

**SLAVIA**  
**rivista trimestrale di cultura**



**aprile**  
**giugno 1995**

**spedizione trimestrale**  
**in abbonamento postale**  
**50% - Roma**  
**prezzo L. 25.000**

---

**slavia**

*Consiglio di redazione:* Mauro Aglietto, Ignazio Ambrogio, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Aniuta Maver Lo Gatto, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Nicola Siciliani de Cumis.

La rivista è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di Slavia

*Redazione e Amministrazione:* Via Corfinio 23 - 00183 Roma.  
Tel. (06) 7006427

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa lire 25.000. I fascicoli arretrati costano il doppio.

***Abbonamento annuo***

- per l'Italia: lire 50.000
- per l'estero: lire 100.000
- sostenitore: lire 100.000

**Conto corrente postale 13762000 intestato a  
Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma.**

L'abbonamento decorre da qualsiasi numero.

# SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno IV n. 2 Aprile-Giugno 1995

## Indice

### LETTERATURA E LINGUISTICA

Monica Perotto, <i>Merežkovskij</i> .....	p.	3
Dimitrij Merežkovskij, <i>Il bolscevismo e l'umanità</i> .....	p.	6
Valentina Benigni, <i>Due conferenze di Andrej Zaliznjak</i> .....	p.	12
Andrej Zaliznjak, <i>Lettere e documenti russi su corteccia di betulla</i> .....	p.	14
<i>Bibliografia fondamentale di Andrej Zaliznjak</i> .....	p.	27
Gianna Taddeo, <i>L'epistolario parigino di Marina Cvataeva</i> .....	p.	32
Nikolaj Gumilëv, <i>Poesie</i> .....	p.	41
Ferruccio Martinetto, <i>Una scena drammatica in Saltykov-Ščedrin</i> .....	p.	45
Michail Saltykov-Ščedrin, <i>Dramma al Tribunale di Kašin</i> .....	p.	51
Silvia Leva, <i>Il mondo patriarcale di Aksakov</i> .....	p.	60
A.M. Bukalov, <i>Osservazioni sull'uso dell'italiano in Puškin</i> .....	p.	81
Elisa Tamborrino, <i>La prosa russa al femminile</i> .....	p.	92
Vladimir Korolenko, <i>Il gelo</i> .....	p.	106
Daniela Fanfarillo, <i>Korolenko</i> .....	p.	131

### PASSATO E PRESENTE

I.M. Chalatnikov, <i>Ha vinto Kapica</i> .....	p.	141
Mariangela Nieddu, <i>Ivan Kaljaev, terrorista e poeta</i> .....	p.	161
Luigi Verdi, <i>I Russi e la Liguria</i> .....	p.	187
Maddalena Pennacchini, <i>Un muro invisibile divide ancora l'Europa</i> .....	p.	209

### DOCUMENTI

<i>Sulla sicurezza nucleare nei paesi dell'Europa centro-orientale e della Comunità di Stati indipendenti</i> .....	p.	215
---	----	-----

### RUBRICHE

<i>Schede</i> .....	p.	217
---------------------	----	-----

Gentile lettore,

L'Associazione culturale "Slavia", nella persona di alcuni studiosi, docenti universitari, giornalisti e ricercatori, si è assunta l'onere di continuare la lunga esperienza culturale nata già nel 1950 con "Rassegna sovietica" e nello stesso tempo di promuovere iniziative nuove per divulgare e approfondire la conoscenza del patrimonio culturale, artistico e storico dei Paesi slavi, a cominciare dalla Russia. Oggi infatti ancor più che nel passato si percepisce la necessità di informare tempestivamente su una realtà assai frastagliata ed in costante e tumultuosa evoluzione.

La rivista si propone di essere un centro propulsore per attivare nuove iniziative ed intende essere anche punto di riferimento e luogo di dibattito e di supporto delle attività di carattere culturale, ed eventualmente scientifico-didattico, dei russisti e degli slavisti. La redazione è interessata a pubblicare testi di conferenze, recensioni, resoconti e atti di convegni, studi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave, che sollecita numerosi. Ciò è già avvenuto nel passato, ma la rivista intende anche offrire le proprie pagine come tribuna di dibattito e fornire un "servizio di raccordo" dei vari aspetti della ricerca e dell'informazione, scevra ovviamente di qualsivoglia pregiudizio ideologico sull'evoluzione socioeconomica, politica e storico-culturale della Russia e dei Paesi est-europei.

La rivista, non disponendo di altre fonti di finanziamento, confida nell'intelligente partecipazione dei lettori per l'attuazione del proprio programma di lavoro e invita a sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento, anche da parte delle biblioteche universitarie e delle scuole medie superiori dove è attivato l'insegnamento della lingua russa, nonché di tutte le istituzioni di vario genere in cui si insegnano le lingue slave, in particolare la lingua russa.

La Redazione

*Monica Perotto*

## MEREŽKOVSKIJ

La notorietà di Dmitrij S. Merežkovskij come letterato e pensatore, legata inizialmente alle conferenze “Sulle cause della decadenza e sulle nuove correnti della letteratura russa contemporanea” (O pričinach upadka i o novych tečenijach sovremennoj ruskoj literatury), tenute nel 1892 <sup>(1)</sup>, si sviluppò nei circoli letterari russi degli anni ‘90 del secolo scorso e crebbe negli anni successivi, uscendo dai confini della Russia. Nel periodo immediatamente successivo alla Rivoluzione d’Ottobre, infatti, lo scrittore, insieme alla moglie Zinaida N. Gippius, con la quale formò un’inseparabile coppia, emigrò dalla Russia prima in Polonia poi in Francia, dove dedicò gli ultimi 20 anni della sua vita a cercare alleati per la sua instancabile campagna contro il bolscevismo.

Bisognerà tuttavia chiarire che questo furore, questa estrema aspirazione di Merežkovskij alla caduta del potere dei Soviet in Russia, vanno intesi non come una vera e propria posizione politica, ma come espressione dell’istinto “profetico” dello scrittore, della sua paura ossessiva della vittoria del Male sulla terra, quindi come presa di coscienza, lucida e consapevole, di una catastrofe che colpirà gli uomini non solo in Russia, ma in tutto il mondo, se nessuno fermerà “il demone dell’appiattimento”, la furia livellatrice del bolscevismo.

L’ambiguità che caratterizzò l’atteggiamento dei coniugi Merežkovskij verso le correnti politiche antibolsceviche, in particolar modo il loro tentativo di instaurare un contatto in Polonia con il generale Jozef Pilsudski in quel periodo capo dello Stato, e successivamente con Mussolini, vennero interpretati come inequivocabili simpatie verso il fascismo e rischiarono di oscurare quella fama di filosofo, critico e “profeta” delle lettere, di cui Merežkovskij godeva in tutta Europa, tanto da essere quasi sul punto di ricevere il premio Nobel ex equo con Bunin nel 1933. In realtà, come si è detto, il suo interesse travalica l’aspetto puramente letterario, ma non si concretizza in termini di politica militante; per usare le parole di Vasilij Rudič: “si potrebbe dire che oggetto delle sue meditazioni fosse la sovrapsicologia o la metapsicologia, come la sovrastoria nelle ricerche sia filosofiche che artistiche. In altre parole il suo

interesse non era rivolto tanto alle personalità e neppure alle idee (cosa di cui lo accusavano di continuo), bensì agli archetipi, quasi nel senso moderno, junghiano del termine<sup>(2)</sup>.

L'approvazione incondizionata della politica tedesca va letta, pertanto, in chiave "metastorica e metapsicologica" e non interpretata come giustificazione della follia nazista. "Merežkovskij non era affatto preda di facili entusiasmi per i dittatori ed i loro programmi politici - sostiene Jurij Terapiano, poeta e critico letterario russo emigrato a Parigi negli anni '20 - ma cercava ben altro. Egli si sentiva il precursore del futuro regno dello Spirito e il suo teorico principale. In altre parole, essi dovevano avere bisogno di lui e non il contrario. I dittatori, come Giovanna d'Arco, dovevano compiere la loro missione e lui dare le direttive"<sup>(3)</sup>. Ciononostante, vaghe e generiche accuse di "collaborazionismo" continuano fino ad oggi a colpire la memoria della celebre coppia.

Nell'unico giornale dell'emigrazione russa sopravvissuto durante l'occupazione di Parigi, il "Parižskij vestnik" (Il Notiziario di Parigi), l'8 gennaio del 1944, cioè poco più di due anni dopo la sua morte, avvenuta nel dicembre 1941, fu pubblicato il testo del discorso radiofonico che Merežkovskij tenne nell'estate del 1941, a cui fecero seguito le critiche ed accuse più velenose, tanto che in Russia non fu mai pubblicato fino a poco tempo fa (Nezavisimaja gazeta, 23 giugno 1993) e nemmeno citato dalla critica letteraria di quegli anni.

In realtà il testo di questo messaggio è in linea con lo stile messianico tipico di Merežkovskij. In esso cogliamo immediatamente i sinistri presagi riferiti al destino futuro della Russia ("nonostante l'illusione di una trasformazione ... il bolscevismo non muterà mai la sua natura"), la profezia di un nuovo mondo, di un popolo bezbožnyj (ateo, lett.: senza Dio). Ciò che è più grave per Merežkovskij è il mutamento sociale e religioso introdotto dalla rivoluzione: non a caso egli ne sottolinea non l'aspetto politico, bensì quello antireligioso (l'aggettivo bogoborčeskij significa letteralmente: in lotta, in conflitto con Dio). Non sono nuove le immagini apocalittiche introdotte nella parte iniziale del testo: il Giudizio Universale e la Resurrezione dei morti fanno parte del ben noto repertorio mistico dello scrittore. Molto interessante è anche la sua caratterizzazione della lotta fra bolscevichi e intellettuali nemici del bolscevismo. La descrizione dei primi come esseri "piatti" (ploskie) e dei secondi come individui "profondi" (glubokie)<sup>(4)</sup> rientra in un'ottica filosofico-geometrica, in cui il bolscevismo rappresenta una limitazione della normale "mirovozzrenie" (visione del mondo) tridimensionale ad una bidimensionale, intesa come sua variante ridotta. La vera tragedia del bolscevismo sta nell'appiattimento morale individuale, nell'annullamento dello spirito

religioso insito nell'essere umano ("Questo assorbimento dello spirito cristiano, in precedenza così ricco nella sua profondità, può essere descritto con una formula geometrica: dal tridimensionale al bidimensionale, dalla stereometria alla planimetria, dalla profondità alla superficie e su tutta la piattaforma comune, che costituisce la base autentica del comunismo."), per questo Merežkovskij auspica il buon esito della Crociata Santa (Svjatyj Krestovyj pochod) tedesca ed europea contro il bolscevismo. Forse nessuna implicazione strettamente politica e filonazista si cela dietro le parole del "profeta" della letteratura russa, ma solo il bisogno di credere in qualcuno che riscatti il destino del suo paese, del quale egli canta, al termine dell'intervento, la salvezza e la resurrezione dello spirito.

#### NOTE

(1) Russkaja literatura konca XIX-načala XX veka, Devjanostye gody, Moskva 1968, p. 276.

(2) V. Rudič, Dmitrij Merežkovskij, in "Storia della letteratura russa, Il Novecento", Torino 1989, p. 245, traduzione di Olga Strada.

(3) Ju. Terapiano, Literaturnaja žizn' ruskogo Pariža za polveka (1924-1974), Parigi, New York 1987, pp.30-31.

(4) Ho preferito mantenere la traduzione letterale dei due termini, che risulta in linea con la teoria filosofico-geometrica dell'autore ed esprime meglio il concetto della bidimensionalità.

*Dmitrij Merežkovskij*

## **IL BOLSCEVISMO E L'UMANITA'**

Il trionfo di tutte le forme di crudeltà, menzogna e bassezza umana ha raggiunto nell'ultimo quarto di secolo in Russia tali proporzioni che anche le persone più coraggiose e credenti hanno cominciato a dubitare dei principi della giustizia e a credere nella vittoria finale del Male sulla terra. Ma ecco che ha squillato la tromba dell'Arcangelo, per annunziare il Giudizio Universale e la Resurrezione dei morti. Ed infatti milioni di abitanti della nostra vecchia Russia ora stanno risorgendo ed uscendo dalle loro tombe.

Per comprendere l'enormità di quel compito che si è assunta la Germania nella lotta contro il bolscevismo, bisogna capire la natura più profonda di quest'ultimo, la sua immutabile essenza, che resterà sempre la stessa nonostante l'illusione di una sua trasformazione. Il bolscevismo non muterà mai la sua natura, così come un poligono non diverrà mai un cerchio, nonostante si possa aumentare all'infinito il numero dei suoi lati. Gli europei stanno appena iniziando a comprenderlo, ma spiegarlo ai russi non serve, essi soffrono già a sufficienza per le ferite a loro inferte dagli angoli acuti di questo cerchio immaginario.

La ragione fondamentale di questa inalterabilità del bolscevismo sta nel fatto che esso non è mai stato un fenomeno nazionale, bensì sempre internazionale; dal primo giorno della sua nascita, la Russia, come qualsiasi altro paese, era e resterà per il bolscevismo un mezzo per il conseguimento del fine ultimo: la presa del potere mondiale.

“distruggeremo il mondo intero....  
Chi non era nulla, diventerà tutto”<sup>(1)</sup>

Questo è il significato dell'esistenza del bolscevismo, la sua vita, il suo spirito, a cui esso non rinuncerà fino all'ultimo respiro.

“Presto o tardi la rivoluzione russa entrerà in conflitto con tutta l'Europa”, hanno affermato e successivamente ribadito per vent'anni gli emigranti russi. Ma l'Europa, che ha seguito con attenzione questa rivoluzione, ne ha visto solo le manifestazioni esterne: lo spirito del bolscevi-

smo restava comunque per essa un enigma. La rivoluzione russa tuttavia non è stata solo un fenomeno di natura politica, essa è stata anche, contemporaneamente, in lotta con la religione. E questo era più difficile da comprendere in Europa, dove già da un bel po' si era abituati a vedere nella religione solo politica.

“In Europa tutto è ormai sommerso nel fango”, così suona una frase di un celebre emigrante russo del secolo scorso, Herzen. Ma in che modo l'Europa è stata sommersa dal fango? Sul fondo delle sue acque un tempo profonde ha iniziato ad accumularsi il fango, che, salendo a poco a poco, ha coperto la sua superficie. Questo processo di imputridimento è avvenuto lentamente in Europa, ma nella Russia comunista con incredibile velocità esso ha attirato in una voragine le acque profonde dello spirito, che sono scomparse, come durante un maremoto. Questo assorbimento dello spirito cristiano, in precedenza così ricco nella sua profondità, può essere descritto con una formula geometrica: dal tridimensionale al bidimensionale, dalla stereometria alla planimetria, dalla profondità alla superficie e all'appiattimento generale, che costituisce la base autentica del comunismo.

Fra queste due possibilità, approfondimento e livellamento, è in corso una lotta senza fine. Gli esseri piatti lottano contro quelli profondi, per sterminarli o renderli simili a se stessi. In questa lotta, dalla parte dei piatti i vantaggi sono notevoli, poichè i profondi possono solo avanzare lentamente, superando gli ostacoli più svariati, salire sulla cima e sprofondare nell'abisso, mentre i piatti esercitano le loro manovre con incredibile leggerezza, senza incontrare alcun ostacolo sul proprio cammino; scivolano sulle superfici lisce o strisciano, come insetti appiattiti che penetrano ovunque e passano in qualsiasi anfratto. Troppo spesso, ahimè, i profondi mostrano delle divergenze: non sono, infatti, uguali fra loro, ma profondamente unici e aspirano alla libertà, mentre i piatti sono sempre uniti nel proprio spirito di gregge, per la loro mancanza di personalità e tendenza all'uguaglianza assoluta. I profondi soffrono sia spiritualmente sia fisicamente, mentre i piatti provano una sofferenza meramente corporea, perché non è concesso loro di cogliere le profondità dello spirito.

Il vantaggio maggiore dei piatti sui profondi è la menzogna. Una superficie liscia a volte ci pare profonda solo perché riflette la profondità. I piatti sfruttano questa illusione ottica, per far riflettere nei propri specchi piatti le profondità ad essi ignote dell'arte, della scienza, della filosofia e perfino della religione.

La lotta eterna fra piatti e profondi sembrava già conclusa in Russia. In questo paese i bolscevichi sono riusciti a fondare il primo

regno dei piatti. Conquistato il potere, essi, fin dall'inizio, hanno cercato di sconquassare e distruggere tutto fino alle fondamenta.

“...noi distruggeremo  
fino alle fondamenta e poi  
costruiremo il nostro mondo, un mondo nuovo...”<sup>(2)</sup>

Successivamente i bolscevichi si sono dedicati alla costruzione, poichè i piatti, pervasi dall'influsso diabolico, sono in grado non solo di distruggere, annientare, ma anche di costruire: essi costruiscono però solo grazie ai propri specchi illusorii. Infatti i bolscevichi possono costruire solo su due dimensioni, non conoscendo né l'altezza né la profondità.

I bolscevichi hanno iniziato a costruire. Sono riusciti a creare una specie di stato fantasma, che nella realtà funge unicamente da martello per frantumare ogni cosa esistente su questa terra e ricondurre tutto, in tal modo, ad una logica bidimensionale. Una forza terribile muove questo martello gigante: la tendenza alla spersonalizzazione generale sul piano politico e sociale, all'uguaglianza assoluta, all'appiattimento generalizzato e totale.

Questo martello, che i bolscevichi chiamano Stato, è la loro prima creazione e la seconda sono quegli ingannevoli specchi infernali, in cui è come se si specchiasse il cielo. Questi specchi accecano gli uomini con i loro raggi di luce riflessa e li attirano sotto i colpi del terribile martello. Non era mai accaduto che una menzogna simile fosse scambiata per verità, una simile malvagità per il bene, un tale inferno per il paradiso.

L'esistenza prolungata del regno dei piatti in Russia avrebbe delle conseguenze incalcolabili per tutta l'umanità, dal momento che per loro la Russia è solo il punto di partenza per il conseguimento del fine estremo: la conquista di tutto il mondo.

Non hanno forse provato, là dove era possibile, a sollevare una guerra civile, per ottenere la schiavitù generale? E' ciò che ha sperimentato su di sé la Spagna. Sulla base dell'esperienza spagnola e in particolar modo di quella russa si può immaginare a cosa porterebbe una guerra civile di proporzioni mondiali. La guerra civile si differenzia da quella mondiale come il calore del ferro rovente da quello del legno che brucia. Nella guerra civile l'uomo si trasforma in demonio. Il dolore più grande degli emigrati russi è la collaborazione dei loro congiunti o semplicemente compatrioti con gli assassini della Russia. Suscita in essi amarezza quello spirito di leggerezza con cui il popolo russo ha ripudiato il suo passato millenario e si è votato alla sacrilega violazione della sua fede ortodossa. Perché mai il popolo russo si è rivelato improvvisamente il più

ateo, "senza Dio"?

Dostoevskij nel suo romanzo "I demoni" aveva già predetto ciò quarant'anni prima della rivoluzione, con una tale precisione che la sua raffigurazione della futura rivoluzione russa sembra un miracolo paragonabile ad un ritratto dipinto da un pittore che non ne abbia visto il soggetto originale. Dostoevskij per primo aveva capito le forze segrete del Male. L'aspirazione naturale verso la libertà e la costruzione di una vita nuova si è trasformata nel popolo russo, oppresso dal bolscevismo, nel demone della piatezza, il demone della realtà bidimensionale, della menzogna e dell'aspirazione al suicidio.

Che cos'è mai questa ossessione? Dal punto di vista della scienza medica è una semplice malattia mentale, ma dal punto di vista della fede è qualcosa di più profondo, è l'incarnazione del Male assoluto nella personalità umana, non solo nel suo spirito, ma anche nel corpo. L'individuo ossessionato è come se si sdoppiasse, in lui lottano due forze nemiche. "In me lottavano due volontà, che straziavano la mia anima", dice Sant'Agostino. In una lettera inviata prima della sua morte ad una sconosciuta, Dostoevskij scrisse: "Lo sdoppiamento è un fenomeno comune nella natura umana. Migliaia di volte mi sono stupito della capacità umana e in particolare dell'uomo russo di nutrire nell'anima l'ideale più elevato e al tempo stesso la massima bassezza morale. Quando il Male si incarna nell'anima umana e la costringe ad agire secondo la sua volontà, l'essere umano diventa realmente "posseduto". Una malattia può insinuarsi lentamente non solo nei singoli individui, ma anche in popoli interi: ne abbiamo alcuni chiari esempi:

"Della rivoluzione tenete il passo....

Compagno, non esser vile,  
contro la Russia impugna il fucile  
spara contro la santa Russia...."

"Metteremo a fuoco il mondo  
la Terra andrà a fuoco nel sangue..."<sup>(3)</sup>

Così cantò nel suo poema "I Dodici" il grande poeta Aleksandr Blok, cantando l'inno della rivoluzione bolscevica. Ma, ahimé, chi guida i Dodici, questi nuovi apostoli?

"Davanti a noi, invisibile,  
col suo passo lieve sopra la tormenta  
avanza Gesù Cristo..."<sup>(4)</sup>

Quando il poeta capì che non si trattava di Cristo e che il suo inno sembrava dedicato al “sosia” di Cristo, allora fu preso dal panico: “Che razza di mostro si è impossessato di me?”. Il poeta morì, dopo aver perso la ragione.....

Possiamo chiamare “posseduto”, oggi, quel popolo europeo, che, nella sua vanità, più di tutti si è gloriato del suo comportamento cristiano, della devozione e del rispetto verso la resurrezione e la lettura della Bibbia, se ora, improvvisamente, di fronte ai nostri occhi, si getta fra le braccia dei bolscevichi e se li stringe al petto, striscia servilmente ai loro piedi e per bocca dei suoi vescovi dichiara che bisogna considerare il bolscevismo un fenomeno profondamente cristiano? No, né il governo né il popolo di questo paese sono “posseduti”, poichè le loro azioni e parole sono solo false, dettate dalla paura e dalla speranza di aiuto da parte dei bolscevichi. Ma questa inutile menzogna può costar loro molto cara. Per farla breve, qui abbiamo a che fare con un indebolimento della capacità di raziocinio o con dei “disturbi della moralità”.

Solo ora, rendendoci conto della minaccia del bolscevismo, che incombe sull'Europa, e non solo su di essa, possiamo valutare i meriti dell'impresa eroica compiuta dalla Germania, con la Santa Crociata contro il bolscevismo. A questa Crociata si sono uniti anche altri popoli europei. Ecco perché ora, nel momento in cui cominciano a vacillare le mura di questa Bastiglia maledetta, sotto i colpi terribili delle armi tedesche, gli emigrati russi, e tutti gli uomini del mondo che ne sono profondamente coscienti, sentono che in cuor loro arde una speranza:

Non morirà, sappiatelo!  
Non perirà la Russia  
Si copriranno di spighe - credete! -  
i suoi campi dorati!  
E noi non morremo, credete!  
Ma cosa sarà per noi la nostra salvezza?  
La Russia si salverà, sappiatelo!  
E' vicina la sua resurrezione!

### NOTE

- 1) Versi tratti dal testo russo dell'Internazionale socialista.
- 2) Ibidem.
- 3) Versi tratti dal poema di Blok “I Dodici” (Dvenadcat'), trad. mia.
- 4) Ibidem. Merežkovskij, citando Blok, il poeta simbolista per eccellenza, con i

versi tratti dal suo poema più ambiguo, non fa che confermare quanto aveva già sostenuto Ejchenbaum: “I profeti della rivoluzione sono ora i suoi cupi contemplatori”. La scelta di Blok è significativa: Merežkovskij come Blok vive tragicamente e misticamente l’esperienza rivoluzionaria, proprio perchè non aderisce al suo significato politico, ma ne coglie solo l’aspetto di negazione della religiosità umana. (B. Ejchenbaum , Blok, in “I protagonisti della letteratura russa”, a cura di E. Lo Gatto, Bompiani 1958, p. 813)

*Traduzione di Monica Perotto*

Valentina Benigni

## DUE CONFERENZE DI ANDREJ A. ZALIZNJAK

L'eminente linguista russo Andrej Anatol'evič Zaliznjak, nato a Mosca nel 1935, ha compiuto gli studi universitari a Mosca, perfezionandosi successivamente all'Ecole Normale Supérieure di Parigi. Dal 1960 svolge la sua attività di ricerca presso l'Istituto di Slavistica e Balcanistica dell'Accademia delle Scienze dell'URSS (attualmente Russa). E' membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze Russa (dal 1987), membro della Société Linguistique di Parigi (dal 1957) e dell'American Linguistic Society (dal 1985).

Il professor Zaliznjak è stato *visiting professor* alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Costanza (1988), alla Facoltà di Lettere dell'Università di Provence-Aix-Marseille I (1988-90), e Maître de Conference alla Facoltà di Lettere dell'Università di Parigi X-Nanterre (1991). Nel 1991 ha tenuto un ciclo di conferenze sulla storia della lingua russa alle Università di Uppsala, Stoccolma, Göteborg e Lund, nel 1993 è stato *visiting professor* alla Facoltà di Lettere dell'Università di Ginevra. In Italia il professor Zaliznjak ha tenuto cicli di lezioni e conferenze alle Università di Firenze, di Udine e di Roma.

Pubblichiamo la registrazione magnetofonica della prima delle due conferenze che Andrej A. Zaliznjak ha tenuto il 28 e il 29 marzo 1994 presso il Dipartimento di Linguistica della Terza Università degli studi di Roma, intitolate rispettivamente: Lettere e documenti russi su corteccia di betulla (Novgorod, secc. XI-XV), e Dall'accento protoslavo all'accento russo.

Le brillanti interpretazioni che A. Zaliznjak fornisce dei documenti su corteccia di betulla costituiscono una preziosa fonte di informazione. Sullo sfondo dell'uniforme mediocrità degli studi di russistica (o per meglio dire, di paleorussistica) russa degli ultimi quarant'anni, esse, infatti, svelano sempre nuovi aspetti della viva parlata anticorussa e gettano una nuova luce su molti fatti già noti. Non dispiacerà, pensiamo, al lettore il fatto che abbiamo aggiunto in appendice altri due testi particolarmente interessanti, i NN. 723 e 752, che, insieme ad altri documenti relativi agli scavi del 1990-1993, il professor Zaliznjak ha pubblicato di recente.<sup>1</sup>

La concisa ricostruzione dell'evoluzione dell'accento dal protoslavo al russo, oggetto della seconda conferenza che pubblicheremo successivamente, collegando l'accentologia diacronica con quella sincronica, chiarisce agli studenti di russo di oggi molti aspetti, complessi e talvolta apparentemente enigmatici, dell'accento nel russo attuale.

Abbiamo corredato il testo di una bibliografia fondamentale di Andrej A. Zaliznjak.

NOTE

1. V. L. Janin, A. A. Zaliznjak, Berestjanye gramoty iz novgorodskich raskopok 1990-1993 gg., "Voprosy jazykoznanija", 1994, 3, 3-22. Si tratta di venti dei 43 documenti scoperti in questi anni, alla cui illustrazione è dedicato il suddetto articolo. Fonti delle nuove scoperte sono stati gli scavi Troickij, Michailoarchangel'skij (nella zona dell'antica Prusskaja ulica), Fedorovskij (presso la riva meridionale del ruscello Fedorovskij) e Lukinskij (presso la chiesa di S. Luca sul Lubjanica). Le datazioni sono stratigrafiche.

*Andrej Zaloznjak*

## **LETTERE E DOCUMENTI RUSSI SU CORTECCIA DI BETULLA (NOVGOROD, SECC. XI-XV)**

I. Mi fa molto piacere poter presentare le nostre scoperte novgorodiane qui a Roma.

Nel 1951, durante gli scavi archeologici a Novgorod, negli strati del '300 fu trovato il primo documento di un genere fino ad allora sconosciuto: un testo scritto su corteccia di betulla. E' vero che già nella letteratura medievale russa si poteva trovare qualche accenno relativo all'esistenza di tali documenti. Per esempio, un autore medievale, nel descrivere un monastero povero dice: "I monaci erano tanto poveri da scrivere i loro libri non su pergamena, ma su corteccia di betulla".

Il fatto era conosciuto, dunque, ma tutti, naturalmente, credevano che sulle cortecce si scrivesse con l'inchiostro: quindi non c'era molta speranza di poter ritrovare tali testi nel suolo, perché l'inchiostro non avrebbe potuto conservarsi.

Quando venne ritrovato il primo testo, con grande stupore si scoprì che non era scritto con l'inchiostro: le lettere, infatti, erano incise mediante uno strumento aguzzo, cosa che ne aveva permesso la conservazione insieme alla corteccia stessa.

Di questi strumenti gli archeologi ne avevano trovati già molti, ma non sapevano a che cosa servissero: erano stati classificati nei musei come chiodi, spilli, oggetti sconosciuti, ecc.

Ebbene, oggi sappiamo che in realtà erano degli "stili", tutti molto simili al loro antico prototipo ellenistico. Erano fatti di ferro o di osso, con un'estremità acuta e l'altra a forma di paletta, per poter cancellare quanto scritto sulla cera.

Un testo così scritto si conserva a lungo. E' vero che la corteccia di betulla, essendo un materiale organico, normalmente non si conserva a lungo, ma la situazione di Novgorod è del tutto particolare: il suolo di Novgorod è umidissimo, tutti gli oggetti che si trovano in questo suolo sono, per così dire, immersi nell'acqua, in assenza di ossigeno. Questa è

l'unica condizione che permette la conservazione di materiale organico. Ecco perché nel suolo di Novgorod si sono conservati perfettamente non soltanto la corteccia di betulla, ma anche il legno, l'osso e il cuoio.

Infatti sono state ritrovate migliaia, anzi decine di migliaia di frammenti di corteccia di betulla. Certo, non sono tutti scritti: di questi un solo pezzo su mille è scritto, comunque noi li controlliamo tutti e ogni anno se ne trovano almeno una decina. Fino all'estate scorsa (1993) il numero dei frammenti ammontava a 753: è già una cifra considerevole. Ciò vuol dire che abbiamo di fronte un corpus di testi significativo anche per un linguista.

La lunghezza complessiva dei testi ritrovati è oggi di più di 12.000 parole. Per fare un paragone, la celebre Russkaja Pravda (La Legge [ovvero La Verità] russa, codice di istituti consuetudinari e leggi russe dei secc. XIXII, V.B.), il documento principale per lo studio dell'antico russo non letterario, contiene meno di 4.000 parole, cioè un numero di parole tre volte inferiore ai testi novgorodiani.

Il vocabolario di questo corpus di testi è oggi, approssimativamente, di 2.600 parole. Sempre per fare un paragone, il vocabolario dell'antico slavo contiene approssimativamente 9.600 parole: quindi, comparativamente, siamo di fronte ad un corpus ragguardevole.

Tuttavia solo una minoranza di questi testi si presenta integra: circa tre quarti dei testi sono frammentari e solo per un quarto di essi si tratta di testi integri, ossia linguisticamente compiuti. Comunque, anche i frammenti, come sanno bene gli studiosi di iscrizioni, sono molto utili: la frammentarietà non sempre annulla l'interesse linguistico.

2. Per quanto riguarda la datazione, questi documenti vanno dall'XI al XV secolo.

Non sono stati ritrovati documenti posteriori al XV sec., forse perché in questo periodo si usava già la carta, e forse anche perché gli strati superiori del suolo di Novgorod sono stati prosciugati in epoca successiva, e il prosciugamento distrugge immediatamente tutto il materiale organico.

Il fatto più importante è che sono stati ritrovati documenti molto antichi, dell'XI sec., forse più antichi del famoso Ostromirovo Evangelie (Vangelo di Ostromir), datato 1056-1057. Certo, le lettere dell'XI sec. non sono molte, una ventina in tutto, sono comunque documenti preziosissimi per uno studio linguistico.

3. Per quanto riguarda il contenuto di questi documenti, la maggior

parte, più del 70%, è costituita da lettere private.

Questo fatto è interessantissimo perché non avevamo niente di simile nel patrimonio letterario medievale russo: infatti le lettere russe che possedevamo prima di questa scoperta non erano anteriori al XVI sec. Tutto questo consente uno studio linguistico che fino a cinquanta anni fa era inimmaginabile. Di che cosa trattano queste lettere?

Le lettere parlano di affari quotidiani, non sono scritte in stile elevato: sono lettere di carattere pratico. Le lettere di contenuto più elevato, invece, erano scritte su pergamena, e per questo non si sono conservate, come del resto la maggior parte dei libri: in un paese come la Russia, dove si costruiva esclusivamente in legno, praticamente più del 99% di tutto ciò che era scritto si perdeva durante gli incendi. Infatti si è conservato ben poco, soprattutto per quel che riguarda i secoli XI e XII. Ciò che invece si trovava nel suolo, ben difeso dagli incendi, si è conservato benissimo.

Abbiamo trovato, come dicevo, più di 700 documenti, ma abbiamo anche calcolato che questo è solo il 2% di ciò che si conserva nel suolo di Novgorod. E possibile fare un calcolo approssimativo di ciò che si troverà ancora se gli scavi verranno continuati regolarmente: per esaurire tutto ciò che si trova nel suolo di Novgorod ci vorrebbero ipoteticamente ancora 2000 anni.

Bisogna dire che gli scavi procedono con ritmo regolare: a partire dalla seconda guerra mondiale essi non si sono mai interrotti, neanche nell'attuale situazione russa.

4. Oltre alle lettere private, sono stati ritrovati vari elenchi: liste di debiti, di imposte, di merci.

A volte abbiamo anche etichette col nome del possessore, ricevute e minute di documenti, come testamenti e contratti commerciali o finanziari. Le minute, probabilmente, andavano poi copiate su pergamena. Più raramente abbiamo i documenti stessi, perché i documenti su corteccia non potevano essere sigillati.

Abbiamo ritrovato anche degli esercizi di scolari. Un documento comprendeva una serie di esercizi e disegni eseguiti da un bambino che, a giudicare dal tipo di disegno, aveva approssimativamente 6-7 anni: il disegno, infatti, è semplice, infantile; ci sono anche delle iscrizioni, un alfabeto e un esercizio di sillabario.

Questo documento è anche una testimonianza preziosissima del metodo seguito nell'insegnamento della scrittura nel sec. XIII. Questo

metodo fu in uso in Russia fino al sec. XVII.

Inoltre il documento attesta l'esistenza di un insegnamento rivolto non solo all'élite cittadina: il bambino era di origine molto modesta, forse figlio di un semplice cittadino di Novgorod.

E' stata scoperta anche una piccola "gramota", un frammento piccolissimo ma leggibile: è un testo del sec. XIV che recita, grosso modo, così: "Compra del burro, compra dei vestiti e manda nostro figlio a imparare a leggere e a scrivere" (daj gramote učiti).

Si tratta della lettera di un marito alla moglie, dove sono indicate le cose che la donna deve fare durante la sua assenza. La lettera continua: "Quanto ai cavalli...". Tra l'indicazione di comprare il burro e i vestiti, e di fare qualcosa con i cavalli, giustamente c'è anche l'istruzione di mandare il figlio ad imparare a leggere e a scrivere.

Questo testo svela un aspetto della vita russa assolutamente inimmaginabile: secondo la tradizione, la Russia era tutta illetterata, o, per meglio dire, non sapeva scrivere.

Questo giudizio si è formato sulla base della situazione dei secoli posteriori (XVIII e XIX): se questa affermazione è vera per i secoli successivi, non lo è, tuttavia, per quanto riguarda la Novgorod del XII secolo.

Dal quadro che possediamo oggi comprendiamo che Novgorod faceva parte di un grande mondo culturale europeo: le sue relazioni con l'Occidente erano molto più strette di quelle che Mosca intratterrà con l'Europa qualche secolo più tardi.

Ad esempio, è stato ritrovato del vetro che in origine si riteneva fosse siriano, ma l'odierna analisi spettrografica ha dimostrato che era vetro veneziano (secc. XII-XIII). Un ulteriore esempio è fornito dalla famosa opera *Sadko* (*Sadko* è un eroe reale, una persona storicamente esistita, vissuta nel sec. XII e menzionata dalla cronaca). Nel motivo originale è rappresentata una festa. Tre mercanti stranieri presentano le loro arie: uno è indiano, l'altro variago e il terzo è un mercante veneziano. Ciò corrisponde alla realtà storica.

Si può aggiungere, per esempio, che nell'anno 1410 venne conosciuta a Novgorod una nuova moneta con l'effigie del podestà (o borgomastro, *posadnik*) inginocchiato davanti a S. Sofia, protettrice, com'è noto, di Novgorod. Tutto il disegno è una copia precisa di una raffigurazione veneziana che rappresenta il doge inginocchiato davanti a S. Marco: si tratta quindi di un prestito pienamente consapevole, che suggerisce un'analogia di tipo politico tra la Repubblica novgorodiana e la Repubblica veneziana.

Tutto questo prova inoltre la conoscenza della geografia europea e

della situazione occidentale.

A questo vorrei aggiungere una scoperta ancora più rara: alcuni scongiuri antichissimi (contro la febbre, per esempio). Di questi, tre sono russi, uno è finnico e l'ultimo, ritrovato l'anno scorso, è tedesco. I testi di tipo ecclesiastico sono rarissimi: forse una decina di frammenti di preghiere.

Siamo quindi di fronte a un complesso di testi laici: le lettere riguardano le cose del momento, per questo possiamo pensare che siano scritte nella lingua parlata. Ciò non vuol dire che la lingua delle lettere sia una fotografia precisa del parlato, i linguisti sanno bene che ogni cosa scritta non è mai una riproduzione esatta di ciò che si dice.

Come che sia, dobbiamo riconoscere che tra tutti i documenti noti questi sono i più vicini alla lingua viva, reale, quotidiana.

5. Di che cosa si scrive nelle lettere? Di questioni finanziarie e di conflitti familiari, di commissioni, di lagnanze e di proposte matrimoniali. Ne abbiamo due molto interessanti, contenenti informazioni sulla morte o la malattia e minacce di citazioni in giudizio.

Bisogna dire che la società novgorodiana del sec. XII era una società in cui la giustizia funzionava bene. Siamo assai lontani da quella "società priva di diritti/leggi" (*bespravnoe obščestvo*) che si osserva più tardi in Russia.

Nel sec. XII citare una persona in giudizio, risolvere un conflitto, anche piccolo, per vie legali, era una cosa normalissima: ciò vuol dire che il sistema giudiziario era più o meno lo stesso dell'Europa settentrionale (Germania, Scandinavia). Questi sono aspetti della vita della vecchia Russia che non si riflettono nei testi letterari medievali classici, nelle cronache, nei racconti agiografici, nei trattati ufficiali.

Tutto questo mondo della vita quotidiana della Novgorod medievale, delle piccole preoccupazioni dei suoi abitanti appare per la prima volta, poiché la letteratura classica medievale russa era molto censurata interiormente: esisteva l'idea di un certo livello contenutistico-stilistico, a cui bisognava attenersi nello scrivere; in questi testi, invece, tocchiamo con mano ciò che si produceva al di sotto del livello a noi noto.

6. I primi documenti vennero rinvenuti nel 1951, ma la storia del loro studio è un po' sfortunata: quando i primi documenti vennero trovati, si ebbe un'ondata di generale, forse eccessivo, entusiasmo, ma nello stesso tempo, dal punto di vista linguistico questi testi vennero considerati pieni di errori di ogni genere. Infatti gli specialisti abituati a leggere i con-

sueti testi anticorussi rimanevano sconcertati: gli errori erano troppi per poter considerare i testi come fonte per un serio studio linguistico. Si pensò subito che coloro che li avevano scritti fossero persone molto inesperte nell'arte dello scrivere.

Quindi, dopo l'entusiasmo generale dei primi anni, calò su questi testi come una coltre di silenzio che durò 20-25 anni.

Soltanto a partire dagli anni '80 si riaccese l'interesse per questi testi, in parte grazie all'aumento del numero di documenti ritrovati, e in parte grazie alla revisione delle prime interpretazioni, revisione che portò ad una grossa scoperta: se non tutti gli errori, almeno un gran numero di essi, andavano attribuiti agli studiosi del XX secolo.

Non si trattava infatti di errori, ma dell'uso di un sistema grafico e ortografico diverso da quello dei testi "classici". Le differenze, che non erano moltissime, riguardavano da sei a otto lettere:

" = o

' = e

ë = e'

Il sistema che può esser chiamato "sistema di uso quotidiano" o "sistema grafico non dotto" considerava queste lettere equivalenti. Negli esercizi, per esempio, si insegnava ai bambini ad utilizzare queste lettere indifferentemente: ad esempio, la lettera o si utilizzava sia come o che come jer duro: questo ultimo carattere, invece, non si utilizzava. Ciò dava l'impressione di una scrittura da illetterati. Questa incomprensione ha provocato, io credo, un ritardo di quasi trent'anni nello studio scientifico di questi documenti.

Soltanto a partire dagli anni '80 questo materiale comincia ad essere attentamente studiato e possiamo addirittura dire che ora esiste quasi una moda: questi documenti sono oggetto di attento studio non solo in Russia, ma anche negli Stati Uniti, in Norvegia, Svezia, Germania e in parte anche in Italia. Ogni anno appare un numero considerevole di articoli su questo argomento, circa una decina.

Si è condotta una scrupolosa revisione delle prime letture: ciò vuol dire che le prime pubblicazioni sono quasi inutilizzabili, perché il moderno studio dei sistemi grafici e delle peculiarità paleografiche ci dà una comprensione molto più profonda ed esatta dei primi testi.

Praticamente ogni estate viene ritrovato un certo numero di testi che permette di correggere una o due letture precedenti: il processo di aggiornamento è costante.

Questo significa che le nostre letture di oggi non sono tutte corrette, ma senz'altro sono più corrette delle precedenti.

7. Qualche parola sull'aspetto linguistico di questo studio: tutti sappiamo che lo sviluppo della lingua anticorussa ha portato nel tempo alla formazione di un certo numero di dialetti, dando, infatti, come risultato finale tre lingue principali: il russo, l'ucraino e il bielorusso, ciascuna con i relativi dialetti.

Si è sempre ritenuto che questo fosse un processo di pura divergenza partito dalla lingua anticorussa, o prorussa, che era inizialmente monolitica.

Ebbene, questi documenti antichi hanno dimostrato il contrario. I testi più antichi di Novgorod, quelli dell'XI secolo, mostrano un gran numero di tratti linguistici dialettali che contraddistinguono il dialetto di Novgorod da quello classico, standard, della lingua anticorussa. E non solo.

La cosa che maggiormente sorprende è che la percentuale dei dialettismi nei testi dei secc. XI e XII è maggiore che nei testi dei secc. XIV e XV, cioè l'inverso del quadro tradizionale. Si tratterebbe infatti non di un processo di divergenza, ma di un processo di convergenza di questo dialetto con i dialetti delle regioni di Suzdal' e quindi di Mosca, soprattutto dopo la formazione di Mosca come prima città russa (formalmente dopo il sec. XII, e praticamente dopo il sec. XIV).

Il ravvicinamento di questi due rami dà come esito la lingua russa moderna, che infatti rappresenta, per così dire, il risultato della convergenza di due tipi iniziali: il tipo centro-orientale e il tipo nord-occidentale (cioè il tipo di Novgorod).

Quali e quante sono le principali differenze linguistiche?

Sono qualche decina, ma qui mi soffermerò solo sulle più importanti, due o tre.

Dal punto di vista fonetico, la differenza più importante è che nei testi novgorodiani su corteccia, che non erano sottoposti all'influenza della norma letteraria, non troviamo l'effetto della cosiddetta seconda palatalizzazione delle velari (ossia  $k > c$ ;  $g > z$ ;  $ch > s$ , V.B.)

Ad esempio, in slavo ecclesiastico e nel russo antico il dativo singolare di ruka è ruce. La seconda palatalizzazione la possiamo osservare anche nelle radici. Cfr.: celyj, intero.

Nel dialetto novgorodiano invece non abbiamo l'effetto della trasformazione di una gutturale in una sibilante, per questo avremo le forme: ruke (dat. sing.), kelyj.

Se per quanto riguarda ruke possiamo pensare ad una sostituzione puramente morfologica, ad una uniformazione della base in tutto il paradigma della declinazione; per quanto riguarda la radici (kelyj) non possia-

mo spiegare allo stesso modo la presenza di k al posto di c. Il fatto più importante è che questa differenza distingue il dialetto novgorodiano non solo da quello kieviano o moscovita, ma da tutti gli altri dialetti slavi: tutto il mondo slavo, infatti, con la sola eccezione del dialetto novgorodiano, presenta l'effetto della seconda palatalizzazione.

In tutti i manuali della storia e preistoria delle lingue slave, la seconda palatalizzazione è considerata un fenomeno protoslavo; alla luce di questa scoperta, pertanto, è necessaria una revisione delle idee adottate da tutta la linguistica slava tradizionale riguardo al problema di ciò che è protoslavo e di ciò che non lo è.

Per essere onesto, devo dire che alcuni studiosi, intendendo salvare l'interpretazione tradizionale, cercano di spiegare questo fenomeno diversamente: ritengono che la seconda palatalizzazione abbia avuto luogo anche a Novgorod, ma che poi un processo inverso ne abbia eliminato l'effetto.

Non sono di questo avviso, ma non posso non dichiarare che la discussione è tuttora aperta.

8. Un'altra differenza morfologica non meno interessante riguarda il nominativo maschile singolare nella variante dura (desinenza *jer duro*); comune a tutte le lingue slave.

Questo tipo di desinenza dà in russo moderno la desinenza zero: per es., *stol*">*stol*; *čelovek*">*čelovek*; *dom*">*dom*. Ebbene, nel dialetto novgorodiano al posto della desinenza in *jer duro* troviamo la desinenza *-e*: *čeloveke*, *chlebe*, *Ivane*, *gorode*. E non solo nei sostantivi, ma anche negli aggettivi. Questo elemento differenzia il dialetto novgorodiano da tutto il resto del mondo slavo.

Esiste una vivace discussione al riguardo. L'anno passato sono usciti tre o quattro articoli dedicati a questo problema. Uno era intitolato: *The Mysterious Ending -e in Nominative Singular in North Russian*, un articolo che io trovo molto buono e assai vicino alla soluzione del problema.

Io non posso dire di possedere la verità su questo problema. Esso, infatti, riporta ad un periodo antichissimo. La formazione di questa desinenza non si può spiegare nel quadro cronologico dell'esistenza dello stato anticorusso: questo fenomeno ci riconduce al protoslavo.

Ma si tratta di un fenomeno fonetico o morfologico? Anche questo problema non è stato ancora unanimemente risolto: ogni soluzione possibile, comunque, riguarda un'antichità preistorica.

Ancora una volta devo notare che l'assenza di c (effetto della

seconda palatalizzazione) e la presenza della desinenza particolare *-e* sono tratti tipici già nei primi documenti novgorodiani, anzi nei primi documenti novgorodiani questi due tratti sono assolutamente regolari, mentre se prendete una *gramota* (documento, V.B.) del sec. XV troverete a volte la forma novgorodiana e a volte quella normale, moscovita, standardizzata.

9. Passo ora all'analisi dei testi.

*Testo N. 607 (vedi p. 28)*

Traduzione: «*Žiznobud* “smerdo” (contadino libero, agricoltore, che pagava i tributi direttamente all'amministrazione cittadina, V.B.) novgorodiano è stato ucciso dalla famiglia di *Syč*, e costoro detengono l'eredità».

*Žiznoboude*: come vedete, è un nominativo singolare, ecco la desinenza *-e*.

*Pogoublene*: è un participio passato (è stato ucciso), e ancora una volta troviamo la desinenza nominale *-e*; e lo stesso vale per l'apposizione *nov'gorod'ske sm'rde* (“smerdo” novgorodiano) che si riferisce a *Žiznoboude*. Dunque, per ben quattro volte, sistematicamente e senza eccezioni, troviamo la forma novgorodiana.

Vorrei sottolineare anche l'ordine delle parole, un po' strano per il russo moderno, ma assolutamente normale per il russo antico. La sintassi di questi testi in molti punti differisce dalla sintassi russa moderna e dalla sintassi letteraria, slavizzata: è invece più vicina alla sintassi del sanscrito.

*Žiznoboude pogoublene ou Syčevic'* (*Žiznobud* è stato ucciso dalla famiglia di *Syč*): è il contenuto più importante dell'informazione e quindi va all'inizio. Tutte le informazioni aggiuntive vengono dopo; poco importa che sintatticamente troviamo un'interruzione tra il soggetto *Žiznoboude* e l'apposizione *nov'gorod'ske sm'rde*: è questo un fenomeno che incontriamo spesso anche in Omero, ma che non troveremo nei testi del russo antico “classico” e del russo moderno.

*Testo N. 605. (vedi p. 29)*

Traduzione: “Un inchino da Efremo al mio fratello Esichia. Senza chiedere spiegazioni sei andato in collera. L'abate non mi ha lasciato andare, e io lo avevo sollecitato. Ma mi ha inviato con Asaf dal borgomastro a prendere del miele (o: dell'idromele). E ambedue siamo ritornati quando suonavano [le campane]. Perché vai in collera? Sono sempre da te. Ed è per me una vergogna che hai parlato male di me (o: a me). Ma comunque mi inchino a te, fratellino mio, malgrado tu parli così. Io sono tuo e tu sei mio”.

E' un testo di altro carattere, appartiene al primo terzo del sec. XII.

E' una lettera di carattere letterario, scritta da un monaco ad un altro monaco.

Non abbiamo molte lettere di questo tipo: questo monaco si sforza di scrivere bene, in maniera letteraria, senza cadere nel dialettale. Tuttavia la presenza di un certo numero di "sbagli" mostra la sua origine novgorodiana.

Ecco alcune osservazioni. L'autore usa l'aoristo (da me sottolineato nel testo, V.B.) "sei andato in collera": nei testi normali anticorussi l'aoristo non si usava più, ecco dunque un tratto letterario. Ma subito dopo scrive: *Mene igoumene ne poustile con la solita desinenza -e*. Poco dopo troviamo l'espressione "...n" pos"lal" (da me sottolineata nel testo, V.B.), "ma mi ha inviato", scritta secondo la forma letteraria, con lo *jer* duro e non con *-e*. Si vede che il monaco tentava di mantenersi nel quadro della lingua letteraria, ma non sempre vi riusciva.

Vorrei inoltre notare il primo riferimento al suono delle campane in Russia: le campane non esistevano inizialmente nella tradizione ortodossa, ma solo in quella cattolica. In Russia c'era un'altra abitudine: al posto delle campane si usava un *batacchio* di ferro (*bilo*) che veniva battuto.

E poi l'ultima frase (da me sottolineata nel testo, V.B.), che ha provocato una discussione assai animata e un'intera serie di articoli: "Io sono tuo e tu sei mio". Corrisponde, ovviamente, a formule già esistenti, come la formula tedesca "Ich bin Dein und du bist mein", conosciuta a partire dal sec. XII-inizio del sec. XIII nelle raccolte dei *Minnesänger* e presente anche nella tradizione germanica e romanza. E' l'unico caso in tutta la tradizione russa in cui si incontra questa formula.

A mio avviso, questa formula è sicuramente un prestito dall'Occidente, poiché non credo che potesse esistere una formula identica a quella germanica senza ipotizzare un contatto. Altri studiosi, tuttavia, sono di parere diverso.

Infine, perché possiate avere un'idea più completa, vi presento in traduzione italiana altri campioni di lettere novgorodiane.

*N. 589. Metà del sec. XIV.*

Da Žila a Čudin. Dai il rublo a Ondrej. Se non darai - quanta infamia mi farà patire a causa di questo rublo, è (tutta) tua.

*N. 415. Metà del sec. XIV.*

Un inchino da Fovronia a Filiks col pianto. Il mio figliastro mi ha battuto e mi ha scacciato di casa. Mi ordini di venire in città? o vieni qui tu stesso? Sono stata battuta.

*N. 636. Seconda metà del sec. XIII*

Un prigioniero riscattato è venuto da Polock e racconta che c'è un

grande esercito (o: una grande guerra). Mandate quindi del frumento alla guarnigione.

*N. 582. Seconda metà del sec. XIII*

I due uomini che mi hai mandato sono fuggiti, avendo preso i cavalli non so dove. E Timoteo è morto.

*Russa N. 10. Sec. XII.*

Ciò è una lettera di Jarila ad Anania. In Gorodišče, il tuo feudo, non c'è che acqua da bere. Se vuoi, fai un po' paura al tuo luogotenente, affinché non faccia porcherie.

*N. 9. Ultimo quarto del sec. XII.*

Da Gostiata a Vasil. Ciò che il padre mi aveva dato e i parenti avevano aggiunto, è a lui a mio marito. E ora, prendendo una nuova sposa, non mi dà niente. Avendo battuto le mani come rito del fidanzamento mi ha scacciato e ha preso un'altra. Vieni, fai bene.

\* \* \*

Ecco dunque quanto volevo illustrarvi. Grazie per l'ascolto.

#### APPENDICE

*N. 723. Scavo Michailoarchangel'skij. Seconda metà del XII secolo. Un'intera lettera, il cui testo è disposto in quattro righe sul lato esterno di un foglio di cortecchia (vedi p. 30).*

Dušila comunica a Njasta che egli, dopo aver restituito a Fedoka il suo "cerchio", riprenderà le proprie cose indipendentemente dal fatto che vogliano o non vogliano aspettare. Per "cerchio" si può intendere un bracciale o un anello, ma anche un pegno (incluso di fidanzamento, matrimoniale). Le circostanze in cui agisce Dušila non sono ricostruibili, ma il documento riveste un valore eccezionale per il fatto che vi si comunica, dell'autore, che è andato Kuc'k"vu, ossia v Kučkov ("a Kučkov"), con cui si può sottintendere soltanto un centro abitato. Peraltro questo centro è ben noto dal racconto della *Cronaca ipaziana* sugli avvenimenti del 1176, quando il principe Michalko Jur'evič, ammalatosi in viaggio, fu portato in lettiga, idoša s" nim' do Kučkova, rekše do Moskvy [10, col. 600]. La *Cronaca ipaziana*, che ha conservato la più antica menzione di Mosca, è nota secondo il manoscritto della prima metà del XV secolo. E soltanto al sec. XVII risale la registrazione della leggenda della fondazione di Mosca, che parla del bojaro Kučko. Ne consegue che il documento N. 723 risulta essere attualmente l'unica testimonianza del XII secolo che conferma che a quel tempo il nome Kučkov" non era ancora stato sostituito dalla denominazione più tarda derivata dal fiume, e non dal nome

dell'originario proprietario di quella località.

Il nome di Dušila non è estraneo all'onomastica novgorodiana: nel racconto cronachistico del 1218 figurano i fratelli Matej e Ivan Dušil'cevici; sotto l'anno 1272 viene ricordato Stepan Dušilovič. Nella tradizione scrittoria di Novgorod si menziona il villaggio di Dušilovo.

N. 752. Scavo Troickij. Anni Ottanta del sec. XI-1100. Si è conservato in due frammenti della lunghezza di cm. 45,5. Il primo frammento corrisponde alla parte iniziale della lettera, il secondo alla sua conclusione. Le due parti non si congiungono, poiché manca la parte centrale del documento.

Nel primo frammento si sono conservate tre righe, come pure nel frammento finale (vedi p. 31).

Tra la prima e l'ultima parte sono andate perdute non meno di due righe (con quasi assoluta certezza proprio due). La lacuna nel corpo del secondo frammento, tra mi [pr]o e [t'b'] chablju è abbastanza ampia (circa 30 lettere).

Traduzione: "[Ja posylala (?)] k tebe triždy. Čto za zlo ty protiv menja imeeš', čto v ètu nedelju (ili: v èto voskresen'e) ty ko mne ne pri-chodil? A ja k tebe otosilas' kak k bratu! Neuželi ja tebja zadela tem, čto posylala [k tebe]? A tebe, ja vižu, ne ljubo. Esli by tebe bylo ljubo, to ty by vyrvalsja iz-pod [ljudskich] glaz i prišel..." (Ho inviato a te tre volte. Che cosa hai contro di me che questa settimana (o questa domenica) non sei venuto da me? Eppure io mi sono comportata con te come con un fratello! Possibile che ti abbia offeso per il fatto che ti ho inviato (dei messaggi?) A quanto vedo, la cosa non ti è gradita. Se ti fosse stata gradita, ti saresti sottratto agli occhi della gente e saresti venuto...). Dopo il lungo intervallo: "... teper' gde-nibud' v drugom meste. Otpiši že mne pro..." (e ora in qualche altro posto. Rispondimi di...). Dopo l'intervallo di sei, otto parole si è conservata la fine di questa (o, forse, della seguente) frase: ...[t'b'] chablju; qui sono possibili solo libere congetture, per esempio, qualcosa come, nel russo attuale, "(nikogda) tebja ne ostavljaju (ne otvergnu)" oppure "(chočeš' li čtoby) ja tebja ostavila": "non ti lascerò mai (non ti respingerò)" oppure "vuoi forse che io ti lasci", e sim. La frase conclusiva: "Bude daže ja tebja po svoemu nerazumiju zadela, esli ty načneš nado mnoju nasmecat'sja, to sudit [tebja] Bog i moja chudost' (=ja)" (Se pure io ti ho offeso per la mia irragionevolezza, se tu comincerai a ridere di me, che Dio ti giudichi ed io).

A giudicare dalla lunghezza della lacuna all'inizio della prima riga, nel documento mancava la formula di apertura: anche ipotizzando nella frase che termina con tobe pris'd" un brevissimo inizio (diciamo, s"lala esm' k"), non rimane posto sufficiente per la formula appellativa di indi-

rizzo. La mancanza della formula iniziale di indirizzo è evidentemente da collegarsi col carattere intimo della lettera.

Per contenuto e stile il documento è unico nel suo genere. E' difficile interpretarlo altrimenti che come una lettera d'amore: volendo dare alla lettera un'altra interpretazione, non si saprebbe come spiegare il tema della possibile offesa "zadetost" del destinatario, la necessità di nascondersi agli occhi della gente e in particolare la paura della protagonista di poter diventare oggetto di derisione.

La lettera è stata scritta da una persona che possedeva indubbiamente la lingua letteraria. Ciò si evince in primo luogo dalle espressioni, rese nel russo attuale, *sudit tebja Bog i moja chudost', po svoemu nerazumiju, k tebe otnosilas' kak k bratu*. Si potrebbe pensare che la lettera sia stata di fatto scritta da una terza persona, per esempio, da un monaco istruito. Ma il carattere intimo del contenuto (come pure la mancanza della formula d'apertura) rende questa ipotesi assai fragile. Sembra invece più probabile che ci troviamo di fronte all'autografo di una giovane donna istruita (che pertanto occupava una posizione sociale abbastanza elevata). Non ci si può che stupire di fronte alla misura e all'eleganza della lettera che una donna dell'XI secolo poteva inviare all'amato che non si era presentato all'appuntamento. L'intensità della passione è concentrata nelle righe accurate, scritte con una bellissima calligrafia, benché la tensione emotiva trapeli in alcuni errori di scrittura, in parte, del resto, corretti.

La naturalezza con la quale l'autrice del messaggio scrive *v"spiši ž' mi ("napiši že mne v otvet"*, rispondimi), mostra che sia per lei, che per il destinatario, scrivere e ricevere lettere era cosa usuale. E' naturale pensare che anche quegli inviti, con i quali già tre volte si era rivolta al destinatario, fossero scritti.

L'eccezionalità del documento N. 752 è particolarmente evidente sullo sfondo della statistica cronologica dei documenti novgorodiani su corteccia di betulla. Dei 753 documenti rinvenuti fino ad oggi, soltanto 27 si riferiscono all'XI-inizio del XII secolo, e quasi tutti si distinguono per l'asciutto pragmatismo del linguaggio degli affari. Nello scavo Troickij i documenti del periodo più antico (XI-inizio del sec.XIII) sono nettamente preponderanti. Tuttavia anche qui di 201 documenti solo sei si riferiscono all'XI-inizio del XII sec., e l'ultimo di essi, prima delle scoperte del 1993, era stato rinvenuto nel 1983.

BIBLIOGRAFIA FONDAMENTALE DI A. A. ZALIZNJAK

1. Russkoe imennoe slovoizmenenie, Moskva 1967
2. 200 zadač po jazykoznaniju i matematike, Moskva 1972 (in collaborazione con altri autori)
3. Grammatičeskij slovar' russkogo jazyka. Slovoizmenenie; Moskva 1977, 2a ediz. 1980, 3a ediz. 1987
4. Grammatičeskij očerk sanskrita. Priloženie k *Sanskritskorussskomu slovarju* V.A. Kočerginoin, Moskva 1978, 2a ediz. 1987
5. Lingvističeskie zadači, Moskva 1983 (in collaborazione con altri autori)
6. Ot praslavjanskoj akcentuacii k russkoj, Moskva 1985
7. Novgorodskie gramoty na bereste. Iz raskopok 1977-1983 gg., Moskva 1986 (in collaborazione con V.L. Janin)
8. "Merilo pravednoe" XIV veka kak akcentologičeskij istočnik, Munchen, Otto Sagner, 1990
9. Novgorodskie gramoty na bereste (iz raskopok 1984-1989 gg.), Moskva 1993 (in collaborazione con V.L. Janin)
10. Berestjanye gramoty iz novgorodskih raskopok 1990-1993 gg., "Voprosy jazykoznanija" 1994, 3, 3-22 (in collaborazione con V.L. Janin).

E' inoltre autore di oltre 100 saggi relativi ai problemi di numerose discipline, tra cui la morfologia e l'accentologia del russo (sincronica e diacronica), lo studio dell'antico russo, la linguistica generale e comparata, la tipologia, la semiotica.

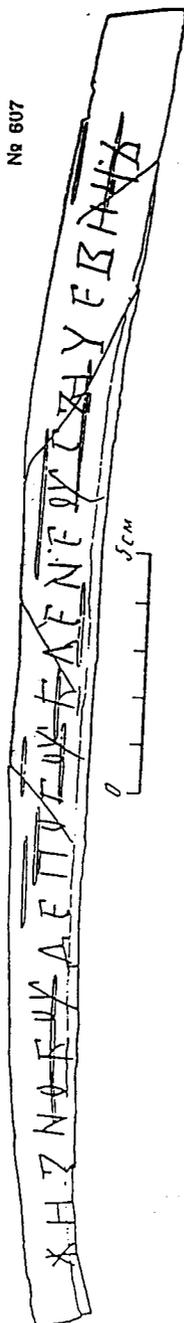
*Cura e note di Valentina Benigni*

NOTE

1 Per ragioni di ordine tipografico qui e più avanti nella traslitterazione abbiamo sempre reso lo jer duro con " , lo jer molle con ' , e lo jat' con ë

№ 607

ЖИЗНОВУДА ПУЖАДЕ НЕ СЪЗЛУ БИВАНЪ



НОВГОРОДСКЕСМЪРАБА ЗАПИСИ  
ДЪННЧА

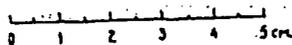
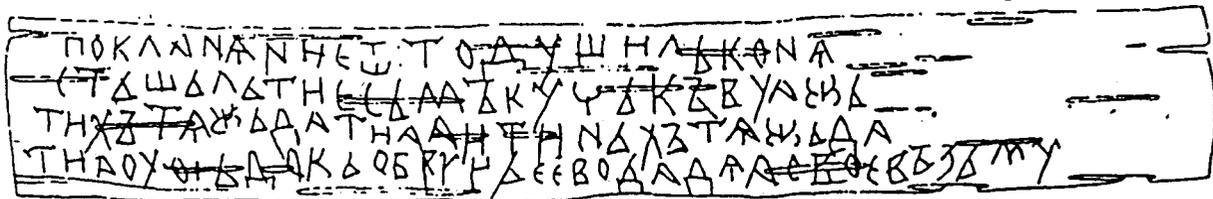
ЖИЗНОВОУДА ПОГОУБЛЕНЕ ОУ СЖЧЕВИЦЬ  
НОВГОРОДСКЕСМЪРАБА А ЗА НИМИ И ЗА  
ДЪННЧА

ПОКЛАНАНИЕ ѿ ерѣма кз братоу моему исоу хриѣ  
 не спрашавъ розгнѣваса мене игоу мене не поу  
 стѣ а а прашалъ са нѣ — поѣздалъ съ  
 а а фѣмъ къ по с а дьникоу ме доу а б л а а при  
 ш л а е с в б о л н ѣ з в о н н ѣ а ф ѣ м о у с а г н ѣ в а е ш и  
 а а в ѣ с ѣ т а о у т е б ѣ с а с о р о м з л н о ж е м н ѣ х ѣ  
 м ѣ л ѣ а ш ѣ н п о к л а н а ю т ѣ н с а б р а т ѣ у е м о н  
 т о с н х о т а м ѣ л ѣ в ѣ т ѣ е с н м о н а а т ѣ в о н

№605

поклонание ѿ ерѣма кз братоу моему исоу хриѣ  
 не спрашавъ розгнѣваса мене игоу мене не поу  
 стиле а а прашалъ са нѣ поздалъ съ  
 асафѣмъ кз посадьникоу ме доу а б л а а при  
 ш л а е с в ѣ о л и з в о н и л и а ч е м о у с а г н ѣ в а е ш и  
 а а в с ѣ г д а о у т е б е а с о р о м з м и о ж е м и л и х о  
 м ѣ л в а л е ш е и п о к л а н а ю т ѣ с а б р а т ѣ ч е м о и  
 т о с и х о т а м ѣ л и в и тѣ еси мои а а твои

№ 723



+ ПОКЛАНАНІЕ ѿТО ДУШИЛЬ КО НАѢ  
 СТЬ ШЬЛЬ ТИ ЕСЬМЪ КУУЬКЪВУ АЖЬ  
 ТИ ХЪТА ЖЪДАТИ АДИ ТИ НЬ ХЪТА ЖЪДАѢ  
 ТИ А ОУ ФЪДОКЪ ОБРУЦЪ ЕЕ ВОДАДА А СВОЕ ВЪЗЪМУ

№ 752

----- (к)з] тобѣ тришьдъ а въ сѹ недѣлю цѣтъ до мнѣ зѣла  
имеши оже | е(с)и къ мѣнѣ нѣ при]ходилъ а азъ та есмѣла акы братъ собѣ  
ци оуже ти есмь задѣла сѣлюци а то|бѣ вѣдѣ ако естъ не годнѣ аже бы ти  
годнѣ то [из] оцѣю бы са вытѣрьго притѣкль | ...

... [ны]нѣ к(з)дѣ инодѣ въспиши жѣ ми [пр]о ... ... | [тѣбѣ] хаблю ци ти  
боудоу задѣла своимъ бѣзоумьемъ аже ми са поцѣньши насмихати а соу|дить  
бѣ [и] моа хоудость

*Gianna Taddeo*

## **L'EPISTOLARIO PARIGINO DI MARINA CVETAEVA<sup>1</sup>**

Marina Cvetaeva fino a qualche anno fa era conosciuta solo dagli specialisti della letteratura russa. Oggi, invece, è considerata uno dei maggiori poeti del XX secolo e il suo nome è diventato il simbolo del destino di un'intera generazione e di una tragedia che fu sistematicamente ignorata. E' superfluo parlare della Cvetaeva da un punto di vista biografico in quanto l'interesse crescente che ferve nei suoi confronti ha portato alla conoscenza degli eventi salienti della sua vita. Ma la vita e, in modo particolare, l'opera della poetessa<sup>2</sup> russa nata nel 1892 a Mosca sono alimentate da innumerevoli zone d'ombra che fanno retrocedere le scoperte sul suo conto. E' proprio in una di queste zone d'ombre che è possibile collocare l'epistolario parigino.

L'epistolario tra Marina Cvetaeva e Ariadna Berg, scritto per quasi cinque anni durante il soggiorno francese della poetessa, è iniziato il 29 novembre del 1934 ed è terminato il giorno della partenza della Cvetaeva per l'Urss, il 12 giugno 1939.

Le lettere, in tutto 74, sono state conservate e consegnate dalla figlia minore della Berg dopo un'accurata visione e censura, con il risultato che alcune lettere, soprattutto quelle riguardanti la storia d'amore della Berg con un certo Lucien de Neck, non sono state inserite nel carteggio. Delle lettere della Berg alla Cvetaeva, invece, se ne sono conservate solo 12, dall'aprile 1938 al 5 giugno 1939, le altre sono andate perdute a causa delle vicissitudini della Cvetaeva.

Di Ariadna Emil'evna Berg si sa ben poco, anche per il fatto che si è venuti in possesso delle lettere soltanto da pochi anni.

L'amicizia tra Ariadna Berg e Marina Cvetaeva ha inizio, probabilmente, alla fine del 1934 in casa di amici comuni (forse del compositore Gartman). Il motivo della loro conoscenza è senz'altro letterario: Ariadna, che aveva scritto versi in francese, è interessata alla traduzione del poema "Molodec". Il 1937 sarà un anno tragico per entrambe: ad

Ariadna moriranno il marito e la figlia tredicenne, Butja; mentre Marina rimarrà sola con il piccolo Mur dopo il ritorno in patria della figlia, seguita dopo breve tempo dalla fuga del marito in Russia.

Rimasta vedova, Ariadna Berg lascia Parigi per trasferirsi in Belgio. Morirà nel 1979 a Bruxelles.

L'epistolario ha una notevole importanza perché non solo testimonia gli ultimi anni di un eminente rappresentante della cultura russa, ma anche, e soprattutto, quelli di una donna che ha abbandonato ogni speranza e, sopraffatta dalla vita dei giorni, si avvia inesorabilmente verso il proprio tragico destino: il suicidio.

Ciò che affascina nelle lettere della poetessa è la sua prosa: crea sempre l'illusione del pensiero che sta per nascere. Il suo "realismo lirico" è tale che riesce ad entrare in comunione con i suoi corrispondenti. I segni della punteggiatura, così importanti nella ricostruzione del discorso parlato, sono particolarmente sottolineati.

La Cvetaeva considera la corrispondenza un modo privilegiato di comunicare. La lettera chiama il suo destinatario all'esistenza e gli permette di stabilire una relazione che porta alla "comunione degli animi", sempre ricercata dalla poetessa.

I suoi sono degli autentici colloqui, nei quali finisce, però, per dare troppo spazio a se stessa, diventando così soliloqui. Quindi, leggere le sue lettere, di qualsiasi periodo e scritte a qualsiasi persona, è come "leggere" del suo "byt'e", inteso come Esistenza, stadio superiore e spirituale della vita, in rapporto al suo "byt", il materiale, la quotidianità. Tutta la sua opera è intrisa di queste due tematiche.

E' possibile dividere l'epistolario in due parti. Alla prima appartengono le lettere di carattere generale: lettere di inviti a serate di letture, come le prime nove scritte in francese, di consigli, di ricordi; alla seconda, invece, quelle più intime, in cui il bisogno della Cvetaeva di essere ascoltata e capita prende il sopravvento. Sono le lettere più struggenti e commoventi che raccontano la donna Cvetaeva nei minimi dettagli, come la lettera del 5 giugno 1936: "Una grande richiesta: portateci domani dell'insalata e in generale della verdura, quale potete..."; e più avanti: "... La cosa importante per Voi è di aguzzare l'epiteto e sfuggire immagini ed espressioni comuni che si presentano alla mente di tutti". O quella del 17 novembre 1937, dedicata al ricordo della madre: "... Mia madre voleva un figlio, Aleksandr; sono nata io, ma con l'anima (e la testa) del figlio.

Aleksandr, cioè condannata all'antipatia maschile, diciamo onestamente, e all'amore femminile, poiché gli uomini non sanno amarmi, e forse neanche io loro: ho amato degli angeli e dei demoni, che non lo erano - e dei loro figli - che lo erano!...". Ma anche la lettera del 19 aprile 1938 in cui scrive dell'amore: "...Nell'amore ho saputo solo una cosa: soffrire ferocemente e cantare", o la lettera del 20 giugno 1938 in cui è il poeta che consiglia, non la donna: "...Vi è necessario rinunciare del tutto alle parole *mentali*, le uniche che non vanno bene, parole senza sostanza, non sono organiche, solo idea". Ma, una delle lettere più belle è senz'altro quella del 26 novembre 1938. Una lunga lettera che spiega l'attuale condizione della Cvetaeva: oltre ai problemi economici e familiari, è la mancanza di creatività che preoccupa la poetessa, sono quei versi non "catturati" che non le permettono di dormire: "... non ho scritto versi per un anno intero: neanche una riga: del tutto tranquillamente, cioè: i versi arrivavano e se ne sono andati via: sono stati trovati, e se ne sono andati: non ne ho preso nota e non ci sono stati i versi". Le ultime sono tutte lettere di grande intensità e consentono al lettore di sentire la presenza della poetessa in ogni parola.

Questo epistolario, finora sconosciuto, è forse il più ricco dopo quello con Anna Teskova ("l'amica cieca"), è un'autentica testimonianza, ininterrotta e vivace della vita di Marina Cvetaeva come donna e come poeta in un momento particolarmente difficile

Nessuna vera simpatia maschile, a cui la Cvetaeva è sempre stata abituata e di cui ha scritto pagine ispirate, s'intromette nel suo rapporto con Ariadna Berg. Quindi è giusto affermare che nelle lettere si trova soprattutto la donna Cvetaeva, lontana dalla sua patria, emarginata dalla comunità dei suoi compatrioti, abbandonata dagli affetti familiari, in lotta contro tutto e tutti pur di mantenere la propria dignità in un'esistenza grigia e misera.

La sua ancora di salvezza è nel figlio, Mur<sup>3</sup>, che rappresenta tutto il suo mondo e sul quale riversa tutte le sue speranze. Il marito, Sergej Jakovlevič Efron, e la figlia, Ariadna, sono nominati in pochissime lettere: è come se non facessero più parte del suo mondo.

Tutte le emozioni e le relazioni sono legate alla sua grande passione per Mur, la passione di una madre per il figlio. Egli è nominato continuamente, e la descrizione del suo carattere e del suo aspetto a volte esaspera.

Gli anni dell'epistolario sono i più terribili della vita della

Cvetaeva, che deve affrontare non solo ostacoli a cui non è preparata, ma anche i problemi di vita e di morte che si abbattono sulla sua generazione. L'atmosfera è abbondantemente descritta nelle lettere, che testimoniano la mancanza di senso pratico della poetessa davanti alle difficoltà materiali e un'ingiusta ingratitudine nei confronti di chi cerca di aiutarla. Ma è estremamente difficile aiutarla: è una persona altera e fiera, convinta che tutto le è dovuto poiché appartiene ad una categoria privilegiata: quella dei "poeti". Come tale odia l'imprecisione e la genericità, i suoi interlocutori devono pesare ogni parola. Lei stessa è molto precisa nel raccontare e numerare ogni cosa nelle lettere, nello spiegare tutte le volte sempre lo stesso tragitto che porta alla sua abitazione e nel chiedere dettagliatamente quello della Berg, poiché la sua caratteristica è la "Topografičeskoe idiotstvo"<sup>4</sup>.

Le sue intransigenze, il suo comportamento ostile e il suo "carattere impossibile" sono testimoniati nelle lettere.

Già isolata politicamente, nelle tappe del suo esilio Marina Cvetaeva perde progressivamente il rapporto di vivo scambio con i poeti della sua generazione e il proseguimento di un dialogo isolato diventa per la poetessa un tragitto inevitabile. E' possibile individuare la sua inquietudine e il suo disagio in una frase emblematica scritta alla Berg: «Nel nostro destino c'è qualcosa di somigliante: "Animali selvaggi in schiavitù"»<sup>5</sup>.

Nelle lettere, come nelle altre opere, si trovano tracce di importanti relazioni amichevoli con alcune donne piuttosto che con uomini. Oltre alle numerose lettere con Ariadna Berg, possediamo, come abbiamo precedentemente accennato, un importante volume di lettere indirizzate ad Anna Antonovna Teskova, testimonianza della profonda amicizia che univa le due donne. Tuttavia, Ariadna Efron, la figlia maggiore della Cvetaeva nata nel 1913 e chiamata familiarmente Alja, è convinta che si tratti di uno dei tanti romanzi epistolari nella vita della madre e che i loro rapporti fossero insignificanti. Inoltre, aggiunge che, se la madre fosse rimasta in Cecoslovacchia, la sua amicizia con la Teskova non avrebbe resistito al contatto quotidiano.

Altri fanno notare la grande differenza tra le lettere della Cvetaeva e la realtà vissuta in quegli anni: malgrado le ingenti difficoltà materiali, a Parigi vi è una vita abbastanza dinamica e animata in cui è difficile soffrire di solitudine. Come a dire che la solitudine della Cvetaeva è una conseguenza dovuta all'isolamento che lei stessa ha scelto dai primi anni

dell'emigrazione. Ma senz'altro la Cvetaeva comprende che bisogna unirsi al mondo, fondersi con esso e con il suo tempo. Il suo isolamento diventa sempre più tragico fino ad assumere la forma del dramma perché durante l'emigrazione lei, come poeta, non ha lettori, non ha una risposta a ciò che compone e, soprattutto, non ha amici della sua statura.

Nel frattempo la Cvetaeva soffre di solitudine anche in famiglia: l'unico ad essere sempre presente nella vita di tutti i giorni è Mur, mentre il marito è occupato in affari politici e la figlia si è "allontanata". Precedentemente, da alcune lettere alla Teskova e a Vera Bunina, si era venuti a conoscenza dell'astio che era nato tra madre e figlia in questo periodo, ma ora le lettere alla Berg ce ne offrono una testimonianza ancora più drammatica. La figlia si è "allontanata" non solo perché frequenta i suoi corsi di disegno e dunque non è sempre in casa con il fratello e la madre. Sta maturando un dissidio che sarebbe esploso con dolorose conseguenze. La figlia ventenne difende sempre più la propria libertà e sempre più si affeziona al padre e alle sue idee.

Il dissidio con la figlia però non è solo una questione di carattere, ma anche di rivalità. Alja è cresciuta, è diventata una bella ragazza e senz'altro per la Cvetaeva rappresenta la sua passata giovinezza. "...La situazione è chiara - dice in una lettera alla Berg - lei ha vent'anni, io quaranta, non io naturalmente, io non ho età, però ho i miei capelli bianchi (sebbene per la prima volta siano apparsi a 24 anni), il fatto è che lei ne ha venti". Scrive queste parole per spiegare perché un suo giovane interlocutore ha smesso di visitarla e ha preferito la compagnia della figlia. E continua: «...Lei ha l'istinto di una gatta "nell'afferrare" con la zampa furtivamente. Là dove è impossibile lei non va: cioè è sempre una battaglia unilaterale: lei ha tutti i mezzi, io non ne ho nessuno: non ho né la giovinezza né la bellezza né la minima volontà combattiva: sparisco immediatamente dal campo di battaglia, non ci sono mai stata. Dove può stare un'altra (un'anima nuda: io), non ci sono mai stata. Sono stata così anche a 20 anni. E mi hanno sempre sostituito così. Non pensate che sia una ferita. Giuro: nemmeno una graffiatura, forse una piccolissima scheggia che è meglio curare con lo iodio.

Sono infinitamente sensata fino al cinismo. So tutto in anticipo, e ho saputo tutto anche questa volta...»<sup>6</sup>. Non sembrano proprio parole dette da una madre, piuttosto da un'antagonista in amore, ormai vinta, che cerca disperatamente di dare spiegazioni non tanto agli altri quanto a se stessa. E quell'*afferrare con la zampa furtivamente* rende tutto ancora più triste...

Possiamo immaginare lo strazio che proverebbe Alja se fosse ancora viva leggendo questa ed altre lettere. Uno strazio maggiore se si pensa che Alja si è prodigata per la madre e ha dedicato gli ultimi anni della sua vita nella ricerca dei manoscritti delle opere che la Cvetaeva aveva "seminato", e se oggi la poetessa è conosciuta il merito è anche suo.

Dalla consuetudine, invece, di citare quanto di tenero e di comico esce dalle labbra di Mur, traspare tutto l'immenso amore che la Cvetaeva ha per quel figlio maschio così a lungo e disperatamente desiderato. Non si stanca di vantare l'eccezionalità del peso, della statura, della bellezza, dell'intelligenza del suo piccolo "Napoleone": "Mur è stupendo [...] E' un nuotatore appassionato, frequenti scandali per questo motivo: nuota troppo. Ha imparato perfettamente a nuotare e tuffarsi [...] E' l'unico tra i bambini locali che fa lunghe passeggiate con noi e non si stanca. In questo è simile a me" <sup>7</sup>. A lui sacrifica se stessa: "...Sono del tutto legata a Mur: alla sua scuola e, in generale, a lui" <sup>8</sup>, e ancora: "... Ho deciso fermamente di portare Mur al mare quest'estate..." <sup>9</sup>. Ma, talvolta, come se avesse sprazzi di lucidità, si rende conto di quell'amore troppo soffocante che prova per il figlio e della differenza che esiste tra loro due: "...Io non gli servo a niente [...] Esigo tutte le cose contrarie al secolo, e lui invece tutte quelle del suo secolo" <sup>10</sup>; un attimo di certezza nel capire che Mur è ancora un bambino.

A lungo non lo manda nelle scuole francesi, dove, pensa, i bambini vengono instupiditi con troppe lezioni e troppi compiti, mentre Mur ha bisogno di spazio, di libertà, natura. Mur cresce, così, al centro dell'adorazione, dell'idolatria materna, privo della compagnia dei suoi coetanei, troppo serio per la sua età, non amato dagli amici e dai conoscenti, che addirittura con lui provano disagio e repulsione. Chi va a trovarli nota il suo tono scostante e sgarbato e il suo atteggiarsi a persona adulta, mentre tratta la madre con pessimi modi. Le foto che ci restano di lui mostrano un bambino bello e fisicamente più sviluppato del normale, con occhi grandi ed un'espressione imbronciata, mai sorridente.

La Cvetaeva riversa sul figlio tutto il suo amore e la sua dedizione, ma il suo eccessivo amore, la sua cecità, la sua ansia di proprietà esclusiva, le sue pretese e le sue illusioni sarebbero state fonti di immani catastrofi.

Nel 1937 Sergej Efron è coinvolto nell'omicidio di un agente dei servizi segreti sovietici che aveva disertato ed è costretto ad abbandonare subito la Francia per timore di essere arrestato. La Cvetaeva viene interro-

gata dalla Sécurité Nationale e viene perquisita la sua abitazione. Durante l'umiliante interrogatorio risponde a domande che non capisce con versi del Gars, brani di tragedie francesi del XVII sec. e con una frase diventata ormai una vera leggenda: "...C'est le plus loyal, le plus noble et le plus humain des hommes. - Mais sa bonne foi a pu être abusée. - La mienne en lui - jamais"<sup>11</sup>.

Il già instabile equilibrio della poetessa - "...sono distrutta del tutto dagli avvenimenti che sono anche sciagura, e non colpa..."<sup>12</sup> - si spezza senz'altro dopo l'interrogatorio della polizia. Come dicono alcuni suoi conoscenti, il suo viso divenne scuro e nei suoi occhi apparve un'espressione strana che non scompariva neanche quando era con gli amici.

L'incredulità e le smentite della Cvetaeva sul caso del marito sono scambiate per reticenza e viene messa al bando da numerosi esponenti della comunità russa di Parigi. Ora è veramente sola. Cerca di spiegare la sua posizione in una lettera: «...Voi sapete che non ho fatto nessun "affare" (questo, tra l'altro, lo sanno anche al commissariato dove con Mur sono stata trattenuta dalla mattina alla sera), e non solo per l'assoluta incapacità, ma per la più profonda avversione alla politica, che considero tutta - tranne qualche eccezione - una sporcizia»<sup>13</sup>.

Le lettere degli ultimi anni sono più interessanti dal punto di vista umano: è la donna Cvetaeva, non la poetessa che scrive, che implora, che cerca aiuto per i manoscritti delle sue opere. Infatti, già dal 1938, ha deciso di abbandonare la Francia, ma non è sicuro se la sua destinazione sia la Russia. Dalle lettere emerge la sua disperata convinzione che sia inutile lottare e che bisogna accettare l'ineluttabile, ma la sua futura destinazione non sembra la Russia, bensì la Cecoslovacchia: "Forse vado a vivere in Cecoslovacchia (tacete come un pozzo), ma lì c'è molto freddo e mi è necessario un cappotto molto pesante, per tutta la vita"<sup>14</sup>. La Cvetaeva forse ha un presentimento di ciò che sarebbe accaduto e fino alla fine è restia a tornare in patria. Ma l'invasione della Cecoslovacchia da parte della Germania, probabilmente, le fa cambiare idea. Adesso scrive: "...Non so niente sul mio prossimo futuro, so solo che tale vita è terribile al di là della mia sopportabilità e, penso, al di là di quella di chiunque altro"<sup>15</sup>. Ribadendo amareggiata: "...No, io ci sono, ma ci sono solo a metà, nella completa nebbia dei miei e dei comuni avvenimenti, selvaggiamente, dispiaciuta del destino della mia seconda (ma per Mur la vera) patria, la Cecoslovacchia, e per tante altre cose!"<sup>16</sup>

Nel frattempo la poetessa vive circondata dal disprezzo e dall'osti-

lità dei vicini russi nella solitudine più totale: “Non vediamo quasi nessuno e da noi non viene nessuno”<sup>17</sup>, scrive pregando la Berg di continuare la corrispondenza.

Dal momento in cui l'autorità sovietica inizia le pratiche del suo rimpatrio, la Cvetaeva non tenta più di pubblicare i suoi scritti sulle riviste dell'emigrazione e aspetta solo il visto.

Ormai sicura di dover ritornare in Russia, pressata in tale senso anche da Mur, la Cvetaeva comincia a preoccuparsi del destino del suo archivio con tutto ciò che ha accumulato in tanti anni di emigrazione. “Questa ormai non è vita, è solo manoscritti. Manoscritti, brutte copie, copie di taccuini dal 1926, la correzione delle bozze, tutto il lavoro quotidiano di 16 anni, tutto questo mi soverchia ...”<sup>18</sup>, scrive alla sua amica.

Dopo aver cercato di mettere in ordine i suoi manoscritti, comincia per la Cvetaeva un periodo di attesa: non sa come e quando lei e Mur lasceranno Parigi. E' possibile immaginare perché le autorità sovietiche abbiano un tale atteggiamento nei suoi confronti: si vuole isolarla ulteriormente nell'incertezza della data della partenza, che non le permette di informarne neanche i pochi amici rimasti.

Il 12 giugno 1939 di prima mattina Marina Cvetaeva con il figlio dirà addio per sempre a Parigi e di lì a due anni lo dirà alla vita stessa.

Nel concludere questo breve commento alle lettere è interessante citare ciò che la Cvetaeva scrisse in “Oktjabr' v vagone” [Ottobre in vagone] nel 1917, riferendosi al marito, dopo gli avvenimenti di ottobre:

“...Se Dio farà questo miracolo, se Vi lascerà in vita, io Vi seguirò come un cane...”<sup>19</sup>.

Al margine di questa annotazione adesso scrive:

“Ed ecco ora lo seguo, come un cane (21 anni dopo)”<sup>20</sup>.

#### NOTE

1 L'epistolario, inedito al lettore occidentale e sconosciuto a quello russo, è stato pubblicato nel 1990 dalla casa editrice russa di Parigi, Ymca-Press, in tiratura limitata: “Lettere di Marina Cvetaeva ad Ariadna Berg 1934-1939”. E' in fase di preparazione l'edizione in lingua italiana

2 La Cvetaeva si definiva un poeta e così voleva essere chiamata, ma per ragio-

ni di stile si usa il termine poetessa.

3 Mur era nato il 1-2-1925 in Cecoslovacchia ed era stato registrato all'anagrafe con il nome di Georgij.

4 Lettera N.1 ad Ariadna Berg del 29 novembre 1934. Letteralmente "Idiozia topografica", mancanza del senso dell'orientamento.

5 Lettera N.14 ad Ariadna Berg del 23 maggio 1935.

6 Lettera N.18 ad Ariadna Berg del 2 settembre 1935.

7 Lettera N.18 ad Ariadna Berg del 2 settembre 1935.

8 Lettera N.13 ad Ariadna Berg del 7 maggio 1935.

9 Lettera N.14 ad Ariadna Berg del 23 maggio 1935.

10 Lettera N.18 ad Ariadna Berg del 2 settembre 1935.

11 Lettera N.46 ad Ariadna Berg del 26 ottobre 1937.

12 Lettera N.46 ad Ariadna Berg del 26 ottobre 1937.

13 Lettera N.47 ad Ariadna Berg del 2 novembre 1937.

14 Lettera N.50 ad Ariadna Berg del 21 gennaio 1938.

15 Lettera N.66 ad Ariadna Berg del 3 settembre 1938.

16 Lettera N.68 ad Ariadna Berg del 10 novembre 1938.

17 Lettera N.68 ad Ariadna Berg del 10 novembre 1938.

18 Lettera N.61 ad Ariadna Berg del 15 giugno 1938.

19 Oktjabr'v vagone - pis'mo k Sergeju, "Volja Rossii", Paris, 1927, NN. 11-12, p. 4.

20 A.Saakjanc, Poslednjaja Francija, "Voprosy literatury", Moskva, 1992, N. 3, p. 26.

Nikolaj Gumilëv

**POESIE**

*Autunno*

Cielo arancio rossastro ...  
Un vento impetuoso dondola  
i sanguigni grappoli dei sorbi.  
Raggiungerò il cavallo che galoppa  
vicino alla serra a vetri  
al cancello del vecchio parco  
e vicino allo stagno dei cigni.  
Non lontano corre il mio cane,  
irsuto, rossiccio,  
che m'è persino più caro  
del mio fratello carnale,  
e per il quale avrò memoria  
quando poi creperà.  
Accelera il rumore degli zoccoli  
e la polvere è sempre più alta.  
Difficile inseguire un cavallo  
di puro sangue arabo.  
Ci si dovrà sedere, magari,  
a riprender fiato su di una pietra  
grande e piatta,  
e stupirsi ottusamente  
del cielo arancio-rossastro  
e ottusamente ascoltare  
il vento che urlante stride.

1917

*Ammalato*

Nel mio delirio unica mi tormenta  
di certe linee aguzze l'infinità  
e la campana suona senza stenti  
quasi batter l'ore fermasse l'eternità.

Mi sembra che così, dopo la morte,  
con la penosa speranza della resurrezione,  
cercando immagini da gran tempo note  
gli occhi si fissino nell'oblivione.

Ma nell'oceano della nebbia originale  
niente voci né prati verdeggianti,  
ma solo cubi e rombi in diagonale,  
e malvagi suoni altisonanti.

O, se almeno il sonno giungesse a minuti!  
Me ne andrei come alla festa della riconciliazione  
sulla gialla sabbia dei mari canuti  
a cercare la più grande pietra marrone.

*Maggio 1915*

*Io e voi*

Sì, lo so, non sono un vostro pari,  
sono venuto da straniere campagne  
e non mi piacciono i suoni rari  
ma la selvaggia melodia delle zampogne.

Non per sale e saloni,  
con abiti scuri e giacche gessate,  
io recito versi ai dragoni,  
alle nuvole e alle cascate.

Amo, come un arabo nel deserto,  
trascinarvi all'oasi per bere,  
e non, come in un quadro, principe all'aperto

guardare le stelle ed aspettare..

E morirò non nella bambagia  
col medico, il notaio e l'atmosfera delicata,  
ma in una qualche trincea selvaggia  
sprofondata nell'edera intricata,

per entrare non nell'ambito,  
protestante, ordinato paradiso,  
ma là, dove l'esattore e il bandito  
e la pubblicana gridano: "Alza il viso!"

1918

### *Telefono*

Inattesa e audace  
voce femminile al telefono ...  
quanta armonica dolcezza  
in questa musica incorporea!

Felicità, il tuo passo benevolo  
non sempre sfilava via distante:  
più sonante del liuto d'un serafino  
tu, seppure nel ricevitore d'un telefono!

1918

### *L'attacco*

Quel Paese, che poteva essere un paradiso,  
il regno del fuoco è diventato.  
E' il quarto giorno del nostro attacco deciso,  
e per quattro giorni non abbiamo mangiato.

Non c'è bisogno di terrestre foraggio  
in questo momento terribile e luminoso,  
perché del Signore il messaggio

ci nutre meglio del pane prezioso.

E le settimane son bagnate di sangue  
accecante e leggero come la fame.  
Esplodono granate su me stesso esangue,  
più veloce di uccelli volano le lame.

Io grido, e selvaggia è la mia voce.  
Questo rame colpisce altro rame.  
Io, portatore di un messaggio atroce,  
non posso, non posso morire da infame.

Come di tonanti martelli la fantasia,  
come di mari rabbiosi il rigetto,  
il cuore d'oro della Russia  
batte calmo nel mio petto.

E' così dolce contrattare la vittoria,  
come una ragazza di perle vestita,  
marciando sulla famosa traiettoria  
del nemico in fuga per salvarsi la vita

*1914*

*Traduzione di Ferruccio Martinetto*

Ferruccio Martinetto

## UNA SCENA DRAMMATICA NELL' "IDILLIO CONTEMPORANEO" DI SALTYKOV-ŠCEDRIN

Un processo al tribunale circondariale di Kašin.

*«Per tutta la durata della mia attività letteraria, io mi sono immaginato come un uomo in punto di affogare che si aggrappa ad un filo di paglia.. Finché ci sono stati fili di paglia, in qualche modo sono rimasto a galla; ma visto che presto non ci saranno più neanche i fili di paglia, è chiaro che mi toccherà annegare. Questo è un fatto molto semplice, tanto semplice che ci si può solo stupire di come sia potuto balzare alla mente. Ma se la storia contemporanea mi concederà mai anche una sola riga, allora vorrei che questa riga non fosse dedicata personalmente a me, ma a "Sovremennaja idillija"»<sup>1</sup>.*

Così la pensava Saltykov a proposito del romanzo "Sovremennaja idillija" [Idillio contemporaneo] (1877-1883). Ecco dunque perché si ritiene utile dedicare proprio ad un episodio tratto dal romanzo suddetto una breve esposizione.

L'abilità, propria a Saltykov, di esprimersi con pari efficacia utilizzando canoni letterari diversi, è certamente una delle chiavi di lettura fondamentali di "Sovremennaja idillija". Saltykov sfoggia questa abilità in un momento particolare del romanzo: quando la compagnia si rifugia nella tenuta del Narratore ed organizza una sorta di "mini-decamerone", in attesa dell'inevitabile irruzione degli ufficiali che stanno circondando la proprietà e raziando gli animali superstiti. Si possono gustare, nello spazio di poche pagine, una favola, un feuilleton, un racconto breve e un resoconto mercantile: ogni creazione è un piccolo capolavoro a sé, tanto che l'idea suscitata nel lettore dal loro accostamento è certamente quella di un fortunato collage. Ma l'opera d'arte vera e propria Saltykov la compie descrivendo, in forma di scena drammatica, un processo al tribunale circondariale di Kašin.

L'episodio costituisce parte fondamentale del capitolo XXIV di "Sovremennaja idillija", pubblicato per la prima volta sulla rivista "Otečestvennye zapiski" (della quale Saltykov era redattore), nel primo numero del 1883.

La censura zarista si scatenò in maniera particolare contro tale parodia del sistema giudiziario, fino ad ammonire per la seconda volta la redazione della rivista. Questo gesto era in effetti il preludio alla chiusura forzata della medesima, che si realizzò poco tempo dopo che Saltykov ebbe terminato di pubblicare "Sovremennaja idillija".

Il processo è l'ennesima invenzione di Saltykov, la più incisiva, la più completa, la più riuscita (forse perché qui, più che altrove, Saltykov ha voluto affondare il colpo fino in fondo, senza tener conto delle possibili conseguenze); è un magistrale esempio di narrazione esopica, di parodia (va in scena il processo ai capi del movimento rivoluzionario "Narodnaja Volja" accusati di aver organizzato l'assassinio dello zar), di grottesco (proprio di quel "realističeskij grotesk" [grottesco realistico] peculiare di Saltykov, a cui si potrebbero dedicare intere biblioteche di critica) e di fine ironia, come raramente capita di apprezzare durante una narrazione fortemente intrisa di significati sociali.

Il motivo al procedimento giudiziario è dato dalla repentina scomparsa, dalle acque del fiume di Kašin, di tutti i ghiozzi (salvo uno, Ivan l'Acciaccato) che in essa avevano fino ad allora felicemente sguazzato, fornendo tra l'altro una prelibata materia prima alle zuppe di pesce della comunità di Kašin. La scomparsa, avvenuta immediatamente dopo che era stato messo a punto un sistema di reti a strascico col quale catturare i prelibati pesciolini, era da legarsi, secondo l'accusa, ad una fuga volontaria di questi ultimi, evidentemente avvertiti da qualcuno (precisamente da un carassio che, per errore, era arrivato al processo ormai fritto nella smetana). Così nei capi d'imputazione si poteva leggere:

"A. Riguardo tutti i ghiozzi. E' indubbio che da parte loro c'è stata, nel caso in esame, una congiura ed una resistenza premeditata al potere. Essendo per legge obbligati, al primo invito, a comparire nelle zuppe, essi non solo non prestarono la dovuta attenzione agli avvertimenti fatti loro dalle autorità di polizia, ma disubbidirono decisamente all'invito di queste, agendo senza dubbio secondo un piano concertato in precedenza. [...] B. Per quel che riguarda in particolare il ghiozzo ammalato che si trova sul banco degli imputati, sebbene lui affermi di non aver saputo nulla e di nulla sapere a proposito di questa storia, perché era ammalato e, seguendo il consiglio dei medici, giaceva nel limo, non si può prestare fede al suo mutismo, perché la secolare esperienza dimostra che i malintenzionati ammalati sono più pericolosi di quelli tra loro più sani."

Il grottesco della situazione è dato non solo dall'assurdità di un processo in contumacia a dei pesci, dalla loro imputazione, dalle figure di chi è chiamato a giudicarli, ma dalle scelte apparentemente più innocue che Saltykov compie. Per esempio, il capo d'imputazione a carico dei

ghiozzi è siglato nel Codice di tutte le Leggi dell'Impero con il numero 666 che ha evidentemente un richiamo (altamente sarcastico, ma assai preciso) biblico: quello è il numero della "Bestia", dell'"Anticristo", perciò è da pensare che Saltykov volesse stabilire un legame tale da associare l'imputazione dei pesciolini ad una sorta di Fine del Mondo. Molto forte è questo apparentemente insignificante particolare, se si considera poi che il processo, appunto, non è che la parodia di quello celebrato ai capi rivoluzionari. Capi rivoluzionari ritenuti degni, evidentemente, dell'Anticristo, sovvertitori non solo dell'ordine sociale, ma terribili messaggeri della fine del genere umano.

Sottolinea ancor più l'elemento grottesco la scelta che Saltykov compie affidando il ruolo d'imputati ai pesci, animali per antonomasia muti: ma seguendo passo dopo passo il dibattito, si scopre che in realtà anche se avessero avuto la possibilità di parlare (come per esempio i capi rivoluzionari), non sarebbe stata loro concessa la possibilità di difendersi. Non meno impotenti di loro sono i due avvocati difensori, uno dei quali, dopo la prima obiezione (talmente sensata da risultare illegittima, in quell'ambiente grottesco) viene addirittura espulso da un giudice che strappa decisamente al procuratore il ruolo di pubblico ministero e congeda i testimoni a discarico perché non hanno elementi utili ad accusare gli imputati. Il ruolo di testimone chiave e delatrice è affidato ad una ranocchia:

«Tra i testimoni, più di tutti spiccava una vecchia ranocchia (chiamata dall'accusa), la stessa che un tempo:

“...vedendo un bue nel prato

Pensò di confrontarsi con lui in robustezza...”

ma che, nonostante la testimonianza di nonno Krylov, non era scoppiata (è incredibile quanto siano elastiche le ranocchie), anzi era comparsa in questo processo nel ruolo di principale delatrice.»<sup>3</sup>

Il processo si celebra senza giurati:

“Nei posti dei giurati non c'era nessuno, perché quello era un processo politico ed ai giurati non è dato alcun significato politico.”<sup>4</sup>

Tutta questa cornice strampalata si accorda perfettamente con la descrizione dell'edificio del tribunale e dei suoi custodi:

“Il tribunale si trova in un edificio di pietra di proporzioni abbastanza imponenti ma mal ristrutturato. All'interno sa di sconforto e abbandono, come tutto a Kašin. Il custode, vecchio, ammuffito, se ne sta seduto con la sua giubba di fustagno e non ha nessuna fretta di pulire lo scettrò, mentre sua moglie, alla mensa della galera, cucina minestre il cui profumo conferisce all'edificio un carattere vivibile.”<sup>5</sup>

Dal portinaio si viene a sapere che in quel tribunale in realtà non si

celebrano mai processi, perché, dopo l'abolizione della servitù della gleba, pareva non ci fosse più nulla di cui discutere. Ben altro era il clima quando c'erano ancora i grandi proprietari terrieri: ecco una testimonianza dello sconvolgimento portato dalla riforma, che aveva trovato impreparati ad accoglierla uomini ed istituzioni che non potevano far altro che "ammuffire" ed invecchiare nel ricordo dei bei tempi passati (ignorando, ogni qualvolta possibile, il cambiamento imposto). Ed ecco come la sottile ironia di Saltykov coglie il profondo disagio dell'istituzione giudiziaria:

"Ma a me personalmente pareva che proprio quel tribunale fosse l'ideale: proprio di quel tribunale c'è bisogno. Dove non ci si giudichi nessuno, dove ci sia una scala sudicia, dove una ragnatela copra il soffitto, dove il custode abbia la barba da fare e sua moglie cucini le zuppe. E dove a causa di tutto ciò, ognuno, vedendo la scala sudicia, capisse che l'ora del giudizio divino era giunta."<sup>6</sup>

All'interno del tribunale prestano servizio dei burocrati che oramai si sono fatti inghiottire dalla vuotezza e dalle formule accademiche, trasformati in puri notai che altro non devono fare se non apporre il sigillo della legalità a procedimenti assurdi come quello tenuto dal giudice Ivan Ivanyč:

«Essi salivano massicciamente le scale e conducevano massicce discussioni che cominciavano invariabilmente con le parole: "Nella pratica del tribunale circondariale di Kašín è dato un precedente..."». Dapprima uno dice queste parole, poi un altro le ripete, poi un terzo, mentre il custode li osserva e non si rallegra mai abbastanza. Insomma, evidentemente queste persone capivano benissimo che, al venti di ogni mese, nessuno avrebbe impedito loro di incassare lo spettante stipendio statale.»<sup>7</sup>

In questa cornice si inserisce dunque l'avvenimento del processo; all'interno della scena specifica, vanno segnalati ulteriori spunti interpretativi.

Un aspetto interessante nella vicenda riguarda indubbiamente l'origine dei nomi di alcuni personaggi. Intanto, il tribunale è formato da tre uomini che hanno lo stesso patronimico: il giudice Ivan Ivanyč e quelli che, con moderna terminologia giudiziaria, potrebbero essere definiti "giudici a latere", cioè Pětr Ivanyč e Seměn Ivanyč.

Nella più probabile delle interpretazioni, se ne ricava che si è di fronte ad un tribunale "a gestione familiare", possibilità avvalorata dall'interruzione che il procedimento subisce a causa dell'irresistibile richiamo costituito dai pasticcini preparati da Praskov'ja Ivanovna. Comunque, si è di fronte ad un collegio giudicante i cui membri sono "figli dello stesso padre", cioè del corrotto ed ingiusto sistema giudiziario

russo.

La frase ricorrente all'interno di questa scena è: «Nella pratica del tribunale circondariale di Kašín è dato un precedente...». Essa viene usata almeno una volta da ognuno dei tre componenti il tribunale (in un certo senso, li caratterizza) e costituisce una sorta di ritornello che ha il compito di ricordare qual è l'unico criterio valido ed accettabile per stabilire l'ammissibilità o meno di determinate questioni. Nel caso in cui non vi siano precedenti, si è comunque sempre in tempo ad inventarne qualcuno.

Altra connotazione importante è il colpo di scena finale quando, quasi con noncuranza, Saltykov porta il lettore a conoscenza del fatto che il giudice Ivan Ivanyč, per tutta la durata del dibattimento, non aveva fatto altro che dormire. Quella del tribunale è dunque una giustizia meccanica, prefissata, che non ha neppure bisogno di occhi aperti: è la giustizia delle formule piuttosto che dei fatti, è una giustizia cieca alla quale sono comunque necessari dei colpevoli da consegnare in fretta a chi li esige.

Il procuratore di Kašín, che rappresenta (o meglio dovrebbe rappresentare, soppiantato com'è nelle sue funzioni dal giudice Ivan Ivanyč) il ruolo dell'accusa nel processo ai ghiozzi fuggitivi, si chiama Gromoboj, una parola composta che in italiano potrebbe essere resa con l'espressione "il tuono che colpisce". E' un nome assolutamente autoritario e di significato ben preciso per un avvocato dell'accusa; perciò stride decisamente con la sua figura che ha una caratterizzazione troppo sbiadita, a tratti addirittura burocratica nel peggior senso della parola. Ha insomma il nome grosso come una montagna e la personalità di un topolino. Il suo frenetico cercare precedenti nel codice tascabile è segno non solo di impreparazione, ma anche di disabitudine nel ricorrere alle leggi.

Altro interessante personaggio protagonista del processo al tribunale di Kašín è l'avvocato Per'ev, il cui nome deriva dal sostantivo "pero" che in italiano può significare tanto la piuma di un uccello, quanto ad esempio la penna per scrivere. In questo caso il significato autentico che Saltykov avrebbe voluto trasmettere sta proprio a metà tra queste due interpretazioni. Essendo egli un avvocato, certo la penna per scrivere ne è in un certo modo l'emblema; ma nello stesso tempo, essendo il difensore dei ghiozzi imputati, la sua posizione è fragile, leggera e ballerina come la piuma di un uccello. Infatti, alla prima obiezione che egli muove alle tesi dell'accusa, il giudice lo allontana con estrema facilità, proprio come se soffiasse via una fastidiosa piuma dalla sua cattedra. Un tale avvocato può al massimo "fare il solletico" al sistema giudiziario nel suo complesso.

Immane è poi il "nome buffo" che Saltykov ama attribuire ad

alcuni suoi personaggi per dare un ulteriore colorito satirico alle vicende. In questo caso è al gendarme Tararà che è affidato tale ruolo.

A parte i personaggi direttamente coinvolti nel dibattito, protagonista di questa scena drammatica è certamente il pubblico. Ad esso si rivolge il giudice Ivan Ivanyč ogni qualvolta si renda necessario dare la parola ad uno dei suoi collaboratori; a sua volta il pubblico, per mezzo di una voce proveniente dalle proprie file, dialoga con il giudice sdrammatizzando i momenti di più alta tensione. Il pubblico, come si nota per esempio nelle battute finali del primo atto, è insieme parte e spettatore di uno spettacolo travestito da processo giudiziario.

La simbologia adottata da Saltykov in questa particolare scelta drammatica è talmente eloquente che non ha bisogno di alcuna ulteriore indicazione. La considerazione fondamentale, piuttosto, è quella che porta ad affermare che tale scena è solo uno degli episodi significativi del romanzo "Sovremennaja idillija". Questo romanzo, peraltro di grande attualità, va infatti considerato come il punto di arrivo del percorso letterario ed intellettuale di Saltykov e perciò, paradossalmente, come il punto di partenza per un'analisi completa dell'opera di questo scrittore così colpevolmente ignorato dalla pubblicistica italiana.

#### NOTE

1) Saltykov M.E., in "Sobranie sočinenij v dvadcati tomach", Moskva, Chudožestvennaja literatura, 1975, vol. XV, p. 374.

2) Saltykov M.E. *Sovremennaja idillija*, Sankt Peterburg, "Otečestvennye zapiski", 1877-1883; Ed. cons., Saltykov, Michail E., "Sobranie sočinenij v dvenadcati tomach", Sankt Peterburg, Tipografija M.M. Stasjuleviča, 1895, vol. XI, pp. 262-263.

3) Op. cit., pp. 259-260.

4) Op. cit., p. 260.

5) Op. cit., p. 255.

6) op. cit., p. 256.

7) Op. cit., p. 258.

*Michail Saltykov-Ščedrin*

**IL GHIOZZO DISGRAZIATO**  
**O**  
**DRAMMA AL TRIBUNALE CIRCONDARIALE DI KAŠIN**

Due atti

La scena presenta la sala della seduta, caratteristica del tribunale circondariale di Kašin. I protagonisti e la situazione sono già stati ricordati.

*Primo atto*

Ivan Ivanyč: Imputato Ivan L'Acciaccato! dite, che cosa sapete del fatto in questione?

Imputato (fa degli sforzi enormi per rispondere ma non può dimostrare in alcun modo la propria disponibilità se non con un movimento della coda appena percettibile).

Ivan Ivanyč (senza capire): Devo avvertirvi, imputato, che più insisterete... (Petr Ivanyč si sporge in avanti). Desiderate porre una domanda, Pětr Ivanyč? (Al pubblico) Signori! Petr Ivanyč ha la facoltà di porre una domanda!

Pětr Ivanyč (parla con tono importante, pronunciando le parole nel naso): Nella pratica del tribunale circondariale di Kašin è dato un precedente... (Tace e si mette in ascolto, come se quelle parole non le avesse dette lui ma Semen Ivanyč).

Ivan Ivanyč: Imputato! avete sentito? (Il ghiozzo tace). Vi ripeto, ghiozzo...

Gendarme Tararà (mosso a pietà): E' malato. Vostro onore, è molto malato.

Ivan Ivanyč (bisbigliando con Semen e Petr Ivanyč.): Se è così... signor procuratore! non potete dare una conclusione a questa cosa?

Procuratore (sfogliando velocemente il codice tascabile senza però trovare nulla di attinente): Hmm... hmm... io suppongo... io suppongo che, date le cattive condizioni di salute dell'imputato, ci si possa limitare a porre domande brevi e semplici alle quali egli risponda con dei movi-

menti non gravosi. Non c'è dubbio che i signori difensori, ai quali deve essere nota la lingua dei ghiozzi, forniranno al tribunale la spiegazione di questi movimenti.

Avvocati Sestakov e Per'ev (attratti da uno sconsiderato desiderio di mettere in cattiva luce il procuratore e, allo stesso tempo, raccogliendo elementi per un giudizio di cassazione): A nostro modo di vedere, pensiamo che la lingua dei ghiozzi sia più nota all'accusa che a noi, poiché l'accusa ha passato due anni interi nel fiume, ricercando radici e fili conduttori di questo caso.

Ivan Ivanyč: E adesso che si fa?

Voce dal pubblico: La cosa migliore è mandar giù un bicchierino e fare uno spuntino (Risata generale).

Ivan Ivanyč (arrabbiato cerca con lo sguardo ma, allo stesso tempo, si sfrega lo stomaco con una mano): Avverto che non tollererò ulteriori turbamenti dell'ordine. Poiché anche se si sentisse la necessità di mangiare, non c'è proprio nulla di biasimevole. E per di più, tutto a tempo debito. Signori ufficiali giudiziari! Cercate di stare all'erta! (Nuovo scoppio di risa tra il pubblico). Non c'è niente da ridere! vergogna! Ripeto la domanda di prima: adesso che si fa? (Semen Ivanyč si slancia in avanti). Volete esprimere la vostra opinione, Semen Ivanyč? (Al pubblico) Signori! Seměn Ivanyč ha la facoltà di dire qualche parola!

Seměn Ivanyč (si alza e si pavoneggia, come a voler dire che si era già trovato in ben altri impicci): Nella pratica del tribunale circondariale di Kasin è dato un precedente... (arrossisce e si siede).

Ivan Ivanyč (ricordando la partita a carte del giorno prima e desiderando di far sfigurare Semen Ivanyč): Sì, sì... un "precedente"! Signor procuratore! Vi prego di giungere ad una conclusione!

Procuratore (si aggrappa convulsamente al codice tascabile, ma nel dibattito si inserisce inaspettatamente il gendarme Tararà).

Tararà: Permettete che parli io per lui, vostro onore! Io comprendo ogni cosa!

Ivan Ivanyč: Magnifico. Dunque possiamo continuare l'azione penale... Rispondete, imputato! Vi riconoscete colpevole?

Tararà: Di che cosa, vostro onore?

Ivan Ivanyč (rifacendo il verso): Di che cosa? Di tutto!

Tararà: Colpevole, vostro onore.

Ivan Ivanyč: E così l'imputato ha confessato. Adesso dunque si può passare all'esame delle testimonianze. Signor segretario! sono presenti tutti i testimoni?

Avvocato Šestakov: Vorrei fare una dichiarazione. L'imputato non ha fornito alcuna confessione, lo ha fatto in sua vece un personaggio del

tutto marginale rispetto a questo caso. Prego mettere tutto ciò a verbale.

Ivan Ivanyč (scuotendo la testa): Aaah! sempre la stessa cosa con voi, signor Šestakov! Il processo segue il proprio corso e voi l'ostacolate! Come la mettiamo? signor procuratore! la vostra conclusione?

Procuratore (sfoglia il codice tascabile e finge di trovare qualche cosa): Propongo di non dar corso alla richiesta della difesa... in base all'articolo 1679.

Avvocato Per'ev (sarcastico): L'articolo di cui parla l'accusa si riferisce agli scismatici non ammessi dal clero, mentre non ha nulla a che fare con il trattamento processuale degli affari politici.

Ivan Ivanyč: Aaah! Ma come, Fedor Pavlyč, voi? Ci siete cascato come un pollo. (I Girini sghignazzano) E voi che avete da sghignazzare! Aspettate il vostro turno! Fëdor Pavlyč! A voi la parola!

Procuratore (senza il minimo cenno d'imbarazzo, e guardando Per'ev a bruciapelo). Secondo un'edizione, è effeattivamente così; ma secondo un'altra edizione, lo stesso articolo 1679...

Ivan Ivanyč: Lo sapevo. E voi, signor Per'ev! Il processo segue il proprio corso e voi l'interrompete! Vi avverto che se si ripeterà ancora una volta, vi toglierò la parola. Io sono una brava persona, ma non sopporto che il procedimento trovi degli ostacoli sulla propria strada!

Avvocato Per'ev: Permettete, Ivan Ivanyč?

Ivan Ivanyč: Qui non sono Ivan Ivanyč, ma il signor giudice.

Per'ev (senza prestare attenzione): Ah, Ivan Ivanyč!

Ivan Ivanyč: (severamente) Perseverate, signor Per'ev? Vi tolgo la parola. Vi prego di lasciare subito il banco della difesa!

Petr Ivanyč e Semën Ivanyč (insieme). Nella pratica del tribunale circondariale di Kasin è dato un precedente...

Ivan Ivanyč: Ma sì, un precedente. Signor Šestakov! Soltanto a voi è affidata la difesa degli interessi del vostro cliente. E adesso ascolteremo i testimoni.

Per'ev raccoglie in fretta le carte dal leggio e si allontana contento tra il pubblico. In quel momento alla porta collocata alle spalle del giudice spunta la testa di Praskovja Ivanovna. Un ufficiale giudiziario taglia frettolosamente la sala del dibattimento e, bisbigliando vicino alla porta, comunica sottovoce a Ivan Ivanyč che Praskovja Ivanovna aveva portato quattro tipi di pasticcini.

Ivan Ivanyč (alzandosi): L'udienza è sospesa per una ventina di minuti! (Al procuratore) Fëdor Pavlyč! Vi prego di favorire! (Al difensore) E voi non vi chiamo: voi rallentate il procedimento!

(Escono).

\* \* \*

La sala si ravviva. I cavalieri si dirigono immediatamente verso le dame con delle scatoline piene di cioccolatini; le donzelle ridono senza alcun motivo. Dalla camera di consiglio arrivano tre ufficiali giudiziari portando un piatto di pasticcini “da parte di Praskovja Ivanovna”, pasticcini che vengono subito arraffati. L’avvocato Šestakov tira fuori una focaccia con la ricotta e mangia. La testimone Ranocchia, vedendo una dama con un seno eccessivamente sviluppato, comincia a gonfiarsi con l’evidente intenzione “di gareggiare con lei in robustezza”, ma l’ufficiale giudiziario le urla contro: Tzz, vipera! Alcune tra le persone meno importanti tolgono da una tasca del pesce secco e vogliono mangiare, ma l’ufficiale giudiziario urla loro: Signori! qui non è permesso infestare! chi vuole mangiare quel pesce vada sul terrazzino d’ingresso: a tempo debito suonerò il campanello!

*Scena seconda*

Ivan Ivanyč (esce dalla camera di consiglio finendo di dire una preghiera): ... e non privarci del tuo regno celeste... Pětr Ivanyč! Semen Ivanyč! Sedete, prego. Fedor Pavlyč! vi prego! Sì! allora, dove eravamo rimasti? Magnifico! Signori Girini, dite, che cosa sapete del fatto in questione? Non abbiate paura! Anche se siete stati chiamati dalla difesa, potete ugualmente testimoniare contro l’imputato!

Avvocato Šestakov: Oso ricordare al tribunale che i testimoni, per legge, devono essere interrogati separatamente, uno alla volta...

Ivan Ivanyč: E di nuovo rallentate il processo! Io dico una cosa, lui due! Io ne dico due, e lui dieci! Aaah! Aspettate! Direte più tardi quel che volete e anch’io.. Non vi è concesso di parlare! (Minaccia con il dito).

Voce dal pubblico: Ma su, Ivan Ivanyč, errare è umano!

Ivan Ivanyč: Chi è ancora che parla? chi è che si permette? Signori ufficiali giudiziari! Che cosa controllate! (Al commissario) Avete così viziato la gente, Michal Michalyč... Così vezzeggiato! sono così sbraccati... fa schifo guardarli! (Ai Girini) Allora, signori Girini, che succede? Rispondete! (Fa passare in modo noncurante una mano sotto la toga e slaccia alcuni bottoni del gilet. Sottovoce.) Adesso sì che si sta bene.

Girini (Tutti in una volta con voci da bambini.): Colpevoli, vostro onore!

Tararà (ricordando come aveva risposto egli stesso un’ora prima): Di che cosa siete colpevoli? Parlate!

Ivan Ivanyč: Sostituto dell'imputato! Non avete diritto di rallentare il procedimento! (Ai Girini.) Aspettate! Di che cosa vi confessate colpevoli, signori? Mi sembra che nessuno vi accusi... Vivete tranquilli, non derogate, ....tranquilli e sereni, dico bene? (A parte) Però quei pasticcini (Si slaccia pian piano ancora qualche bottone). Allora, dite: cosa sapete del caso in oggetto?

Girini (in coro.): Non abbiamo la minima idea!

Ivan Ivanyč: Non sapete?... Lo immaginavo! Vi hanno solo disturbati... Tra l'altro nemmeno io, ma quello là... (Indica Šestakov.) Gli piace interrompere gli altri, ma di peccatucci ne ha anche lui, ah, quanti! (Ai Girini.) Siete liberi, signori! (Guarda il procuratore) Mi sembra di poterli licenziare, no?

Procuratore: Per l'accusa non ci sono ostacoli.

Avvocato Šestakov: Ma, forse, in seguito...

Ivan Ivanyč (Autorevolmente): Siete liberi, signori Girini! Il Tribunale vi licenzia, già! E nessuno può privarlo di questo diritto, già! Né avvocati, né ultravvocati... Nessuno! Dove desiderate essere portati? Nello stagno, o nel fiume? Per rispetto alla vostra lealtà, il tribunale vi dà il diritto di scegliere... già!

Girini: A noi piacerebbe di più nello stagno, vostro onore.

Ivan Ivanyč: Se nello stagno vi piace di più, allora andate nello stagno... ma se vi andasse meglio tornare nel fiume, ditelo! Non abbiate paura (I Girini tacciono.) Dunque, è meglio nello stagno? Lo sapevo. Signor ufficiale giudiziario! Prendeteli e metteteli nello stagno. Questo tribunale dà tale disposizione. E quello che pensano gli altri, se lo tengano per sé.

Ufficiale giudiziario (Mette i girini in un sacchetto e li dà al custode, sottovoce.): Rovesciali... ma al fresco.

Ivan Ivanyč: Testimone Ranocchia! Parlate, che cosa sapete del fatto in questione?

Ranocchia (Gracida con loquacità e persino in modo letterario; nei punti più patetici si gonfia, allora sulla sua schiena appaiono macchie color rubino): Io sono una ranocchia anziana, esperta. Vivo nel fiume di questa cittadina da più di quarant'anni e ne conosco vita, morte e miracoli. Prima qui si stava molto bene e noi non vivevamo peggio dei proprietari terrieri di Kašín. C'era abbastanza di tutto e per di più, gratis. A volte capitava il caviale, ghiozzi a volontà, proprio quello di cui eravamo ingorde, ma anche allora non ne mangiavamo che la metà. A quel tempo pensavamo che non ci sarebbe stata una fine alle nostre gioie, e così sarebbe stato se non avessimo noi stessi mandato tutto all'aria. Da dove cominciassero a giungere fino a noi quelle idee moderne, io stessa non so,

però pian pianino, guardiamo, e toh, fra noi cominciano a manifestarsi dei rinnegati. E poi sempre peggio. Già allora stavo in guardia e avevo previsto i cent'anni a venire. A quel tempo dicevo ai nostri vecchi: questi intellettuali bisogna giudicarli con il nostro tribunale, ma non mi diedero ascolto: "non è nulla, sono giovani, se ne accorgeranno da soli appena cresceranno". Poi ci ripensarono, ma era già tardi. Tutto cominciò col fatto che i nostri intellettuali riuscirono ad attirare dalla loro parte un airone. Così i vecchi si siedono sulla riva e cominciano a gracidare dei fatti loro; poi guardano e sulla loro testa si aggira un airone. Si precipita giù come una freccia, afferra un vecchietto e lo porta via tenendolo nel becco. Dapprima pensammo che quello potesse essere una specie di invio al confino governativo e poi venimmo a sapere che era veramente così. E ci mettemmo paura. E nel nostro fiume, tra l'altro, erano cominciate già delle rivolte. Da noi non c'erano solo i ghiozzi, ma anche i cavedani, e proprio loro hanno cominciato. Per primi non vollero finire nelle zuppe di pesce, per primi se ne andarono in massa dal fiume - questo ancora proprio all'inizio della Riforma - e subito anche i ghiozzi si rovinarono. Il ghiozzo è un pesce timido, vostro onore! Non se ne andarono tutti in una volta sola, ma a piccoli gruppi; ecco perché a lungo non è mai venuto in mente che tra loro fosse in atto una rivolta. Però, gradualmente, si cominciò ad osservare: oggi un branco se ne nuota via, dopo una settimana un altro, dopo un'altra settimana un terzo. Il caviale prima era gratis, poi, all'inizio della Riforma, il suo prezzo lo fissarono a quaranta copechi, poi, improvvisamente, due rubli e mezzo per libbra! E con il caviale, sullo stesso piano, anche tutto il resto. Così è successo che, anche a cibarsi di solo limo, per tutti non ce n'è. Guardiamo: è un brutto affare, il nostro, signori! Le basi sovvertite, le autorità minate, il potere passivo, i giudici complici... fa schifo a guardare! Allora cominciamo a gracidare. Gracidavamo, gracidavamo e alla fine abbiamo gracidato una conclusione. Il signor capo della polizia accolse il nostro gracidare e cominciò a preparare una rete a strascico...

Avvocato Šestakov (interrompe): E, dite, testimone, il caviale è diventato forse più a buon mercato, dopo il vostro gracidare?

Ranocchia (a scatti, coprendosi tutta di macchie color rubino): Il caviale... il caviale... no, non è diventato più a buon mercato, no! Ma tutto questo perché ecco, voi... anche loro (cerca di unirsi ai rappresentanti più piccoli della sua specie)... se voi, se loro... (Respira con affanno e per qualche tempo apre soltanto la bocca. Le donne, in estasi, sventolano per lei i fazzoletti).

Ivan Ivanyč (compatendola e ricordando che anche nel corso della sua vita ci fu qualcosa di simile): Calmatevi, signora! Riposate. I senti-

menti da voi dichiarati sono così lodevoli che il tribunale può anche attendere.

Ranocchia (dopo essersi brevemente riposata): Semplicemente me ne sto una sera di guardia e, come al solito, gracido a squarciagola: distrutti! saltati! sconvolti! D'improvviso sento: qualcosa è schizzato in acqua; guardo, è un luccio. Quello, vostro onore, mi tiene d'occhio, perché, sebbene io sia tanto per bene, quando si tratta di cibo, certo i lucci non fanno differenze. Il luccio nuota verso di me e dice: tuffati in acqua caruccia e io ti dirò qualcosina. Io lo guardo negli occhi come stregata e penso: salto, salto! Non so come, ma Dio mi ha salvato! Fortunatamente mi ripresi: d'accordo, dico, è meglio che tu dica dall'acqua quello che hai da dire e io ti ascolterò dalla sponda. Lui vede che sono un osso duro e dice: "tu stai dalla parte degli spioni, gracidi tutto il giorno come una pazza e non vedi quel che ti succede sotto il naso: presto il resto dei ghiozzi se ne andrà da qui". Come mai? dico io. "Sì, è proprio così dice, è già da una settimana che li aspetto: appena si avvicineranno al Volga, la mia decisione sarà una sola per tutti loro!". Disse, agitò la coda e se ne andò. Ed io striscio sul fondo del fiume! mi avvicino di soppiatto a quel ghiozzo che ora è sotto giudizio e me ne sto ferma nella melma. Sto ferma un'ora, poi un'altra e ascolto: si riuniscono. Circondarono proprio l'Acciaccato e cominciarono a schiamazzare. E che cosa non ho sentito, vostro onore, mi vergogno persino a dirlo. Tutto qui è ripugnante, tutto fa schifo, bisogna devastare e rifare tutto. Bisogna dividere il fiume a metà, fare in modo che il cibo sia libero per tutti; e non sia più come adesso che ci sono i ricchi e i poveri, ma soltanto i poveri; abolire le autorità e col resto essere arbitrari: chi vuole, lascia che viva secondo volontà, e chi vuole, lascialo finire nella zuppa... E uno - risum teneatis, amici - ha persino proposto questo gioiello: cacciare le ranocchie dal nostro fiume, poiché questo fiume è nostro da sempre, i nostri nonni ci hanno vissuto e noi vogliamo vivere...

Procuratore (interrompendo): Non potete dire con più precisione, testimone, che ruolo giocava in quell'affare l'imputato Ivan L'Acciaccato?

Ranocchia (arrabbiata): Lui? Lui, vostro onore, è il maggiore istigatore. Senza i suoi insegnamenti noi, adesso... non ci sarebbe stato alcun problema! E' il ghiozzo più pericoloso che ci sia. Qualsiasi cosa abbia detto uno, anche la più sciocca, lui l'afferra e l'ingrandisce. Chiedete pure a chi volete, chiedete a qualunque girino: conosci Ivan L'Acciaccato? Tutti vi diranno che tipo di ghiozzo è! Bisbiglia ciò di cui ha bisogno, schizza il proprio veleno, aizza tutti e lui si nasconde nel limo! Ecco com'è lui... è uno che, se non l'avessero pescato, ora non so se noi saremmo

mo ancora nel mondo dei vivi! (Vorrebbe raccontare un aneddoto tratto dalla vita dell'Acciaccato ma Ivan Ivanyč, avendo paura di sentire qualche indecenza, l'interrompe).

Ivan Ivanyč: Ritengo che la domanda fatta dal signor procuratore abbia avuto una risposta esauriente. Testimone: proseguite il vostro racconto senza infervorarvi per circostanze che non hanno nulla a che fare con il caso.

Ranocchia: Facevano un gran baccano e io ascolto: era arrivato ancora qualcuno. Un carassio. Mettetevi in salvo, signori, grida! adesso verranno a pescarvi! la cuoca del capo della polizia mi ha detto che sono già pronte le reti a strascico! Ebbe appena il tempo di dire ciò, che tutti i ghiozzi erano già schizzati via! E si dimenticarono dell'Acciaccato... via! Io avrei voluto seguirli, ma come facevo! D'accordo, penso io, non andrete lontano: ecco là il luccio! Poi ho sentito...

Ivan Ivanyč: Accomodatevi pure, Ranocchia. Questo è tutto ciò che il tribunale aveva bisogno di sentire da voi. Più oltre testimoniereste soltanto per sentito dire, ma nella pratica del tribunale circondariale di Kašin è dato un precedente: "non credere a tutte le voci"... dico bene signori? (Semen Ivanyč e Petr Ivanyč annuiscono convinti con la testa). Avete fatto il vostro dovere, Ranocchia, del che mi congratulo. Perciò vivete tranquilla, non date fastidio a nessuno e nessuno vi darà fastidio; ma se vi accorgete di qualcosa di sospetto, allora venite da noi: adesso questa via la conoscete. E noi procederemo, perché questo è il nostro dovere. Se veniamo a conoscenza di qualcosa di buono, lo incoraggiamo; se quel qualcosa non è buono, certo non distribuiamo carezze. Ecco lì un ghiozzo, sta dentro! E perché sta dentro? Perché ha fatto cose non lodevoli! Se si fosse comportato in modo lodevole, non sederebbe tra i gendarmi ma, forse, riceverebbe un sussidio; ma ha pensato di dare in smanie e impuntarsi, allora non prendetela, ma vai dentro! E andranno tutti dentro. (Voce dal pubblico: giusto! Ivan Ivanyč cerca con lo sguardo.) Adesso io prendo per le orecchie quello zoticone che mi interrompe e lo trascino fuori... Perciò, ripeto: se vi accorgete di qualcosa, venite da noi, non fate di testa vostra, perché ciò non rientra nei vostri doveri. Al giorno d'oggi vengono fuori molti di quei bellimbusti che pensano: perché il tribunale? Meglio che faccia di testa mia. Ecco perché per mesi interi nel tribunale non ci sono processi: perché il tribunale? Ma voi non fate così. Accomodatevi; di nuovo mi congratulo con voi. Luccio! Continuate il racconto della Ranocchia! Qual era il vostro ruolo nel caso in questione?

Luccio (spalanca la bocca per testimoniare, ma alla vista della sua bocca spalancata l'imputato è preso dal terrore. Egli si agita furiosamente nel catino saltellando addirittura, con l'evidente intento di uscire fuori. Al

Luccio salgono le lacrime agli occhi per la commozione e nello stesso tempo la sua bocca, istintivamente, si apre e si chiude. Però, a poco a poco, i movimenti del ghiozzo si fanno sempre meno impetuosi; non si agita ormai più, freme soltanto. Ancora uno, due, tre fremiti e...)

Tararà (prende l'imputato per la coda e lo mostra al tribunale con una voce nella quale risuona solennità): E' già morto!!!

Ivan Ivanyč (Agitato): Che ci serva da esempio. Quelli che si sottraggono al giudizio lo sanno; gli altri non abbiano più dubbi! Dispiace per il ghiozzo, ma non si può non dire: se l'è voluta! Se non avesse errato, forse adesso sarebbe ancora tutto intero! Non ci avrebbe dato tutto questo peso e si sarebbe occupato di qualcosa di utile. Ma, del resto, che dobbiamo dire: è morto e il caso è chiuso! Signor procuratore! La vostra conclusione?

Procuratore (con uno scioglilingua, come dicono i ministranti alla fine della messa: "Gloria al padre, gloria a te!"): Propongo, a causa della morte... il giudizio... chiudere.

Ivan Ivanyč: Lo sapevo. E per gli altri, per gli assenti... bisogna proseguire?

Procuratore: Per gli altri è necessario emettere una sentenza in contumacia.

Ivan Ivanyč: Sapevo anche questo. Semen Ivanyč! Petr Ivanyč! Cosa proponete? Come bisogna procedere con i rivoltosi in contumacia?

Pocuratore (si alza per ricordare l'esistenza della camera di consiglio per l'emissione delle sentenze; ma in quel momento, un investigatore del tribunale gli porge un telegramma. Legge): "Dal procuratore di Kazan' a quello di Kašin. Nel fiume Kazanka è stata pescata una banda di ghiozzi di Kašin. Evidentemente, dei rivoltosi. I dettagli con la posta".

Ivan Ivanyč: Però, hanno fatto un bel viaggio. Quante verste sono da qui?

Procuratore: In considerazione del telegramma ricevuto, propongo di sospendere il giudizio a carico dei ghiozzi di Kašin per l'abbandono illegale della patria.

Ivan Ivanyč (D'accordo su ogni cosa): Se è per sospendere, allora sospendiamo. Finché c'erano imputati, anche noi avevamo un processo, se non c'è nessuno da giudicare, dunque, e... (Si sveglia) Che sto dicendo? (Guarda l'orologio e si stupisce favorevolmente). Quasi le cinque! Com'è volato il tempo! Semen Ivanyč! Petr Ivanyč! Prego!

(Se ne vanno. La sala si svuota lentamente.)

*Traduzione di Ferruccio Martinetto. Da "Sovremennaja idillija", in "Sobranie sočinenij", vol XI, 1895, pag. 263-274.*

Silvia Leva

## IL MONDO PATRIARCALE DI S.T.AKSAKOV

In un'epoca in cui la Russia, dopo l'invasione napoleonica, andava alla ricerca di un'identità nazionale, di una coscienza autentica, stanca di essere sempre in balia di influenze straniere, com'era accaduto per il Classicismo e il Romanticismo, il contributo che Aksakov diede alla letteratura russa di metà Ottocento non fu assolutamente trascurabile.

Nonostante egli si definisse un "semplice trasmettitore di tradizioni orali", il cui segreto consisteva nel non scrivere nulla d'inventato, e si schermisse parlando di sé come di uno scrittore di seconda categoria, uno di quelli cioè che non possedendo il genio della libera creatività si assumevano il compito di preparare il terreno per la venuta dei grandi, è invece proprio nella natura del suo narrare, in quell'obiettività con cui, rinunciando a qualsiasi intento descrittivo, egli lascia che siano gli avvenimenti e le cose della vita a raccontarsi da sé, in quell'autenticità dietro la quale non si scorge l'artificio dell'arte, che consiste il suo contributo più pregevole all'edificazione di una letteratura realista.

Lasciando dunque che fosse la realtà stessa a rivelarsi, Aksakov poté conferire a tutte le sue opere, siano esse appunti sulla caccia o scritti di genere memorialistico, il segno della *narodnost'*, termine con cui s'intende l'impronta "della fisionomia nazionale, dello spirito, della vita, del modo di sentire e di pensare di un popolo".<sup>1</sup> Vedendo negli scritti di Aksakov una *narodnost'* autentica, un atteggiamento assolutamente non conflittuale nei confronti del mondo esterno, anzi di benevola accettazione di tutti i suoi molteplici e contrastanti aspetti, gli esponenti dello slavofilismo assegnarono alle sue opere un posto a parte nel contesto letterario del tempo. Se infatti gli altri esponenti del realismo russo rivelavano un rapporto piuttosto negativo nei confronti della realtà, di insoddisfazione e protesta contro i mali della vita in nome di un ideale, in Aksakov essi non riscontravano alcuna frattura tra vita e ideale, tra realtà ed arte, proprio perché l'autore aveva saputo rinvenire anche nella realtà più banale e prosaica elementi di poesia e artistica bellezza. Aver saputo guardare alla realtà come un artista contemplatore e aver trasmesso la positività della *narodnost'* russa sono sicuramente i meriti maggiori del suo operato lette-

rario. E se non va dimenticato che Aksakov ebbe un maestro d'eccezione proprio in N. Gogol', è per altro vero che il realismo aksakoviano si spinse oltre rispetto a quello naturalistico del suo maestro.

Quest'ultimo aveva infatti mostrato nelle proprie opere gli aspetti più bassi e negativi della realtà, i rappresentanti più volgari e grotteschi del genere umano, e da qui era partito il suo slancio verso l'ideale morale, insieme tuttavia alla consapevolezza dell'abisso esistente tra tale ideale e la vita russa del tempo.

In Aksakov invece non troviamo nulla di tutto ciò: egli non vuole mostrare o dimostrare nulla, non aspira a fare generalizzazioni o a trarre conclusioni; rispondendo fedelmente ai principi e agli scopi dell'orientamento realista, egli presenta la realtà nei suoi aspetti positivi e negativi, mostra l'uomo così com'è nel bene e nel male, senza volutamente esagerare un particolare aspetto della sua personalità, senza farne cioè una caricatura, ma esprimendo piuttosto una vena di simpatia e comprensione per l'umanità rappresentata.

Se dunque la vena narrativa aksakoviana si sviluppò seguendo un orientamento proprio, è tuttavia da attribuirsi a Gogol' il merito di aver indotto Aksakov ad una presa di coscienza del dono inconsapevolmente posseduto. Fu proprio l'autore delle "Anime morte" che nell'aprile del 1832, durante uno dei famosi sabati aksakoviani, ebbe il potere di aprirgli gli occhi sulla realtà e di determinare la sua svolta estetica.

Dopo i primi tentativi giovanili nello stile karamziniano, con quella vocazione al sentimentale e l'imitazione del vocabolario francese, e passando attraverso il classicismo di Šiškov, schierato invece in difesa dei principi nazionalistici e stilistici arcaici, fu infatti grazie all'influenza di Gogol' che Aksakov approdò al realismo, comprendendo che solo nella realtà l'arte poteva trovare verità e poesia, che soltanto la realtà, inesauribile nel suo contenuto interiore, poteva costituire l'oggetto d'arte per eccellenza.

Affascinato dai racconti orali di quel russo della lontana provincia sulla natura dell'Oltrevolga, sulla vita nei luoghi della propria terra d'origine, sull'antica gente russa, Gogol' esortò più volte Aksakov a metterli per iscritto, avendo intuito in lui il dono della rappresentazione naturale e veritiera della realtà. E fu proprio attingendo al patrimonio dei racconti orali, a tutte quelle immagini conservate per anni nella propria memoria, che Aksakov diede espressione al suo genio tardivo, ottenendo alla veneranda età di sessantacinque anni un insperato successo con "Cronaca di famiglia" (1856) e diventando l'autentico cantore dei miti della nobiltà patriarcale russa.

La natura di Orenburg, il buon tempo antico, il lontano mondo

dell'infanzia sono infatti i motivi conduttori di tutta la sua opera: la natura, vista nella svariata gamma dei suoi significati, da semplice oggetto di contemplazione estetica a specchio dello sviluppo percettivo e conoscitivo dell'uomo, da sicuro rifugio negli anni della vecchiaia a fine ultimo della vita umana; l'infanzia, età d'oro dell'esistenza umana, della fervida immaginazione, dell'inesauribile ansia di conoscenza; ma soprattutto il tempo antico della nobiltà terriera, così amato dall'autore in ogni suo aspetto, nella sua etica patriarcale, nella sua realtà ritualistica, nella sua prosaica quotidianità, nella fervida difesa di secolari tradizioni. E' quest'ultimo infatti il motivo essenziale che informa tutta la trilogia aksakoviana e in virtù del quale l'autore viene ancora oggi ricordato e apprezzato.

Quando vennero alla luce i "Ricordi" (1855), "Cronaca di famiglia" (1856) e "Anni d'infanzia" (1858), la letteratura russa aveva già avuto modo di conoscere le *povesti* di D.M.Grigorovič, le "Memorie di un cacciatore" di I.S.Turgenev, il romanzo "Di chi è la colpa?" di A.I.Herzen, i cui autori, più o meno dichiaratamente ostili al regime feudale, avevano fatto della lotta contro la servitù della gleba un aspetto significativo se non addirittura il fine cosciente dei propri scritti. Aksakov invece rivolgeva il proprio sguardo all'antica nobiltà terriera e al mondo dei valori ad essa legato. E' evidente, dunque, che per il loro tono patriarcale e conservatore, per la mancanza di un diretto smascheramento della realtà feudale, per la lenta e tranquilla uniformità della maniera narrativa, la trilogia aksakoviana venisse ad occupare un posto decisamente a parte nel contesto letterario del tempo. Va d'altro canto precisato che questa grande epopea dei proprietari terrieri della steppa, insieme agli aspetti del mondo patriarcale giudicati dall'autore più chiari e luminosi, non passava sotto silenzio neppure quelli più cupi ed oscuri, fatto che indusse i critici radicali come N.A.Dobroljubov e N.G.Černyševskij a vedere nei quadri aksakoviani del "byt" feudale un autosmascheramento indipendente dalle intenzioni dell'autore, e tanto più convincente in quanto basato su fatti autentici, su testimonianze memorialistiche.

Non propriamente questi erano i propositi dell'autore, che, cresciuto nell'ambiente dei proprietari terrieri e plasmato nella personalità dalla *patriarchal'nost'* di quel mondo, ad esso si sentiva profondamente legato tanto da ripeterne i modi e i principi tra le proprie pareti domestiche. Patriarca di una numerosissima famiglia, per tutta la vita coltivò in sé il culto dei valori tradizionali, proponendo un ideale di vita che fu praticamente trasformato in ideologia dai due figli Konstantin e Ivan, i più accesi esponenti dello slavofilismo, ed intendendo consegnare alla posterità, attraverso le proprie memorie, il fascino di quel "byt" che gli avvenimenti

storici degli ultimi anni stavano fatalmente distruggendo.

Ad Aksakov tutto era caro nel lontano passato: le abitudini e i costumi dei nonni, i loro modi di vita, l'imperturbabile quiete della loro esistenza terrena. Preservare dall'oblio le tradizioni familiari diventò così il suo impegno primario. Come viene infatti sottolineato nell'epilogo di "Cronaca di famiglia", sebbene i suoi antenati non siano stati grandi eroi e, passando sulla terra senza fare rumore, non abbiano lasciato traccia di sé nella storia, furono tuttavia persone dotate di pensieri e sentimenti, la cui vita interiore ed esteriore è pertanto interessante ed istruttiva per i posteri.

La convinzione che attraverso gli eventi ordinari della realtà e i caratteri di personaggi "sconosciuti" si possano creare significativi quadri umani, rivela l'orientamento estetico dell'autore. Questi trovò nel memorialistico un genere che rispondeva alle proprie necessità particolari e che nel complesso verso la metà del secolo si sviluppò in misura tale da indurre F. Dostoevskij a definire quel periodo "un'epoca di confessione generale".<sup>2</sup> L'accresciuto interesse per la personalità umana e per il condizionamento storico e sociale del comportamento individuale, l'esigenza di indagare e studiare il passato al fine di chiarire il legame tra passato e presente e conseguentemente i processi della vita contemporanea, tutto ciò si riflette in una diffusa propensione verso il genere memorialistico e in un vero e proprio proliferare di memorie.

Anche "Cronaca di famiglia" veniva a soddisfare la forte esigenza di memorie tipica di quegli anni, ma diversamente dalle opere di altri scrittori come Herzen, essa non si soffermava mai sui grandi eventi storici o sulle figure storiche preminenti. Attraverso la *Cronaca* aksakoviana possiamo infatti notare come il pensiero dell'autore sia sostanzialmente privo di spirito storicista, eviti di prestare attenzione ai grandi avvenimenti sociali, che del resto non esercitano mai alcuna influenza sui destini dei suoi personaggi, e si concentri invece sulla riproduzione, giorno dopo giorno, della vita di una normale famiglia di proprietari terrieri di fine Settecento. L'attenzione di Aksakov era completamente assorbita da quella nobiltà di provincia che egli, come pure gli slavofili, considerava una sorta di coscienza civica che parlasse per tutta la Russia. Delineando le forti e colorite figure dei proprietari terrieri, Aksakov non si pronuncia mai contro quel regime di cui essi sono i rappresentanti, al contrario tende ad idealizzarne le solide fondamenta e i valori più radicati. La sua rievocazione dei tempi antichi si apre infatti con una figura straordinaria, quella di Stepan Michajlovič Bagrov, il nonno dell'autore. Proprietario eccezionale, colonizzatore coraggioso e intraprendente che non esita ad abbandonare i luoghi nati e a trasferire i propri contadini nelle lontane

terre baskire in vista di più copiosi raccolti e maggiore benessere, personalità monolitica in cui alla forza fisica è indissolubilmente legata l'integrità morale, Stepan Bagrov rivela il vigore e la natura di un eroe epico, di un *bogatyř*. E' inoltre la figura per eccellenza del feudatario convinto: la fede nella santità e solidità dell'istituzione nobiliare, l'orgoglio per l'antichità del proprio lignaggio sono in lui certezze inconfutabili.

La sua etica di possidente emerge pienamente dopo il trasferimento nella "terra promessa" di Orenburg, con cui viene canonizzato il suo ruolo di fondatore sia dell'ordine fisico che di quello morale. Se infatti la sua intraprendenza ed abilità pratica trovano riscontro nella perfetta organizzazione dei propri possedimenti, nella generosità dei raccolti e nella dovizia degli allevamenti, diventando addirittura un punto di riferimento per gli altri coloni, quello di Stepan Bagrov non è però il puro affarismo che non conosce impedimenti morali in vista di facili guadagni. Severo assertore della verità, dotato di una coscienza morale che non l'abbandona mai nell'attività pratica, Stepan Bagrov da istitutore dell'ordine fisico diventa fondatore anche dell'ordine sociale, dispensatore di giustizia e educatore morale dei contadini.

Il noto frammento "Una buona giornata di Stepan Michajlovič" funge da cornice all'interno della quale vengono mostrati il potere e la centralità del vecchio Bagrov nel suo universo. A livello economico il suo potere si esprime come supremazia su tutti gli aspetti materiali della sua proprietà, cominciando con l'osservazione di prima mattina del bestiame, con l'ispezione delle messi sia proprie che dei contadini, per concludere con la visita al mulino, dove la sua conoscenza tecnica superiore intuisce un guasto che il mugnaio era incapace di prevedere. Sul piano sociale, invece, la sua elevata posizione di patriarca e signore della propria famiglia, dei servi e dei contadini, è sottolineata dal saluto mattutino alla moglie a cui in segno di benevolenza egli concede di baciare la propria mano, dal colloquio serale con lo *starosta* nel corso del quale dispensa giustizia ai servi.

Pur svolgendosi tutto all'insegna della gioia e della soddisfazione, si fa per altro costante allusione ad un controsценario, ad una "cattiva giornata" in cui Stepan Bagrov mostra la pienezza del proprio potere negativamente, e cioè attraverso quegli accessi d'ira che, invariabilmente collegati ad una punizione per cattiva condotta, sono in grado di trasformare il patriarca giusto e buono in una "bestia feroce" capace delle azioni più crudeli e repellenti.

Con tutti i suoi lati positivi, dall'intelligenza pratica di possidente all'aspirazione a migliorare le condizioni di vita dei contadini, dalla generosità di benefattore alla piena fedeltà alla parola data, Stepan Bagrov

resta pur sempre un proprietario feudale, il cui arbitrio è il frutto inevitabile degli ordinamenti sociali a cui è soggetto. Su questo punto volle particolarmente insistere il critico radicale N.Dobroljubov, che nel famoso articolo "La vita di campagna del proprietario terriero dei tempi antichi"<sup>3</sup> individuava nell'arbitrio "una generale, inevitabile conseguenza della posizione dei possidenti d'allora", di chi cioè possiede altre persone "mute davanti alla volontà di lui"<sup>4</sup>. Il che, se teoricamente corrispondeva alla realtà sociale russa del tempo, male però si accordava con la realtà artistica dell'opera aksakoviana, tendente nella sua obiettività più all'idealizzazione che allo smascheramento.

La personalità di Bagrov è pertanto rivelata nella sua irripetibile originalità individuale più che nel suo condizionamento sociale, e le sue azioni sono una manifestazione della particolarità del suo carattere più che di quella norma di comportamento sociale che rifletteva le condizioni della sua esistenza.

C'è tuttavia un punto della Cronaca in cui il carattere idilliaco della narrazione non è sempre in forza di nascondere gli aspetti più degenerati del regime feudale: è il secondo frammento, dedicato ad un altro possidente, M.M.Kurolesov, l'incarnazione della possibile degenerazione di un pomeščik, l'immagine speculare in negativo di S.M.Bagrov. Dell'integrità morale, infallibile sincerità, profonda giustizia che erano così tipiche del nonno Bagrov, non c'è alcuna traccia in Kurolesov. Egli appartiene ad una categoria diversa di proprietari: vizioso, crudele vessatore dei suoi servi, non conosce misura ai propri tirannici desideri, non riconosce alcun diritto, né morale né giuridico, tranne il proprio arbitrio.

Il contrasto tra i due possidenti viene sviluppato indirettamente. Se Stepan Bagrov, identificandosi con il proprio regno di cui è l'espressione centrale, rappresenta l'ideale aksakoviano di possidente, Kurolesov di contro è una sorta di estraneo che manca di vera e propria integrazione nella società in cui vive, il che lo rende una figura ancora più sinistra. Se entrambi risultano eccellenti amministratori dei propri possedimenti e le azioni di Kurolesov sono una parodia dell'attività civilizzatrice del vecchio Bagrov, quella dell'ottimo proprietario, nel caso di Kurolesov, è solamente "la bella facciata" di una personalità che dietro intelligenza, cortesia ed affabilità nasconde gli abissi più mostruosi, "una tremenda combinazione dell'istinto della tigre e della razionalità umana".<sup>5</sup> Se pertanto nel caso del vecchio Bagrov l'autore aveva taciuto le cause del suo arbitrio, per Kurolesov intende invece spiegare la sua efferata condotta come una manifestazione della vita sociale.

La deviazione dalla norma morale è dovuta, oltre ad una natura di per sé patologica, a precise condizioni che ne hanno permesso il manife-

starsi: in primo luogo la coscienza della propria impunibilità ed illimitatezza dei propri poteri, in secondo luogo l'ozio assoluto della propria vita. "Viziato dalla paura e sottomissione di tutte le persone che lo circondavano, egli presto passò ogni limite e smise di conoscere la misura del proprio violento arbitrio".<sup>6</sup> Kurolesov rappresenta dunque il limite estremo cui può giungere la tendenza di una società che, basata sulla disuguaglianza, rappresenta essa stessa una deviazione dalla norma e crea inevitabilmente gente moralmente non normale.

I delitti e le efferatezze di Kurolesov vengono bruscamente interrotti dalla sua stessa morte, avvenuta per avvelenamento da parte di due suoi servi. E questo è l'unico esempio riportato da Aksakov in cui i servi osano ribellarsi con la forza all'avvilimento del proprio stato. Nel delineare le figure dei proprietari, Aksakov si limita esclusivamente alla sfera quotidiana della loro vita. Il "byt" patriarcale da lui rappresentato appare stabile ed immobile, così come solide le condizioni che generano tanto la giustizia morale di Stepan Bagrov quanto l'arbitrio di Kurolesov. Tuttavia, dietro questa apparente stabilità, si comincia lentamente a percepire la presenza ancora latente di una forza che pare opporsi al secolare flusso della vita patriarcale, rivelando i primi sintomi di un'impotenza interiore, di una mancanza di prospettiva storica dei capisaldi feudali.

Il primo frammento della Cronaca, proponendo con la figura di Stepan Bagrov un modello di vita tradizionale, sembra rievocare un *modus vivendi* tanto armonioso quanto irraggiungibile ed irripetibile nella realtà storica contingente, un'età aurea che per il suo carattere ideale assume una connotazione quasi atemporale. Nel flusso generale della Cronaca questo modello di vita viene infatti intaccato nella sua statica armonia, il mondo patriarcale subisce una sorta di frattura morale ed Aksakov riesce a cogliere i primi segni di quei cambiamenti irreversibili che sarebbero avvenuti in futuro.

Uno dei primi sintomi del disgregarsi del vecchio ordine patriarcale è la comparsa in questo ambiente di persone con una formazione spirituale diversa, come Sof'ja Nikolaevna, portatrice di valori che contrastano con le vecchie forme di vita feudale. Il matrimonio tra Aleksej Bagrov, ultimogenito del patriarca Stepan Bagrov, e Sof'ja Nikolaevna Zubina, figlia di un esponente della burocrazia urbana, rappresenta un vero e proprio compromesso con le norme di comportamento della nobiltà terriera, indica che la morale dei padri e gli antichi principi, in base ai quali la continuità generazionale poteva essere garantita unicamente da individui dello stesso rango sociale, perdono per la nuova generazione il loro carattere di necessità assoluta. Questo matrimonio viene anche ad essere un modo per manifestare e parzialmente risolvere il contrasto culturale città-

campagna, tema di notevole rilievo in tutta l'opera di Aksakov, sia negli scritti di caccia, dove implica un diverso atteggiamento nei confronti della natura, sia nelle memorie, dove lo stesso motivo viene ripreso in termini di cultura e di tradizioni.

Come sottolinea molto bene A. Durkin nella sua opera monografica su S. Aksakov <sup>7</sup>, le divergenze tra città e campagna si fondano su una diversa visione del mondo reale e su sistemi di valori reciprocamente esclusivi ed implicanti fattori come ricchezza, rango, educazione ed etichetta sociale. In campagna, la nobiltà ereditaria con un basso grado di servizio ha un valore superiore rispetto ad un alto grado di servizio nella burocrazia cittadina con una nobiltà tuttavia che non è di nascita ma acquisita attraverso il servizio. Allo stesso modo la proprietà di famiglia viene preferita alla dipendenza economica da un servizio non accompagnato da alcun possedimento.

Città e campagna divergono inoltre sulla questione dell'educazione e del comportamento sociale. L'uomo di campagna, nella fattispecie Aleksej Stepanovič Bagrov, non è né istruito né raffinato, appare timido in società ed è incapace di esprimersi attraverso la scrittura; la donna di città al contrario è intelligente, istruita, orgogliosa, disinvoltata nelle relazioni sociali. La campagna tende poi a ridurre l'esperienza il più possibile al "concreto", al "tangibile", privilegiando di conseguenza la ricchezza reale, la nobiltà ereditaria, il vincolo di parentela e riducendo invece il valore delle emozioni e dei sentimenti che vengono praticamente eguagliati a condizioni fisiche.

La mentalità urbana, al contrario, pone esperienza e concreto in secondo piano rispetto all'astrazione e alla logica razionale, enfatizzando pertanto valori come intelligenza, educazione, istruzione, tutte manifestazioni delle potenzialità individuali. Se dunque città e campagna vivono un momento di incontro e confronto attraverso il matrimonio, data tuttavia la forza e la coerenza dei rispettivi sistemi di pensiero, esso può portare solamente alla pseudo-integrazione di una persona da un sistema all'altro.

Se l'iniziativa viene da parte della città, l'assimilazione implica un processo di rieducazione spirituale, intellettuale e sociale, se invece viene da parte della campagna, tale processo si fonda sul rituale. La campagna privilegia infatti i momenti comunitari alla logica individualizzante della società urbana e la lunga serie di riti che accompagnano l'arrivo a Bagrovo di Aleksej Bagrov e della sua giovane sposa cittadina Sof'ja Zubina ne sono un esempio significativo. L'animazione generale dei familiari vestiti a festa, il saluto con il pane e il sale, la benedizione prima dei genitori e poi del pop, il bacio della croce, il brindisi alla coppia non con lo champagne di Ufa ma con un distillato fatto in casa e bevuto da

un'unica coppa, la promessa di fedeltà a Sof'ja Nikolaevna da parte dei servi e dei contadini con cui viene sancito il ruolo sociale di lei all'interno della proprietà, la serie di viaggi che la coppia intraprende nelle varie proprietà delle cognate, seguendo rigorosamente l'ordine di anzianità, costituiscono una successione di momenti rituali attraverso i quali la campagna asserisce la straordinaria vitalità del suo patrimonio tradizionale. In città, invece, i riti legati al matrimonio hanno perduto il loro significato più profondo e più sacro, sono stati standardizzati, diventando sterili e vuoti nella loro sostanza, "di nuovo una cena e di nuovo un ballo"<sup>8</sup>.

In Aksakov la trattazione delle due culture della città e del villaggio echeggia la più complessa ed articolata distinzione effettuata da Ivan Kireevskij tra *narod* e *obščestvo* e quelle tra comunità e società del pensiero tedesco. Come sottolinea infatti A. Walicki<sup>9</sup>, gran parte dell'ideologia slavofila si fondava sulla distinzione tra il *narod*, inteso come strato sociale rimasto fedele alle tradizioni, comunità di individui dotati di personalità integrale e di volontà naturale, organismo vivo fondato su reciproca comprensione e reciproco coinvolgimento, e l'*obščestvo*, inteso invece come insieme di individui caratterizzati da una personalità disintegrata e da volontà razionale, agglomerato meccanico di persone fondamentalmente estranee a se stesse, vittime del calcolo e dell'interesse, nutrite di europeismo. E se la vita del *narod* è regolata da un innato senso della giustizia, dal diritto consuetudinario frutto della tradizione, da una fede religiosa istintiva, e basa la propria continuità sulla concordia e unità di pensiero, sullo spirito familiare, sulla comunità di fede e di costumi, sulla fedeltà alla tradizione antico-russa, la vita dell'*obščestvo* è invece regolata da un diritto teorico astratto, è dominata dall'individualismo e dalla volubilità della moda, manca di unità morale interiore, subisce il disgregarsi dei legami familiari.

L'opera letteraria di Aksakov non è sostenuta da un sistema di pensiero strutturato in maniera così elaborata, ciò nonostante i modi e i termini con cui l'autore ha contrapposto le due culture, urbana e rurale, tradiscono una significativa vicinanza e affinità ai principi slavofili riassunti nella teoria kireevskiana. La predilezione poi per il modello rurale, evidente in vari passi dell'opera, è sintetizzata in maniera esemplare nell'opposizione tra il patriarca Stepan Bagrov e il padre della nuora cittadina, il burocrate Zubin. Quest'ultimo, pur essendo un uomo intelligente e di grandi doti, appare nello stesso tempo "debole, schiavo delle regole dell'etichetta di quei tempi", ha "il marchio del funzionario ambiguo e servile che, avendo iniziato la carriera come scrivano di cancelleria, era arrivato al grado di vicesegretario"<sup>10</sup>. In Stepan Bagrov invece c'è una natura completamente diversa: egli è una persona indipendente, nei suoi

atti non c'è traccia di adulazione. La crudeltà dei momenti d'ira, l'ignoranza e la rozzezza dei modi di fare passano in secondo piano davanti al suo alto senso della verità e della giustizia, all'inflessibilità delle sue convinzioni. Stepan Bagrov con tutti i suoi lati oscuri è l'espressione di quegli incrollabili valori morali cui era legata l'antica nobiltà terriera, di cui l'opera di Aksakov è un'encomiabile epopea. Aksakov appartiene infatti a quegli scrittori secondo i quali il valore contenutistico di un'opera letteraria era legato non alla prospettiva di ricostruzione sociale ed economica della società, ma al problema della rieducazione morale dell'individuo. Lontano dal comprendere le leggi dello sviluppo storico e delle trasformazioni della realtà, Aksakov credeva nella forza miracolosa di ideali astratti come verità e giustizia, il che lo avvicinava indubbiamente all'ideologia slavofila, che al potere legislativo ed esecutivo dello stato privilegiava quello della sana ragione e dell'integrità individuale, esaltando il senso spontaneo del diritto e della giustizia, tutte qualità esemplificate nella figura del patriarca Bagrov e nella società da lui rappresentata. Come già accennato in precedenza, i problemi sociali della realtà contemporanea non preoccupavano in sé Aksakov e nelle sue opere essi non vengono mai trattati esplicitamente. L'autore della Cronaca crea un ampio quadro della Russia patriarcale, senza sottoporre all'analisi artistica i motivi che determinavano il suo "byt" stagnante, i suoi costumi fossilizzati. Rappresentando un qualsiasi evento, egli non ne svela le radici, non si occupa dell'indagine scrupolosa delle sue complesse relazioni con gli altri eventi della vita. Il suo realismo appare pertanto socialmente smorzato: pur notando certe contraddizioni del regime feudale, gli sfuggiva la comprensione di come queste contraddizioni potessero essere rimosse.

Gli stessi grandi eventi storici, cui si fa riferimento sia in "Cronaca di famiglia" che in "Anni d'infanzia", vengono percepiti come echi di una realtà troppo lontana per riportare conseguenze se non irreparabili almeno tangibili sui destini dei loro personaggi. L'insurrezione di Pugačëv, ad esempio, che scoppiando proprio nella regione di Orenburg aveva scosso tutto lo stato feudale, viene appena ricordata con qualche vago accenno, come un evento quasi estraneo agli eroi delle opere. Aksakov si limita a notare che ci fu un momento "difficile", ma le conseguenze non furono così terribili: "Tutto passò, tutto ritornò tranquillo, tutto fu dimenticato".<sup>11</sup> La ragione di un simile atteggiamento si potrebbe far risalire alla natura conservatrice delle idee politiche di Aksakov, il cui pensiero era lontanissimo dal concepire idee come il ruolo del popolo e del movimento popolare nello sviluppo storico. Di conseguenza ciò non poteva trovare spazio neppure nel mondo della sua arte. Ma la spiegazione migliore è insita in una fondamentale estraneità delle intenzioni artistiche di Aksakov alla

trattazione di questioni storiche e in quell'atteggiamento di non grande partecipazione alla realtà storica contemporanea, che se negli ultimi anni della sua vita cedette il posto ad una sempre maggiore sensibilità alle grandi riforme in corso, in gioventù lo aveva invece tenuto lontano, sia fisicamente che psicologicamente, da un evento così importante come l'invasione napoleonica del 1812 (studente all'università di Kazan', diversamente da molti altri coetanei, egli non si era arruolato, preferendo tornare in provincia nelle proprietà paterne e dedicarsi agli svaghi della natura e delle lettere).

Se dunque in "Cronaca di famiglia" gli eventi storici non acquistano mai un rilievo ed un'entità tali da condizionare la posizione della nobiltà terriera, e pertanto non vengono mai esaminati approfonditamente, una rappresentazione invece molto precisa e dettagliata viene riservata alla fisiologia del "byt" feudale. E ciò è comprensibile pensando all'obiettivo primario del pensiero realista: svelare i significati e la poesia della realtà quotidiana. Avendo imparato la lezione gogoliana, Aksakov riteneva infatti problema centrale dell'arte la conquista estetica della prosa della vita. A differenza dunque dell'estetica romantica che mirava a svelare la realtà nelle sue manifestazioni più nobili ed elevate ed il carattere umano al di fuori delle condizioni materiali della sua esistenza, lo sviluppo del realismo segnò un acuirsi dell'interesse per la rappresentazione del "byt", acquistando un significato particolarmente importante proprio dopo la pubblicazione delle "Anime morte". E dopo Gogol', nessun autore ha saputo rivelare la quotidianità, la prosa, la materialità del "byt" dei proprietari terrieri con maggiore scrupolosità di quanto fece Aksakov in "Cronaca di famiglia" e in "Anni d'infanzia".

Al fine di sentire in modo più pieno l'atmosfera quotidiana della vecchia Rus' terriera, il lettore deve rivolgere la propria attenzione non solo ai grandi protagonisti come Stepan Bagrov, ma anche a quelle figure secondarie che nella Cronaca costituiscono una galleria molto varia e colorata: dalla Lupeneckaja "scema matricolata, pettegola e ubriacona" ad Afrosin'ja Andreevna "vecchiaccia chiacchierona e famosa bugiarda", dal generale Erlykin "che beveva come una spugna" al proprietario terriero Ilarion N. Kal'pinskij, famoso perché a casa per avarizia osservava un rigido digiuno mentre come ospite mangiava per due.

In questi personaggi episodici e passeggeri si possono percepire gli echi dell'umorismo gogoliano, senza però la comicità sarcastica dell'autore delle "Anime morte". Aksakov infatti non smaschera i difetti dei suoi personaggi, non ricerca in loro l'aspetto caratteristico che richiederebbe l'"esagerazione", non ride delle loro debolezze e meschinità.

Ciò è dovuto ad una diversa percezione della vita da parte dei due

scrittori. La rappresentazione della pošlost' umana era in Gogol' un mezzo per rappresentare la non normalità e le brutture della vita sociale contemporanea, e nei racconti di Mirgorod come nelle "Anime morte" la meschinità del quotidiano entra in aperto contrasto con l'ideale positivo dell'artista. In Aksakov invece tale contrasto è espresso in maniera molto più debole, il suo atteggiamento verso i difetti dei personaggi rivela una maggiore indulgenza e comprensione, in quanto tali difetti appaiono ai suoi occhi inevitabili.

"Le piccole meschinità" (meločnyje bezdelki) diventano per lui la norma reale dell'esistenza umana, "le piccolezze costituiscono la sua tranquillità, il suo abbellimento, il suo piacere, in poche parole ciò che noi chiamiamo felicità".<sup>12</sup> Egli pertanto non ritiene neppure possibile giudicare le persone troppo severamente, in quanto la natura stessa dell'uomo è, a suo avviso, molto lontana dalla perfezione. Ecco perché l'autore non prova ira per Kurolesov, né pensa di giudicare gli stessi ordinamenti feudali, concependoli come un qualcosa di assolutamente indipendente dalla volontà umana e dal giudizio umano.

Pur rendendosi conto, come Gogol', della non normalità di questa esistenza, a differenza di lui Aksakov non si sofferma mai sulle cause prime di ciò e fa di questa "non normalità" la quotidiana e prosaica "normalità" del "byt" feudale. Sia in "Cronaca di famiglia" che in "Anni d'infanzia" l'autore ci presenta un quadro molto particolareggiato di questa vita, che per un giovane discendente della nobiltà terriera iniziava solitamente con il servizio militare e proseguiva nei possedimenti di famiglia, da cui egli si separava malvolentieri e dove conduceva un'esistenza patriarcale semplice e senza pretese.

Il proprietario si occupava del lavoro dei contadini, la padrona invece dell'*obrok* e dei lavori domestici come la filatura e la tessitura. I divertimenti, se c'erano, erano di tipo assai primitivo; la caccia e la pesca, per gli uomini; le canzoni, il raccogliere bacche o, nei casi più fortunati, i pettegolezzi portati dalla città, per le donne. Gli interessi culturali venivano coltivati piuttosto raramente e, in ogni caso, non andavano mai aldilà della lettura dei canzonieri, dei libri sui sogni o dei romanzi sentimentali in voga a quel tempo. Tranquilla e uniforme trascorreva l'esistenza terrena di quei possedimenti e gli anni trascorrevano ciascuno identico a quello precedente.

Il corso lento e silenzioso di questa vita veniva interrotto solo di tanto in tanto dai preparativi per i giorni di festa, dall'allegria dei festeggiamenti o da eventi più importanti come la richiesta di matrimonio, le nozze, la nascita di un erede, la morte di qualche familiare. In quei casi la vita acquistava un ritmo più veloce, un colorito più intenso, ed ogni ceri-

monia veniva immancabilmente ratificata da un abbondante pasto.

Pensiamo ad esempio all'epico pranzo preparato in occasione della venuta a Bagrovo della giovane coppia di sposi. La minuziosa descrizione da parte dell'autore di ogni singola portata, il significato che i personaggi vi attribuiscono sono una rivelazione del loro carattere e di un ambiente in cui la vita umana è ridotta a livello fisiologico, ad "un vegetare che non lascia traccia di sé"<sup>13</sup> e in cui ogni piccolo dettaglio materiale acquista un significato ipertrofico<sup>14</sup>. In una simile atmosfera i sentimenti degli individui appaiono molto indeboliti, i moti dello spirito smorzati dal materialismo della loro natura.

Per quanto riguarda invece le relazioni interpersonali, esse sono regolate da alcuni principi fondamentali che vengono comunemente riconosciuti e per nessuna ragione trasgrediti. Primo fra tutti è il rispetto per l'anzianità (*staršinstvo*). Senza il capo famiglia in casa non si può vivere, a lui i familiari sacrificano la propria personalità, come al protettore e custode di tutti e di tutte le cose. Insieme al rispetto per la gerarchia domestica, c'è un altro sentimento che viene a caratterizzare il "byt" feudale: si tratta di quella rassegnazione, di quella fede nel fatalismo ugualmente forti nei proprietari come nei contadini. Di fronte al cattivo raccolto Aleksej Stepanovič Bagrov replica ai contadini "Che cosa ci volete fare, sarà la volontà di Dio..." E lo starosta risponde pacatamente "Proprio così, *batjuška*".<sup>15</sup> E quelle del possidente e dello starosta non sono che due delle innumerevoli voci della Russia ortodossa che, come sottolinea l'autore, vive da secoli sotto "la forza consolatoria" di tali parole, e senza reagire si lascia passivamente trasportare dalla corrente della vita. Eppure anche di questa vita così uniforme e vegetativa, Aksakov seppe esaltare gli aspetti e i sentimenti più sinceri e genuini, e non solo in "Cronaca di famiglia" e "Anni d'infanzia". Egli aveva ben presente il racconto gogoliano "Possidenti di antico stampo", che alla sua pubblicazione nel 1835 aveva riscosso tanto successo ed entusiasmo negli ambienti slavofili e in cui l'autore, idealizzando e sentimentalizzando gli umori della vecchia coppia, la loro indolenza, la loro ghiottoneria, aveva espresso il proprio atteggiamento di simpatico compiacimento nei confronti della vita vegetativa di campagna.

S.Aksakov seppe ripetere il fascino del racconto gogoliano nel bozzetto della coppia Uglič'in<sup>16</sup>, che riecheggia con le sue gioie domestiche, i piccoli piaceri quotidiani, le reciproche cure dei consorti, l'atmosfera quasi idilliaca in cui Gogol' aveva collocato la sua Pulkerija Ivanovna insieme all'inseparabile marito Afanasij Ivanovič.

Nelle opere di Aksakov non è tuttavia rappresentata solo la vita provinciale di campagna con le forme immutate delle sue tradizioni, dei

suoi costumi, delle sue relazioni interpersonali. Davanti agli occhi del lettore se ne spiega anche un'altra: è il quadro del lento ma inarrestabile influsso su questa lontana periferia da parte dei centri culturali dei capoluoghi. Il motivo era già adombrato, nella Cronaca, nella figura di Sof'ja Nikolaevna, il cui arrivo a Bagrovo aveva segnato l'ingresso in quel mondo patriarcale, non ancora raggiunto dagli effetti della civilizzazione e del progresso, di un sistema di pensiero del tutto nuovo. E' però nel romanzo "Anni d'infanzia" che l'entità e le inevitabili conseguenze di tale processo si rendono più concrete e tangibili.

L'influenza dell'ambiente cittadino si rivela nel cambiamento delle forme di vita e nel passaggio da un'esistenza quotidiana semplice e auto-soddisfatta ad una più ricercata e raffinata. In luogo, ad esempio, di semplici case padronali costituite in alcuni casi da modeste costruzioni contadine unite insieme, cominciano ad apparire proprietà lussuose ed eleganti, esemplificazione diretta ed immediata dell'influsso della cultura europea occidentale, che, penetrata nelle capitali, stava lentamente dilagando anche nella lontana periferia.

L'imitazione dell'eleganza e della ricchezza occidentale si manifesta, tuttavia, non solo nelle monumentali strutture architettoniche, ma anche nel sorgere di una nuova figura di pomeščik. Non più zelante amministratore dei propri possedimenti, retto e generoso interlocutore nel dialogo con i contadini il cui benessere equivale al proprio benessere, non più capo e saggio governatore della famiglia in base alle regole del Domostroj, il nuovo proprietario non ha più nulla in comune con l'incarnazione del perfetto possidente, quale era Stepan Michajlovič Bagrov. Egli, ostentando un'assoluta indifferenza per il buon andamento della campagna e dei raccolti, interrompendo il secolare dialogo con il mužik, si abbandona all'ozio e alla cieca imitazione dei modelli europei.

Si è ormai lontani da quel rapporto di reciproca stima e fiducia che univa i servi al proprietario Bagrov, da quel buon tempo antico in cui i contadini, sapendo vedere al di là della severità e dell'arbitrio del proprio padrone, riconoscevano in lui una fonte di giustizia ed un modello di integrità morale, mentre il possidente, dal canto suo, apprezzava la santità del lavoro dei campi e aveva a cuore la sorte dei propri contadini. L'etica feudale ha ora invece subito una vera e propria frattura: il proprietario non riconosce il valore della terra e le virtù di chi ad essa è legato da vincoli secolari, mentre il contadino non riconosce nel nuovo possidente europeizzato il proprio signore. Il fenomeno della corruzione dell'autenticità nazionale, dovuto all'assimilazione di forme estranee alla narodnost' russa, non poteva che suscitare dura riprovazione negli ambienti slavofili, infervorando ad esempio lo spirito di per sé impetuoso e facilmente ecci-

tabile del figlio di Sergej Aksakov, Konstantin Sergeevič, il quale concretizzò le proprie inclinazioni in un'opera come "Il principe Lupovickij, ovvero l'arrivo in campagna", aspra critica dell'occidentalizzazione dei costumi ed appassionata difesa dell'antica saggezza popolare e dell'istituzione dell'obščina. S.Aksakov invece, non sostenuto da un'approfondita preparazione storico-filosofica come altri esponenti del movimento slavofilo, né distinguendosi per un acuto senso critico, si limitò semplicemente a constatare l'irreparabile frattura creatasi nell'antico mondo patriarcale, personificato e idealizzato nella figura del vecchio Bagrov, e a rappresentare il fenomeno nelle sue manifestazioni più esteriori.

Nelle due figure femminili di Sof'ja Nikolaevna e di Praskov'ja Ivanovna, quest'ultima moglie-vittima del già citato Kurolesov, l'autore delinea ad esempio il declino della vita patriarcale e la posizione sottomessa della donna all'interno della famiglia. Praskov'ja Ivanovna, forte ed indipendente dopo la morte del marito, è la figura del nuovo possidente che si sforza di avere contatti con le capitali, che riesce a circondarsi, anche nella lontana provincia, di una buona società con cui si dedica ad ameni passatempi, ma che, nonostante le ampie vedute e il desiderio di benessere per le milleduecento anime che le appartengono, pone come obiettivo ultimo della propria vita l'allontanamento di qualsiasi preoccupazione e il non avere limiti per i propri desideri.

Proprio la sua mancanza di senso del dovere la induce ad esempio ad affidare l'amministrazione delle tenute e dei contadini ad un sovrintendente, figura che in letteratura viene tradizionalmente presentata in luce negativa.

Spesso non conoscendo direttamente il proprio padrone, i contadini sono infatti costretti a subire le conseguenze del potere e dell'arbitrio proprio da parte di questi aguzzini, davanti alla cui deformazione morale essi vengono spesso umanizzati e idealizzati. Si viene dunque ad instaurare un meccanismo vizioso per cui il servilismo e la sottomissione di chi circonda la possidente Praskov'ja Ivanovna genera in lei ozio e disinteresse per le questioni contingenti, la sua noncuranza scatena a sua volta vizio ed immoralità fra la servitù domestica.

Se pertanto fra signore e contadino si perdono consenso e fiducia, ma nel secondo viene mantenuta intatta l'integrità morale, diverso e più complesso si rivela invece il problema riguardante la servitù domestica. Quanto più il servo è a contatto con il padrone, tanto più egli ne acquisisce le connotazioni negative, quanto più egli è vicino alla vita di città, tanto peggio e corrotto esso diventa. S.P.Ševyrëv, in un articolo del 1858, scriveva: "Dal momento in cui la civilizzazione europea ci ha imposto la forza delle sue catene d'oro, la servitù si è staccata da noi sempre di più e

ha formato una classe abbastanza numerosa di oziosi proletari...".<sup>17</sup> S.Aksakov, al di là di ogni teorizzazione, accenna a questo fenomeno mostrando come accanto al mondo "illuminato" della buona società di cui il possidente europeizzato ha saputo circondarsi, ci sia quello buio ed ottuso di una servitù materiale e corrotta. Un abisso li divide: il possidente non riconosce l'esistenza morale di questa e la sopporta come una cosa necessaria ai suoi arbitri e capricci personali, la servitù, a sua volta, di fronte a tale indifferenza nei propri confronti reagisce abbandonandosi al vizio.

I legami patriarcali tra i Bagrov e i loro servi, collocandosi in un contesto storico anteriore alle riforme pietrine, erano moralmente più puri e indubbiamente più forti rispetto a quelli in cui l'egoismo personale e la civilizzazione urbana hanno posto il nuovo possidente nei confronti dei propri domestici. In "Cronaca di famiglia" e in "Anni d'infanzia" tale fenomeno è esemplificato nelle figura dei due servi Evseič e Kalmyk. Il primo, provenendo dal vecchio Bagrovo, la proprietà originaria del patriarca Stepan Bagrov, è stato formato nella personalità dall'irreprensibilità morale di quest'ultimo: natura sana nel corpo e nell'animo, egli rappresenta l'incarnazione della vita russa ancora in piena armonia con la natura e non intaccata da alcuna corruzione. Di semplice e genuino sentimento morale, diventa strumento e aiuto di Sof'ja Nikolaevna nell'educazione del piccolo Serëža Bagrov, in cui si cela la figura dell'autore stesso, assolvendo anche l'importante compito di avvicinare il suo padroncino-falchetto alla genuinità di vita del popolo russo, alla sua lingua semplice e colorita, alle bellezze della natura.

La devozione verso il suo piccolo padrone ricorda in molto quella del Savelič di Puškin. Quest'ultimo è tuttavia un personaggio più drammatico: saggio educatore di Grinëv, egli è la tipica figura del servo cresciuto in casa che non possiede una vita privata e si dedica interamente al suo protetto, per il quale egli è padre e madre ad un tempo, pronto ad offrire la propria vita a Pugačëv in cambio della salvezza del giovine. L'Evseič di Aksakov è invece una figura più lirica: nel suo sottile senso della natura, nella sua vicinanza all'anima autentica della Russia egli rievoca una vita interiore più piena e poetica.

Il buon Evseič ha il suo corrispondente negativo nel perfido Kalmyk; costui, adottato dal vecchio Zubin, padre di Sof'ja Nikolaevna, lascia il proprio padrone per partecipare alla rivolta di Pugačëv, dopo il cui insuccesso viene da Zubin perdonato e nuovamente accolto in casa. Come sottolinea Serena Vitale nel saggio "La grazia della vecchiaia", la storia di Kalmyk è "quella di un sosia, di una segreta identità speculare tra padrone e servo": l'astuto calmucco porta infatti nel proprio comporta-

mento i segni di quel servilismo subdolo che sono propri del suo stesso padrone, "schiavo delle regole e dell'etichetta del tempo". In questo caso assistiamo addirittura ad un rovesciamento del rapporto padrone-servo: il calmucco, infatti, non solo guadagna controllo e potere sul padrone fisicamente inabile, ma riesce addirittura a pervertire i legami di parentela, ponendo la figlia di Zubin in una posizione tale da vedersi costretta a lasciare la casa paterna. Un ulteriore esempio, dunque, dell'effetto corruttivo che ha sul servo il costante contatto con il padrone e con l'ambiente cittadino.

Se l'attenzione di Aksakov fu quasi totalmente assorbita dalla rappresentazione del "byt" della nobiltà terriera, è tuttavia doveroso soffermarsi, laddove è possibile, anche sulla sua controparte, e cioè il mondo contadino. L'opera di Gogol' aveva segnato l'inizio di una nuova epoca nello sviluppo della letteratura russa, il cui fine prioritario veniva a consistere nell'espressione diretta del contenuto della vita, nella rappresentazione artistica dell'uomo del popolo. E le "Memorie di un cacciatore" di Turgenev, presentando il contadino russo come espressione della solidità spirituale di una nazione, come l'incarnazione della sua forza morale e come fonte di autentica poesia, avevano mostrato quali prospettive si aprissero davanti alla letteratura russa contemporanea.

L'introduzione della vita del popolo nell'opera d'arte diventa infatti tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 un problema estetico di grande rilievo. Il critico P.V. Annenkov, ad esempio, sosteneva che ciò andasse fatto molto moderatamente dal momento che il tema popolare, a suo avviso, poco si conciliava con le esigenze dell'estetica. Egli riteneva cioè irrealizzabile l'ipotesi di conservare intatte le categorie estetiche nella rappresentazione dell'attuale corso della vita, di produrre cioè effetto estetico e nel contempo mostrare la vita quotidiana del popolo.<sup>18</sup>

Se ad una tale posizione Aksakov si opponeva decisamente, influenzato dall'esperienza artistica dell'autore delle "Memorie di un cacciatore", è peraltro vero che la rappresentazione della vita dei contadini non occupa mai uno spazio significativo, né in "Cronaca di famiglia" né in "Anni d'infanzia".

Sotto questo punto di vista Aksakov sottolinea il proprio distacco anche dagli esponenti slavofili, i quali esaltavano proprio quelle opere in cui i contadini venivano rappresentati in maniera positiva, con un sentimento di autentica comprensione, enfatizzando le loro qualità interiori piuttosto che le circostanze esterne della povertà materiale, ragione per cui la pubblicazione nel 1847 del racconto turgeneviano "Chor' i Kalinyc" li aveva letteralmente mandati in visibilio.

A differenza degli slavofili, S. Aksakov scelse raramente di dipin-

gere il contadino russo nella sua vecchia comune, l'obščina, a cui invece il figlio Konstantin Sergeevič dedicò ampia parte dei propri lavori, vedendovi la manifestazione più perfetta di vita associata, un'unione di individui che, rinunciando al proprio egoismo personale, si governano nel reciproco accordo in base alla propria verità interiore, alla propria coscienza della giustizia, e rifiutando categoricamente il diritto formale, inammissibile in un'autentica comunità.

S.Aksakov, invece, non s'inoltrò mai in argomentazioni filosofico-religiose, preferendo affidarsi nelle proprie opere a quel sentimento di umana comprensione e a quel tono patriarcalmente contemplativo di cui è ormai divenuto simbolo indiscusso. Senza mai esprimere direttamente il proprio atteggiamento verso il regime feudale, egli rappresenta la gente del popolo con profonda simpatia e cordialità: oppressi dal sistema del servaggio, i contadini custodiscono intatta la freschezza e l'immediatezza dei propri sentimenti. Essi vengono però presentati in maniera unilaterale: sono sempre muti e pazienti, in silenzio portano la propria croce senza mai levare voci di protesta contro le dure condizioni della servitù, nella rassegnata accettazione della propria vita conservano intatta una profonda dignità personale.

Pur essendo, ad esempio, costretti dal fattore Mironyč a lavorare alla barščina anche di domenica, i contadini non protestano contro di lui e non ne reclamano l'allontanamento presso il proprio signore, consapevoli del fatto che la venuta di un nuovo starosta non corrisponderà mai ad un cambiamento della propria condizione.

In questo si rivela il carattere conservatore del pensiero politico aksakoviano. Mentre infatti gli scrittori eminenti della "scuola naturale" vedevano nel popolo una grande forza storica a cui apparteneva il futuro e ne rappresentavano la vita in un continuo fervore e movimento, questo lato dell'esperienza artistica della "scuola naturale" rimase estranea ad Aksakov, nelle cui opere anche il "byt" popolare, come quello della nobiltà terriera, viene fondamentalmente mostrato come un qualcosa di immobile e stabile, privato quasi di sviluppo interiore. L'inerzia della concezione nobiliare del tempo tendeva infatti a proiettarsi sul popolo che veniva visto come una massa unica, livellata, composta di individui tutti con lo stesso volto. Ma se Aksakov non fu in condizioni tali da mostrare la pienezza e la dinamicità delle forze vitali del popolo, si avverte tuttavia, laddove esso compare, come la superiorità morale sia dalla sua parte. Il popolo è infatti riscattato dalla santità del lavoro della terra, ed Aksakov è stato uno dei primi a saper trasmettere la bellezza e la poesia del lavoro contadino. Il protagonista di "Anni d'infanzia", che altri non è se non l'autore stesso bambino, si compenetra del pensiero della bellezza

e della bontà del lavoro, osservandone entusiasta tutte le fasi del ciclo annuale. Egli segue il lavoro del vecchio mugnaio, ammira tra i cespugli la mietitura, inconcepibili gli appaiono l'arte con cui le donne battono il grano nell'aia e la maestria con cui viene effettuata la semina del grano primaverile, osserva incantato lo spettacolo stupendo della fienagione.

Quella di Serëža Bagrov è una concezione puramente estetica del lavoro: esso viene infatti rappresentato attraverso l'allegria dei contadini che alleviano la fatica con le melodie dei canti popolari, attraverso la felicità e il vigore dei loro gesti, la costanza e la regolarità dei movimenti. E' davanti a scene come quelle della trebbiatura che il protagonista si convince che i contadini sono molto "più bravi ed abili" dei padroni, perché sanno fare cose di cui questi sono assolutamente incapaci. Da qui il suo desiderio di imparare i loro lavori e la conseguente, inevitabile delusione dovuta alla consapevolezza di non esserne in grado.

Un'altra connotazione tipica della gente del popolo è la gioia che appare costantemente sui volti, nascondendo il peso della fatica. Aksakov non perde occasione di ricordare le manifestazioni di "affetto" da parte dei contadini verso i propri padroni; ogni volta che viene rappresentato un arrivo, una partenza o qualsiasi altro evento che presuppone una dovuta effusione d'affetto da parte dei servi, li vediamo accorrere verso la carrozza del proprio signore con espressione allegra, inchinarsi per il saluto con sincera devozione, portare in dono favi di miele ed altri frutti del proprio lavoro. E l'espressione dei loro volti porta sempre il segno della gioia e della festosità. "Piantate le falci nei covoni, si misero a correre verso la carrozza... I visi abbronzati dei mietitori e delle mietitrici erano solcati da rivoli di sudore, ma avevano un'espressione allegra!... Tutti erano molto contenti... La loro gioia era sincera, appariva in ogni viso e si sentiva in ogni voce".<sup>19</sup>

Per quanto possa essere idealizzata questa visione del popolo, per quanto possa essere condizionata dalla percezione infantile, essa corrisponde comunque alle fondamentali convinzioni dell'autore. Nel passo appena citato Aksakov sembra suggerire che il contadino è la vera forza della Russia, è colui il quale, mantenendo vivo e intatto il legame con la terra, che invece ha cessato di esistere per i nobili possidenti europeizzati, conserva dentro di sé l'anima della vera Russia.

Questi contadini possono talora presentare tratti di primitiva rozzezza, ma custodiscono in sé una forza intima segreta, un'intatta purezza e semplicità d'ideali, l'impronta di un'atavica saggezza. Riecheggia qui la concezione slavofila di un'epoca d'oro esistita in Russia prima dell'arrivo degli stranieri, di una moralità sopravvissuta nella campagna nonostante le infiltrazioni straniere, di una legge etica che è rimasta imperturbata

solo nel mondo contadino. E tale convinzione, radicata da sempre nell'animo del nostro autore, ebbe modo di rafforzarsi ulteriormente durante le varie permanenze nelle proprietà di famiglia e soprattutto nei tre mesi trascorsi a Nadeždino durante l'estate del 1839.

La sua esperienza come proprietario terriero fu segnata da un vero e proprio insuccesso: forse per il suo carattere così mite, forse per la sua natura facilmente impressionabile, Aksakov non era tagliato per fare il pomeščik, non aveva le capacità pratiche del vero possidente.

Nonostante la passione per la campagna, egli realizzò la propria incapacità ad essere utile per il miglioramento delle condizioni dei contadini, il che feriva profondamente il suo sentimento morale. Tale sembra essere nell'ambiente dei feudatari il destino delle anime coscienziose, pronte ad aiutare i propri servi, ma per via della loro posizione incapaci di fare questo, dramma vissuto a suo tempo anche da L. Tolstoj e riprodotto artisticamente nella *povest'* "Il mattino di un giovane proprietario".

Nonostante il fallimento, Aksakov seppe comunque fare tesoro del periodo trascorso nei suoi possedimenti per approfondire la conoscenza del mondo della campagna: frequenta i villaggi, entra nelle izbe dei contadini, conversa con i vecchi che gli raccontano dei tempi di suo nonno. E ciò gli è sufficiente per notare l'enorme differenza tra l'ambiente artistico-letterario urbano e quello contadino: "là tra l'essere di un uomo e la sua parola c'è a volte un vero abisso, ... qui invece dietro ogni parola si cela un vitale senso pratico, azione, carattere".<sup>20</sup>

Ogni cosa nel *narod* esprime la sua salute spirituale, la sua forza vitale; ogni cosa nella vita di campagna è un'armoniosa fusione di utile e di bello. L'autore della Cronaca si rende conto che nella vita contadina è sì tutto sempre uguale, ma in essa c'è pienezza di tutto. Il mondo della campagna e il lavoro dei campi è infatti, più di altre realtà, manifestazione dell'eterno: davanti ai grandi avvenimenti storici, come l'invasione napoleonica o la guerra civile, l'ordine della campagna resta sempre imperturbato e sull'immutabile avvicinarsi delle stagioni, su quell'eterno lavoro dei contadini si regge il mondo.

E furono proprio, da un lato, la consapevolezza nelle forze sane del mondo contadino e, dall'altro, la crescente sfiducia di fronte all'inarrestabile processo di dissoluzione morale della classe dei proprietari terrieri, dilagante dopo la sconfitta dello zarismo in Crimea a metà degli anni '50, che avvicinarono l'ormai anziano scrittore ad una questione politico-sociale così urgente come la liberazione dei servi. E se la morte, sopraggiunta nel 1859, gli impedì di vivere direttamente i risvolti e le conseguenze di un evento storico così importante, Aksakov cercò comunque di dare il proprio contributo alla giusta causa, prima con una dichiarazione

scritta circa l'intenzione di liberare al più presto i propri servi e, in secondo luogo, con la lunga e sincera poesia "Alla notizia della futura liberazione dei contadini" pubblicata postuma nel 1860, in cui sosteneva che la "santa" causa dell'abolizione della servitù feudale avrebbe dato inizio ad un'epoca benefica nella storia russa.

#### NOTE

1 V.G.Belinskij, "Polnoe sobranie sočinenij", Moskva-Leningrad, 1900-1948, v.I, p.58; vd. I.Ambrogio, "Belinskij e la teoria del realismo", Ed. Riuniti, Roma, 1963, pp. 62-63.

2 F.M. Dostoevskij, "Sobranie sočinenij", GIZ, v.XIII, p.24.

3 "Derevenskaja žizn' pomeščika v starye gody", in "Polnoe sobranie sočinenij", Moskva, 1934, v.I, p.246.

4 Ibidem, p.256.

5 S.T.Aksakov, "Sobranie sočinenij", Moskva, 1955, v.I, p. 118.

6 Ibidem, p.121.

7 A.Durkin, "S.Aksakov and Russian Pastoral", Rutgers University Press, 1983, New Jersey.

8 S.T.Aksakov, "Sobranie sočinenij", Moskva, 1955, v.I, p.187.

9 A.Walicki, "Una utopia conservatrice", 1973, Einaudi ed., Torino, pp.162-170.

10 "Sob. soč.", v.I, p.206.

11 Ibidem, p.138.

12 Ibidem, p.266.

13 N.A.Dobroljubov, "Derevenskaja žizn' pomeščika v starye gody", p.271.

14 S.Mašinskij, "S.T.Aksakov", Moskva, 1973, p.433.

15 "Sob. soč.", v.I, p.441.

16 Cfr. "Vospominanija" (Gimnazija, vtoroj period), in "Sob. soč.", v.II, pp. 110-112.

17 S.P.Ševyrev, "Detskie gody Bagrova vnuka", Russkaja Beseda, 1858, N°10, sez.III, p.85.

18 Cfr. P.V.Annenkov, "Vospominanija i kritičeskie očerki", S.Peterburg, 1879, v.II, p.47.

19 S.Aksakov, "Sob. soč.", v.I, pp.313-314.

20 M.Lobanov, "S.T.Aksakov", Moskva, Molodaja gvardija, 1987, p.71.

*A.M. Bukalov*

**“LA LINGUA DI PETRARCA E DELL’AMORE”  
Osservazioni sull’uso dell’italiano nei testi di A.S. Puškin \***

Sulla questione se Puškin conoscesse o meno la lingua italiana si è a lungo discusso. Ricordiamo i lavori di insigni accademici come F.E. Korš, M.N. Rozanov e M.P. Alekseev, gli articoli di V.I. Brjusov, J. N. Verchovskij, P. N. Berkov, B.A. Grifcov, J. M. Lotman, N. P. Prožogin, e, infine il saggio di D.D. Blagoj “Il gran Padre”, scritto per le Letture Dantesche del 1973 e incluso nel suo ultimo libro “L’Anima nella poesia intima”<sup>(1)</sup>.

D.D. Blagoj in questo articolo sembrava aver “chiuso” l’argomento, mostrando in modo convincente, che Puškin padroneggiava non solo l’italiano parlato, ma anche la lingua letteraria. Tuttavia, in tempi relativamente recenti, si sono levate autorevoli voci di opposizione a questa tesi.

V.V. Nabokov, nell’articolo “Note del Traduttore” ha scritto:

“Pensavamo che <.....> Puškin padroneggiasse le lingue inglese, tedesca ed italiana, mentre, in effetti, egli padroneggiava solo il francese, e pure in modo antiquato ed importato”. E inoltre “i nostri studiosi di Puškin non sottolineano abbastanza che negli anni 20 del secolo scorso, i russi colti leggevano gli autori inglesi, tedeschi ed italiani, anche quelli antichi, non in versione originale, ma quasi esclusivamente nella prosa forbita degli innumerevoli e mostruosamente instancabili narratori francesi.”<sup>(2)</sup>.

Il nostro archivio conta circa 90 note italiane nei testi di Puškin. Tra queste troviamo esclamazioni e vari tipi di luoghi comuni epistolari e di conversazione; estratti abbastanza consistenti tratti da Dante, Petrarca, Manzoni, Pindemonte; opere, citazioni, termini e titoli, nomi di opere letterarie e relativi autori ecc.

L’analisi intende dimostrare che l’uso di termini ed espressioni italiane è giustificabile ogni volta in Puškin sotto il profilo artistico.

Lo studio sulla nuova raccolta accademica delle opere complete di Puškin rende necessario rivedere in modo accurato le traduzioni di alcuni testi italiani e i relativi commenti.

Questo lavoro è già cominciato con la pubblicazione, nella prima

edizione della Rivista della Commissione Puškiniana, di un articolo particolarmente arguto di A. Višnevskij, dedicato alla battuta "E sempre bene, gospoda", nell'"Evgenij Onegin". Per la completezza del quadro, sarebbe opportuno, a nostro avviso, ricordare che questa espressione s'incontra anche nella prosa puškiniana: con essa si conclude il racconto sui bagni nel "Viaggio ad Arzrum" (VIII, 457).

### *L'ombra di Ovidio*

L'opinione diffusa secondo cui Puškin avrebbe cominciato a studiare l'italiano ad Odessa sembra piuttosto discutibile. Questo avvicinamento alla lingua italiana, in tutta verità, cominciò già a Kišinëv. Certamente Kišinëv non era come Odessa "una città mezza italiana", dove persino le insegne erano scritte nelle due lingue, russo ed italiano. Ma anche lì viveva un'attiva colonia italiana, per la maggior parte costituita da commercianti e bettolieri. Tra i conoscenti italiani di Puškin a Kišinëv, citiamo, in particolare, Manuele Bernardo, il maestro della loggia massonica "Ovidio".

Dell'interesse di Puškin verso la lingua italiana già a quel tempo rende testimonianza la sua lettera da Kišinëv a P.A. Katenin (del 1882). Nella quale si dice tra l'altro "«...» al sostantivo amicizia tu non puoi applicare il verbo italiano "piombare", tu non comprendi ancora bene il significato di questo termine" (XIII, 41).

La traduzione di questo verbo, proposta nella raccolta delle opere complete di A.S. Puškin, ha bisogno di essere precisata. Esistono vari significati della parola piombare: "cadere, crollare; sigillare qualcosa con il piombo" (XIII, 523). Ci sembra più preciso "lanciarsi con impeto, piombare addosso" o anche "venire come una mazzata sul capo, piombare all'improvviso". Allora comprendiamo il significato della frase di Puškin: l'amicizia, a quanto si dice, non viene come una mazzata in capo (a differenza dell'amore?)....

### *Dalla poltrona del teatro dell'opera.*

Adesso seguiamo le tracce di Puškin ad Odessa. Nell'interessantissimo saggio pubblicato sulla Rivista periodica della Commissione Puškiniana nel 1981, il musicologo V.A. Katc ha notato che l'esclamazione di Puškin, "Suoni italiani!", nelle note ai "Saggi" di Batjuškov, è legata alla associazione d'idee con il bel canto italiano, la musica vocale.

“Ma già si fa buio  
è ora di andare in fretta all'opera  
Là c'è l'inebriante Rossini  
il favorito d'Europa - Orfeo”  
(Vedi la bozza di “L'Italia di Orfeo” -VI, 470)

“Per la gente mondana di quel tempo, la lingua italiana, sentita a teatro, era come cinguettio poetico <sup>(3)</sup>”, scrisse O.E. Mandel'stam nella sua “Conversazione su Dante”

Nelle opere di Puškin del periodo di Odessa non si poteva non trovare traccia di questa lingua, “ascoltata dalle poltrone del teatro dell'opera”.

Infatti, incontriamo i titoli degli spettacoli musicali “La gazza ladra”, “Il barbiere”, “Figaro”, “Turco in Italia”; le parole iniziali di arie operistiche note o citazioni tratte da esse: “ Voi che sapete, idol mio, benedetta, servitor di tutti quanti” (in italiano nel testo).

Persino l'esclamazione teatrale italiana “Bravo”, riconosciuta a livello internazionale, Puškin la usa tenendo conto delle esigenze della grammatica italiana.

Nel “Convitato di pietra”, nelle esclamazioni di assenso rivolte a Laura “O brava! brava! meraviglioso! eccellente!” (VII, 145) le prime parole sono scritte al genere femminile, con la finale in “a”; connesso a ciò, in una delle stesure dell’“Ezerskij”, parlando di sé, il poeta in un testo analogo usa la desinenza finale al genere maschile:

Storditemi, gridate bravo!  
non sentirò nulla (V, 411)

Di origine chiaramente teatrale e che s'incontra di frequente nei testi drammatici epistolari e critici di Puškin la nota “a parte” ( in italiano nel testo) (vedi “Il Cavaliere Avaro”, VII, 119; la nota <“Sulla Tragedia”>, XI, 39 e 308; la lettera a N.N. Raevskij figlio, XIII, 197), <...> “La Cucina e l'opera italiana mi hanno ricordato il passato e grazie a ciò la mia anima è rinata”, ammette Puškin nella sua lettera da Odessa al fratello ( del 25 agosto 1823 ), <.....>” io non vado in nessun luogo, eccetto a teatro” (XIII, 67).

### *“Senza errori grammaticali”*

Di errori, sbagli ed imprecisioni ve ne sono molti nei testi italiani di Puškin. Ciò si spiega perché la maggior parte delle parole Puškin le riproduceva a memoria, ad orecchio. La scrittura errata della parola “dunque” ne “La Tormenta di neve” (VIII, 84) ha generato un'intera ricerca

dell'accademico F.E. Korš!

Vogliamo dare ancora un esempio caratteristico: nella lettera a Del'vig, pubblicata in seguito separatamente, Puškin ricorda: " <...> Io sono così abituato alla natura meridionale e l'ho goduta con tutta l'indifferenza e la noncuranza del napoletano Lazzarone (i) "VIII, 437; III, 251. Rivolgiamo l'attenzione alla desinenza finale della parola italiana "lazzarone". La minuta della lettera porta le tracce della ricerca: Lazzarone... Lazzaroni, Puškin la ricordava, ha cercato la finale necessaria, ma non l'ha trovata.

E' come se Puškin ascoltasse con attenzione la lingua italiana, la amasse, pronunziasse la parola giusta, la cogliesse in punta di penna ....

### *Il gioco italiano*

V.S. Listov, nel suo studio "Sull'interpretazione dell'autografo puškiniano su decine di soggetti" <sup>(4)</sup>, in verità ha notato che Puškin «Circondò "con l'aureola italiana" i suoi rapporti con gli abitanti di Trigoriskij, e credè un certo "gioco italiano"» che presto affascinò le ragazze.

Queste fanciulle studiano italiano, suonano il pianoforte con le note di Rossini e i testi che Puškin scrive per loro (v. XIII, 114, 532); il poeta stesso cita in una lettera la romanza "La Notte Veneziana" nella divina esecuzione di Anna Kern sul motivo della barcarola (v. XIII, 189). "La lingua di Petrarca e dell'Amore" risuona alta sulla collina di Trigoriskij <sup>(5)</sup>.

Vogliamo precisare che nella lettera citata, dedicata a P.A. Pletnev, Puškin termina con le frasi italiane: " Questo è scritto in presenza della donna, come ognuno può veder. Addio caro poeta. Scrivetemi, vi prego. Tutto il vostro" (in italiano nel testo)

«Noi cantavamo questa romanza di Kozlov sulle note "Benedetta sia la madre" della barcarola veneziana - ricordava Anna P. Kern - e Puškin ascoltava questa musica con grande piacere <...>»<sup>(6)</sup>

Anna Petrovna ci racconta anche che, con la moglie di Del'vig, Sofija Michajlovna, facevano pratica di lingua italiana.<sup>(7)</sup> Puškin certamente sapeva di queste occupazioni e nella lettera all'amico, scritta presso la Kern, intercalava delle parole in lingua straniera. Anche questo, evidentemente, faceva parte del "giuoco italiano".

Nel 1826 la signora Anna Nicolaevna Vul'f, che faceva parte del "gruppo di Trigoriskij", scrive a Puškin da Malinnik (l'originale è in francese) : "Comincerò a studiare l'italiano, e sebbene io sia molto in collera

con voi, penso sempre che la mia prima lettera sarà per voi, mie delizie" (XIII, 554). Annette fa dei passi avanti nella lingua italiana e presto sarà in grado di concludere la sua lettera francese con la seguente nota intima: "<...> ti mando un bacio, mio amore, mio delizie" (XIII, 281).

Come si vede, in questa lettera la forma francese del "voi" viene sostituita con il più colloquiale "tu" italiano. "Il giuoco italiano" continua.

E' noto che un posto di particolare rilevanza nella "prosa epistolare" di Puškin spetta alle lettere alla moglie. Egli la coinvolge nel "giuoco italiano" intercalando paroline italiane e dolci frasi nelle loro lettere in russo e francese.

Parole italiane (certamente senza traduzione) si incontrano anche nelle lettere a Puškin da parte di P.A. Osipovič (XV, 21). Lo stesso Puškin le usa nelle sue lettere a P.A. Katenin (XII, 41, 225), a P.A. Vjazemskij; (XIII 70, 184. 377; XIV, 27), a K.F. Ryleev (XIII, 134), a A.A. Bestužev (XIII, 177), a N.N. Raevskij figlio (XIII, 197), ad A.N. Vul'f (XII, 219), a M.O. Studienko (XIV, 65), a V.F.Vjazemskij (XIV, 110) e ad altri destinatari.

Tra i possibili partecipanti al "giuoco italiano" non si può non citare anche lo zio del poeta, Vasilij L'vovič Puškin, che, avendo ricevuto una splendida educazione, "conosceva non solo la lingua e la letteratura francese, ma anche il latino, il tedesco e l'italiano" <sup>(8)</sup>.

Nella prima edizione del manuale di L.A. Čerejskij si contano due decine di conoscenti italiani di Puškin. Tra loro vi erano commercianti, artisti, diplomatici. Essi sono gli interlocutori del poeta ed egli usa i libri italiani delle loro biblioteche. (Annenkov annotò, di rimando a S.L. Puškin: "Egli ha letto molto in lingua italiana") <sup>(9)</sup>

### *"Il severo Dante"*

L'impulso principale allo studio della lingua italiana venne a Puškin dalla sua passione per l'opera del grande poeta fiorentino. Questo tema è stato già trattato in modo sufficiente nella letteratura <sup>(10)</sup>.

Le osservazioni più significative sono contenute nelle bozze di prima stesura della "Conversazione su Dante" di O.E. Mandel'stam, che risalgono al 1933: "L'ignoranza da parte dei lettori russi dei poeti italiani (intendo Dante, Ariosto e Tasso) è tanto più sorprendente in quanto Puškin, come nessun altro, ha assorbito dagli italiani l'esplosione e l'inaspettatezza dell'armonia. Nella concezione di Puškin, che ha liberamente ereditato dai grandi italiani, la poesia è un un lusso, ma un lusso che è essenzialmente indispensabile, talvolta amaro come il pane...". E più

avanti: "Ma che cosa lega Puškin agli italiani? La bocca si muove, il sorriso muove i versi, argutamente e allegramente rosseggiano le labbra, la lingua con fiducia si rivolge al cielo. La strofa di Puškin o l'ottava del Tasso ci restituiscono un nostro proprio ravvivamento e centuplicano la ricompensa agli sforzi del lettore (...) Uno soltanto Puškin stava per comprendere autenticamente e con maturità: Dante" <sup>(11)</sup>.

Il poeta Mandel'stam ha sentito profondamente questo attaccamento poetico di Puškin. Ed anche perché egli stesso, un secolo dopo, si era innamorato dei "suoni italiani". Su questo argomento ricordava A.A. Achmatova: "Osip ardeva per Dante: aveva quasi imparato la lingua italiana. Leggeva la Divina Commedia giorno e notte... In seguito noi spesso abbiamo letto insieme Dante" <sup>(12)</sup>.

Oggi noi leggiamo Dante insieme a Puškin.

### *Ancora un morto*

La scena conclusiva del sogno dell'eroe principale del romanzo "Il fabbricante di bare", nella descrizione in prima stesura, appariva, così:

"e il povero fabbricante di bare, assordato (dalle loro grida) e quasi (da loro) schiacciato, perse ogni presenza di spirito. Perse i sensi e cadde sulle ossa di P.P. Kuriikin "come corpo morto cadde" (VIII, 636). Questa indicazione in italiano rappresenta una reminiscenza dell'ultima terzina del quinto girone de "l'Inferno" dantesco, in cui lo stesso autore, dopo aver sentito il triste racconto di Francesca ed il lamento di Paolo, "cadde come corpo morto cade".

L'espressione italiana, come è noto, non è entrata nel testo definitivo del racconto. Questa espressione, inserita tra le righe della prima stesura de "Il fabbricante di bare", può dire molto sul corso dei pensieri dell'autore e rivela delle sfumature sulle intenzioni di Puškin. Tutta la scena è la culminazione dell'incontro notturno con Adrijan Prochorov: il fabbricante di bare, alla festa in maschera dei morti, ha perso i sensi e lui stesso è caduto come un freddo cadavere! Portando la situazione all'assurdo, Puškin è come se per scherzo compisse la sua descrizione sulla linea tragica dantesca.

E' stato sottolineato da Ju. M. Lotman l'uso di questa citazione anche nel poema "Poltava" <sup>(13)</sup>. Aggiungiamo che Puškin ricorre alla metafora, che tanto gli piaceva, nello stesso "Poltava" per due volte (la prima volta: "E diaccia come morta//Sul poggiolo cadde la fanciulla", V, 21).

Nel testo "Il Fabbricante di bare" Puškin stabilisce un richiamo di

parodia con i suoi maestri Shakespeare e Walter Scott ("Il lettore colto sa che Shakespeare e Walter Scott hanno tutti e due rappresentato i loro beccchini come uomini allegri e amanti dello scherzo" (...) VIII, 89). Nella variante in bozza del racconto c'è un richiamo anche di un altro idolo: "il divino Dante"<sup>(14)</sup>.

### *Le lettere del Conte Ricci*

Una delle testimonianze della conoscenza da parte di Puškin della lingua italiana è rappresentata dalle lettere a lui indirizzate. In esse non di rado si incontrano parole ed espressioni italiane. E' difficile supporre che simili screziature, piene di senso, siano predestinate ad una persona che non abbia avuto la padronanza della lingua italiana. Di alcuni esempi parleremo più avanti. Il caso più evidente è rappresentato dalle lettere del Conte Miniato Ricci, compositore, cantante dilettante e poeta, che aveva tradotto nella lingua italiana alcuni versi di Puškin. Ricci aveva conosciuto Puškin (Mosca, 1826-8) e sono note due sue lettere al poeta, nelle quali il Conte Ricci chiede a Puškin di esprimere la sua opinione sulle traduzioni italiane de "Il Demone" ed "Il Profeta". Non si sono conservate le lettere di risposta di Puškin ed è probabile che occorra cercarle negli archivi italiani. Ma nella seconda lettera (del 1 maggio 1828) Ricci esclama (originale in francese, XIV, 16): "Come posso ringraziarVi, Signor Puškin, per la Vostra lettera veramente cortese e lusinghiera che mi avete inviato! Voi avete letto i miei versi con gli occhi di una persona di grande talento...". Aggiungiamo: con gli occhi di una persona che comprende la lingua italiana<sup>(15)</sup>.

Un'altra conferma è la lettera in comune di Vjazemskij e di Puškin alla principessa V.F. Vjazemskaja (aprile 1828), in cui sono descritte le impressioni di uno spettacolo teatrale. Il testo di Vjazemskij: «(...) hanno rappresentato "la Cazza Ladra" e sebbene la parte del padre non sia stata interpretata da Samboni e non abbia detto "neppur l'estremo amplesso, questo troppo crudeltà (in italiano nel testo) (Non siete Voi, Madre Vossignoria, allieva del Signor Galli?), ne sono rimasto estasiato», XIV, 14.

In questa lettera, tra l'altro, si rivela un dettaglio concreto della passione per la lingua italiana della cerchia intorno a Puškin: l'insegnante della principessa Vjazemskaja era chiamato un certo Signor Galli: è un dettaglio interessante. Non ci sono notizie su chi insegnò la lingua italiana allo stesso Puškin. Conosciamo i suoi insegnanti francesi Chedelier e Russelot, gli inglesi, Gunter e Belli, il tedesco Lorge; inoltre, sappiamo

che a Puškin venne insegnata la lingua moldava a Kišcinëv da Badi-Todore, impiegato di Inzov. Ma ci sono sconosciuti, se mai ce ne furono, gli insegnanti di italiano. Può essere che il Signor Galli sia stato uno di questi?

*Castrato o vigliacco?*

Nella lettera di Puškin a Sobolevskji (1826) è contenuto un passaggio in versi:

Da Galiani il Coglione  
fatti fare a Tver'  
la pasta con il parmiggiano  
e assaggia la frittata (XIII, 302)

Il discorso in questa quartina riguarda l'oste di Tver' Paolo Dem'ianovič Galiani <sup>(16)</sup>. Puškin con un giuoco di parole attribuisce al negoziante italiano un soprannome italiano <sup>(17)</sup>.

Ju.G. Oksman e M.A. Cjavlovskji nello stesso commento hanno notato che Puškin ha preso in prestito questa "parolaccia italiana" dal "Candido" di Voltaire, testo conosciuto da Puškin dagli anni del Liceo <sup>(18)</sup>. Infatti, tale espressione si trova nel "Candido", nel capitolo undicesimo: "ma che sciagura essere senza coglioni" (in italiano nel testo) <sup>(19)</sup>. Il commentatore della traduzione russa del "Candido", K.N. Berkova, ne dà nelle note, come essa stessa dice, una "traduzione addolcita": "un castrato". Ma la traduzione si riferisce a tutta la locuzione "senza coglioni" <sup>(20)</sup>. Ma Puškin ha impiegato precisamente l'ultima parola "coglioni" nel significato (ne diamo anche noi una traduzione addolcita) di "citrullo, bislacco", "furfante, vigliacco".

Puškin usa con eleganza la parola "il'" (che corrisponde al russo "o") nella prima riga dei versi, "il'" non è solamente una congiunzione della lingua russa, ma allo stesso tempo è anche in italiano un articolo determinativo di genere maschile. Oltre a ciò, l'uso di questo articolo è obbligatorio davanti ad un soprannome o ad un nomignolo. Puškin non adotta questo procedimento una sola volta, Per esempio, nell'"Evgenij Onegin":

...e canticchiava "Benedetta"  
l'"Idol mio" e lasciava cadere  
nel fuoco ora la pantofola ora la rivista (VI, 184)

*Alla corte di Cleopatra*

“Le notti egiziane” è l’opera di Puškin più ricca di screziature italiane. La riproduzione della lingua madre dell’intrattenitore è eseguita da Puškin con facilità e in modo naturale, le frasi italiane sono inserite organicamente nel discorso dell’eroe puškiniano. Così in questo modo Puškin avrebbe potuto “abbellire” la narrazione con testi italiani con più abbondanza, ma si trattenne: per esempio l’esclamazione “vittoria”, annoverata nella bozza in lingua italiana, nel testo definitivo viene inserita con la variante russa “Pobeda” (VIII, 847). La stessa cosa è accaduta con la grafia del nome “Tancredo”: nella bozza è stato poi lasciato in russo “Tankred”.

Puškin, nella prima redazione, affida minuziosamente le frasi italiane all’improvvisatore: “la grande regina aveva... la regina Cleopatra ne aveva... la povera regina...” (VIII, 853). Ma rimane: “...la grande regina...” (VIII, 273).

Attira l’attenzione un dettaglio in particolare: l’uso da parte di Puškin dell’articolo determinativo davanti al nome della cantante italiana, ciò significa che il discorso riguarda una persona conosciuta: «Dicono che “la Signora Catelani” abbia preso 25 rubli» (VIII, 270).

Nell’articolo dedicato alla conoscenza di Puškin della lingua italiana. V.Ja. Brjusov ha scritto: «Charskji dice all’intrattenitore che temeva che nessuno andasse a sentirlo, in quanto in Russia non conoscevano l’italiano: “Alcuni verranno, non temete, per interesse: altri per passare la serata in qualche modo; ed un terzo gruppo ancora per far vedere che capiscono la lingua italiana”. Non credo di essere nel giusto nell’inserire lo stesso Puškin in questo terzo gruppo», afferma giustamente Brjusov <sup>(21)</sup>.

### *L’errore dello scultore danese*

Nell’opera di Puškin “...Annotazioni ed aforismi dei primi anni...” si trova la seguente descrizione, datata 1828:

«Thorwaldsen, eseguendo un busto di una persona celebre, si era sorpreso per una stranezza nei tratti del viso, del resto bellissimo; la parte superiore era aggrottata e severa, la parte inferiore rivelava un sorriso fisso. Questo piacque a Thorwaldsen.

“Questa è una brutta figura”» (XII, 178) (in italiano nel testo).

La frase italiana è tradotta in diverse edizioni nel modo seguente: “Vot gruboe lico” (ecco un viso grossolano) (traduzione di B.V. Tomaševskji) o “Vot grubaja fisionomija” (questa è una fisionomia grossolana) (traduzione di V. V. Gippius) (XII, 479).

Intanto, dalla descrizione effettuata da Puškin del busto di marmo

di Alessandro I consegue che la definizione “grezza” (grubja) con il senso conosciuto può riferirsi solamente alla parte superiore del volto, ma non a tutta la fisionomia. Ma perché Puškin spesso nella parte conclusiva della nota si contraddice da sé?

Ma allo stesso tempo non c'è nessuna contraddizione. L'espressione “brutta figura” (bruta: è un lapsus di Puškin) è parte integrante della fraseologia italiana “fare brutta figura”, cioè “compiere un grave errore, non salvare la faccia, fare una figuraccia” e così via<sup>(22)</sup>. Se si considerano senza verbo queste parole, possono significare in un caso concreto: “errore”, “stranezza”, “equivoco”, “assurdità”. In tal caso, tutta l'espressione, messa da Puškin sulla bocca di Thorwaldsen, può essere tradotta con “Ma che errore”.

Ne troviamo una conferma indiretta nella risposta conosciuta nei versi di Puškin alla stessa opera dello scultore danese, come se continuasse un appunto in prosa:

Sul busto del conquistatore  
Senza ragione vedi là un errore.  
La mano dell'arte ha scolpito  
sul marmo di queste labbra un sorriso  
e l'ira sullo splendore freddo della fronte.  
Non per caso questo volto è bilingue.

*Traduzione a cura di Stefania Marcone e Marcellina Vialetto.*

#### NOTE

\* Ci scusiamo con i nostri lettori, ma questo interessante contributo del giornalista e studioso russo Bukalov ci è pervenuto con tutti i titoli delle riviste, volumi e pubblicazioni russe soltanto nella traduzione italiana (n.d.r.).

1 Vedere, ad esempio, Brjusov V.Ja. “Puškin conosceva l'italiano?// Archivio russo, 1908 T. 12 pp. 583-591; Korš F.E. “Puškin conosceva l'italiano?// Puškin e i suoi contemporanei. Spb. 1908, 7ª Edizione, pp. 54-56; Blagoj D.D. «Il gran “Padre” Puškin e Dante» // Blagoj D.D. “L'anima nella poesia intima”, M., 1979. pp. 117-122, 143-152.

2 The New Review. N.Y. 1957. XLIX, p. 132.

3 Mandel'stam O.E. “La lingua e la cultura, M., 1987, pp. 156

4 Vedere: Letture Boldiniane, Gor'kij, 1984 pp. 110-120

5 Anche p.112

6 Puškin nei ricordi dei contemporanei, M., 1985, T.1, p.411.

- 7 Vedere anche p.431
- 8 Amici di Puškin. M., 1986, T.1. p.11.
- 9 Annenkov P.V. "Materiali per la biografia di Puškin" M., 1984. p. 107.
- 10 Vedi: "Lecture dantesche". M. 1973, pp. 9-64, ma anche Lotman Ju.M. Al problema degli Atti della Commissione degli esperti di Puškin// "Dante e Puskin", 1977. L., 1980 p.88,
- 11 Mandel'stam, O.E., "Lingua e cultura", p. 154, 156.
- 12 Citazioni dal libro: "Incontri con il passato", M. 1978, Estratto 3, p. 414.
- 13 Vedi: "Atti della Commissione degli esperti di Puškin", 1977, L. 1980, p. 90.
- 14 Vedi: Blagoj D.D. "Anima nella poesia intima", M., 1979, p. 156.
- 15 Vedi come sopra, p. 137-138.
- 16 Vedi: Čereiskij L.A. "Puškin ed il paese Tver", Kalinin, 1985, p. 41.
- 17 Vedi: Bukalov A.M. "Il gioco di parole italiane di Puškin" in Rivista libreria", 1983, 3 giugno.
- 18 A.S. Puškin, "Opere scelte", M., 1935, T. 2 p. 516.
- 19 Voltaire "Lettere filosofiche", M. 1985 p. 117.
- 20 Voltaire "Opere scelte", M. 1938, p. 642.
- 21 Brjusov V. Ja. "Opere stabilite", p. 586.
- 22 Vedi: Čerdanceva T.S., Renker Ja. I., Zor'ko G.F., "Dizionario fraseologico italiano-russo", M. 1982, p. 397, 407, 1037. Palazzi F. Dizionario Moderno della lingua italiana. Milano, 1960, p. 273.

*Elisa Tamborrino*

**LA PROSA AL FEMMINILE NELLA RUSSIA DI OGGI:  
LJUDMILA PETRUŠEVSKAJA, VIKTORIJA TOKAREVA,  
TAT'JANA TOLSTAJA**

Il panorama letterario nella Russia moderna è estremamente ricco e vario e molti sono i nomi femminili che lo arricchiscono, sia nell'ambito della prosa, come Ljudmila Petruševskaja, Tat'jana Tolstaja, Viktorijla Tokareva, Lidija Čukovskaja e altri ancora, sia in quello della critica letteraria, come Anastasija Cvetaeva, Lidija Ginsburg, Irina Grekova.

Molte di queste scrittrici hanno il merito di aver scatenato vivaci discussioni e violente reazioni, alimentando finalmente un dibattito politico e letterario da tempo sopito. L'impatto delle autrici più giovani sulla società e sul lettore è stato fortissimo: esse, al contrario di celebri autori come Solženicyn o Rybakov, non rivelano grandi tragedie del popolo o della storia, non svelano nessun gulag segreto, ma, rifuggendo da retorica o romanticismo, narrano le piccole grandi tragedie quotidiane, nelle quali a pagare e soffrire di più è sempre la donna. I temi politici non costituiscono più l'oggetto principale di scrittura, ma vengono lasciati in secondo piano o addirittura ignorati, mentre quelli sociali rientrano appieno nel discorso sul soggetto letterario per eccellenza che è l'uomo, con i suoi pensieri, sentimenti, dolori.

Ognuna di queste scrittrici affronta la creazione e la realtà con strategie individuali, eppure, ciò nonostante, le loro opere vertono su temi comuni, affrontati con sensibilità tutta femminile.

L. Petruševskaja, V. Tokareva, T. Tolstaja sono tra le autrici più conosciute e rappresentative del vasto gruppo di scrittrici russe contemporanee. La loro prosa è accomunata dalla trattazione di temi quali la maternità, l'infanzia, la difficile realtà quotidiana, ma allo stesso tempo si diversifica nel modo particolare in cui ognuna di esse tratta ed elabora temi anche affini. La loro scrittura è estremamente personale e riconoscibile, capace di catturare l'interesse del lettore, che ne viene coinvolto e, sovente, si sentirà proiettato in un ruolo di co-protagonista della narrazione.

Le tre autrici in esame appartengono alla cosiddetta "Drugaja

Proza" (Altra Prosa), termine utilizzato per indicare un nuovo modo di fare letteratura e comprendente opere di autori molto diversi tra loro, per età, per stile, per poetica. La "Drugaja Proza" rifugge da qualsiasi imposizione esterna, rinnega i canoni del realismo socialista: l'unica legge che segue è quella della realtà quotidiana, anche quando questa è triste o umiliante. La materia narrativa è spesso cupa e squallida, ma sempre vera. Lo scrittore moderno non si pone al di sopra del lettore, ma si colloca sullo stesso piano del cittadino comune. E dopo tanti anni di letteratura positiva il lettore russo è contento di ritrovare nei libri l'uomo semplice, nel quale può sovente identificarsi.

\* \* \*

Tra le autrici considerate, Tat'jana Tolstaja è senz'altro la più poetica e raffinata.

Nasce nel 1951 a Leningrado da una famiglia di intellettuali piuttosto agiata e desiderosa di trasmetterle il ricco patrimonio culturale familiare. Sarà proprio la città natale a giocare un ruolo di fondamentale importanza nella sua creazione futura: i sogni infantili nascono sotto l'influsso del fascino delle notti bianche, dei canali, del Giardino d'Estate, dei circoli culturali. La realtà quotidiana è solo lo spunto iniziale dei suoi racconti, che si sviluppano preferibilmente attraverso mondi onirici e epoche passate.

Il tema principale dei suoi racconti, usciti nel 1987 in un unico volume con il titolo "Na zolotom kryl'ce sideli" (tradotti in italiano' da Claudia Sugliano: "Sotto il portico dorato") è quello dell'infanzia, con le sue illusioni perdute ma indimenticabili.

Tat'jana Tolstaja penetra in modo esemplare nella psicologia e nei sogni infantili, nelle illusioni e nelle fantasie che animano la vita di ogni bambino. I bambini, che l'Autrice dota di una fantasia illimitata, concepiscono la vita come un'avventura miracolosa, un banchetto mobile, una fiaba eterna, e si dimostrano estremamente sensibili agli inesplicabili paradossi della natura umana e della vita in genere. Ma purtroppo questa atmosfera dorata è eterna solo nelle favole: nei racconti della Tolstaja l'ingenuità infantile non è destinata a durare per sempre. Il tempo e l'età adulta portano con sé disillusioni, sofferenze, bruschi richiami alla realtà circostante. Il Paradiso Terrestre è destinato alla dissoluzione e non è casuale che in quasi tutti i racconti aventi per protagonisti dei fanciulli, essi si imbattano in situazioni di morte o malattia, che segnano la definitiva distruzione del mondo incantato. La morte di zio Paša ("Sotto il portico dorato") simboleggia la fine del sogno della piccola protagonista, che,

nella sua innocenza, è solita accostare zio Paša a personaggi fiabeschi e immortali, e non certo ad un vecchietto destinato, come ogni essere umano, a dissolversi al vento.

Caratteristica della prosa di Tat'jana Tolstaja è la identificazione interiore con tutte quelle fasce sociali di cui ella, ottima conoscitrice, si fa portavoce: gli offesi, i malati, i deboli, gli ingannati, i vecchi, i bambini.

L'Autrice così non è attratta solo dal mondo dell'infanzia, ma anche dal suo opposto, dalla vecchiaia. Gli anziani sono come dei bambini, senza giochi e senza illusioni, distrutti da una vita ostile e dura, di cui rimane loro la memoria, che trasfigura la realtà, rendendola dolce, lontana, eterna.

Solo nella vecchiaia la cara Šura, protagonista dell'omonimo racconto, può vivere un amore felice, anche se frutto di una illusione: attraverso le vecchie fotografie di un tempo rivive come in un sogno gli anni trascorsi con i tre mariti e con il grande amore della sua vita. La morte, descritta con toni tenui e non certo drammatici, arriva a porre fine a queste illusioni. Convinta che il significato della vita venga parzialmente rivelato dopo il decesso di una persona, Tat'jana Tolstaja tratta l'esperienza della morte come una potenziale epifania, una rivelazione in grado di offrire all'uomo una seconda possibilità.

Il tema dell'amore è ricorrente nei racconti di Tat'jana Tolstaja, ma il sentimento con la S maiuscola, il motore della vita, sembra non trovare nella realtà una adeguata attuazione. I grandi amori felici e corrisposti paiono realizzarsi solo nella fantasia. Così l'amore di Sonja, protagonista dell'omonimo racconto, per un personaggio misterioso ed inventato, rimarrà circoscritto ad un mondo irreali e fittizio.

“Sonja” è la triste storia di una donna sola, considerata da tutti una persona stupida e incapace di comportarsi degnamente in società. A causa delle imbarazzanti domande che l'ingenua Sonja pone, Ada Adolfovna e altri amici decidono di vendicarsi, creando un misterioso personaggio, Nikolaj, innamorato di Sonja. Per anni viene portata avanti una appassionante corrispondenza d'amore tra i due e solo il tempo, la storia e la guerra saranno capaci di spezzare questo splendido rapporto epistolare, unica gioia nella monotona e solitaria vita di Sonja. L'amore tra Sonja e Nikolaj, come tutti gli amori totali e positivi, è destinato a rimanere ascritto alla sola fantasia: Sonja non riceverà mai la lettera di addio di Nikolaj (scritta come tutte le precedenti dalla perfida Ada) e in lei resterà eternamente vivo il ricordo di un amore felice.

Il fascino dei racconti di Tat'jana Tolstaja sta soprattutto nella lingua utilizzata: l'Autrice passa in modo del tutto naturale dalla lingua parlata e quotidiana, con la sua mancanza di logicità, parole gergali, iati

etc..., ai toni lirici, ricchi di associazioni, metafore, allegorie. L'universo di Tat'jana Tolstaja è prepotentemente fisico e attraverso le parole viene rivelato un mondo dinamico, per descrivere il quale occorre fare appello a tutti i nostri sensi. Le figure retoriche svolgono un ruolo fondamentale, tanto da far sostenere che la parola prosaica dell'Autrice è molto simile a quella poetica. Frequenti sono le omissioni di connettivi logici a favore di figure metaforiche altamente evocative. Oltre alle numerose immagini tratte dal mondo vegetale, animale e da altre sfere del creato, la Tolstaja utilizza altri espedienti poetici, tra cui l'anafora, la rima, l'assonanza, il chiasmo, l'allitterazione.

Attualmente Tat'jana Tolstaja è conosciuta e apprezzata non solo in patria, ma in tutto il mondo, soprattutto negli Stati Uniti, dove ha avuto modo di soggiornare parecchie volte e per lunghi periodi.

\*\*\*

Viktorija Tokareva è senz'altro la più esperta e matura tra le tre autrici contemporanee trattate nella presente ricerca, avendo alle spalle anni di esperienza come scrittrice e soggettista cinematografica. In patria non gode di grande favore e questo è un grosso motivo di rammarico per un'artista orgogliosa e giustamente convinta del proprio talento.

Viktorija Tokareva nasce nel 1937 a Leningrado.

Molte sono le raccolte di racconti pubblicati dall'Autrice in patria a partire dal 1969 con "O tom, čego ne bylo"; nel 1972 pubblica "Kogda stalo nemnožko teplee "; 1983 "Ničego osobennogo "; 1987 "Letajuščie kačeli "; 1991 "Skazat' -ne skazat'"; 1993 "Korrida ". Oltre alle precedenti raccolte di racconti, Viktorija Tokareva ha pubblicato su riviste di letteratura racconti singoli, come "Dlinnyj Den" (1986), "Pervaja Popytka " (1989) e "A vrat' nechorošo!".

In italiano è uscita una sola raccolta di racconti in traduzione, una scelta dei suoi brani migliori, dal titolo "L'ombrello giapponese" (1991 Traduzione di Claudia Sugliano) e un singolo racconto "Mara" (1994). Viktorija Tokareva ha anche scritto la sceneggiatura di ben 14 films e continua tutt'oggi a scrivere in maniera incessante. Il suo sogno è quello di scrivere qualcosa di fantastico ed indimenticabile.

Il primo racconto di Viktorija Tokareva esce nel 1964 su Molodaja Gvardija ed ottiene subito un immediato successo di pubblico e di critica. Si intitola "Den' bez vran'ja" ("Un giorno senza bugie") ed è la storia di un professore di francese che decide di trascorrere un giorno intero senza mentire. Non è un caso che il suo primo eroe sia proprio un insegnante: anche in seguito moltissimi suoi personaggi apparterranno proprio a que-

sta categoria, quasi a volere fin dall'inizio porre l'accento sullo scopo dell'arte. La creazione artistica deve insegnare e non solo esortare. Le sue storie si presentano come dei modelli estremamente semplici e attuali, nei quali il lettore può riconoscersi e trovare dei consigli. Seguiamo divertiti e affascinati le avventure del protagonista, le sue gesta stranamente sincere ed oneste; ma non siamo solo portati a sorridere, siamo volenti o nolenti costretti a pensare. Il primo racconto di Viktorija Tokareva prefigura molto bene lo stile e la struttura di tutti i racconti successivi: ad una lettura superficiale siamo colpiti solo dalla pungente e divertente ironia, per poi accorgerci che questa prosa molto spesso nasconde una riflessione profonda sulla vita. Secondo l'Autrice, solo celandosi dietro l'ironia ci si può liberamente confessare, senza il terrore di incorrere nella censura e liberi dalle imposizioni del dogmatismo circostante.

Viktorija Tokareva può essere considerata una vera e propria maestra del racconto russo moderno, sull'esempio del grande maestro Anton Čechov. Il tratto più evidente dell'ascendenza čechoviana è l'umorismo, che caratterizza i primi racconti dello scrittore ed è nello stesso tempo una delle chiavi di lettura fondamentale dell'opera dell'Autrice. L'ironia con la quale ella osserva il mondo circostante mette in evidenza una grande capacità analitica e di penetrazione nell'universo e nella personalità degli eroi. Il suo non è l'umorismo tragicomico, ma un benevolo atteggiamento della Scrittrice verso eroi che non comprendono fino in fondo l'assurdità della vita, e che, in un "concorso di circostanze", la affrontano con ingenuità e speranze spesso deluse. Così Nikitin, giovane protagonista del racconto "Sto gramm dlja chrabosti" ("Cento grammi di coraggio"), si lascia abbindolare da un amico fannullone proprio alla vigilia del tanto atteso appuntamento con la sua vicina di casa, rivelandosi, nella sua ingenuità, completamente incapace di reagire o imporsi alla volontà altrui.

Una scrittrice così giovane non ha storie drammatiche di lager o di esilio da raccontarci, non ha verità profetiche da rivelarci né denunce storiche da portare avanti. E' interessata alla realtà quotidiana, all'interno della quale anche un semplice problema può apparire enorme. I suoi eroi sono donne e uomini comuni, spesso di mezza età, "l'età più tragica nella vita di una persona, quando ancora le passioni non si sono spente, ma già la stanchezza appesantisce il cuore". Essi provano sensazioni di insoddisfazione, di solitudine spirituale, di incapacità di adattamento, comuni ad ognuno di noi e che sono il male della nostra epoca. E' molto probabile che la Scrittrice stessa non sappia come occorra vivere, ma è certo che i suoi eroi mostrano come non si deve fare: non bisogna vivere a metà, ma dal momento che si ha la possibilità di vivere una volta sola occorre farlo in modo totale, appassionato, sincero. Occorre avere il coraggio di

rischiare, di lottare per conquistare quella razione di felicità che spetta di diritto ad ogni uomo. Anche se l'unico mezzo per raggiungere questa felicità è aggrapparsi all'esotico ombrello giapponese dell'omonimo racconto surreale, che permette di sollevarsi al di sopra delle piccole tragedie e banalità quotidiane.

Il tema principale della prosa di Viktorija Tokareva è l'amore; è l'Autrice stessa a dirci che "la donna è in grado di scrivere e vivere questo grande sentimento in modo diverso dall'uomo, certamente in maniera più profonda e totale, non solo grazie alla propria natura emotiva, ma anche perché proprio la natura l'ha disposta a questa funzione. Tutta la letteratura e l'arte vertono principalmente sull'amore. Gli artisti sia donne che uomini si occupano di questo nobile sentimento, ma la donna lo fa in modo diverso dall'uomo, perché essa può dedicare all'amore tutta la propria vita". Le giovani protagoniste dei racconti di Viktorija Tokareva sono molto facili all'innamoramento, eppure sono costrette a vivere molto spesso sole. L'amore vero, quello con la A maiuscola, resta un sogno, un'illusione, un miraggio, necessario però per rimanere a galla in questo mondo ostile. Tan'ka, protagonista del racconto *Neromantičnyj čelovek* ("Una persona non romantica"), si innamora perdutamente di un uomo adulto, un aviatore e vive questa storia impossibile esclusivamente nella sua fantasia. L'eroina, sognatrice e romantica, raggiunge il suo scopo quando conosce l'aviatore, ma, come spesso accade quando si raggiunge qualcosa di tanto agognato, tutto l'interesse per questa fiaba sembra svanire nel nulla e la realtà quotidiana, incarnata dal fidanzato Miša, non appare più tanto banale, ma al contrario ricca e importante.

Un'altra eroina invece è disposta a sacrificare l'amore e a condurre una vita infelice e di stenti pur di abbandonare il triste villaggio di campagna per raggiungere la tanto agognata Mosca. Elja, protagonista del racconto "Happy End" ("Una fine felice"), non è una persona cinica e calcolatrice, ma una ragazza ingenua e sognatrice, capace di destare nel lettore un profondo senso di pietà. Essa lascerà il marito e la vita di provincia per seguire a Mosca un attore di passaggio, ma non ce la sentiamo certo di fargliene una colpa. A Mosca e poi in Occidente le cose sembrano non essere molto diverse, quasi a volere ironicamente comunicarci che non occorre fuggire lontano alla ricerca della felicità. E' come se l'Autrice levasse alta la voce a difendere la sua patria, assillata sì dai problemi, ma profondamente amata.

Al pari di Tat'jana Tolstaja, anche Viktorija Tokareva appare molto interessata al mondo dell'infanzia, rivelando in più racconti una profonda conoscenza dell'interiorità dei bambini, una grande abilità descrittiva nel dipingere gli adolescenti non ancora completamente formati e per i quali

il futuro e la loro stessa persona sono ancora un enigma. Così, con grande abilità, l'Autrice si cala nel personaggio di Saša, protagonista di "Ni synu, ni žene, ni bratu" ("Né al figlio, né alla moglie, né al fratello"), che, stanco di essere considerato uno svogliato bravo ragazzo, decide di improvvisarsi "talismano", in grado di portare fortuna a chiunque gli si rivolga.

\*\*\*

La profonda conoscenza dell'individuo e della società contemporanea avvicinano Viktorija Tokareva a un'altra grande scrittrice dei giorni nostri, Ljudmila Petruševskaja. La prima però guarda la vita attraverso la speranza, mentre la seconda attraverso il dolore.

Il nome di Ljudmila Petruševskaja è ormai da tempo noto alla nuova intelligencija russa e al grande pubblico e la sua notorietà si va espandendo anche all'estero.

Nasce a Mosca il 26 maggio del 1938, trascorre un'infanzia piuttosto difficile, che con tutta probabilità segna in modo irreparabile la sua visione della vita. I suoi primi dieci anni, trascorsi in un villaggio con la nonna, sono caratterizzati da spirito di ribellione e da un forte desiderio di differenziarsi. Terminata la scuola, Ljudmila Petruševskaja si iscrive alla facoltà di giornalismo dell'Università Statale di Mosca, ed è proprio dai fogli del giornale universitario che inizia la sua carriera di scrittrice.

I primi due racconti, "Istorija Klarissy" ("La storia di Klarissa") e "Rasskazčica" ("La ragazza che raccontava tutto") vengono pubblicati nel 1972 sulla rivista *Avrora* e sono la grande occasione per la Petruševskaja. Notata dalla critica letteraria, le viene proposto di scrivere un componimento teatrale per il MChAT: in una notte scrive la sua prima opera, "Uroki muzyki" ("Lezioni di musica"). Tra le opere pubblicate in italiano ricordiamo la raccolta di racconti tradotta dal russo da Claudia Sugliano "Amore immoffale", "I nuovi Robinson - Cronaca della fine del xx secolo", "Il mio tempo è la notte" (monologo) e la raccolta di favole "Dopo le favole". Moltissimi sono i racconti e i drammi teatrali non ancora conosciuti in traduzione. Oggi, oltre che come prosatrice, Ljudmila Petruševskaja è nota in patria soprattutto per le sue opere teatrali.

Il nome di Ljudmila Petruševskaja è uno dei più prestigiosi della "nouvelle vague drammaturgica" e nei suoi drammi socio-quotidiani si sente l'influenza di due grandi maestri della nuova tendenza russa, Vampilov (1932-1972) e Arbuzov (1908-1986). I suoi drammi teatrali, come anche i suoi racconti, trattano in modo aperto e rigoroso dei momenti più dolorosi della vita, delle insidie nascoste, della caduta dei valori morali, che interessa non solo il singolo individuo, ma è ormai

diventata un'epidemia di massa. Le questioni di risonanza civile vengono poste al pubblico in modo semplice, così che ogni spettatore può ricollegarle alla propria esperienza.

Nonostante in questa sede si intenda offrire una visione generale sulla attività prosastica di Ljudmila Petruševskaja, uno studio completo su questa Autrice non può ritenersi tale senza un accenno alle opere teatrali da lei prodotte. Ci limiteremo ad un semplice elenco cronologico:

- |           |  |
|-----------|--|
| 1973      | "Uroki muzyki" ("Lezioni di musica")<br>"Činzano" ("Cinzano") <sup>2</sup>   |
| 1973-1978 | "Syraja noga, ili vstreča družej"<br>("Il cosciotto mezzo crudo o incontro di amici")  |
| 1974      | "Lestničnaja kletka" ("La tromba delle scale")<br>"Ljubov'" ("Amore")  |
| 1975      | "Andante" ("Andante")<br>"Dva okoška" ("Due finestrini")<br>"Čemodan čepuchi, ili bystro chorošo ne byvaet"<br>("La valigia delle cose da niente, ovvero<br>velocemente non accade nulla di buono") <sup>3</sup>                           |
| 1977      | "Den' roždenija Smirnovoj"<br>("Il compleanno della Smirnova")<br>"Vstavaj Ančutka" ("Alzati, Ančutka")<br>"Ja boleju za Šveciju" ("Tifo per la Svezia")   |
| 1978      | "Stakan vody" ("Un bicchiere d'acqua")   |
| 1980      | "Tri devuški v golubom" ("Tre ragazze in azzurro")   |
| 1981      | "Kvartira Kolombiny"<br>("L'appartamento di Colombina")  |
| 1983      | "Skamejka - Premija" ("La panchina premio")  |
| 1986      | "Dom i derevo" ("La casa e l'albero")<br>"Zolotaja Boginja" ("La dea dorata")  |
| 1988      | "Pesni xx veka" ("Canzoni del xx secolo")<br>"Seti i lovuški" ("Reti e trappole")<br>"Takaja devočka" ("Una ragazza speciale")<br>"Kazn'" ("L'esecuzione")<br>"Svidanie" ("L'appuntamento")<br>"Izolirovannyj boks" ("Il reparto isolato") |

I racconti e le opere teatrali di Ljudmila Petruševskaja sono però rimasti nel cassetto fino alla metà degli anni '80. In una società ancora in pieno "Realismo Socialista", un'autrice che mostra donne e uomini del popolo spesso scontenti della loro esistenza, chiusi nel loro egoismo e nella loro insoddisfazione, risulta piuttosto scomoda. Solo a partire dal

1985, con l'ascesa al potere di Gorbačëv e il graduale processo di cambiamento e rinnovamento culturale e politico da lui avviato, molte opere della Petruševskaja, già note negli ambienti e nei teatrini studenteschi, possono essere ufficialmente rappresentate.

I racconti di Ljudmila Petruševskaja sono soprattutto novelle molto brevi o spesso monologhi: la materia narrativa poi è talmente semplice da non prestarsi a una narrazione complessa. Pare non esserci posto neppure per la fantasia. L'uomo è talmente occupato dai propri problemi da non potere abbandonare la triste realtà per mondi onirici. L'Autrice non inventa situazioni romanzesche; ci offre invece, al pari del grande maestro del racconto russo Anton Čechov, brevi ma efficaci quadretti di una realtà quotidiana estremamente varia nelle sue diverse sfaccettature. La prosa della Petruševskaja respinge uno dei postulati fondamentali della letteratura sovietica, l'immancabile ottimismo. Nella sua prosa i finali allegri e positivi sono completamente esclusi; la materia narrativa da lei prediletta riguarda tutto ciò che di negativo e crudele propone la società russa. Temi quali la prostituzione, l'alcolismo, la povertà o anche semplicemente l'egoismo, il cinismo, considerati tabù per la letteratura sovietica, vengono riabilitati in questi racconti.

Il primo racconto della Petruševskaja, "Takaja devočka" ("Una ragazza speciale" 1968), non venne pubblicato proprio a causa di una presunta immoralità della protagonista, una ragazza semplice, con l'unica colpa di dichiararsi prostituta di professione. Anche il passato di Raisa, figlia di un alcolizzato, che non si fa problemi a sfruttare il lavoro minorile della bambina, non costituiva certo un fiore all'occhiello per la positiva società comunista.

E' la quotidianità, la strada a ispirare direttamente all'Autrice i soggetti e i temi: "Il mio luogo di lavoro sono le piazze, la strada, la spiaggia. Le persone. Queste ultime, ignorandolo, mi dettano i temi e a volte anche le frasi. Io sono ugualmente un poeta. Io vedo ognuno di voi. Il vostro dolore è il mio dolore". Nelle sue opere i soggetti solitamente dimenticati acquistano il diritto di rappresentazione. Ad una prima lettura ci appaiono situazioni al limite del paradossale, ma se ci soffermiamo a riflettere ci accorgiamo che si tratta di persone normali, spesso dipinte in circostanze crudeli, ma non impossibili, drammatiche, ma non uniche.

In un ciclo di racconti, "Pesni vostočnych slavjan" ("Canzoni degli slavi orientali"), meno crudi e realistici degli altri, Ljudmila Petruševskaja sembra cercare nel mondo irrazionale del folklore popolare una spiegazione al male e alla sofferenza cosmica che invade il mondo contemporaneo. L'Autrice ha una visione estremamente scettica e cruda della vita e i racconti prevalentemente basati sull'orrido quotidiano dimo-

strano la sua inclinazione a ritenere l'uomo l'unico e vero responsabile di se stesso. Eppure i racconti di questo ciclo ci fanno pensare che la Petruševskaja si sia almeno posta il problema dell'esistenza di qualche forza occulta incombente sulle nostre azioni quotidiane. La sua natura pratica e l'assurdità della vita quotidiana l'hanno poi convinta ad assumere un atteggiamento dubbioso nei confronti di tutto ciò che non è evidente e palese.

"Ruka" ("La mano") è la storia di un colonnello in servizio durante la guerra che riesce a stabilire contatti con l'aldilà e la moglie ormai morta, quasi a comunicarci che i nostri cari dall'aldilà possono ancora condizionare e guidare le azioni dei parenti.

Anche "Zena" ("La moglie") tratta di una moglie che dall'aldilà invia una gatta al marito, cercando di mettere a dura prova la pazienza dell'uomo. "V malen'kom dome" ("In una piccola casa") è la triste storia di una donna che, sentendosi sola e trascurata, si innamora del ricordo di un vicino di casa perito al fronte qualche anno prima e ne parla a tutti in modo ossessivo. Siamo anche in tale caso al limite dell'assurdo: gli oggetti vengono dotati di umanità, capaci di parlare, piangere e provare sentimenti.

L'Autrice non è interessata all'uomo in quanto tale, ma al momento in cui esso si scontra con la vita e la realtà, in quei frangenti in cui tende all'annichilimento. Scopo di questo folclore cittadino è quello di insegnarci che situazioni, spesso paradossali ed assurde, in fondo tali non sono. L'assurdo è perennemente davanti ai nostri occhi e ogni uomo è parte integrante di tale sistema.

Vi sono poi due racconti di Ljudmila Petruševskaja che si situano nel filone utopico: "Gigiena" ("Igiene") e "Novye Robinzony" ("I nuovi Robinson").

Il primo è senz'altro uno dei racconti più angoscianti e crudeli: storia di una epidemia generale osservata dal punto di vista di una famiglia, gradualmente colpita da una vera e propria moria generale. Il lettore avverte in modo incombente la effettiva possibilità di tali catastrofi generali, che trasformano l'essere umano, riconducendolo ai soli istinti animali di sopravvivenza. L'uomo appare costantemente minacciato da un qualcosa di misterioso, da un'epidemia o da qualche pericolo maggiore ("Novye Robinzony"), che lo costringe a fuggire, spesso in eterno.

L'universo femminile è onnipresente nei racconti di Ljudmila Petruševskaja, sia attraverso rappresentazioni dirette di donne protagoniste, sia tramite le apparizioni di donne legate a personaggi maschili. Le donne dei suoi racconti si pongono subito in una posizione di rottura con la tradizione russa, all'interno della quale il gentil sesso era spesso

accompagnato da nobili attributi, quali la bellezza, la gentilezza, la nobiltà d'animo. La Petruševskaja raramente ci offre descrizioni riguardanti l'aspetto esteriore di una donna, non rivestendo la bellezza un ruolo importante nella scala dei valori morali della Scrittrice e del suo mondo. Cerca di evidenziare valori meno effimeri della bellezza, quali l'intelligenza e la ricchezza interiore di una persona.

Le donne dei racconti di Ljudmila Petruševskaja sono soprattutto delle madri, molto spesso sole, abbandonate o separate consensualmente dai mariti, ma appagate dalla presenza di un figlio. Il sacrificio in nome di una creatura è uno dei cardini su cui ruota il comportamento delle donne di questi racconti e più in generale di una certa categoria di donne russe, sovente vittime di una storia ostile e di un sistema in cui l'uomo assume il ruolo di traditore o di alcolizzato. La madre è legata al figlio da un rapporto speciale, che le permette di comprendere realtà e situazioni spesso oscure al mondo esterno.

"Svoj Krug" ("Il nostro giro") e "Vremja Noč'" ("Il mio tempo è la notte") sono i racconti che meglio riassumono la poetica della Petruševskaja, in cui i temi principali sono affrontati in modo esauriente ed esemplare.

"Svoj Krug" è la storia di un gruppo di amici soliti incontrarsi il venerdì sera per trascorrere il tempo bevendo e scherzando. Tali riunioni sono osservate da un occhio esterno, quello della protagonista, partecipante alle riunioni, ma al di sopra della mediocrità e delle falsità imperanti. Si rivela essere una donna di una volontà e di un carattere senza uguali, capace di giudicare in modo sensato ogni personaggio della compagnia, in grado di liberarsi da ogni illusione e di attuare la sua tecnica di sopravvivenza, non per se stessa, ma per il figlio. Dopo avere scoperto di essere affetta da una malattia letale, non spende neanche una parola di disperazione su se stessa; la sua persona viene quasi annullata di fronte al figlio, l'unico vero valore di una donna. Al marito, risposatosi con un'altra donna del gruppo, non pensa minimamente; spera solo che dopo la sua morte egli sia in grado di superare la sua avversione per il figlio e di prendersi cura di lui, offrendogli quella sicurezza e quell'affetto di cui ha bisogno. L'idea della condizione di orfano che toccherà ad Aleša e la consapevolezza di essere un'estranea nella propria cerchia di amici, le infondono la forza per calcolare fin da subito ciò che avverrà dopo la propria morte. Ed è proprio per salvare il figlio che decide di percuoterlo violentemente: per colpire l'animo indurito della compagnia ella è costretta a mettere tutti contro di sé, a persuadere tutti della sua disumanità, dando loro la possibilità di giocare il ruolo di salvatori del figlio. La sicurezza di aver fatto tutto il possibile per Aleša le danno la forza di morire in pace,

sapendo che ora il bambino può affrontare il mondo ostile anche senza di lei.

Un altro racconto che vede protagoniste le donne è "Vremja Noč'" ("Il mio tempo è la notte"), pubblicato nel 1992 in Novyj Mir. Il racconto propone, in chiave contemporanea, i problemi della solitudine femminile, della difficoltà di conciliare creazione artistica e incombenze quotidiane e della maternità, appunto valore supremo per la donna russa e per l'Autrice stessa.

Questo racconto-monologo è la confessione, a tratti molto drammatica, di una donna poetessa, costretta a vivere una vita di stenti e di miseria, continuamente a contatto con problemi materiali che riguardano la sopravvivenza stessa. Poco è il tempo che le rimane per la sua professione e per se stessa. L'unico momento della giornata in cui può rimanere sola è la notte, anche se spesso gli assilli quotidiani le impediscono di creare, anche in questa parte del giorno solitamente dedicata alla creazione artistica. Anna compone il monologo in una notte, l'unica in cui si trova completamente sola, abbandonata, come sapremo nel finale, da tutti i suoi cari. La famiglia di Anna è un nucleo ormai disgregato e la sua unica consolazione è il nipotino Tima, che Anna ormai considera come suo figlio naturale, un figlio che ancora l'ascolta e le si rivolge con assoluta fiducia. Il mantenimento e l'educazione del piccolo sono affidati interamente a lei e alle sue scarse finanze. I suoi due figli, Aljona, madre di Tima, e Andrej, sono chiusi nel loro mondo e nel loro egoismo, incapaci di comprendere la disperazione materna. Anche Anna arriva talvolta a comportarsi in modo egoistico, ma ogni suo gesto è teso ad un nobile fine, quello della salvaguardia del nipotino, per il quale è disposta a sacrificare se stessa e il rapporto con Andrej e Aljona. Eppure sarà proprio Timočka nel finale ad aprire la porta della casa rifugio ad Aljona e ai suoi due nuovi bambini, al rumore e alle liti e a decidere di abbandonare la nonna per seguire la madre e i suoi nuovi fratelli. Il finale è l'apoteosi della disperazione e della solitudine che si prefigura eterna. Anche se indirettamente, siamo portati a credere che Anna non sopravviva a questa solitudine decidendo in un eccesso di disperazione di porre fine alla propria difficile vita.

La Petruševskaja è accanto a queste donne, comprende e compiangere i loro drammi e comunica al mondo femminile i sentimenti legati alla maternità. La vita stessa dell'Autrice è dedicata completamente alla famiglia e ai figli, in particolare alla nipotina, bisognosa di cure più di qualsiasi altro bambino: è a lei che la Petruševskaja destina tutti i proventi del proprio successo.

Il lettore è colpito soprattutto dalla solitudine dei personaggi, inca-

pacì di comunicare tra di loro e di costruire rapporti duraturi e di solidarietà reciproca. Anche quando due persone sono apparentemente legate da un rapporto di "vera amicizia", manca in realtà ciò che viene giudicato indispensabile per il buon funzionamento di un rapporto, e cioè la confidenza e il dialogo. Così Marina e Zubov, protagonisti di "Udar Groma" ("Colpo di tuono"), ritengono di essere legati da amicizia vera per poi improvvisamente accorgersi che il loro rapporto è estremamente superficiale, a causa della cronica incapacità di comunicare che caratterizza gran parte dei personaggi della Petruševskaja. Tale amicizia presunta non può finire in altro modo se non improvvisamente e inavvertitamente, senza che nessuno dei due tenti di salvare qualcosa di ciò che viene considerata un'amicizia quasi decennale. Un enorme senso di pietà ci assale per queste persone incapaci di gestire la propria vita e inermi di fronte ad una terza persona che si intromette tra loro decidendo di porre fine alla loro amicizia. E' un'ironia velata quella della Petruševskaja, volta a criticare un sistema politico che nel tentativo di salvaguardare l'interesse pubblico ha prodotto individui sospettosi l'uno dell'altro, introversi, spesso incapaci di comunicare e di crearsi una loro personalità e individualità.

Due parole merita infine il linguaggio particolare utilizzato dall'Atrice, da lei stessa definito molto simile all'acqua della terra, dotata di un gusto particolare rispetto a quella del rubinetto. Può anche essere inquinata, ma un sorso di questa acqua, che ha in sé tutto il gusto della terra, porta felicità. La sua prosa è priva di eleganza, di metafore, di ricercatezza esteriore, ma questa trascrizione quasi stenografica del linguaggio parlato è diretta, ricca di contemporaneità, di verità e di originalità. Il suo è un linguaggio crudo, semplice, essenziale: l'Atrice si avvale dell'ottima conoscenza dell'uomo comune e della sua lingua per dare corpo e anima ai suoi racconti.

\* \* \*

La produzione di queste tre attrici, allo stesso tempo simili per i soggetti trattati e differenti per lo stile e il linguaggio personali utilizzati, è a mio parere estremamente significativa nel panorama letterario della Russia contemporanea. L'uomo semplice, con i suoi problemi, dolori e sentimenti, è il vero protagonista della letteratura odierna e le tre attrici esaminate in questa sede si occupano proprio dell'uomo comune. Esse ci insegnano che anche un uomo semplice, con una vita apparentemente monotona, può essere in grado di comunicare sentimenti profondi ed ha il diritto di comparire come protagonista nella letteratura contemporanea.

NOTE

1 Vedi anche il racconto "Serafim", pubblicato in *Slavia*, 1972, n. 3, pp. 101-106, a cura di Maria Luisa Faggiani (n.d.r.);

2. La pièce *Cinzano* è stata pubblicata in italiano in *Rassegna Sovietica*, 1989, n. 3 (n.d.r.).

3 "Dva okoška" e "Čemodan čepuchi, ili bystro choroščo ne byvaet" sono opere per l'infanzia. Per molto tempo scrittori russi, tra cui anche la Petruševskaja, hanno utilizzato la letteratura per l'infanzia come strumento di denuncia e di protesta.

Vladimir G. Korolenko

## IL GELO

### I

Viaggiavamo lungo la riva della Lena <sup>1</sup> verso sud, mentre l'inverno ci incalzava da nord. Poteva però sembrare che ci venisse incontro, scendendo dall'alto lungo la corrente del fiume.

A settembre nei pressi di Jakutsk <sup>2</sup> faceva ancora abbastanza caldo, sul fiume non si vedeva nemmeno un pezzo di ghiaccio. In una delle stazioni vicine restammo perfino incantati dal meraviglioso chiaro di luna e, per non passare la notte nella jurta <sup>3</sup> soffocante del capostazione, appena cosparsa di letame caldo sulle pareti esterne (per l'inverno), ci coricammo sulla riva, sistemando dei giacigli nelle barche e coprendoci con pelli di renna. Di notte, tuttavia, mi sembrò che qualcuno mi bruciasse la guancia destra con una fiamma. Mi svegliai e vidi che il chiaro di luna era diventato ancor più luminoso. Tutt'intorno si era posata la brina, la brina aveva coperto il mio cuscino ed era questo suo lieve contatto che mi era sembrato così bruciante.

Il mio compagno, che dormiva con me nella barca, stava probabilmente sognando la stessa cosa. La luna gli illuminava direttamente il viso e vedevo che di tanto in tanto faceva delle smorfie spaventose. Il suo sonno era profondo e, probabilmente, molto tormentoso. In quel momento nella barca vicina si alzò un altro mio compagno di viaggio, sollevando le pellicce <sup>4</sup> e le pelli dalle quali era ricoperto. Tutto era bianco e soffice per il gelo notturno e anche lui sembrava una bianca visione, sorta all'improvviso dal gelido scintillio della brina e dalla luce lunare.

- Brr... disse - che gelo, ragazzi...

La barca sotto di lui dondolò e il suo movimento sull'acqua provocò un rumore come di vetro infranto. Nelle zone protette dalla corrente veloce si stavano formando i primi "zaberegi" <sup>5</sup>, ancora sottili, che conservavano le tracce dei lunghi aghi cristallini che si spezzavano e tintinnavano, come esile cristallo... Il fiume si era come appesantito sentendo il primo attacco del gelo, mentre le rocce lungo le sue rive montuose erano al contrario diventate più leggere, più eteree. Coperte dalla brina, esse scomparivano nell'indistinta, illuminata lontananza, scintillando, quasi

irreali...

Era il primo saluto del gelo all'inizio di un lungo viaggio... Un saluto allegro, provocante, quasi giocoso...

Man mano che lentamente e con difficoltà ci spingevamo verso sud, l'inverno si rafforzava sempre di più. Intere insenature erano già ricoperte da uno strato di ghiaccio scuro e immacolato, e una pietra, caduta dalla riva, rotolò a lungo scivolando sulla superficie levigata e provocando uno strano suono in crescendo, vibrante, che veniva riflesso dall'eco delle gole montane. Più avanti il ghiaccio, dopo aver afferrato saldamente i margini del fiume e gli "zaberegi" induriti, contrastava la corrente veloce. Il gelo continuava le sue conquiste, gli "zaberegi" si allargavano, ed ogni azione di questa lotta era segnata dalla linea dei ghiacci frantumati, che rivelavano dove ancora poco prima c'era la corrente viva, ritiratasi di nuovo di un paio di sažen' <sup>6</sup> verso il centro...

Inoltre qua e là sulle rive c'era già la neve, accentuando nettamente il flusso cupo, pesante del fiume. Più avanti ancora i piccoli torrenti montani si univano a questa lotta. Crescendo via via dalle sorgenti, essi rompevano il ghiaccio formatosi alle foci e lo gettavano nella Lena, sovraccaricando la corrente rapida e rendendone più difficile la lotta con il gelo...

I segni delle fratture sul ghiaccio erano sempre più alti; i blocchi di ghiaccio sospinti dalla corrente sui bordi degli "zaberegi" diventavano sempre più spessi. Essi formavano ormai delle autentiche barriere, e talvolta potevamo vedere dalla riva come in mezzo a questi sbarramenti cominciasse un movimento allarmante. Il fiume con rabbia gettava contro le immobili fortificazioni di ghiaccio, che lo paralizzavano, le lastre di ghiaccio che ancora si muovevano liberamente dove la corrente era più rapida; esso si apriva delle brecce, riduceva il ghiaccio in pezzi, in aghi, in neve, ma poi di nuovo, impotente, si ritirava, mentre dopo un po' risultava che la linea di rottura era avanzata ancora di più, la striscia di ghiaccio era diventata più ampia, l'alveo del fiume si era ristretto...

Con il passare del tempo questa lotta diventava sempre più accanita e più grandiosa. Il fiume scaraventava qua e là non più le sottili lastre di ghiaccio, ma interi, enormi blocchi, i cosiddetti "toros" <sup>7</sup>, i quali si ammicchiavano l'uno sull'altro in un gigantesco caos. Lo spettacolo diventava sempre più desolato. Più vicino alle sponde i "toros" si erano già rappresi in ammassi deformi, mentre nel centro si rigiravano ancora in sbarramenti pesanti, caotici, celando agli occhi l'alveo congelato del fiume, come la folla inferocita nasconde il luogo dell'esecuzione capitale... Tutta la natura sembrava colma di paura e di un'attesa mesta, quasi solenne. Le gole deserte riecheggiavano docilmente il crepitio secco delle lastre di ghiaccio e l'ansare faticoso del fiume estenuato. Ancora un po'

## Il gelo

---

ed anche la cupa corrente nel centro si imbiancò: lungo di essa, rigirandosi lentamente, urtandosi, frusciando rumorosamente, navigavano fitti i bianchi blocchi di ghiaccio dell'incessante "ledochod" <sup>8</sup>, definitivamente pronto a serrare la corrente ormai domata e sfnita.

### II

Una volta, da una piccola sporgenza della riva, vedemmo tra questi ammassi di ghiaccio che si spostavano piano piano un oggetto nero, che spiccava nettamente sullo sfondo bianco giallognolo. Nei luoghi deserti tutto attira l'attenzione e nella nostra piccola carovana iniziarono discussioni e supposizioni.

- Una cornacchia - disse qualcuno

- Un orso - replicò un altro postiglione.

Le opinioni erano discordanti. Ad uno il punto nero sembrava non più grande di una cornacchia, ad un altro non più piccolo di un orso: la vaga uniformità di queste masse bianche in movimento, che passavano navigando pigramente tra le alte montagne, deformava del tutto la prospettiva.

- Da dove salta fuori un orso in mezzo al fiume? - chiesi al postiglione che aveva avanzato la supposizione dell'orso.

- Da quell'isola. Tre anni fa un'orsa è venuta giù da quell'isola attraversando il valico di montagna con tre orsetti.

- Anche adesso le bestie vengono verso di noi da quella riva. Vuol dire che l'inverno sarà duro...

- Il gelo incalza - aggiunse un terzo. Tutta la nostra carovana si fermò presso la sporgenza, aspettando l'avvicinarsi dell'oggetto che aveva suscitato l'interesse di tutti. Intanto la bianca "kaša" <sup>9</sup> di ghiaccio si avvicinava lentamente verso di noi, ed era chiaro che il punto nero su di essa cambiava posto, come se effettivamente passasse di lastra in lastra avvicinandosi alla nostra riva.

- Ecco cos'è, amici, un capriolo - disse alla fine uno dei postiglioni.

- Due - aggiunse un altro, dopo aver guardato bene. In effetti risultarono essere capre di montagna, ed, in effetti, erano due.

Ora potevamo vedere chiaramente le loro scure figurette leggiadre in mezzo ad un vero e proprio inferno di ghiaccio. Una era un po' più grande, l'altra un po' più piccola. Forse erano madre e figlia. Intorno a loro le lastre di ghiaccio sbattevano, si urtavano, si rigiravano e si sbriciolavano; a causa di questi urti negli spazi tra i ghiacci qualcosa gorgogliava e sprizzava come schiuma, mentre i delicati animali, che erano all'erta, stavano su una lastra relativamente grande con le sottili zampette raccolte.

- Adesso sono affari loro - disse un giovane postiglione con profondo interesse.

Un'enorme lastra di ghiaccio, che navigava davanti a quella sulla quale stavano le capre, pareva avesse rallentato la velocità, poi cominciò a girarsi, arrestando il movimento di quelle che la seguivano. Per questo intorno agli animali ricominciò un vero inferno di distruzione e fragore. I blocchi di ghiaccio si ergevano dritti, si buttavano l'uno contro l'altro e si spezzavano con uno schianto rintonante come degli spari. Di quando in quando in mezzo a loro si apriva e si richiudeva la cupa profondità.

Per un attimo le due pitose macchiette scure sparirono del tutto in quel caos, poi subito le avvistammo su un'altra lastra. Raccolte di nuovo le loro zampette sottili e tremanti, le capre stavano su un'altra piattaforma di ghiaccio, pronte per un nuovo balzo. Questo si ripeté diverse volte ed ogni balzo le avvicinava con calcolata regolarità alla nostra riva e le allontanava da quella opposta.

Si poteva già seguire il piano degli intelligenti animali. Non lontano da noi l'estremità del promontorio sporgeva con un lembo a punta nel fiume, e qui le lastre lanciate a gran velocità dalla corrente si schiantavano con forza straordinaria. In compenso quelle più lontane, che evitavano il punto di collisione, erano immediatamente trascinate via dalla corrente di riflusso e trasportate di nuovo verso l'altra riva del fiume. La maggiore delle due capre che, si vedeva, guidava l'attraversamento, con ogni balzo si dirigeva in modo evidente su quella piccola sporgenza, che rintonava per l'impeto del *ledochod*... Che ci vedesse oppure no, essa chiaramente non prendeva in considerazione la nostra presenza.. Anche noi stavamo immobili su quella stessa sporgenza e persino il grosso cane da preda con le orecchie a punta del capostazione, che ci tallonava, era chiaramente interessato, in modo del tutto passionato, all'esito di queste ardite e tra-

gico-pericolose evoluzioni..

Ormai quasi vicine alla riva, ad una decina di sažen' dal gruppetto di persone, le capre erano completamente assorbite solo dall'urto dei ghiacci e dai loro balzi. Quando la lastra di ghiaccio sulla quale esse si trovavano, ruotando lentamente, si avvicinò al punto fatale, ci mancò persino il respiro...

Un attimo... Un secco crepitio, il caos dei frammenti che all'improvviso si sollevavano in aria e scivolavano sulle pareti ghiacciate della sporgenza, e i due corpi neri, agilmente, come una pietra lanciata, balzarono sulla riva, al di sopra di quel caos.

Ormai, erano sulla riva. Ma dall'altra parte del lembo di terra c'era uno scuro tratto d'acqua e il passaggio era sbarrato dal nostro gruppetto di persone. Tuttavia l'intelligente animale non esitò nemmeno un attimo. Notai lo sguardo dei suoi occhi tondi, che guardavano con una strana fiducia, poi si mise a correre e guidò la più giovane direttamente verso di noi. Il cane del capostazione, il grosso, peloso Polkan, si tirò da parte con aria confusa quando la capra più vecchia, coprendo quella più giovane, passò di corsa accanto a lui, quasi sfiorandogli il manto peloso. Il cane non fece altro che mettersi la coda tra le gambe e, pensoso, si fece da parte, come se fosse interdetto per la propria generosità e temesse che noi l'interpretassimo a suo svantaggio. Ma noi approvammo la sua discrezione e fu solo con gioia che guardammo verso l'alto, dove i due corpi slanciati balenavano al volo, stendendosi sulle cime delle rupi.

### III

Insieme a noi era arrivato in questa stazione un compagno di viaggio occasionale, I. P. Sokol'skij, capo del gruppo esplorativo dei cercatori d'oro. Tempo fa una bufera lo aveva portato nella lontana Siberia e ormai non cercava più di sfuggire da qui, essendosi assuefatto alla vita ricca di singolari impressioni del cercatore d'oro. Era un uomo grosso, col viso arso dal vento, una zazzera di capelli incanutiti e con i lineamenti come impietriti che difficilmente tradivano i moti dell'animo. Sembrava che i suoi sentimenti si nascondessero sotto una fisionomia inespressiva, come la corrente del fiume sotto i ghiacci. Sulla sua slitta<sup>10</sup> (con la quale ero arrivato insieme a lui in questa stazione) c'era un fucile nel fodero di pelle d'alce, e sebbene egli si trovasse lì vicino e gli sarebbe bastato allungare la mano per tirar fuori il fucile, non fece questo gesto.

Per tutto il tempo i suoi duri occhi grigi non si staccarono dagli animali, e, per la prima volta nel corso della nostra breve, del resto,

conoscenza, mi sembrò che in quegli occhi grigi balenasse qualcosa non del tutto freddo e non del tutto insensibile.

Quando questo piccolo episodio si concluse felicemente, ci rimettemmo tutti seduti e la nostra carovana si rimise in viaggio, allungandosi sotto la riva pietrosa. Eravamo tutti in certo modo predisposti all'allegria e tutti commentavamo l'azione coraggiosa dell'animale che aveva saputo conservare un tale sangue freddo in mezzo a tanti pericoli.

- D'altronde - dissi sorridendo - qualche merito sarebbe da attribuire anche a noi. Si potrebbe pensare che il gelo abbia la proprietà di risvegliare i buoni sentimenti.

- Da che cosa lo deducete? - chiese Sokol'skij serio.

- Dal comportamento del tutto insolito di questo Polkan, ed anche, scusate il confronto, dal vostro stesso comportamento: il vostro fucile è rimasto nel fodero.

- Sì, - rispose il cercatore - è vero. Ai nostri occhi quei poveri animali avevano superato tanti pericoli che, penso, persino Polkan si sarebbe vergognato a concludere tutto questo con una semplice strage sulla riva. Vi siete accorto con quale abnegazione la maggiore nascondeva al cane la più giovane? Tutti gli uomini farebbero lo stesso in simili circostanze?

- Ogni madre, penso... - dissi io sorridendo. - Dopo tutto, mi sembra, questo piccolo episodio ha prodotto un forte effetto su di voi.

Il viso di Sokol'skij recava le tracce di una agitazione interiore, negli occhi c'era una tenue tristezza.

- Sì - rispose pensoso, - questo mi ha ricordato una storia ed un uomo... Ecco, voi avete parlato dell'effetto del gelo e dei buoni sentimenti. No, gelo vuol dire morte. Non pensate che ad un uomo possa congelarsi, diciamo,... la coscienza?

- E persino che un uomo possa trasformarsi tutto in un blocco di ghiaccio, cioè smettere di essere un uomo, - risposi io, sorridendo di nuovo. Lo stato d'animo del mio compagno di viaggio mi sembrava sempre più misterioso.

- No - rispose con quella strana, tenue tristezza. - No, molto prima. Ecco, vi racconterò, se volete... E, a proposito, era quasi in questi stessi

luoghi. Ora viaggio con voi e mi sembra che... io riviva il principio del mio racconto, e invece voi proseguirete e ne incontrerete il seguito...

IV

Era l'anno 18... In quel periodo avevo appena ottenuto un lavoro e stavo andando con un compagno alla miniera. L'autunno, come quello di quest'anno, era molto in ritardo, l'inverno indugiava ad arrivare e noi avanzavamo molto piano. Ecco, qui all'incirca, più o meno, incontrammo il primo ledochod. Più avanti il ghiaccio attanagliava il fiume con forza maggiore, il flusso d'acqua diventava sempre più stretto, infine cominciò ad essere interrotto dagli sbarramenti. Ecco, guardate voi stesso che vuol dire... In un unico punto gli enormi blocchi di ghiaccio, fitti fitti, si urtano e ostruiscono la corrente. Il fiume li ammassa ancor di più, rompe il ghiaccio, forma delle rapide, muggia, si infuria... Tutt'intorno, per parecchie verste <sup>11</sup>, regna rimbombo e fragore. Poi il ghiaccio riapre una breccia e affluisce in giù, mentre al centro del fiume restano a poco a poco solo delle fessure sulle quali si spande un denso vapore gelato.

Io viaggiavo con un compagno, un polacco di quelli confinati. Aveva preso parte alla nota rivolta sulla strada che corre intorno al Bajkal e fu ferito. Allora li repressero spietatamente e per tutta la vita gli restarono i segni dei ferri sulle mani e sui piedi: li condussero in ceppi e senza protezioni sulle gambe in pieno gelo... Per questo era molto sensibile al freddo... E tutto sommato era un essere fragile, debole, in cui l'anima, come dire... Ma in quel piccolo corpo c'era un temperamento proprio immenso. In genere, era tutto strane contraddizioni. Il suo cognome era Ignatovič..."

Sokol'skij rimase soprappensiero e, per un po' di tempo, viaggiammo in silenzio. Questo silenzio durò a lungo e io volevo già ricordare al mio compagno di riprendere il racconto, quando all'improvviso si girò di nuovo verso di me. «... Temo di non sapervi descrivere quale fosse la sua natura... Un idealista e un romantico, formatosi su Krasinski, Slowacki e Mickiewicz <sup>12</sup>.

A noi russi è sempre stato estraneo questo stato d'animo, queste... come potrei chiamarle... esagerazioni estatiche, per così dire. C'è in Mickiewicz una poesia: qualcuno, un enorme "Io", ha alzato la testa ad altezze sovrastellari... Intorno alla testa c'è una corona di soli, ha appoggiato le mani sulle stelle, e i loro corpi, come tasti, suonano una sinfonia universale di loro creazione... Di questo genere... Io restavo sempre impassibile di fronte a quelle immagini e con un certo stupore ascoltavo

come il mio compagno (vivevamo a Jakutsk da circa un anno) li declamava con insolito ardore e trasporto.

E, non capendo né la potenzialità né la bellezza di quelle immagini e di quello stato d'animo, ciò nonostante dovevo riconoscere che esse potevano destare echi di risposta: il mio esile amico sembrava crescesse, gli occhi scintillavano e... se non le immagini, che mi sembravano comunque artificialmente esagerate e stravaganti, piuttosto i suoni della sua voce contagiavano addirittura me...

Penso che questo si possa chiamare romanticismo... Una concezione esagerata dell'uomo, della sua "origine divina", del suo valore titanico. Ma in quella propensione dell'animo del mio amico non c'era uniformità. Sembra che già al tempo dell'insurrezione, per la quale si ritrovò anche lui in Siberia, la natura umana si era rivolta verso di lui coi suoi aspetti non particolarmente attraenti e, in ogni caso, tutt'altro che divini... Poi ci fu anche qualcosa con una donna. Quando la vedi ad un'altezza sovrastellare, fatta di raggi solari, si capisce, allora, come il rovescio della natura femminile sia percepito con sensibilità morbosa... Comunque sia, talvolta lo prendevano lunghi periodi di misantropia. Allora diventava quasi insopportabile, soprattutto nella vita in comune. Nel suo sguardo, freddo e penetrante, si scorgeva qualcosa di simile al disprezzo: verso di voi, verso un passante sconosciuto, verso se stesso. In questi periodi diventava materialista e cinico, era pungente e... Allora io cercavo di andarmene da qualche parte per un po' di tempo, se possibile per parecchi giorni... Mentre il mio compagno, con particolare premura, si metteva ad accudire gli animali...

Anche l'amore per gli animali era una caratteristica rilevante di quell'uomo strano. C'erano interi periodi in cui il nostro modesto alloggio si trasformava in tutto e per tutto in un ospedale. Per un'intera settimana fu alle prese con una cornacchia assiderata, che riportò in vita, c'era invece un cavallo ammalato che portava a passeggio due volte al giorno, tenendolo per le redini, senza curarsi delle derisioni. E bisogna notare che più si arrabbiava con gli uomini, più tenerezza dedicava agli animali.

In definitiva era pessimista e cinico (in quei periodi) nei confronti del "Re della natura"; esaltava invece le sue creature minori. Egli non soltanto riconosceva ad esse l'ingegno, la memoria, la comprensione, la coscienza, ma riteneva persino questi lati dell'intelletto di loro esclusiva appartenenza, assolutamente estranei all'uomo... Per questo diventava diabolicamente, insopportabilmente tagliente e caustico, e, a volte, quando io non avevo un posto dove nascondermi, nel periodo della sua misantropia, mi sentivo completamente sfinito dalla fiumana dei suoi paradossi

e in verità cominciavo a sentirmi inferiore a qualunque bestia, mentre un cane qualsiasi, con la schiena rotta dal bastone di un fannullone ozioso, mi sembrava un martire e un filosofo, solo non consapevole di sé.

D'altronde, quando questi attacchi passavano, egli si rianimava, si librava di nuovo nei cieli e declamava le "sinfonie universali". In quel periodo ebbe anche lui un posto in una miniera, una specie di guardiano del deposito dei materiali... Nelle questioni pratiche io ero sempre in vantaggio. Gli avevo trovato questo lavoro e lo convinsi ad accettarlo. Si sottomise passivamente e ci mettemmo in viaggio non appena ricevuto l'anticipo. La nostra situazione non era particolarmente brillante.

Nonostante ciò viaggiavamo un po' più veloci di voi, e, malgrado che il nostro vestiario fosse scadente, chissà perché non avemmo il tempo di sentire veramente freddo finché non arrivammo all'Olekma<sup>13</sup> e anche oltre. Il freddo era notevole, ma ti congeli e ti riscaldi, e il giorno dopo riparti come se niente fosse.

Oltre l'Olekma il fiume si era già ghiacciato, restavano solo delle fessure. Una volta, passando accanto ad una di esse, vedemmo due anatre. Ce le indicò il postiglione col manico della frusta. Mi è difficile ora descrivervi quello spettacolo veramente pietoso. Le anatre erano rimaste indietro. Le compagne erano volate via da molto tempo, mentre loro, sorprese dalla malattia e dalla mancanza di forze per la migrazione, erano rimaste a morire su quel fiume gelido. Finché la corrente era ancora libera di scorrere almeno nel centro, esse nuotavano, salvandosi in qualche modo dal ledochod; poi lo spazio d'acqua si era ristretto sempre più, alla fine erano rimaste solo quelle fessure. Quando anch'esse si sarebbero chiuse per le anatre sarebbe stata certo la fine. Adesso si dimenavano tutte e due lungo una stretta fessura, avvolte dal vapore gelido, mentre tutt'intorno le montagne così fredde e tetre le osservavano con indifferenza.

Ricordo che il postiglione sorrideva, mettendo in mostra i denti bianchi... Cominciai ad avere freddo e un po' paura, e mi avolsi nella pelliccia, come se sotto di me ci fosse quella profondità cupa, fredda. Ma il mio compagno si mise subito in agitazione e montò in collera.

- Fermo! - gridò al postiglione. - E' mai possibile che siate capace di passare oltre?... - Si rivolse a me con amarezza e, senza aspettare che il postiglione fermasse i cavalli, balzò fuori dalla slitta, poi, scivolando e cadendo sui *toros*, si lanciò verso la fessura.

Il postiglione rideva come un matto, e anch'io non potei trattenermi dal sorridere vedendo come il mio compagno si chinava sulla stretta ma lunga fessura, sforzandosi di acchiappare le anatre. Gli uccelli, ovvia-

mente, si lanciarono lontano da lui. Allora il mio piccolo amico si spostò sull'estremità inferiore della fessura, calcolando giustamente che in quel momento le anatre sarebbero state trascinate verso di lui dalla corrente, soprattutto quando, interessato da questo episodio, anch'io scesi sul ghiaccio e le spinsi in giù... Esse temevano di tuffarsi poiché la corrente trascinava sotto il ghiaccio. Uno di quegli uccelli si levò in aria, ma l'altro, che aveva perso le forze e forse, in passato, era stato ferito da un cacciatore, non poteva volare, sbatteva solo le ali e restò fermo. Allora anche l'altra, dopo aver fatto un giro sopra le gelide lastre di ghiaccio del fiume, tornò dalla sua amica.

Io non posso descrivervi che effetto produsse questa manifestazione di generosità sul mio amico. Egli stava sul ghiaccio, seguendo il volo dell'uccello sullo sfondo delle montagne tetre, spruzzate di neve, e quando esso cadde con altruismo a qualche passo da noi sull'acqua, con l'evidente intenzione di condividere il pericolo comune, nei suoi occhi spuntarono le lacrime... Poi dichiarò categoricamente che noi potevamo, se volevamo, andare avanti, mentre lui sarebbe rimasto lì, finché non avesse acchiappato entrambe le anatre.

Sapevo che avrebbe senz'altro attuato la sua minaccia e per noi iniziò una caccia singolare, alla quale alla fine si unì anche il postiglione. Come risultato, un uccello, proprio quello che cercava di volare via, annegò. Esso si tuffò dalle mie mani e fu trascinato sotto il ghiaccio dalla corrente. L'altro capitò nelle mani del postiglione. Ignatovič era bagnato fradicio e dalle maniche della sua pelliccia colava l'acqua. La situazione era molto seria perché la stazione era ancora parecchio lontana. Lo infagottai meglio che potei, ma alla stazione di posta riscaldammo a stento le sue dita congelate e per un'intera giornata, dopo questo fatto, non ci parlammo. Portammo quell'anatra con noi e, sebbene avessi preso parte alla sua salvezza e alla fine mi fossi persino entusiasmato per questo sport benefico, tuttavia mi rendevo conto che era sentimentale e ridicolo, tanto più che ovunque il nostro terzo passeggero provocava le irrisioni, legittime secondo me, dei capistazione. Ignatovič sentiva questo mio stato d'animo e mi disprezzava. Alla fine però l'anatra morì e la gettammo sulla strada; noi proseguimmo oltre. Per alcuni giorni cadde una fitta neve soffice, che ricopriva per tre quarti di aršin <sup>14</sup> sia il ghiaccio che la terra. Si ammassava sugli alberi e talvolta ne cadeva giù a mucchi, spargendosi come polvere minuta nell'aria limpida. Poi il gelo arrivò a trenta, trentacinque, quaranta gradi. Più tardi, in una delle stazioni vedemmo addirittura il mercurio congelato nel termometro e ci dissero che era così da alcuni giorni. Gli uccelli rallentavano il volo, agitavano convulsamente l'aria con le ali e cadevano a terra, gli orsi gelavano nelle tane e uscivano scar-

ni, impauriti e inferociti... I cacciatori di scoiattoli, a causa di questi orsi esasperati, sospendevano la loro caccia. Anche noi cominciammo a congelarci. Certamente sapete, nevvvero?, cosa vuol dire quando manca il respiro, sbatti le palpebre, tra le ciglia si allungano dei sottili cristalli di ghiaccio, il freddo penetra sotto i vestiti, poi nei muscoli, nelle ossa, fino al midollo, come si suol dire, e non a caso... Un brivido si impossessa di voi, un brivido interno, penetrante, sgradevole e persino, credetemi, avvilito... Arrivi alla stazione di posta, fai appena in tempo prima di mezzanotte a riscaldarti, e al mattino ti rimetti in viaggio e senti che dentro di te qualcosa è venuto meno, che cominci a congelarti più di ieri, e arrivi al rifugio notturno ancora più intirizzito... L'umore cambia, le impressioni a poco a poco sbiadiscono, la gente sembra più sgradevole... Cominci a trovare ripugnante persino te stesso... Alla fine ti imbacucchi il più possibile, ti siedi un po' più comodamente e ti sforzi di fare una cosa sola: muoverti il meno possibile, pensare il meno possibile... L'organismo evita istintivamente ogni spreco di energia... stai seduto e a poco a poco ti congeli, e aspetti con un certo sgomento che finiscano queste terribili quaranta, cinquanta verste di percorso... Finalmente cominciammo ad avvicinarci al fiume Vitim<sup>15</sup>. Partimmo dalla stazione di N. in una luminosa, abbagliante mattinata nevosa. Tutta la natura pareva fosse impietrita, spariva sotto il suo abito gelido, ma straordinariamente sfarzoso. Durante il giorno il sole risplendeva in modo sfolgorante, e i suoi raggi obliqui erano fitti e gialli... Aprendosi un varco nel folto del bosco di pini, essi giocavano qua e là sui tronchi, sui rami, strappandoli alla penombra uniforme e abbagliante.

Il tragitto era insolitamente lungo. Il postiglione (a loro non capita molto spesso di venire fin qui) all'inizio era molto arzillo e cantò persino una canzone indecente dei cercatori d'oro... Poi anch'egli tacque e correva continuamente saltellando accanto alla slitta, pestando i piedi con forza e battendo le mani infreddolite nei guanti... Il mio compagno di viaggio sembrava completamente congelato. Per tutto quel tempo, solo una volta si mise a parlare, ma la sua voce mi sembrò stridente e sgradevole, ed io borbottai con stizza qualcosa di incomprensibile anche a me stesso. Poi tacque, come irrigidito, ed io mi immaginai il suo viso con l'espressione misantropica e malevola. Anch'io tacqui e mi girai su un lato affinché il vapore gelido del mio alito non mi ricadesse sul viso attraverso l'apertura del cappuccio...

La strada passava per un bosco, i pattini della slitta scricchiolavano; i cavalli ogni tanto sbuffavano, e allora il postiglione si fermava e toglieva con le dita i ghiaccioli dalle loro frogie... Alti pini passavano davanti agli occhi, come spettri bianchi, gelidi, e chissà come non lasciavano nessuna impressione nella memoria...

Scendeva già la sera; gli ultimi raggi del sole, ancor più gialli e più fitti, si ritiravano dal bosco, arrampicandosi faticosamente sulle cime degli alberi. Mentre sotto, la penombra bianca e uniforme pareva diventasse ancor più gelida e livida. Il rumore del sonaglio si diffondeva con un suono denso e corposo, come se colpissero con un cucchiaino un bicchiere ricolmo di liquido. Questi suoni arrivavano persino ad irritare e rendere inquieti i nervi...

Ad un certo punto mi capitò sotto gli occhi un'immagine inaspettata: non lontano dalla strada turbinava una sottile voluta di fumo tra la ramaglia. Su un ceppo stava seduto un uomo e la sua figura solitaria nereggiava in mezzo al biancore generale come una macchia scura... Su di lui pendevano da tutte le parti i rami folti della boscaglia, sopra ancora illuminati dal sole, sotto già avvolti dalla penombra della notte che calava. Questo spettacolo passò rapidamente davanti al mio sguardo immobile... All'ultimo momento mi sembrò che la figura facesse un movimento e che questo avesse un qualche rapporto con noi, col nostro sonaglio irrequieto, col nostro movimento veloce. Ma io non voltai la testa, non girai gli occhi. La visione sfrecciò oltre e svanì, e le impressioni andarono galleggiando verso la coscienza, congelate, morte, immobili, nella visione non c'era niente che destasse ed eccitasse l'immaginazione.

Il postiglione si girò verso di noi e, chinandosi, cominciò a dire qualcosa; ricordo che rise. Ma per me erano solo suoni sconnessi, come ghiaccioli tintinnanti... Le parole stesse erano vuote, in quel momento per me non avevano nessun senso. Il riso del postiglione non mi sembrava nemmeno tale e non produceva in me quell'effetto che avrebbe prodotto in altre circostanze. Vedevo semplicemente un viso giallognolo e sgradevole, incorniciato nel cappuccio di pelliccia, due occhi con le ciglia spruzzate di brina. Le mascelle su quel viso si muovevano, la bocca era sgradevolmente contorta e da essa uscivano, insieme al vapore, dei suoni vuoti, come il rumore di qualcosa contro il vetro... Ecco tutto... Il mio compagno di viaggio cominciava ad agitarsi e brontolava anche qualcosa. Sembrava che sollecitasse con stizza il postiglione... La breve giornata era già svanita da un pezzo, quando arrivammo al villaggio e ci sistemammo nell'alloggio.

Ricordo che era un gruppetto di casupole, come nella maggior parte dei villaggi sotto i dirupi. Coloro che avevano scelto la dislocazione di questi villaggi si erano occupati ben poco delle comodità dei futuri abitanti. Il villaggio di N. si trovava su una pietrosa superficie scoperta, che sporgeva nel fiume. Il fiume in quel punto si snodava per la pianura che si apriva direttamente verso sud. Qualche versta più in là e il villaggio avrebbe potuto trovarsi riparato dietro la sporgenza della montagna. Qui

invece non era protetto da niente, come se fosse stato dato in sacrificio al terribile vento del nord.

Oltre che con la denominazione ufficiale, gli abitanti lo chiamavano anche il "Villaggio freddo". Ed effettivamente sarebbe stato difficile trovare una rappresentazione del freddo più provocatoria di quei mucchietti di travi, argilla e letame su una superficie pietrosa, sommersi dalla neve e scossi dal vento. Il bosco, che avevamo lasciato dietro di noi, terminava all'inizio dei prati in pianura e non copriva il villaggio, ma riempiva solo l'aria con un ululato prolungato, terrificante.

D'altronde noi eravamo contenti anche di questo rifugio ed arrivammo proprio in tempo per essere ancora in condizione di riscaldare le membra intirizzate. Per fortuna nei dintorni c'era legname a sufficienza che non apparteneva a nessuno, tranne che a Dio, perciò nel camino cominciò presto ad ardere un fuoco vivo, e noi, stese sul pavimento la coperta e le pelli, ci sdraiammo proprio di fronte alla fiamma, dopo aver ingoiato in fretta un bicchiere di tè. Era difficile tenere i bicchieri nelle mani intirizzate, ma si era persa la sensazione del calore: con l'acqua bollente ci scottavamo soltanto e non ci riscaldavamo, così lasciammo perdere il tè e strisciammo sotto le nostre pellicce. I miei denti seguitavano a battere, sentivo un brivido persino nelle ossa.

Il padrone, dopo aver finito di bere il nostro tè, che aveva offerto anche al postiglione del tutto congelato, aggiunse della legna e sparì in un angolo. Nella buia, piccola izba tutto tacque.

Solo dall'esterno si udiva un rimbombo continuo, come se un essere enorme marciasse di quando in quando sulla terra attanagliata dal gelo. La terra rimbombava sordamente e taceva fino al nuovo colpo... Questi colpi diventavano sempre più frequenti e prolungati. Ogni tanto anche la nostra piccola izba pareva iniziasse a sobbalzare e le sue viscere rintronavano, come una cassa vuota scossa dal vento. Allora, nonostante le pellicce, sentivo che sul pavimento tirava una corrente gelida, per la quale il fuoco di colpo divampava più vigoroso e le faville volavano via più fitte nel camino.

- Che guaio! - disse in uno di questi frangenti il padrone, rivolgendosi al postiglione che si stava addormentando.

- Come farai a viaggiare? Si è alzato il *siver*<sup>16</sup>, ci sarà tormenta<sup>17</sup>.

- Sì... - rispose quello. - E il gelo non è diminuito... Con questo vento, - aggiunse, storpiando a modo suo la lingua russa, - vuoi vedere che neanche la posta passa...

- Dio ce ne scampi, - aggiunse il padrone, sbadigliando. Capii che stava per iniziare un evento relativamente raro, una tempesta glaciale, quando un vento che arriva chissà da dove si scontra con l'aria appesantita dal gelo. Le singole scosse e il rimbombo servivano da segnali dei primi sforzi del vento, non ancora abbastanza potente per spostare l'aria condensata... Poi le scosse diventarono più lunghe, il rimbombo divenne uniforme, ininterrotto. L'aria, raffreddata sotto i quaranta gradi, partiva da un punto e si propagava; proprio sopra la nostra piana correvano i flutti di un oceano senza fondo...

A quel rumore cominciai ad addormentarmi, ancora poco cosciente di ciò che stava accadendo e mi rallegravo soltanto, con una gioia animalesca, al pensiero che ero in una izba, accanto al fuoco, che tutto quello che in me si era così spiacevolmente congelato e intirizzito, presto avrebbe dovuto scongelarsi e sciogliersi...

Ed effettivamente qualcosa "si scongelò... e si sciolse..."

## V

Come e quando mi sono accorto che ormai non dormivo, e non dormivo più del tutto, non potrei dirlo. Mi svegliai impercettibilmente, ma per un po' di tempo mi sembrò di vedere ancora il sogno o di custodire accuratamente nella memoria i resti del sogno, come se temessi che svanisse ed io non facessi in tempo a scorgere in esso qualcosa di molto importante e di molto necessario. Mentre il sogno era estremamente semplice.

Sognai che stavo andando di nuovo per quella stessa strada, e per giunta avevo di nuovo freddo, e ancora una volta intorno a me il bosco era spruzzato di brina, e i raggi obliqui del sole, fitti e gialli, fuggivano da questo bosco, giocando qua e là sui tronchi e sui rami frondosi... Solo da qualche parte oltre il bosco qualcosa rombava ancora con colpi sordi, lamentosi, come se inseguisse la nostra slitta.

Poi vidi un cumulo di legna, che pareva formasse un chioschetto sotto i rami frondosi, bianchi di neve, e una sottile, come smorzata, voluta di fumo, e accanto al falò una figura scura... E tutto questo, secondo la consueta mancanza di logica del sogno, mi sembrava che fosse come se dei ghiaccioli taglienti e acuminati mi colpissero al petto e mi congelassero il cuore.

Poi vidi ancora il viso del postiglione, all'inizio ottuso e privo di espressione... A poco a poco, tuttavia, esso mutò, divenne familiare e, sotto l'effetto del suo sguardo, all'improvviso i ghiaccioli nel petto cominciarono a sciogliersi dolorosamente. E nel contempo sentivo che il

chioschetto di rami nel bosco mi si presentava in tutti i suoi particolari, che prima non avevo notato, ed ogni particolare si ricopriva nell'immaginazione di impressioni singolari, ed io avevo paura di guardare in viso l'uomo, ma il postiglione esigea da me che lo guardassi assolutamente fisso negli occhi... Io mi irrita con lui ma poi vedo che non è più il postiglione, ma Ignatovič, e che sotto l'influsso del suo sguardo, pieno di un'angoscia tormentosa, tutto quello che giaceva nel profondo della mia memoria sotto forma di gelidi ghiaccioli incolori, all'improvviso si è sciolto...»

Il narratore si fermò e, dopo essere stato per un po' in silenzio, disse:

«Voi probabilmente vi ricordate i racconti leggendari sui paesi artici degli esploratori medievali. "D'inverno le parole si congelano e giacciono come ghiaccioli fino all'arrivo del caldo. Ma poi si scongelano e ritornano ad essere parole..." Se lo capissi, allegoricamente, in questo c'è un significato profondo. Per lo meno in quel momento mi ricordai all'improvviso le parole del postiglione, dette per strada e fino ad allora rimaste da qualche parte, nel profondo della mia memoria, prive di senso. Sì, senz'altro egli aveva parlato allora di quell'uomo nel bosco e del fatto che "si era ammazzato" da qualche parte nelle miniere ed ora andava a piedi da un villaggio all'altro... Solo allora quelle parole si scongelarono all'improvviso e a causa loro nel mio petto qualcosa cominciò tormentosamente a dolere...

Involontariamente cominciai a gemere e spalancai gli occhi. Il fuoco nel camino si era quasi spento.

Fuori tirava sempre il vento, su di me era chino il viso del mio compagno di viaggio...

Mai in vita mia, né prima né dopo, vidi niente di più terrificante di quel viso, illuminato dalla fiamma tremolante del camino... Esso era completamente deformato da un'espressione di terrore e come da un interrogativo tormentoso. La mandibola inferiore tremava, i denti battevano come per un brivido...

- Che avete per carità di Dio? - dissi, alzandomi.

- Non lo sapete? - chiese, guardandomi con i suoi occhi spenti e intorbiditi. - Dite, era forse solo un sogno?

- Che cosa di preciso?

- Quello per cui voi ora vi siete messo a gemere e vi siete svegliato, - disse aspramente e poi con diffidenza mi gettò un'occhiata. E, vedendo che non rispondevo, con la stessa diffidenza mi guardò fisso in viso:

- Voi non avete notato là, nel bosco... un uomo?

Io restai in silenzio e involontariamente distolsi gli occhi.

- Sentite, - riprese a dire, - ditemi qualcosa... Penso ancora che fosse un sogno. Eppure non può essere che fosse realtà!... Che noi...

- Ma sì che si è trattato di un sogno, - dissi io. - Il gelo attenua a tal punto le impressioni...

Egli fece un movimento brusco e si sedette di colpo al proprio posto; i suoi occhi balenarono in modo strano...

- E' la verità?... - disse con voce lamentosa e poi aggiunse con un'energia selvaggia:

- Non mentite! Non cercate scusanti... Anch'io ho mentito... sapevo che era realtà... tutti noi abbiamo visto... tutti... Quell'uomo si stava alzando, voleva gridare qualcosa... Voi lo sapete, e anch'io lo so e anche allora lo sapevo... Voi andrete in cerca di giustificazioni... La coscienza si è congelata!... Oh, si capisce, succede sempre così: basta che diminuisca di due gradi la temperatura del corpo che anche la coscienza si congela... è una legge di natura... Non si congela solo la considerazione delle proprie comodità e la vile, farisaica ipocrisia... Oh, che bassezza...

Si afferrò la testa con le mani e passarono alcuni secondi in silenzio. La nostra piccola izba continuava sempre a sobbalzare, ma il rimbombo continuo era cessato: si udivano di nuovo le scosse, e mi sembrava che veramente là, sul fiume, sul bosco e sulle gole un essere enorme e pesante marciasse con passo cadenzato...

- Ma su, forza, alzatevi infine, voi... Mascalzone! - gridò all'improvviso Ignatovič con straordinaria ostilità.

- Proprio noi, io e voi abbiamo ucciso un uomo. Ma lo capite o no, animale egoista! Padrone, alzati... Chiama tutti... Mio Dio!... Che fare, che possiamo fare ora?...

Nello spazio illuminato accanto al camino apparve il viso spaventato del nostro ospite. Già da un po' si agitava, ascoltando il discorso

incomprensibile e allarmante degli sconosciuti viaggiatori di passaggio che accennavano ad un omicidio. Ed ora, ancorasemiaddormentato, probabilmente spaventato non tanto dalle parole, quanto dall'energia straordinaria che echeggiava nella voce dell'uomo quasi impazzito, egli balzò velocemente in piedi e cominciò a mettersi addosso il pastrano. Poi, senza dire una parola, aprì la porta e uscì nell'oscurità. Anche il postiglione che ci aveva condotto lì si svegliò, fece uno sbadiglio, scese dal proprio posto e mise dei ciocchi nel camino. Evidentemente egli non capiva affatto che cosa stesse succedendo. Nell'angolo un bambino si mise a piangere e si udì una voce femminile che lo tranquillizzava.

Tutto questo mi rimarrà sempre impresso nella memoria, e non riuscirò mai a dimenticare quella notte terribile, la piccola izba buia con la gente che vi si ammassava in silenzio e quel rimbombo prolungato all'esterno. Sapete, a volte c'è qualcosa di meravigliosamente cosciente nelle voci della natura... Soprattutto quando essa minaccia...»

## VI

- Sentite - non potreste comunque finire di raccontare cosa successe dopo? - Chiesi dopo un po', vedendo che il mio compagno era rimasto soprappensiero, come se avesse dimenticato il proprio racconto, guardando dritto davanti a sé le montagne della nostra riva illuminate dal sole.

Il fiume con il ledochod in quel momento non si vedeva. Passavamo per un prato, davanti si trascinarono i miei compagni di viaggio, scherzando allegramente di qualcosa con il loro postiglione.

- Sì, scusate, per favore!... - riprese a dire il narratore. - Sono rimasto soprappensiero. Sono ricordi molto penosi, ma... s'intende, finirò di raccontare... mi ero fermato al fatto che....

- Che nell'izba cominciarono a radunarsi i postiglioni che il padrone aveva probabilmente chiamato.

- Sì, sì, certo...

«Il padrone li aveva chiamati quasi tutti, pensando che si dovessero veramente legare degli assassini. I postiglioni entrarono timidamente, sbadigliando, segnandosi, e si rannicchiarono da una parte, lasciando intorno a noi uno spazio vuoto. Nell'angolo accanto alla porta si formò presto un gruppetto scuro di gente, i cui volti si protendevano con curiosità e spavento da dietro le spalle di quelli che stavano davanti, per guardare dalla nostra parte. Per ultimo apparve la starosta<sup>18</sup> con le guardie. Segnandosi in direzione dell'icona, egli venne con decisione verso di noi e prese a dire con tono brusco, cercando evidentemente di infondere

coraggio sia a sé stesso che agli abitanti del villaggio:

- Allora, che avete combinato? Pentitevi di fronte a Dio, al grande Signore...

Però, quando cominciai a spiegare di che si trattava, nell'izba si instaurò via via qualcosa di simile alla delusione. Questa gente viveva sempre in un freddo simile, e il mio racconto, in effetti sconnesso e confuso, non assumeva per loro quel significato emozionante e tragico che aveva per noi in quel momento. Da qualche parte in un angolo si udì persino ridere:

- Ma sì, era Mitrochin, il confinato! - disse qualcuno.

- Proprio lui... Dicono che già da tre settimane si trascina via dalle miniere. Ci hanno proprio stufato...

- Giusto! - Il postiglione che ci aveva portato disse la sua. - E' stato da noi al villaggio tre giorni fa. Ha chiesto un cavallo. Portatemi via, dice, per l'amor di Dio, le gambe non mi funzionano.

- E non glielo avete dato? - chiese lo starosta severamente.

- Già ci scocciaa portarlo. E per giunta non aveva un pezzo di carta... - rispose il postiglione, voltando le spalle. - Se avesse avuto un documento oppure se l'avessero portato qui da noi, invece quello è venuto a piedi... Come fanno gli altri, così facciamo anche noi...

- E' venuto a piedi! Bravi! Almeno fosse stato caldo, invece, vedi, c'è il *siver*. Adesso si congelerà, l'assessore e il dottore certo non vanno a piedi... bisogna portarli... E voi, signori, perché disturbate inutilmente la gente?... Ormai è notte...

- Aveva fatto un falò, - intervenne il postiglione con l'aria di volersi giustificare.

- E come sarebbe a dire: inutilmente, - dissi io, sentendo che cominciamo a perdere terreno... - Un uomo muore assiderato... bisogna aiutarlo.

- Come lo aiuti?... Se Dio lo assiste, arriverà, poi lo porteremo... Timofej, perché non gli hai dato un passaggio? - si rivolse di nuovo al nostro postiglione.

- E io dove mi mettevo? La slitta è minuscola, io stesso sarei crepa-

to...

- Anche questo è vero... Viaggiate in tre... E che facciamo ora? Il fuoco l'aveva, forse il Signore lo aiuterà...

- Aspettate, - gridai con angoscia. - Non potete fare così... Forse in questo momento un uomo muore... Sentite che sta succedendo...

Per un attimo si fece silenzio e di nuovo da fuori si udirono colpi, come se qualcuno pestasse nel mortaio ad intervalli regolari... E di tanto in tanto l'immaginazione vi aggiungeva anche dei lamenti... Probabilmente arrivavano dal fruscio risonante delle cime del bosco, oppure, forse, dal ghiaccio che si spaccava sul fiume.

Nell'izba si udirono dei sospiri. Ciò nonostante la porta si aprì. I postiglioni cominciarono ad uscire un po' per volta.

- Signore aiutaci! - sussurrò qualcuno, e la voce di qualcun altro aggiunse con crudezza:

- Anche noi ci stiamo gelando... Non passerà l'inverno che nei villaggi vicini morirà assiderato qualcuno, anche due. Il nostro tratto di strada è molto duro.

- Tre anni fa Fed'ka è morto assiderato in questo stesso bosco.

- L'anno scorso una donna con un ragazzino.

- E a me non è forse morto congelato un nipote<sup>19</sup>? gridò con malanimo un vecchio nella folla.

- Con un vento così la posta non arriva, - disse di nuovo il nostro postiglione. Le porte continuavano a scricchiolare... La gente diminuiva.

- Aspettate, - dissi con disperazione, - ecco i soldi, forza! Dieci rubli, chi è d'accordo a venire con me...

In quel momento il mio sguardo cadde sul viso di Ignatovič, che sedeva in silenzio sulla panca accanto al tavolo, col viso completamente coperto da un pallore mortale, e all'improvviso cominciai a spaventarmi. Mi si spezzò la voce... Ricordo che in quel momento lo starosta mi guardò in viso con improvvisa partecipazione e fece un movimento...

- Venti, trenta, tutto ciò che abbiamo! - dissi, quasi soffocando

dall'agitazione...

- Fermi! - gridò lo starosta con la sua voce rude e decisa. La massa dei postiglioni si fermò subito. Che nessuno esca! Ascoltate, questa gente dà i soldi, ma anche senza soldi dovrebbe essere lo stesso. E' vero, è peccato!... Bisogna ricordarsi di Dio! Allora, chi è di turno? Parlate, gente!...

La folla retrocesse dalla soglia verso il centro dell'izba... Lo starosta stava accanto a me, ed io ora non staccavo gli occhi da lui. Era un uomo di età media, alto, olivastro, con i tratti del volto grossolani ma gradevoli, e profondi occhi scuri. In essi si vedeva risolutezza e, pareva, una sorta di preoccupazione.

- Eh, signore, - mi disse severamente quando tra i postiglioni cominciò quel parlottio che di solito apre la discussione di una faccenda della comunità in una riunione. - Tu hai coscienza, ma poco cervello... senza quei soldi forse sarebbe stato meglio... Io volevo già dare l'ordine... Adesso inizierà una "cagnara".

Ed effettivamente si iniziò una penosa "cagnara". Sapete, questi postiglioni della Lena formano una particolare comunità di servizio postale, residuo dei secoli passati. Non hanno la terra e vivono di stipendio. "Una coppia di cavalli" costituisce la base della ripartizione a testa, ogni "anima"<sup>20</sup> equivale ad una parte del cavallo, che corrisponde ad una parte del salario. Tutti i proventi del villaggio, e tutte le prestazioni di lavoro, sono fissati in base a questo... Ora i miei soldi entravano in questa macchina della ripartizione, e per di più erano soldi extra. Si sarebbe dovuto suddividerli tra tutta la comunità, mentre la comunità avrebbe dovuto stabilire chi fosse di turno.

Sorsero dei contrasti... L'indennità di viaggio, la parte dei cavalli, vecchi conti, i turni, il trasporto della legna, portare la posta, accompagnare assessori e ispravniki<sup>21</sup>, gli orfani, il cibo ai detenuti: ora tutto questo entrò in gioco e venne esaminato animatamente e sotto tutti gli aspetti. Io cercai parecchie volte di interrompere questi battibecchi con il triste ammonimento che un uomo in quel momento poteva morire, ma il postiglione più vicino mi disse con grave inflessibilità:

- Non ci si può far niente, non disturbare! E' una faccenda della comunità... Se ti immischi è peggio...

Le discussioni continuavano. Ancora non veniva fuori nessuna conclusione. Dall'esterno arrivava sempre lo stesso rimbombo lugubre...

Finalmente intervenne lo starosta, al quale pareva si fosse trasmessa la mia impazienza. Egli conosceva certamente meglio di me quella

macchina della distribuzione che stava funzionando tanto rumorosamente sotto nostri occhi, e vedeva che per ora essa svolgeva con esattezza e giustizia il proprio lavoro: ne sarebbe passato ancora parecchio di tempo... Ed ecco che egli si fa avanti, con un urlo interrompe il chiasso, poi si volge verso l'icona e si segna con una croce ampia.

Anche nella folla, qua e là, si levarono istintivamente le mani per segnarsi... La notte inquietante produceva il suo effetto anche sui nervi resistenti.

- Ragazzi, - disse, non si può fare così... Dio ci vede, la santa Protettrice... Io rifiuto. Non ho bisogno di soldi... Ci vado senza compenso, senza seguire il turno... Se Dio ci aiuta... lasciate stare i vostri soldi, signore... Se volete, accendete piuttosto una candela...

Nella folla si fece silenzio, e dopo un minuto uno degli abitanti del villaggio, che poco prima discuteva ancora molto e si infervorava per una "uscita" straordinaria, parlò per primo con pacata partecipazione:

- Ebbene, il Signore ti aiuti... se vai volontario...

- E' un tuo problema...

- Non per compenso, per tua volontà... E poi è vero: l'anima è più preziosa dei soldi... A questo punto anche tu ti congelerai...

- Guarda un po' che ventaccio... Signore abbi pietà. Certamente, nemmeno la posta arriverà... Ma lasciali perdere, coi loro soldi. La propria anima è più preziosa...

- Ti aiuti nostra Signora, Safron Semënič.

Con sollievo istintivo gettai uno sguardo dalla parte dove stava seduto Ignatovič... Mi sembrava che nella generosa offerta dello starosta e nel modo in cui era stata accolta ci fosse qualcosa di risolutivo e che giustificasse anche noi... Ma Ignatovič non era più al suo posto.

Poco dopo l'izba si svuotò. Restarono solo il padrone, alcuni postiglioni che si erano attardati ed io. Ignatovič non si vedeva da nessuna parte. I postiglioni dissero che era uscito, dopo essersi vestito, ancor prima della fine della ripartizione...

Mi si strinse il cuore per uno strano presentimento. Mi venne in mente il suo viso pallido durante le trattative. Su di esso all'inizio c'era la consueta espressione misantropica, con l'aggiunta di un disprezzo feroce per sé e per gli altri. Ma all'ultimo momento mi rimase impressa soltanto

l'espressione di profonda, disperata tristezza. Questo nel momento in cui io offrii i soldi e i postiglioni iniziarono le discussioni...

Uscii all'aperto, lo cercai e lo chiamai, aggiungendo per ogni eventualità che la faccenda era risolta e che io sarei andato presto nel bosco a cercare quell'uomo... Ma non ci fu risposta, nelle finestre del villaggio allarmato si spegnevano i fuochi, il vento tirava come prima; di tanto in tanto i muri delle capanne crepitavano e da lontano giungeva il suono lamentoso del ghiaccio che si rompeva.

- Chiami il tuo amico? - mi chiese un postiglione, mentre mi passava accanto. - Può darsi che lui sia andato a dormire in un'altra izba... Da noi c'era confusione... forse si è rivolto ai vicini.

In quel momento un'ampia slitta si avvicinò all'izba, attaccata ad una coppia di cavalli, e lo starosta, tutto avvolto nella pelliccia, con guanti enormi, saltò giù e si avvicinò a me.

- Che succede? - chiese. - Che c'è ancora?

- Più presto, più presto, per l'amor di Dio, - dissi, preso da un brivido nervoso. Mi venne l'improvvisa certezza che avrei trovato Ignatovič lungo la strada.

- E no, - disse. - Aspetta, signore, così non possibile. I tuoi vestiti non sono adatti a questo vento. Su, prendi quello che ti ho portato. Vestiti.

E insistette perché io indossassi la sua pelliccia... Partimmo che era ormai quasi l'alba, portando con noi ancora una gran quantità di indumenti per ogni evenienza

Il vento era greve e bruciava la pelle. Nel cielo risplendeva la luna piena, mentre in basso infuriava la cosiddetta "pozemka".

Sapete cos'è? Il vento sollevava la neve secca da terra e la buttava proprio addosso a noi ininterrottamente, ostinatamente... Non è una tormenta di neve, ma è peggio di qualsiasi tormenta... Con un tempo simile ogni azione viene sospesa. Sembra che abbiamo realmente rischiato qualcosa, quella mattina. In seguito mi amputarono due dita...

- Avete trovato quell'uomo? - chiesi con impazienza, vedendo che Sokol'skij si era di nuovo fermato.

- Trovato, - rispose impercettibilmente... - Era già mattina grigia... Il vento cominciava a calmarsi... Era scesa una nebbia gelida... Aveva acceso un falò, ma si era spento da un pezzo. Probabilmente si era addormentato... Ad ogni modo i suoi occhi erano aperti e sulle pupille si era

posata la brina...

- E il vostro compagno? Era veramente rimasto al villaggio?  
Sokol'skij mi guardò con lo sguardo annesso e offuscato.

- Io ero profondamente convinto che fosse andato per la strada del bosco, e perciò per tutta la via di notte gridai e guardai attentamente. Lo starosta mi tranquillizzava. Primo, egli non capiva in che modo un uomo potesse andare inutilmente incontro alla morte, e, secondo, la strada dal villaggio era solo una e per di più larga e disseminata di pietre miliari cosicché smarrirsi era impossibile, specialmente in una notte così chiara.

Quando tornammo indietro, dopo aver depositato il nostro triste fardello e averlo coperto con la pelliccia, era già mattina. Il vento era caduto e il gelo si era di colpo arreso. Poi era sorto il sole. Non c'erano impronte da nessuna parte.

- Allora, vi eravate sbagliato?

- Arrivammo al villaggio e non era nemmeno lì...

Sokol'skij tacque, e sul suo viso turbato e un po' grossolano apparve un'espressione di profonda tenerezza...

- Non aveva senso pratico ed era inerme come un bambino, - disse.  
- Non avrebbe mai saputo trovare la strada... Era uscito dall'izba per andare a salvare un uomo che moriva assiderato, ma... aveva preso un'altra direzione...

Il narratore si volse verso di me.

- Lo capite? Dal villaggio si diresse subito da un'altra parte e andò sempre dritto. La strada in quel punto era altrettanto larga e subito si iniziava di nuovo il bosco. In quel bosco fitto, il giorno dopo, si conservavano ancora le impronte nei punti non raggiunti dal vento. Esse andavano sempre dritto, senza svoltare. Aveva camminato sorprendentemente molto e... non aveva deviato di un passo finché...

Sokol'skij tacque e guardò di lato abbastanza a lungo.

- Sperava forse di salvare quell'uomo sconosciuto?... Non penso. Egli era andato così come stava, portando con sé inoltre esca ed acciarino, che forse non sapeva nemmeno usare. Vi dico che era proprio un bambino. Gli era diventato semplicemente intollerabile... E poi... A volte penso che volesse punire in sé stesso la vile natura umana, nella quale la

coscienza può congelarsi con l'abbassamento della temperatura del corpo di due gradi... Il romantico in lui puniva il materialista...

Egli tacque di nuovo

- Avete detto, - mi sembra, - la vile natura umana? - dissi, dopo un po'.

Si guardò intorno, come se fosse un po' meravigliato.

- Ah, sì!... Io non so, non lo so!... Semplicemente non so niente. Una cosa sola so, che spesso muoiono non quelli che dovrebbero, mentre noi, che restiamo...

Non finì il discorso, lasciò perdere, e per tutto il tempo che rimase viaggiammo in silenzio, finché da dietro una scarpata non apparvero le volute di fumo del villaggio nel quale ci toccò separarci. Sokol'skii aveva fretta di raggiungere la sua compagnia, e partì per primo, mentre noi, involontariamente, viaggiammo più lenti».

## VII

Circa due giorni dopo, mentre attraversavamo un bosco fitto, il postiglione, un giovane ragazzone, un adolescente, mi indicò col manico della frusta una grande croce di pietra nel folto del bosco, in disparte dalla strada, e disse:

- Qui un uomo è morto assiderato... due... La croce l'ha innalzata un cercatore, Sokol'skij, lo conoscete, forse? E' passato ieri. Guarda, ci sono le sue impronte...

In effetti, nella neve profonda, illuminata dai raggi del sole che si facevano strada attraverso il folto del bosco, si vedevano chiaramente le grosse impronte di qualcuno, dalla strada alla croce e al contrario.

- Non passa mai oltre, - disse di nuovo il postiglione, voltandosi a cassetta e sorridendo. Scende sempre. Sta lì un po', poi ritorna al suo posto. Non è che si segni, ma è ovvio che prega... A volte scoppia anche a piangere... Un tipo strano, ma un buon padrone.

E, data una sferzata al cavallo, aggiunse pensoso:

- Si vede che erano amici...

1900 - 1901

NOTE

1 Lena, fiume della Siberia Orientale.

2 Jakutsk, capoluogo della Jakuzia, nella Siberia Orientale. E' un grosso centro commerciale (pelli, industria forestale, oro, stagno) situato sul fiume Lena.

3 Jurta, tipica abitazione delle popolazioni siberiane, fatta di paglia e sterco, a forma di cono, e rivestita di pelli e lana.

4 Nel testo: dochà, tipo di pelliccia con pelo sia all'interno che all'esterno.

5 Zaberegi, lastre di ghiaccio che si formano sulle sponde dei fiumi dove la corrente è meno forte. Con l'aumentare del freddo queste si allargano fino a che il ghiaccio ricopre tutta la superficie del fiume.

6 Sažen', vecchia misura lineare russa uguale a m. 2,134.

7 Toros: blocco di ghiaccio formatosi dalla compressione/contrazione dei ghiacci nei mari, laghi, fiumi.

8 Ledochod: parola formata da Lëd (ghiaccio) e chod (movimento, cammino), indica lo spostamento delle lastre di ghiaccio lungo la corrente durante il disgelo o all'inizio del congelamento dei fiumi.

9 Kaša: polenta di grano saraceno bollito. Il termine è usato nel linguaggio familiare per indicare qualcosa di confuso, di caotico.

10 Nel testo koševa, tipo di slitta rustica molto larga.

11 Versta: antica unità lineare russa uguale a m. 1065,

12 Zygmunt Krasinski (1812-59), Juliusz Slowacki (1809-49), Adam Mickiewicz (1778-1855): poeti polacchi appartenenti alla corrente romantica che vissero gran parte della loro vita all'estero come esiliati. Da ricordare l'amicizia e l'ammirazione reciproca che legarono Adam Mickiewicz e Puškin, che dedicò a Mickiewicz una poesia, ricordando i tempi in cui questi viveva a San Pietroburgo e frequentava un circolo letterario liberaleggiante.

13 Olekma: affluente del fiume Lena

14 Aršin, antica misura di lunghezza pari a m. 0,71.

15 Vitim: fiume della Siberia, affluente di destra della Lena.

16 Siver: vento del nord

17 Nel testo pozëmka, tormenta senza una nevicata che solleva la neve dalla superficie della terra.

18 Starosta: l'anziano, come indica la parola stessa; nelle piccole società contadine era la persona eletta o scelta per risolvere le faccende della comunità.

19 Nel testo: mnuk, probabilmente un'errata pronuncia di vnuk (nipote),

20 Duša (anima): nel senso di contadino, servo della gleba.

21 Ispravnik: capo distrettuale della polizia nella Russia zarista.

*Daniela Fanfarillo*

## KOROLENKO

Il nome di Vladimir Galaktionovič Korolenko è poco noto in Italia e, tra la gente comune, anche nella Russia odierna.

La sua fama è legata soprattutto ad una serie di racconti tradotti anche in italiano: *Il sogno di Makar*, *At-Davan*, *L'uccisore*, *Sokolinec*, *La foresta mormora*; piccoli gioielli che per lo stile semplice, la narrazione piana e la maniera ricordano *Le memorie di un cacciatore* di Ivan Turgenev, di cui Korolenko è stato spesso considerato un continuatore.

Ma il suo nome era molto importante nel periodo in cui visse, tanto che Gor'kij definì il decennio di fine '800 come "l'epoca di Korolenko" per l'importanza e l'influenza che questo scrittore ha avuto in campo letterario e per l'impegno sociale, politico ed umanitario che lo fece amare ed apprezzare da tutto il popolo russo.

Vladimir Galaktionovič Korolenko nasce nel luglio del 1853 a Žitomir, Ucraina, in una regione dove a quel tempo convivevano diversi gruppi etnici: russi, ucraini, polacchi, ebrei, ecc... La sua stessa famiglia è composta da più nazionalità: il padre è ucraino mentre la madre è polacca. Forse proprio l'infanzia trascorsa in questo ambiente polietnico gli ha insegnato a rispettare le più diverse nazionalità e culture. Vladimir è stato cresciuto come un piccolo nobile polacco ed ha imparato il polacco come prima lingua, ma si è sempre sentito un russo nell'anima.

Il padre dello scrittore era un giudice la cui integrità sembrava quasi ridicola in una Russia invasa dalla corruzione e dalla legge del più forte. Dal padre egli eredita la rettitudine, la considerazione dell'opinione altrui, la compassione per i più miseri. Del padre è anche il suo rispetto della legalità e della giustizia, con la differenza che il giudice Galaktion Afanas'evič accettava come assiomi l'esistenza dello zar, della legge e di Dio, mentre Vladimir comincia presto ad avere dei dubbi sull'infallibilità di questo sistema triadico. La madre, Ewelina Skurewicz, era una donna malaticcia, ma con una dolcezza e una forza interiore tali che le permetteranno di sfamare la sua numerosa famiglia e di provvedere all'educazione dei figli dopo la morte prematura del mari-

to.

Finito l'Istituto Tecnico a Rovno, Korolenko lascia la provincia russa per la capitale dell'Impero. Pietroburgo era nell'immaginazione del giovane studente un luogo ricco di fermenti intellettuali, sociali e politici. Purtroppo, però, la realtà è molto diversa dai suoi rosei sogni. Nei circoli studenteschi Korolenko trova sì quel fermento che cercava, ma in essi le idee e i programmi di riforma sociale restano troppo spesso a livello di pura speculazione. A questa disillusione sugli intellettuali si aggiunge l'azione del governo che, preoccupato del fermento tra gli studenti, comincia ad attuare una politica di repressione poliziesca fomentando così il malcontento invece di sradicarlo come era nelle sue intenzioni.

In seguito Vladimir Galaktionovič si trasferisce a Mosca per seguire i corsi dell'Accademia Petrovskaja e qui incontra lo studente Grigor'ev il quale lo rende partecipe delle idee del populismo.

Nel 1876 nell'irrequieta Accademia Petrovskaja nasce una protesta studentesca a causa della quale Korolenko subisce il primo arresto e la prima deportazione in Siberia. L'ormai ex studente stupisce parenti ed amici per l'ottimismo e l'entusiasmo coi quali parte per questo viaggio siberiano. La possibilità di viaggiare e di entrare a stretto contatto col popolo, per di più a spese dello stato, gli sembrano infatti la cosa migliore che potesse capitargli!

Al suo ritorno egli si stabilisce con tutta la famiglia a Pietroburgo, dove casa Korolenko diventa il luogo d'incontro di un circolo di intellettuali tra cui la futura moglie dello scrittore.

Intanto, sempre più convinto delle idee populiste, Vladimir cerca di concretizzare l'"andata al popolo" imparando il mestiere del calzolaio che diventerà poi il suo mezzo di sostentamento durante il confino.

Nel 1877 muore Nekrasov<sup>1</sup>, che Vladimir considerava il primo tra gli scrittori russi per il suo impegno sociale. Deciso a seguirne l'esempio, il giovane Korolenko rinuncia alla letteratura per dedicarsi completamente all'attività sociale.

Arrestato di nuovo nel 1879, Vladimir viene deportato nel lontano villaggio di Berezovskie Počinki. Proprio in questo villaggio sperduto della Siberia e in condizioni di vita estremamente difficili il suo genio letterario trova l'ispirazione. Il padrone della jurta in cui vive sarà infatti il prototipo di Makar, nel racconto che per primo ha fatto conoscere ed apprezzare il giovane scrittore al pubblico e alla critica.

Intanto vivere a stretto contatto col popolo porta Korolenko a staccarsi dalle sue illusioni populiste e a dedicarsi all'osservazione diretta della realtà.

Terminato il confino, Vladimir lascia la Siberia, ma per breve tempo viene presto arrestato di nuovo e deportato nella parte più orientale della Siberia. Questo nuovo confino è ricco di esperienze che rivivono più tardi in una serie di racconti ambientati in quella fredda regione.

Nel 1887, finito il periodo delle deportazioni, Korolenko si stabilisce a Nižnij Novgorod con la famiglia e si dedica completamente all'attività letteraria e pubblicistica. Pubblica il *Sogno di Makar*, che gli dà fama immediata, seguito da altri racconti che confermano il suo talento artistico.<sup>2</sup>

L'attività letteraria è parallela ad un intenso impegno sociale. Vladimir Galaktionovič, infatti, viaggia di continuo mettendo la sua penna al servizio di chiunque ne abbia bisogno.

Negli anni 1891/92 prima la fame poi il colera devastano alcune regioni della Russia. Mentre il governo cerca ottusamente di coprire queste calamità, lo scrittore accorre in aiuto della popolazione stremata, combattendo in modo concreto la carestia e l'epidemia.

Nel 1895 interviene al "processo Multan" dove il suo discorso entusiasmante salva numerose persone da una macchina giudiziaria che invece di applicare la legge correttamente si fa influenzare da voci e supposizioni, negando l'evidenza dei fatti.

Nel frattempo Korolenko, stanco della vita frenetica della capitale, si è trasferito a Poltava dove resterà fino alla morte. La vita provinciale e soprattutto il contatto con la natura sono infatti più consoni al suo carattere.

Questo trasferimento a Poltava non mette però fine alle sue peregrinazioni. La sua fama di "avvocato fuori dei tribunali" lo porta ad essere chiamato ovunque. Interviene in difesa dei contadini in rivolta, esasperati dalle durissime condizioni di vita; lotta attivamente contro i "pogrom" degli ebrei; si affianca a Lev Tolstoj<sup>3</sup> nella sua campagna giornalistica contro la pena di morte.

Nel suo rifugio di Poltava lo scrittore inizia *La storia di un mio contemporaneo* (Istorija moego sovremennika), un'opera che nel progetto iniziale doveva essere il suo primo romanzo "lungo"<sup>4</sup>.

Negli ultimi anni della vita di Korolenko sopravviene la rivoluzione d'Ottobre del 1917 e lo scrittore, che ha sempre lottato contro qualsiasi estremismo e soprattutto contro la violenza, scende in campo, nonostante la vecchiaia e la malattia, con le sue *Lettere a Lunačarskij* (Pis'ma k Lunačarskomu)<sup>5</sup> contro la violenza della guerra civile.

Vladimir Galaktionovič Korolenko muore a Poltava nell'ottobre del 1921 circondato dai suoi familiari e lavorando fino all'ultimo alla

sua "Storia".

Korolenko entra nel mondo letterario agli inizi degli anni '80, uno dei periodi più difficili della cultura russa. Il dissolvimento degli ideali del populismo e la feroce repressione portano all'impoverimento della vita culturale. I giornali progressisti sono chiusi o fortemente ostacolati mentre la censura si inasprisce.

In quanto scrittore, Vladimir Galaktionovič si pone come propugnatore e continuatore della tradizione letteraria realista. Egli fa suoi gli insegnamenti della critica realista degli anni '50 secondo cui l'arte deve riprodurre artisticamente la realtà e soprattutto deve affrontare e risolvere i gravi problemi che attanagliano la Russia. La letteratura è per lui mezzo di denuncia dei problemi sociali e nello stesso tempo luogo di formazione ed educazione del popolo.

In questo periodo scrittori come Ertel', Garšin, Čechov, Mamin-Sibirjak <sup>6</sup> e lo stesso Korolenko affrontano i problemi creati dalla rapida introduzione del capitalismo nell'economia russa nella seconda metà dell'800. La disgregazione dei tradizionali rapporti economici; il maggiore sfruttamento del popolo da parte della nascente borghesia; il crollo dei valori etici sostituiti dall'egoismo e dalla mancanza di scrupoli della nuova classe dirigente sono il risultato di questo cambiamento e di conseguenza i temi principali affrontati da questi scrittori. Con loro, inoltre, il popolo russo diventa sempre più protagonista della scena letteraria.

Attratto nel periodo studentesco dalle idee del populismo degli anni '70, Korolenko conserva fino all'ultimo la sua fede populista, anche se modificata ed adattata alla realtà. I populistici pensavano di scorgere nel mužik la "divina saggezza del popolo" e, seguendo le orme dello slavofilismo, confidavano in questa specie di dono innato che avrebbe permesso al contadino di innalzarsi dalla sua vita bestiale e diventare un esempio di forza e rinnovamento per tutta la società contemporanea. Purtroppo però l'"andata al popolo" proposta dai populistici non arrivò mai a concretizzarsi e, se da una parte Korolenko simpatizzò con gli slanci nobili degli intellettuali, dall'altra accusò questi, nei suoi scritti, di non sapersi adeguare alla mentalità del popolo, di essere trasportati dai propri ideali e non sapersi conciliare con la realtà spesso più meschina di quanto essi avrebbero voluto. Come scrive nella *Storia di un mio contemporaneo*, le sue illusioni scomparvero "con l'acquisizione della coscienza che la vita del popolo è un vero oceano e che è assai più difficile di quanto credessimo allora dirigerne i movimenti". <sup>7</sup>

Seguendo il Pacini <sup>8</sup>, potremmo suddividere i racconti di Korolenko in tre cicli. Questa divisione è solo funzionale e non rispecchia l'ordine cronologico di scrittura e/o pubblicazione, quanto piuttosto

tre momenti ben definiti della vita dello scrittore.

Il "ciclo volyniano" si rifa' ai ricordi d'infanzia dell'autore, infanzia che trascorse serenamente fino alla morte del padre tra le città di Žitomir e Rovno. Di questa raccolta fanno parte *Un paradosso*, *In cattiva compagnia*, ed altri racconti nei quali l'autore, personaggio-bambino, rivela già una profonda comprensione e simpatia per gli strati più bassi della popolazione.

Il secondo ciclo, quello "del Volga", comprende i racconti ispirati al soggiorno di Korolenko a Nižnij Novgorod. Durante questo periodo Vladimir Galaktionovič amava vagabondare per le regioni del Volga, annotando le sue impressioni sulle persone e sulle situazioni che incontrava. A questo ciclo appartengono anche alcune opere di carattere più pubblicistico che letterario, come *Gli schizzi di Pavlovo*, *L'anno della fame*, *L'anno del colera*, ecc.

Il "ciclo siberiano" nasce dall'esperienza della deportazione e dell'esilio. In questa serie di racconti la Siberia è rappresentata, dice Pacini, come "il gelo che indurisce gli uomini e li rende indifferenti a se stessi e agli altri". Secondo A.N. Ul'janov, Korolenko intendeva raccogliere i racconti siberiani in un unico libro con un prologo intitolato "Racconti di un abete siberiano"<sup>10</sup>, ma poi l'idea non fu mai realizzata.

I racconti che appartengono al cosiddetto "ciclo siberiano" sono accomunati da alcuni temi basilari: la riproduzione della realtà sociale, politica ed economica siberiana, che in un certo senso porta alle estreme conseguenze tutti i problemi della Russia; l'amore per gli uomini, soprattutto per i più semplici; la correlazione tra popolo e intelligenzija.

In Siberia Korolenko passò uno dei momenti decisivi della sua vita. Qui decise di non essere un rivoluzionario, di essere nato per scrivere e di dover mettere la sua penna al servizio degli oppressi. Ed è proprio col tema siberiano che inizia la sua carriera artistica.

In realtà la Siberia non era un tema nuovo nella letteratura prima di Korolenko, ma era conosciuta soprattutto come un luogo di deportazione dove le condizioni ambientali e i duri lavori forzati erano particolarmente adatti per punire ed isolare pericolosi delinquenti e confinati politici<sup>11</sup>. Anche se Korolenko ha conosciuto la Siberia principalmente come deportato, essa è diventata nei suoi racconti oggetto di studio da un punto di vista umano. Per lui la Siberia è un paese, col suo popolo, le sue tradizioni, il suo originale sistema di vita. Egli ha descritto le usanze, i costumi, l'indole, l'arte di Jakuti, Evenki, Čukči, Tungusi ed altre popolazioni siberiane, presentando quindi questa enorme regione sotto un nuovo aspetto. Inoltre Korolenko amava il folklore popolare ed era un profondo conoscitore delle tradizioni orali siberiane, che fece rivive-

re nei suoi racconti. Leggende, canzoni, favole, proverbi, credenze popolari, dialettalismi e regionalismi, tutto questo entra a far parte delle sue opere fondendosi armoniosamente col loro contenuto <sup>12</sup>.

\*\*\*

Il racconto Moroz è stato scritto alla fine del 1900 e pubblicato per la prima volta nella rivista letteraria "Russkoe Bogatstvo" <sup>13</sup> nel 1901.

Durante il viaggio di ritorno dalla Siberia nell'ottobre 1884, Korolenko annota nel suo taccuino due episodi che verranno sviluppati in un primo abbozzo del racconto risalente al 1898, mentre la stesura definitiva si avrà solo 16 anni più tardi <sup>14</sup>.

Nel racconto l'autore sviluppa il motivo dell'abnegazione nel mondo animale, descrive il modo in cui la capra più grande protegge col suo corpo quella più giovane dai vari pericoli. Questo motivo viene ripetuto e approfondito nel secondo episodio, quello delle anatre selvatiche. Uno dei due uccelli, quello che avrebbe potuto salvarsi, muore nel tentativo disperato di aiutare il compagno ferito.

Dopo questo sfoggio di altruismo negli animali, Korolenko passa ad analizzare l'egoistico comportamento umano con l'episodio più drammatico di tutto il racconto. Nella finzione un uomo muore congelato nel bosco in una notte in cui il freddo raggiunge temperature bassissime anche per la Siberia. Quest'uomo aveva chiesto di essere trasportato da un villaggio in un altro, ma i postiglioni si erano rifiutati perché non aveva né documenti né denaro e avevano lasciato che camminasse per centinaia di verste con una gamba malandata. In seguito, quando scoppia la tormenta, i postiglioni rifiutano di uscire a cercarlo per timore di morire anch'essi di freddo.

La vita difficile della Siberia ha prodotto egoismo e indifferenza al punto tale che gli abitanti del villaggio sono abituati al fatto che ogni inverno qualcuno muoia congelato.

Da questa massa indifferente si distaccano i due eroi principali: Sokol'skij e Ignatovič. Entrambi non riescono ad abbandonarsi tranquillamente al sonno ristoratore perché nel sonno la coscienza si risveglia e non permette loro di ignorare la tragica realtà e di sfuggire alle proprie responsabilità. Ma il loro intervento, invece di salvare l'uomo del bosco, porta alla morte dello stesso Ignatovič.

Korolenko ha costruito il personaggio Ignatovič basandosi sulla personalità di un polacco esiliato che aveva conosciuto personalmente. La debolezza fisica e la fragilità della figura di questo personaggio si

contrappongono al suo temperamento "enorme", al suo spirito possente, in cui spicca forte senso di responsabilità personale verso gli altri. Ignatovič è un tipico rappresentante dell'intelligencija; uno di quegli idealisti esaltati che, trascinati dai propri sogni romantici, si ribellano al potere zarista, ma vengono repressi spietatamente. Arrestato e deportato in Siberia, Ignatovič viene condotto in catene e senza protezioni sotto i ceppi nel gelo siberiano. Per questo gli resteranno i segni del ferro sulle mani e sui piedi ed una perenne ipersensibilità al freddo.

Ma i segni interiori, quelli psicologici, sono ancora più profondi delle cicatrici causate dalle catene. Il crollo dei suoi ideali, la deportazione ed infine una delusione sentimentale hanno fatto di quest'uomo un misantropo.

Questo squilibrio psicologico si riflette nel suo stesso comportamento fortemente contraddittorio. A volte canta inni all'uomo, a volte dimostra il più totale disprezzo per l'umanità intera. Egli è capace di rischiare la vita per salvare un uccello in pericolo, ma poi passa indifferente accanto ad un uomo che chiede aiuto e che rischia di morire.

In seguito, schiacciato dal senso di colpa, tenta di salvare l'uomo nel bosco. Egli parte per quest'impresa totalmente impreparato, senza vestiti né mezzi adatti, dimostrando una totale mancanza di senso pratico. Il suo gesto più che eroico è "donchisciottesco" e potrebbe sembrare ridicolo se non fosse per l'esito tragico che ha avuto.

D'altronde, come sottolinea l'altro personaggio Sokol'skij, più che a salvare l'uomo del bosco Ignatovič pensa col suo sacrificio di punire se stesso e tutta l'umanità in cui, dice, "la coscienza si congela con l'abbassamento della temperatura del corpo di due gradi"<sup>15</sup>.

Il racconto "Moroz" ha un importante valore simbolico: con esso l'autore vuole mostrare il pericolo dell'inaridimento interiore dovuto alle durissime condizioni ambientali che congelano nell'anima qualsiasi sentimento umano.

Il problema del congelamento interiore, dell'indurimento dell'animo umano ha sempre preoccupato Korolenko<sup>16</sup>. Se da una parte egli vede in ogni uomo, anche nel più meschino, una "scintilla divina", nello stesso tempo avverte il pericolo di come l'uomo possa abbassarsi ad un livello tale che al suo confronto, come dice Ignatovič in *Moroz*, persino un cane con la schiena rotta è migliore di lui. Non è soltanto un'iperbole letteraria, ma una dura realtà che Vladimir Galaktionovič ha dovuto affrontare molte volte nel corso della sua vita.

Questo problema dell'inaridimento dell'animo umano si riaffaccia varie volte e sotto varie forme nel corso della sua attività letteraria.

Nel racconto *Non è terribile* ("Ne strašnoe") del 1903 un giovane,

entusiasta del proprio lavoro, si trasforma in pochi anni in un pedante insegnante privo di interesse per ciò che insegna. Il protagonista del racconto si conforma inavvertitamente all'istituzione scolastica fredda e impersonale, ma la cosa più grave è che diventa insensibile alle esigenze dei suoi giovani allievi ed assiste impotente alla rovina di uno di loro. Questo cambiamento dell'insegnante non è improvviso e radicale. Sono i piccoli colpi quotidiani a togliergli la linfa vitale ed è un piccolo episodio insignificante a dare inizio a questo processo di inaridimento interiore. *Non è terribile* è un titolo paradossale. E' infatti terribile che non sembri terribile questo lento indebolimento dell'animo.

Korolenko vuole dirci che non sono i grandi avvenimenti che modificano l'uomo, ma la routine di tutti i giorni. Il congelamento della coscienza, frutto del tran tran quotidiano e dell'immobilismo, è più terribile della morte fisica. Korolenko ha cercato di evitarlo conservando sempre il suo entusiasmo, inoltre con la sua stessa vita egli si pone come esempio da seguire.

Vladimir Galaktionovič non abbandonò i propri ideali dopo la delusione del populismo; non si lasciò piegare dai lunghi anni di deportazione e confino; non rinunciò al suo lavoro di pubblicista né al suo impegno di "avvocato fuori dei tribunali", nonostante la censura e le persecuzioni poliziesche; infine, non si lasciò abbattere dalla vecchiaia e dalla malattia. Fino all'ultimo conservò la fiducia nell'uomo e la certezza di un graduale ed inesorabile miglioramento delle condizioni sociali e umane.

Questa fiducia e questo ottimismo sono simbolicamente raffigurati nel frammento *Ogon'ki* col quale Korolenko vuole spronare se stesso e il lettore a guardare sempre davanti a sé e a scorgere in lontananza le luci lontane della speranza.

## NOTE

1 N. A. Nekrasov (1821-1877). Nelle sue poesie troviamo personaggi tratti dal popolo nei quali la rassegnazione e l'umiltà non sono caratteristiche innate, ma il risultato di uno sfinimento fisico e spirituale dovuti alla vita dura che conducono.

2 «Anche la censura riconosce, ma controvoglia, il talento artistico di Korolenko. Il censore Nazarevskij si preoccupa infatti che Vladimir Galaktionovič, con la sua penna "leggera e avvincente", riesca a suscitare anche nei lettori simpatia ed interesse per forzati, vagabondi ed elementi simili della società». Cit. tratta da L. S. Kulik, *Sibirskie rassказы* V. G. Korolenko, p. 10, Kiev 1961.

3 Pur riconoscendo il genio artistico di Tolstoj e stimandolo come uomo,

Korolenko non condivide la sua filosofia della "non resistenza". Alla passività di Tolstoj, certo non adeguata alla personalità di Korolenko, Vladimir Galaktionovič contrappone la lotta attiva, anche se non violenta.

4 Pur essendo incompleta, *La storia di un mio contemporaneo* è tuttavia una tappa fondamentale per seguire lo sviluppo del giovane Korolenko. Con essa l'autore intende dare un esempio tipico della sua generazione, la gioventù degli anni '70 - '80, con tutti i suoi sogni e le sue disillusioni.

5 Pubblicate per la prima volta a Parigi nel 1922 e sempre ignorate dalla critica sovietica, le "Lettere a Lunačarskij" sono state tradotte in italiano da G. Pacini in *Korolenko. Lettere e racconti*, Feltrinelli, Milano 1980.

6 A. I. Ertel' (1855-1908); V. M. Garšin (1855-1888); A. P. Čechov (1860-1904), D. N. Mamin-Sibirjak (1852-1912).

7 V. G. Korolenko, *Istorija moego sovremennika*, Ed. Academia, Moskva-Leningrad 1930, Vol. II, p. 355. Cit. e trad. tratta da A. Maver Lo Gatto, "V. G. Korolenko" in *Tesi di laurea*, aa. 1945-46, p. 57.

8 Cfr. G. Pacini, introduzione a *Korolenko. Lettere e racconti*, Ed. Cit.

9 Ibid. p. 9.

10 A. N. Ul'janov, *Iz žizni V. G. Korolenko* in "Stoličnaja molva", n. 163, 1911.

11 Possiamo citare alcuni esempi illustri, come *Nel profondo delle miniere siberiane* di I. S. Puškin e *Memorie da una casa di morti* di F. M. Dostoevskij. Soprattutto per Dostoevskij la Siberia è una "casa di morti" perché i prigionieri vi conducono un'esistenza quasi animalesca rischiando di perdere la loro umanità. Nelle sue "Memorie" c'è un'atmosfera molto cupa che contrasta con la serenità dei racconti di Korolenko.

12 L'influsso della lingua e del folklore nell'opera di Korolenko è stato studiato in modo particolare da V. D. Kudrjavcev e A. I. Maljutina.

V. D. Kudrjavcev, "O narodnosti jazyka sibirskich očerkov i rasskazov V. G. Korolenko", da "Trudy Irkutskogo Gosudarstvennogo Universiteta", Tom XVI, Vypusk 3, Irkutskoe Knižnoe Izdatel'stvo, Irkutsk 1956.

A. I. Maljutina, *Sibirskie rasskazy V. G. Korolenko i ich narodnopoetičeskaja osnova*, in *Enisejskij Gosudarstvennyj Pedagogičeskij Institut*, Tom II, vypusk 3 *Enisejsk* 1962.

13 Korolenko fu prima collaboratore e poi redattore del periodico "Russkoe Bogatstvo" insieme a Michajlovskij.

14 Per comprendere la lunga genesi di quest'opera si può fare riferimento agli studi compiuti da A. Maver Lo Gatto e L. S. Kulik sui taccuini (*Zapisnye Knižki*) di Korolenko, nei quali hanno seguito le tracce del graduale sviluppo del racconto definendo nello stesso tempo il peculiare metodo di lavoro dello scrittore.

A. Maver Lo Gatto "Osservazioni a proposito dei taccuini di V. G. Korolenko e del suo metodo di lavoro", da *Ricerche slavistiche*, vol. XIV, 1966 Roma.

L. S. Kulik, Op. Cit.

15 Moroz, in *Sobranie Sočinenij V. G. Korolenko*, Tom I, Moskva 1953 p. 304.

16 Cfr. A. Maver Lo Gatto, "Il congelamento nell'opera di V. G. Korolenko", da *Studi in onore di E. Lo Gatto e G. Maver*, Sansoni Ed., Firenze 1962.

*I. M. Chalatnikov*

## **HA VINTO KAPICA**

La Rete Landau ("Landau Network"), costituita recentemente presso il Centro "Volta" di Como, è un organismo che promuove i contatti con il mondo scientifico russo. La Rete e il Centro, di cui sono attivi animatori i professori Maurizio Martellini e Federico Canobbio Codelli, organizzano conferenze, seminari e corsi di studio sulla fisica russa. Il professor I.M. Chalatnikov, frequente ospite del Centro, è Direttore onorario dell'Istituto di Fisica teorica "L. D. Landau" dell'Accademia delle scienze russa. Di lui pubblichiamo qui questo testo che rappresenta un racconto avvincente e autenticamente romanzesco delle vicissitudini e dell'attività di ricerca di Pëtr Leonidovič Kapica (1894-1984) e dei suoi complessi e travagliati rapporti con Berija e Stalin. Il testo viene pubblicato per gentile concessione dell'Autore e grazie alla cortesia del centro Alessandro Volta (n.d.r.)

Nella vita l'uomo tenace vince sempre.  
Ma bisogna tenere duro non per mezz'ora,  
ma per anni interi. Ecco che  
cosa significa tener duro!

*P.L. Kapica, 1935*

Uno dei principi fondamentali di  
qualsiasi lotta vittoriosa -nell'arena,  
in un laboratorio, al fronte e così via -  
è: "velocità e impeto", con quanto ne  
consegue in termini di coraggio e di decisione.

*P.L. Kapica, 1946*

### *I. Allievo di Kapica*

Nel settembre del 1945 venni congedato dall'esercito e ammesso a frequentare il corso di dottorato presso l'Istituto di problemi della fisica (IFP) nella sezione teorica diretta da L.D. Landau. In questo ebbe un

ruolo decisivo Pëtr Leonidovič Kapica. Nell'autunno del 1940 e nella primavera del 1941, quando ero ancora un laureando dell'Università di Dnepropetrovsk, venni a Mosca e nel corso di due sessioni sostenni tutti gli esami del minimo teorico di Landau<sup>1</sup>. Dopodiché Landau mi scrisse una lettera invitandomi a frequentare il suo corso di dottorato. Ma cominciò la guerra, io entrai subito alla Scuola superiore militare della difesa antiaerea" (PVO) e dal 1942 prestai servizio nella divisione di artiglieria contraerea del PVO di Mosca. Pur non essendo un militare di carriera raggiunsi il grado di capo di stato maggiore di reggimento e nel 1945 ebbi effettivamente il comando di un reggimento.

Tuttavia Pëtr Leonidovič, come mi disse poi Landau, non si era dimenticato di me e nel 1944 mi volle tra i suoi allievi di dottorato, e a questo scopo si era rivolto al Commissariato del popolo per la difesa con la richiesta che mi fosse permesso di accedere all'IFP. La richiesta non venne accolta. Secondo i gradi della gerarchia militare la mia carica - capo di stato maggiore di reggimento - apparteneva già in un certo senso alla nomenklatura. E fu a questo punto che ebbi per la prima volta l'occasione di vedere Pëtr Leonidovič in azione. Come un giocatore di scacchi, egli attendeva il momento opportuno per compiere la mossa decisiva e aspettava.

Nell'agosto del 1945, mentre sedeva al tavolo della presidenza di una qualche seduta solenne, ebbe a trovarsi accanto al maresciallo dell'artiglieria N.N. Voronov. Nel corso di un intervento piuttosto noioso Pëtr Leonidovič intraprese una discussione sulla bomba atomica che era stata da poco lanciata sul Giappone. Stuzzicando Voronov com'era nel suo stile, Kapica affermò che l'artiglieria sarebbe stata sostituita di lì a poco dalle armi atomiche e che per questo sarebbero stati necessari dei fisici. A questo punto fece il mio nome chiedendo a Voronov che venissi ammesso all'IFP. Tre settimane dopo fui congedato, e per gli otto anni successivi fui completamente immerso nella realizzazione del programma atomico.

Il mio primo anno all'IFP mi servì per rimettermi in forma, per così dire, "atletica", per familiarizzarmi con i laboratori e stabilire contatti, in primo luogo con V.P. Peškov e E.L. Andronikašvili, che si applicavano attivamente allo studio della superfluidità dell'elio. In quel periodo non conoscevo bene Pëtr Leonidovič, ma l'interesse per la superfluidità ci univa evidentemente fin da allora. Mi torna alla mente un quadretto inconsueto: Kapica siede su di una panchina nel giardino dell'Istituto con un generale a me allora sconosciuto. Ciò accadeva nell'agosto del 1946. Kapica aveva un'aria preoccupata... Poco dopo egli venne sollevato dall'incarico di direttore dell'IFP e quel generale che si era seduto a

discutere con lui si insediò all'Istituto in qualità di delegato del Consiglio dei ministri. Si trattava del tenente generale A.N. Babkin, che dipendeva direttamente da L.P. Berija<sup>2</sup>. Egli aveva un segretario, il tenente Smirnov. Di lì a poco fece la sua comparsa anche il nuovo direttore, il socio corrispondente dell'Accademia delle scienze dell'URSS A.P. Aleksandrov. Egli aveva portato con sé due laboratori: quello magnetico e quello di accelerazione elettrica col generatore di Van de Graaf. Kapica si trasferì nella sua dacia a Nikolina Gora e Aleksandrov si installò con la propria famiglia nel suo cottage all'interno dell'Istituto. Sebbene né io né verosimilmente gli altri percepissimo direttamente la presenza del tenente-generale Babkin, la sua ombra aleggiava su di noi. Egli partecipava a tutte le riunioni ed era persino iscritto alla sezione di partito dell'Istituto. Si può affermare con certezza che il generale Babkin non si limitava a prender parte alle riunioni. In qualità di incaricato di Berija egli controllava di fatto l'attività dell'Istituto. Si occupava naturalmente anche della "selezione dei quadri scientifici": con quale competenza si vedrà chiaramente dalla storia che segue.

## 2. Babkin, Berija e la "selezione dei quadri scientifici"

Nel 1951 il giovane e brillante dottorando di Landau Aleksej Abrikosov finì di lavorare alla tesi di dottorato. Landau avrebbe voluto che egli rimanesse nella sua sezione all'IFP e ne parlò con Aleksandrov, che promise di pensarci. Ci pensò piuttosto a lungo e alla fine comunicò a Landau che non gli era possibile conservare ad Abrikosov il posto all'Istituto a causa dell'opposizione del generale Babkin. Landau osservò che dalla scheda non traspariva alcun difetto, anzi, egli era figlio di un noto accademico russo, l'anatomo-patologo A.I. Abrikosov. Aleksandrov rispose che qualche difetto c'era. Risulta che Babkin esaminando la scheda di Abrikosov aveva individuato due sostanziali difetti. In primo luogo la madre di Abrikosov si chiamava Fanja Davydovna<sup>3</sup>, e in secondo luogo dalla coincidenza del patronimico con quello di Landau conseguiva che il dottorando Abrikosov era nipote di Landau<sup>4</sup>. Aleksandrov assicurò Landau di aver fatto tutto il possibile, ma di non essere riuscito a vincere la resistenza di Babkin: la situazione pareva senza speranza e Landau consigliò ad Abrikosov di trovarsi un altro posto, ed egli si trovò una sistemazione presso l'Istituto di Geofisica.

Di lì a poco accadde tuttavia un fatto che modificò radicalmente il destino del giovane fisico. Sui quotidiani comparve la notizia della morte del maresciallo Choi-Bal-San, "duce del popolo mongolo". Come era

allora consuetudine la "Pravda" pubblicò un necrologio che occupava tutta la prima colonna, cui facevano seguito la perizia medica e il verbale dell'autopsia eseguita sul cadavere del defunto. Il verbale recava la firma di personaggi autorevoli e da qualche parte in fondo veniva menzionato il nome di F.D. Abrikosova, che lavorava allora (prima dell'"affare dei medici"<sup>5</sup>) come anatomo-patologa all'ospedale del Cremlino. Questo fatto produsse un'impressione così forte sul generale Babkin che il giorno seguente egli ritirò tutte le sue obiezioni e acconsentì a che A.A. Abrikosov rimanesse nella sezione di Landau. Fu così che la morte del maresciallo Choi-Bal-San determinò, in sostanza, l'intero destino del futuro accademico...

Con l'arrivo di Aleksandrov all'Istituto venne dato un nuovo indirizzo incentrato sullo sviluppo delle armi atomiche. Bisogna dire però, a onore di Aleksandrov, che con ciò non vennero sospese le ricerche sulla superfluidità e sulla superconduttività. Inoltre, nel corso degli otto anni che videro Aleksandrov alla direzione dell'Istituto, l'IFP continuò a occupare una posizione dominante nella fisica delle basse temperature. Un buon esempio, secondo me, per l'attuale direzione del Paese, di come sia possibile procedere alla conversione<sup>6</sup> in maniera ragionevole.

### 3. *Kapica a Cambridge: un'attività "super"*

Tenterò a questo punto di raccontare la mia versione della grave crisi nel destino di Kapica sopravvenuta nel 1946. Inizierò da alcuni episodi tratti dalla sua vita che potranno esserci di aiuto.

E' noto che non molto tempo dopo che Kapica aveva fatto la sua comparsa a Cambridge e aveva cominciato a lavorare con Rutherford, egli si era rapidamente distinto, nonostante che a quel tempo Rutherford fosse già attorniato da una pleiade di brillanti fisici, in seguito vincitori di premi Nobel. Circolava persino la seguente leggenda; a uno degli ex collaboratori di Rutherford domandarono: "Di Rutherford si parla soltanto bene. Possibile che non avesse neanche un difetto?". Al che l'interrogato pare che avesse risposto: "Un difetto forse lo aveva, spese troppi mezzi per Kapica".

Il fatto è che Kapica non era soltanto un eccellente fisico, ma dall'inizio della sua permanenza a Cambridge si era messo in luce anche come eccezionale ingegnere-inventore. Prima dell'arrivo di Kapica la fisica ai laboratori Cavendish aveva un carattere "da camera" e gli esperimenti erano condotti in modo tradizionale. Fu Kapica a trasformare completamente il carattere dell'esperimento fisico. Erano trascorsi soltanto

pochi anni dal suo arrivo a Cambridge quando egli diede inizio alla progettazione di magneti giganti per l'ottenimento di campi magnetici di altissima intensità.

Se si ripercorre la vita di Kapica appare chiaro che c'è una parola che può caratterizzare tutta la sua attività. Questa parola è "super": campi magnetici ad altissima intensità, superfluidità, elettronica di potenza e così via. Tutto ciò era connesso con le nuove dimensioni dell'esperimento scientifico. Oggi sappiamo già come la fisica si è sviluppata successivamente, quando sono comparsi acceleratori giganti e l'esperimento fisico ha assunto le proporzioni attuali. Ma Kapica fu senza ombra di dubbio il primo fisico che modificò l'ordine di grandezza degli esperimenti. E fu anche questo fatto, a giudicare da tutto l'insieme, che produsse un'impressione particolarmente forte su Rutherford. Kapica iniziò a distinguersi dal resto dell'ambiente di Rutherford, che a sua volta cominciò a rivolgergli maggiore attenzione rispetto ad altri collaboratori.

All'inizio degli anni '30 accanto al vecchio edificio dei laboratori Cavendish fu costruito il laboratorio Mond appositamente per Kapica. Alla sua inaugurazione nel febbraio del 1933 era presente e intervenne con un lungo discorso Stanley Baldwin, uno degli uomini politici più conservatori d'Inghilterra, a più riprese capo del governo. Rimane per me tuttora un mistero il motivo per cui Baldwin, che aveva una disposizione d'animo ostile nei confronti dell'Unione Sovietica, prese parte alla cerimonia ufficiale dell'inaugurazione del laboratorio Mond, il cui direttore era uno scienziato sovietico. E' vero che in quegli anni Baldwin era anche cancelliere dell'Università di Cambridge.

La partecipazione di Baldwin all'inaugurazione del laboratorio Mond mise in luce la seconda particolarità di Kapica. In quegli anni egli non solo modificò le dimensioni dell'esperimento fisico, ma contribuì anche, con l'appoggio e l'attiva partecipazione di Rutherford, all'affermazione del prestigio dello scienziato agli occhi dell'opinione pubblica, mostrando in questo caso come lo scienziato e il primo ministro fossero persone, per così dire, di una stessa scala di grandezza. Tale linea fu poi da lui seguita nel corso di tutta la sua vita.

Ai primi di settembre del 1934 Petr Leonidovič e Anna Alekseevna, insieme ad A.I. Lejpunskij, che lavorava allora presso i laboratori Cavendish, giunsero a Leningrado in macchina passando attraverso la Scandinavia. Ma alla fine del mese risultò chiaramente che a Kapica non sarebbe stato concesso il visto di uscita per tornare in Inghilterra. Kapica ne soffrì terribilmente, ma infine riuscì a trovare un punto di intesa con il governo sovietico, che manifestò un tale interesse per il suo lavoro da far sì che gli venissero create condizioni di lavoro eccezionali.

Nel giro di un solo anno fu costruito un istituto appositamente per lui. Oggi questo è difficile da immaginare, tanto più che in quel progetto Kapica introdusse molti elementi non standardizzati, insoliti per l'architettura sovietica di quegli anni.

#### *4. Kapica Direttore dell'Istituto dei problemi di fisica*

Rutherford aiutò Kapica a ricevere dall'Inghilterra l'attrezzatura scientifica. Egli ottenne che venisse adottata dal Consiglio dell'Università di Cambridge e dal governo inglese una speciale risoluzione riguardo alla vendita all'Unione Sovietica per l'istituto di Kapica dell'attrezzatura scientifica del laboratorio Mond. E così nel 1935 Kapica cominciò a lavorare in qualità di direttore del nuovo istituto, l'Istituto di problemi di fisica dell'Accademia delle scienze dell'URSS. Vicedirettore per la parte amministrativa divenne nel gennaio del 1936 Ol'ga Alekseevna Stetskaja, che ebbe un ruolo fondamentale nella storia della creazione dell'IFP e dei suoi primi anni. Ella fu senza dubbio molto utile a Pëtr Leonidovič dato che nel passato era stata stretta collaboratrice di Nadežda Konstantinovna Krupskaja<sup>7</sup>, mentre il suo ex marito dirigeva la sezione della propaganda del CC del VKP (b)<sup>8</sup>. Entrata nel partito comunista nel luglio del 1917, aveva lavorato nel municipio del quartiere Vyborgskij di Pietrogrado. La Stetskaja aveva contatti ad alto livello nei circoli di partito e governativi e questo le era di aiuto nelle questioni di ordinaria amministrazione, la cui soluzione avrebbe comportato per Pëtr Leonidovič un dispendio di tempo di gran lunga superiore. La Stetskaja dispensava Kapica da molti fastidi nell'ambito dell'amministrazione quotidiana. Pur non avendo avuto una vita facile e nonostante la durezza del suo carattere, bisogna però riconoscere che come persona ella fu indubbiamente molto devota a Pëtr Leonidovič.

Il talento di ingegnere-inventore che era proprio di Kapica ebbe modo di manifestarsi appieno nei primi mesi di lavoro all'istituto ideato per lui a Mosca: egli inventò un metodo veramente rivoluzionario per la produzione dell'ossigeno su scala industriale basato sull'idea dell'impiego, per la liquefazione dell'aria, di una turbina da lui messa a punto. La produttività della macchina proposta da Kapica superava di varie volte la produttività delle macchine a stantuffo. Dobbiamo ritornare all'atmosfera di quegli anni, in cui tutti si sforzavano di fare qualcosa per l'industrializzazione del Paese, e l'ossigeno era indispensabile per l'industria e per la metallurgia.

Dato che la metallurgia era il cuore pulsante dell'industria, Pëtr

Leonidovič iniziò a promuovere la sua idea attraverso il governo, cosa che gli riuscì. Nei primi tempi l'utilizzazione degli impianti a ossigeno di Kapica si svolse in un'unica fabbrica di Mosca sotto il controllo del Consiglio economico del Sovnarkom<sup>9</sup>; in seguito, già in periodo di guerra, nella primavera del 1943 venne istituita una Direzione centrale presso il Sovnarkom dell'URSS il cui compito principale consisteva nell'introduzione nell'industria degli impianti a ossigeno di Kapica e nella sovrintendenza all'industria dell'ossigeno. A capo della Direzione centrale per l'ossigeno, praticamente con il grado di commissario del popolo, fu posto P.L. Kapica. Nell'accettare un simile incarico Kapica aveva sottovalutato tutti i possibili problemi e gli scontri che sarebbero insorti per lui nel corso dell'interazione con il sistema burocratico del quale si era trovato a essere parte.

Esisteva in quegli anni una grossa scuola tecnica che si occupava della produzione di ossigeno mediante l'utilizzazione delle vecchie macchine a stantuffo. I professori delle scuole superiori e i tecnici di questa scuola accolsero naturalmente malvolentieri la scoperta di Kapica. Si trattava di un problema noto: scienziati conservatori e nuove idee progressiste. In questo caso tale antagonismo assunse una forma classica, direi quasi da antologia che possiamo analizzare in dettaglio.

### *5. Eroe del Lavoro socialista*

Essendo entrato a far parte del sistema burocratico, Kapica acquistò una grande influenza nei circoli governativi ed ebbe occasione di cooperare con membri della classe dirigente del Paese del livello, diciamo, di Molotov e dei suoi vice. Kapica raggiunse il massimo della propria influenza nella primavera e nell'estate del 1945, quando ricevette la Stella d'oro di Eroe del lavoro socialista. Nell'agosto del 1945, dopo che gli Americani ebbero lanciato le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, in URSS venne istituito un Comitato speciale per le questioni relative all'arma atomica. Tra i pochi scienziati facenti parte di questo comitato presieduto da Berija era anche Kapica<sup>10</sup>. Questo fatto è un'ulteriore conferma del livello di influenza che Kapica raggiunse in quel periodo. Contemporaneamente, tuttavia, un gruppo di ingegneri conservatori ai quali non piaceva l'attività di Kapica nel campo della produzione di ossigeno e che si sentivano mancare la terra sotto i piedi, decise di dare battaglia e di dimostrare al governo la maggiore efficacia del proprio metodo rispetto a quello dello scienziato, che, se anche avesse funzionato, lo avrebbe fatto solo in un lontano futuro. Al contrario, la soluzione dei pro-

blemi in questione doveva essere rapida e urgente perché l'industria aveva bisogno di ossigeno. E così essi cominciarono a ordire un vero e proprio intrigo ai danni di Pëtr Leonidovič.<sup>11</sup> Si trattava di persone ostinate che riuscirono ad assicurarsi l'appoggio di alcuni circoli burocratici e persino di partigiani nell'ambito dello stesso governo. I metodi da loro adottati non sempre erano leciti. Attorno a Pëtr Leonidovič si creò un'atmosfera particolare. I suoi oppositori cercavano di dimostrare che Kapica aveva condotto tutto il programma per l'ossigeno su una via sbagliata: a questo veniva di solito aggiunta qualche osservazione che caratterizzava Kapica come persona non del tutto leale al sistema.

### 6. *Kapica, Stalin e il "sistema sovietico"*

Ma qual era in effetti l'atteggiamento di Kapica nei confronti del sistema sovietico? Questione piuttosto complicata a proposito della quale, a mio avviso, esistono ancora molti punti oscuri.

Oggi è largamente risaputo che Kapica era spesso in contrasto con il sistema in cui viveva, particolarmente nei casi in cui questi o quei gruppi dell'intelligencija erano oggetto di persecuzione o quando vittime delle repressioni erano gli scienziati. Kapica reagiva molto duramente e coraggiosamente agli errori più madornali delle autorità in materia di politica scientifica e anche in senso più ampio. La sua reazione si manifestava con l'invio da parte sua di lettere alle "alte sfere": Stalin, Molotov, Malenkov e successivamente Chruščëv, Brežnev, Andropov. Queste lettere riguardavano non soltanto la scienza, ma anche i problemi connessi con i programmi di sviluppo del Paese. Solo in casi molto rari egli ricevette una risposta scritta, sebbene esistano prove dirette del fatto che Stalin leggeva tutte le sue lettere.

Ma tutto ciò non aiuta a chiarire la questione relativa all'atteggiamento di Kapica nei confronti del sistema sovietico. Per rispondere a questa domanda occorre secondo me accostarsi ad essa con grande scrupolosità. Pëtr Leonidovič amava la propria patria. Questo non può essere in alcun modo messo in dubbio, prova ne è se non altro il fatto che nel corso dei 13 anni di permanenza in Inghilterra, dove aveva raggiunto una posizione molto elevata nell'ambito della comunità scientifica, egli abbia conservato la cittadinanza sovietica, nonostante che in quei tempi questo comportasse grandi difficoltà e rappresentasse un grave ostacolo ai suoi viaggi negli altri paesi dell'Europa occidentale. Occorre inoltre osservare che Kapica seguiva con molto interesse e partecipazione i progressi dell'economia sovietica. Mi pare inoltre che ci fosse un principio nel suo

atteggiamento nei confronti dell'autorità statale: egli rispettava e riconosceva tale autorità. Ho già parlato del fatto che la partecipazione di uno dei più insigni uomini politici e statisti d'Inghilterra alla cerimonia di inaugurazione del laboratorio Mond a Cambridge fondato da Kapica è una testimonianza del suo atteggiamento rispettoso nei confronti dell'autorità statale inglese. In ugual misura egli rispettava anche il potere allora dominante in Unione Sovietica.

Esistono anche altre opinioni in proposito, ma secondo me esse non sono sufficientemente fondate. A conferma di quanto dico riporterò una dichiarazione fatta da Kapica in una lettera che egli scrisse ad Anna Alekseevna nel 1935, quando viveva da solo a Mosca mentre Anna Alekseevna si trovava a Cambridge con i bambini. Nella lettera Pëtr Leonidovič racconta in quale stupidità egli fosse costretto a imbattersi avendo a che fare con le nostre autorità, con gli alti funzionari sovietici, ai quali attribuiva caratteristiche di assoluta mediocrità, sottolineandone la particolare stupidità. Allo stesso tempo egli scriveva: "Sono talmente stupidi da non capire neppure che io li amo".<sup>12</sup>

Questa affermazione conferma in pieno la mia opinione: Kapica riconosceva il potere sovietico sebbene ne vedesse i molti errori compiuti. Questi errori lo irritavano ed egli riteneva che il potere sovietico potesse essere aiutato se tali errori gli fossero stati indicati e se gli fosse stato spiegato come era necessario agire.

### *7. Berija, Pëtr Leonidovič e il progetto atomico*

Torniamo ora all'autunno del 1945. La posizione di Kapica si fa piuttosto complicata. Nei circoli legati all'industria dell'ossigeno si scatena un potente intrigo contro Kapica ma contemporaneamente egli viene nominato membro del Comitato speciale per l'arma atomica.

Non bisogna dimenticare che Kapica, come ogni scienziato e, in misura anche maggiore, come ogni scienziato celebre, era in un certo senso un egoista. Egli era interessato al di sopra di ogni altra cosa al proprio lavoro scientifico personale, al proprio lavoro di ingegneria personale. E questo fatto certamente dava un'impronta particolare allo stile della sua direzione, poiché in ogni cosa gli stava a cuore ciò che poteva fare da solo. Pur essendo a capo di un progetto di grandi dimensioni quale era la Direzione centrale per l'ossigeno, egli non traeva soddisfazione da tutti gli aspetti di questa attività. Il fatto è che tra l'idea e la sua realizzazione c'è un'enorme distanza e molto spesso la realizzazione di un'idea, in particolare nell'industria, è fatta di un lavoro alquanto noioso e di routine. Di

questo lavoro Kapica si occupava naturalmente con minore entusiasmo di quanto non facesse con il proprio lavoro personale e creativo.

Trovandosi coinvolto nel progetto atomico Kapica si scontrò con lo stesso problema. Fin da principio il progetto presupponeva la partecipazione di un'enorme quantità di persone. Per Kapica sorse subito il problema di quale fosse la propria funzione in questo progetto, dal momento che la direzione di una comunità di parecchie migliaia di persone era un'idea estranea al suo spirito. Egli doveva trovare un proprio posto, nel quale la sua mente di scienziato e di ingegnere potesse manifestarsi in tutta la sua potenza. Questo era piuttosto difficile, e fu senza dubbio per tale ragione che sorse allora in lui un conflitto interiore. Egli era costretto a partecipare alle riunioni presiedute da Berija, che si svolgevano in un clima autoritario. Berija prendeva posto al tavolo della presidenza, mentre il folto gruppo degli scienziati sedeva da qualche parte, all'estremità di un tavolo perpendicolare. Come mi hanno raccontato, Pëtr Leonidovič aveva persino difficoltà a sentire ciò che dicevano dove sedeva Berija, e questa situazione ambigua naturalmente lo irritava.

La questione principale di cui si discuteva nell'ambito di queste riunioni riguardava la linea da seguire nello sviluppo del progetto atomico sovietico e nella creazione dell'arma atomica sovietica. La linea sostenuta da Berija (alla quale non mancavano certamente appoggi) consisteva nel copiare integralmente il progetto americano. A quel tempo era già stato pubblicato il cosiddetto rapporto Smith che conteneva molte informazioni sulle modalità di sviluppo del progetto Manhattan. Sebbene in tale rapporto mancassero i particolari tecnici, vi si trovava tuttavia esposto l'indirizzo principale. Bisogna però dire che già in epoca anteriore al primo collaudo della bomba atomica americana i nostri servizi segreti avevano comunicato informazioni di notevole importanza riguardo alla sua costruzione, contenenti inoltre le misure, il peso e il tipo dei componenti che costituivano la bomba atomica. Tali informazioni non venivano evidentemente comunicate agli scienziati. Forse I.V. Kurčatov e Ju.B. Chariton sapevano... certo è che dopo il primo collaudo della bomba atomica americana si comprese che la costruzione funzionava. I direttori del progetto atomico sovietico avevano nelle loro mani la descrizione completa del primo collaudo della bomba atomica americana: per questo motivo l'idea di organizzare un proprio programma nello spirito di quello americano risultava del tutto naturale.

Kapica quasi sicuramente non disponeva di tutte queste informazioni, e come persona dotata di un proprio pensiero originale (fatto tipico per uno scienziato della sua levatura) egli cominciò a escogitare soluzioni alternative e a proporle alle riunioni del Comitato speciale. Ma Berija non

aveva certo voglia di pensare a vie alternative, avendo in mano quello che si dice un asso nella manica, che non voleva o non poteva mostrare a Kapica.

Pëtr Leonidovič insisteva a sua volta sulla propria idea e cercava, come è naturale, di portare la discussione dalla sua parte. Non ci si sarebbe potuti aspettare che egli fosse pronto a ripetere semplicemente quello che facevano altri. Il comportamento di Kapica infastidiva Berija e Berija, con il suo caratteristico fare autoritario, irritava Kapica.

Fu così che, da una parte, si addensavano su Kapica le nuvole provenienti dall'industria dell'ossigeno: i suoi avversari, che perseguivano interessi personali, erano pronti a tutto nella lotta contro di lui ed erano evidentemente in contatto con Berija. D'altra parte Kapica non trovava un proprio posto all'interno del progetto atomico poiché non si era mai occupato di fisica nucleare e ripercorrere pedissequamente i passi degli altri non presentava per lui alcun interesse.

La situazione era critica e Pëtr Leonidovič lo comprendeva perfettamente. A questo punto anche Berija aveva capito che da un lato Kapica non gli era più di alcuna utilità nell'impresa atomica, e dall'altro che il terreno per disperdere la sua industria dell'ossigeno era pronto e che ci si poteva sbarazzare di lui.

### *8. La lettera a Stalin: la vita è slava!*

Fu qui che Kapica, con l'abilità di uno scacchista fuoriclasse, fece una mossa fuori del comune. Da una situazione complessa, quasi senza scampo, quella che gli inglesi definirebbero un *deadlock*, trovò una via d'uscita, seppure molto pericolosa. Egli si lamentò di Berija con Stalin e gli scrisse due lettere: il 3 ottobre e il 25 novembre 1945. In una di queste lettere egli richiamava l'attenzione di Stalin sul fatto che Berija dirigesse il progetto atomico senza capire niente della sua sostanza e giunse addirittura a paragonarlo a un direttore d'orchestra che dirige senza conoscere la partitura. Non credo che ci siano stati altri casi in cui qualcuno abbia osato lamentarsi di Berija con Stalin. Egli tentò questa mossa azzardata avendone calcolato evidentemente con esattezza le conseguenze. Pëtr Leonidovič capiva che Stalin avrebbe mostrato le sue lettere a Berija (lui stesso chiedeva di farlo). Egli si era reso conto del fatto che Berija era in un certo senso il beniamino di Stalin, ma sapeva anche che Stalin non si fidava di nessuno. Evidentemente Stalin aveva raccolto materiale compromettente contro Berija e usò le lettere di Kapica in una maniera tale che solo chi ne conoscesse la mente avrebbe potuto prevedere. Mostrando

le lettere a Berija, Stalin non aveva dubbi sul modo in cui questi avrebbe reagito. Una dura punizione attendeva Kapica. E tuttavia Stalin riteneva che Kapica dovesse essere conservato per ogni evenienza, come un asso di cui servirsi contro Berija. Inoltre Stalin, personalità indubbiamente complessa, provava una certa qual simpatia nei confronti di Kapica. Fu per questo che egli permise a Berija di punire Kapica, ma non di ucciderlo. Pëtr Leonidovič venne destituito dalle cariche di capo della Direzione centrale per l'ossigeno e di direttore dell'Istituto dei problemi fisici. Kapica non si aspettava che lo privassero anche dell'Istituto, ma cercare di ottenere un impeccabile *fine tuning* quando si gioca con giocatori del tipo di Stalin e Berija è un'impresa quasi disperata.

Kapica vinse: riuscì a salvarsi la vita. Le nubi che allora si addensavano su di lui erano così funeste che tutto sarebbe potuto andare a finire in maniera di gran lunga peggiore.

Avrebbero ad esempio potuto accusarlo di sabotaggio nell'affare dell'industria dell'ossigeno. Kapica venne destituito da tutti i propri incarichi amministrativi e si trasferì nella sua dacia. Nei primi tempi era molto afflitto e stava male, ma poi a poco a poco ritrovò il controllo di se stesso e allestì presso la dacia un piccolo laboratorio, la "casa-laboratorio", come la chiamavano, nel quale lavorò con notevole successo nel campo dell'idrodinamica, dopodiché diede inizio a un nuovo indirizzo di lavoro: l'elettronica di potenza.

A dire il vero, Kapica si trovava allora al confino e assai pochi dei suoi vecchi amici venivano a fargli visita. Tra i miei amici ricordo soltanto L.D. Landau e E.M. Lifšic che andavano regolarmente a trovarlo a Nikolina Gora.

L'Istituto dei problemi di fisica mantenne un atteggiamento corretto nei confronti di Pëtr Leonidovič sostenendolo con la fornitura di strumenti e materiali; dopo qualche tempo il nuovo direttore A.P. Aleksandrov diede al laboratorista di Kapica, S.I. Filimonov, l'autorizzazione ad aiutarlo nella sua "casa-laboratorio". Tuttavia la maggior parte dei suoi vecchi amici avevano un certo timore a fargli visita poiché capivano che a Nikolina Gora Pëtr Leonidovič era tenuto sotto stretta sorveglianza da parte degli organi di sicurezza.

### 9. 1947-1949 *Le lezioni di Kapica e di Landau all'Università di Mosca*

Nel 1947 presso l'Università statale di Mosca venne istituita una nuova facoltà, la Facoltà di fisica-tecnica, che si trasformò successiva-

mente nell'Istituto fisicotecnico di Mosca.

Pëtr Leonidovič fu, insieme a S.A Christianovič e a A.S. Jakovlev, fautore della creazione del nuovo istituto. Quando quella che era allora la classe dirigente del Paese comprese l'importanza degli scienziati per la realizzazione dell'arma atomica essa cominciò a rivolgere maggiore attenzione alla scienza in generale. Uno dei risultati di questo fatto fu la creazione di un nuovo tipo di università, nella quale sarebbero stati formati fisici di ogni indirizzo in stretto contatto con l'Accademia delle scienze.

Pëtr Leonidovič fu nominato titolare della cattedra di fisica generale presso la facoltà di scienze fisico-tecniche dell'MGU (Università statale di Mosca) e nel settembre del 1947 cominciò a tenere il proprio corso. Le lezioni avevano un carattere molto originale poiché erano tenute alternativamente da Kapica e da Landau, e queste due gigantesche figure avevano istituito un corso assolutamente unico. Gli studenti si accalcavano alle loro lezioni. Ciò durò per due anni.

Nel dicembre del 1949 "il Paese celebrava", come si usava dire allora, il 70esimo anniversario della nascita di Stalin. Alla Facoltà di scienze fisicotecniche dell'MGU, così come presso tutti gli altri enti sovietici, si teneva in quei giorni una riunione solenne alla quale erano stati invitati tutti i professori. E tutti intervennero, tranne Kapica. Fu la fine della sua carriera all'MGU. Il giorno seguente egli venne allontanato dal lavoro con una disposizione del rettore A.N. Nesmejanov.

Sorge spontanea una domanda: quest'azione dimostrativa di Kapica non contraddice forse quanto detto più sopra riguardo al suo atteggiamento nei confronti delle autorità? Non vi è alcun dubbio riguardo al fatto che Kapica non sia mai stato pronto a perdonare le offese personali, neppure quelle arrecategli dalle autorità. Egli era consapevole del proprio valore e aveva un sentimento di dignità personale estremamente forte. Una volta, durante il periodo in cui era in disgrazia, fu invitato al telefono governativo dei "Pini", la casa di riposo del Consiglio dei ministri che si trovava non lontano dalla dacia di Pëtr Leonidovič. Si trattava di una telefonata di G.M. Malenkov che così si rivolse a Kapica: "Il compagno Stalin è stupito del fatto che abbiate smesso di scrivergli". Non so che cosa Pëtr Leonidovič abbia detto a Malenkov, probabilmente evitò di rispondergli. Cessando di scrivere lettere a Stalin Pëtr Leonidovič gli aveva dimostrato di essere seriamente offeso con lui. Questi aveva capito e a questa mossa aveva reagito con la telefonata di Malenkov. L'assenza di Kapica alla riunione commemorativa avrebbe dovuto ancora una volta dimostrare a Stalin che Pëtr Leonidovič era offeso con lui. Cosicché la cosa si riduceva alla lite tra i due che, come Kapica sperava, presto o tardi

si sarebbe risolta. Quanto alla reazione di Nesmejanov, essa era naturale e conforme alle regole del tempo...

### *10. Il ritorno di Pëtr Leonidovič all'Istituto dei problemi di fisica*

Adesso vorrei raccontare del modo in cui Pëtr Leonidovič fece ritorno all'Istituto dei problemi di fisica e di come ne divenne nuovamente direttore.

Bisogna dire che Aleksandrov non passava molto tempo all'Istituto. Egli aveva contemporaneamente anche l'incarico di primo vice di Kurčatov al suo istituto, e lì si occupava dei propri reattori. Nel corso di molti anni il lavoro scientifico all'Istituto dei problemi di fisica, essenzialmente abbandonato, andò avanti per forza di inerzia, diretto di fatto da M.P. Malkov, ingegnere di professione e discreto amministratore. Ciascun laboratorio aveva un proprio compito e lo eseguiva autonomamente.

Nel 1953, dopo la morte di Stalin e l'arresto di Berija, all'Istituto iniziò a diffondersi la speranza del ritorno di Pëtr Leonidovič. Gli studiosi discutevano di una tale possibilità, anche se non bisogna dimenticare che il passaggio dal regime staliniano a quello di Chruščëv non avvenne immediatamente, ma durò alcuni anni. Ma l'idea di restituire l'IFP a Kapica era nell'aria.

Nel corso dei 7-8 anni che Kapica trascorse a Nikolina Gora egli realizzò notevoli progressi nel campo della creazione di potenti generatori di radiazioni elettromagnetiche. Da esperto giocatore di scacchi, Pëtr Leonidovič prese nuovamente a riflettere su quale mossa compiere per attirare l'attenzione sulla propria attività da parte della classe dirigente. La prima mossa del genere la fece mentre era ancora vivo Stalin, nell'estate del 1950, quando le sue ricerche nel campo dell'elettronica di potenza erano in una fase iniziale. Nella lettera a Malenkov del 25 giugno 1950 egli comunicava di avere trovato il principio teorico per produrre un fascio di radiazione elettromagnetica capace di distruggere in volo aerei e altri oggetti. Il 22 giugno 1953 Kapica scrisse nuovamente a Malenkov, che era diventato allora Presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS. In questa lettera egli chiedeva che si "costruisse rapidamente" uno speciale edificio con funzione di laboratorio per le sue ricerche nel campo dell'elettronica di potenza. "Il progetto è già pronto", scriveva Pëtr Leonidovič, chiedendo che al terreno su cui sorgeva la sua dacia venisse aggiunto quanto prima un appezzamento di 0.5-1 ettaro al fine di costruire a Nikolina Gora un nuovo laboratorio.

Il fatto è che Kapica voleva attirare l'attenzione dei generali sui suoi lavori sull'elettronica di potenza, ma si rendeva conto del fatto che non ci sarebbe riuscito senza una particolare "esca". Quest'"esca" era rappresentata dalla possibilità di utilizzare una potente radiazione elettromagnetica per l'abbattimento di bersagli volanti. In questa forma l'idea avrebbe potuto fare effetto sul governo e sui nostri uomini di Stato. In un certo senso Kapica aveva previsto l'idea del laser e dell'arma laser. La differenza consisteva esclusivamente nel campo di frequenze della radiazione elettromagnetica: Kapica lavorava in un certo campo di frequenze, mentre la radiazione laser viene realizzata in un altro. A quel tempo non erano ancora stati scoperti i laser. Ma l'idea che si potesse usare una radiazione elettromagnetica per abbattere aerei e altri oggetti fu a dire il vero formulata per la prima volta in questa lettera, ed essa venne utilizzata anche in seguito da Kapica per la propaganda delle proprie conquiste scientifiche. Quest'idea fu nuovamente da lui utilizzata, come l'esca da un pescatore, nelle lettere che egli scrisse, già dopo la morte di Stalin, a N.S. Chruščëv e a G.M. Malenkov.

La questione della restituzione dell'istituto a Kapica venne discussa ai più alti livelli. All'inizio del 1954 trapelò la notizia di una forte opposizione sollevata da parte della lobby atomica: Pervuchin, Malyš-ev e altri si erano schierati contro. Non volendo separarsi dall'istituto, sebbene avessero "obiettivi" assai più grandi di cui occuparsi, essi dichiararono che vi erano in corso importanti ricerche sull'arma atomica alle quali Kapica non doveva avere accesso. Con ciò essi si riferivano principalmente al laboratorio teorico che era sotto la mia direzione (e che era distinto dalla sezione teorica di Landau). In questo laboratorio (di cui faceva parte il grande centro di calcolo) proseguiva ancora una certa attività nel campo dell'arma atomica e venivano effettuati alcuni calcoli. In questo modo io venivo a trovarmi in una posizione piuttosto strana: da un lato ero uno degli attivi sostenitori dell'idea di restituire l'Istituto a Kapica, dall'altro ero uno degli impedimenti.

In quel periodo aveva assunto notevole importanza all'interno del nostro istituto il segretario del comitato di partito Vladimir Chozjainov, dottorando di Landau. Già nel 1950 Lev Davidovič era stato avvisato del fatto che si trattava di una persona di scarsa moralità, ma Landau aveva reagito dicendo: "Ha sostenuto l'esame di minimo teorico e quindi ha diritto a frequentare il mio corso di dottorato. Non posso fare alcuna eccezione". Chozjainov lo ripagò di nera ingratitudine. Nel gennaio del 1953, quando alla riunione di partito dell'IFP si discuteva dell'"affare dei medici", Chozjainov si batté il petto e raccontò di come Landau avesse male diretto i suoi studi...

Negli anni 1953-1954 Chozjainov ebbe a che fare con la Sezione scientifica del CC del PCUS. Una volta in un corridoio egli mi comunicò che la questione della restituzione dell'Istituto a Kapica era stata discussa nella riunione del Presidium del Comitato Centrale e risolta in senso negativo. A giudicare da alcuni particolari tale informazione doveva essere stata diffusa da M.A. Suslov.

Mi resi conto che se volevamo che Kapica tornasse all'istituto e ne fosse nuovamente il direttore bisognava agire, e in fretta. Mi venne in mente l'idea di preparare una lettera collettiva da inviare ai dirigenti del Paese. In seguito gli appelli collettivi divennero molto popolari nella nostra vita sociale.

Con questa idea nella testa mi recai da Landau. In quell'occasione si trovava da lui A.I. Achiezer che osservò: "Se vorranno restituire l'istituto a Kapica lo restituiranno anche senza lettera". Landau si consultò con il suo amico A.I. Alichanjan che appoggiò la mia idea e insieme a Landau stendemmo la lettera, mentre io e il mio amico Aleksej Abrikosov ci occupammo della raccolta delle firme. Facemmo il giro di accademici, soci corrispondenti, celebri fisici. La lettera fu firmata da A.I. Alichan, A.I. Alichanjan, N.N. Andreev, L.A. Arcimovič, L.D. Landau, G.S. Landsberg, M. A. Leontovič, P.N. Lukirskij, N.N. Semenov, I.E. Tamm, A.I. Šal'nikov, A.V. Šubnikov. In tutto 12 persone. Non ci rivolgemmo ad A.P. Aleksandrov perché sarebbe stato sconveniente. Soltanto una persona si rifiutò di firmare, I.V. Kikoin<sup>13</sup>. Egli si esprese usando le medesime parole di Achiezer: "Se decideranno di restituire l'Istituto, allora lo faranno anche senza la nostra lettera". Fu questo l'unico caso di rifiuto.

Mi è rimasta particolarmente impressa la reazione di A.V. Šubnikov, il nostro celebre cristallografo, un classico della scienza, persona riservata e piuttosto dura. Non mi era mai capitato di avere a che fare con lui in precedenza, appartenevamo a generazioni diverse, ma la comunità dei fisici non era allora così estesa come oggi, cosicché egli aveva sentito parlare di me e mi accolse molto gentilmente. Firmò la lettera senza indugio chiedendo soltanto: "Chi altro la firmerà?" e trascrisse scrupolosamente tutti i nomi sulla sua agenda. Era la reazione naturale di una persona ben organizzata, forse un po' puntigliosa.

Insieme ad Abrikosov portammo la lettera sottoscritta da 12 fisici alla sala di ricevimento del Consiglio dei ministri e a quella del CC del PCUS. La lettera fece effetto. Poco dopo, probabilmente, si tenne un'altra riunione del Presidium del CC e venne costituita una commissione di conciliazione, dal momento che a quella riunione, come venimmo a sapere, i voti si erano divisi più o meno a metà. Penso che Chruščëv e Malenkov condividessero in cuor loro l'idea del ritorno dell'istituto a

Kapica, idea alla quale invece si opponeva il gruppo di Malyšev e Pervuchin.

### *11. Riabilitazione di Kapica. Chalatnikov ricercatore anziano all'IFP*

La commissione di conciliazione prese infine una decisione: l'Istituto dei problemi di fisica sarebbe stato restituito a Kapica mentre quei laboratori che erano strettamente connessi con l'attività del Ministero dell'industria intermedia<sup>14</sup> sarebbero stati trasferiti ad altri istituti. Il laboratorio dell'acceleratore di Van de Graaf passò all'Istituto Kurčatov, mentre il laboratorio teorico, che si trovava allora sotto la mia direzione, fu trasferito all'Istituto di matematica applicata diretto da M.V. Keldyš. Così l'ostacolo principale, e cioè la questione del laboratorio teorico con il centro di calcolo, fu superato e Pëtr Leonidovič tornò all'Istituto.

Rimasi all'Istituto di matematica applicata in tutto sei mesi. L'abbandono dell'IFP fu per me una tragedia personale. Naturalmente potei mantenere i contatti con Landau, ma il problema era un altro. Mi ero ormai abituato all'atmosfera di questa istituzione unica. Inoltre non era così facile per un fisico trovare posto in un istituto matematico...

Mi lamentai della mia sorte con I.V. Kurčatov, che mostrava una certa simpatia nei miei confronti, e gli dissi che all'Istituto di matematica mi sentivo come un pesce fuor d'acqua. Egli mi fece questa promessa: "Ti prenderò con me" (dava del tu a molte persone). Effettivamente comparve poi una disposizione dell'Accademia delle scienze riguardo al trasferimento del mio gruppo, con l'esclusione dei matematici, all'Istituto Kurčatov. Ci venne addirittura assegnata un'area nell'ala di Arcimovič.

Tuttavia non avevo fretta di trasferirmi. Il fatto è che a quel tempo nel lavoro relativo alle armi atomiche non era rimasto più alcun problema che potesse interessare i fisici. Le questioni fisiche fondamentali erano state risolte da tempo e il lavoro aveva assunto un carattere sempre più consuetudinario. Attesi un mese o due - nessuno, mi resi conto, si preoccupava della mia sorte - e così mi decisi e scrissi a A.P. Zavenjagin, ministro dell'industria intermedia, che come fisico avevo fatto tutto quanto era in mio potere e che non vedevo in qual modo potessi essere ancora utile al programma atomico. Poco dopo ricevetti l'autorizzazione a tornare all'Istituto dei problemi di fisica.

Dall'alta carica di direttore di laboratorio passai a occupare all'IFP quella di ricercatore anziano, ma ero felice di tornare al mio istituto e di

lavorare con Landau e Kapica.

## *12. Sopportò il potere come si sopportano le forze della natura*

Il complesso periodo della vita di P.L. Kapica che va dal 1946 al 1954 non ha trovato spiegazioni univoche neanche tra quelli dei suoi amici intimi che hanno tentato un'analisi degli avvenimenti di quei giorni. Non sempre si è riusciti, come si dice, a dare alla vicenda un capo e una coda. Qui ho cercato di dare una versione a mio avviso logicamente coerente. Anna Alekseevna Kapica, dopo avere gentilmente letto il manoscritto, mi fece un'osservazione che riporto con il suo consenso: "Pëtr Leonidovič, così come pure Aleksej Nikolaevič Krylov, sopportarono il potere come sopportavano le forze della natura: piogge, tempeste, terremoti e così via. Non stimiamo le forze della natura, ma ci conviviamo...".

Le osservazioni di Anna Alekseevna, persona che ebbe un ruolo di fondamentale importanza nella vita di Pëtr Leonidovič e a volte probabilmente determinante nelle decisioni da lui prese, vanno considerate molto attentamente. Nella sua esposizione vi è un punto di vista che si differenzia dal mio. E' possibile, allontanandosi da questo punto di vista, stabilire un legame logico tra i fatti della vita e le azioni di Pëtr Leonidovič in questo periodo? Kapica fu una personalità luminosa e contraddittoria. Trovandosi di fronte a un fenomeno così luminoso ciascuno lo vede a proprio modo; a volte si vede in effetti solo quello che si vuole vedere.

Da Priroda, 1994, n. 4. Traduzione e note a cura di Giulia Siedina.

### NOTE

1 Landau ammetteva al proprio corso solo gli studenti che avessero superato un particolare esame da lui ideato, mostrandosi così in giado di padroneggiare quello che egli considerava il "minimo" delle conoscenze indispensabili a un fisico teorico. In effetti tale "minimo" richiedeva capacità tutt'altro che indifferenti. Tale esame fa oggi parte del "mito" di Landau, e si dimostrò peraltro molto efficace, visto che tra gli studenti che lo superarono si trovarono numerosi scienziati e accademici di fama internazionale.

2 Capo dell'NKVD, la polizia segreta, che in URSS ha assunto vari nomi nel corso degli anni, e per ultimo quello più noto di KGB.

3 La madre di Abrikosov era quindi di origine ebraica.

4 Si fa qui riferimento a un particolare contesto culturale che può essere non chiaro al lettore occidentale, e in particolare: allo strisciante antisemitismo di cui in varie misure è sempre stata permeata la società russa e sovietica; all'incredibile rozzezza dei metodi seguiti dalla polizia segreta; all'abitudine invalsa in epoca staliniana di compilare liste delle più lontane parentele di ogni cittadino allo scopo di scoprirne un'eventuale origine "borghese", "nobile" o "controrivoluzionaria" (in questo caso "ebraica") e in generale all'onnipresenza della polizia segreta e al suo essere vero e proprio cardine organizzativo ed esecutivo del regime staliniano in tutti gli ambiti della società.

5 Episodio nel corso del quale un gruppo di medici (molti dei quali di origine ebraica) fu accusato di avere ordito un complotto per uccidere alcuni dirigenti sovietici. Questo ed altri simili complotti furono montati ad arte dall'NKVD allo scopo di mantenere il controllo sulla società per mezzo del terrore.

6 Del complesso militare-industriale.

7 Moglie di V.I. Lenin.

8 Comitato Centrale del Partito Comunista Panrusso (bolscevico), che diventerà poi Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS).

9 Consiglio dei commissari del popolo. Con il nome di "commissari del popolo" venivano designati i membri del governo (ministri) nel periodo post-rivoluzionario.

10 In base alla delibera del Comitato statale per la difesa del 20 agosto 1945 venne istituito al suo interno un Comitato speciale composto da L.P. Berija (presidente), G.M. Malenkov, N.A. Voznesenskij, B.L. Vannikov, A.P. Zavenjagin, I.V. Kurčatov, P.L. Kapica, V.A. Machnev e M.G. Pervuchin. Al comitato venne affidata la "direzione di tutti i lavori riguardanti l'utilizzazione dell'energia interatomica dell'uranio" (Izvestija CK KPSS, 1991, N.1, pag. 145). Nota di P.E. Rubinin.

11 Il 22 agosto 1945, e cioè due soli giorni dopo l'istituzione del Comitato speciale per le armi atomiche, M.K. Sukov, direttore del Glavavtogen (gruppo che sovrain-tendeva all'industria dell'ossigeno e delle apparecchiature per saldatura), che dipendeva dal Commissariato del popolo per l'industria pesante, inviò a Stalin una lettera contenente una lagnanza nei confronti di Kapica. Tale lettera traeva origine in primo luogo dal fatto che, in relazione a una delibera governativa ancora in preparazione, il Glavavtogen veniva sciolto e le fabbriche da esso dipendenti passavano alla Direzione dell'ossigeno (Glavkislород). Nella lettera di Sukov in particolare si legge: "...il sistema di lavoro della Direzione dell'ossigeno è chiaramente di tipo capitalistico...". Alcuni estratti da questa lettera di carattere delatorio vennero letti da L.P. Berija nella seduta del bjuro del Consiglio dei commissari del popolo dell'URSS il 26 settembre 1945. Dopodiché Berija propose di designare Sukov come vice di Kapica alla Direzione dell'ossigeno (Kapica, Lettere sulla scienza, Mosca 1989, pagg. 231-233). Nota di P.E. Rubinin.

12 La citazione è riportata a memoria. Si tratta della lettera del 15 giugno 1935. Ecco il passo al quale si riferisce l'autore dell'articolo: «I nostri idioti sono talmente

abituati al fatto che qualsiasi cosa dicano agli scienziati si sentono rispondere: “Che cosa bella! Che cosa intelligente!”, etc., che quando io me la prendo e critico, allora mi dicono apertamente che da noi non si usa parlare in questo modo ai superiori. Certo, dopo tutto questo mi sono ridotto a parlare al singolare e soltanto qualcuno dei miei amici come Kolja [Semenov], proprio per la paura che ha per me, cerca di convincermi a cambiare tono. Che stupidi, e pensare che io amo e apprezzo i nostri idioti forse più di loro stessi, io più di chiunque altro cerco di fare in modo che essi abbiano una scienza buona e migliore. E pensare che per questo sono pronto a mettere a rischio la mia vita, i miei nervi, sono pronto a separarmi dalla mia famiglia, etc. Ma loro non lo vogliono capire e vedono in questo una sorta di stravaganza». Nota di P.E. Rubinin.

13 Scienziato che ebbe un ruolo preminente nel progetto atomico sovietico.

14 Curiosa denominazione del ministero che si occupava in realtà del progetto nucleare.

*Mariangela Nieddu*

**IVAN PLATONVIČ KALJAEV,  
TERRORISTA E POETA (1877 - 1905)**

Chiunque spargerà il sangue dell'uomo,  
avrà il proprio sangue sparso dall'uomo,  
perché Iddio ha fatto l'uomo a immagine sua.

*Genesi, IX - 6*

Ivan Platonovič Kaljaev nacque, terzo di sette fratelli, il 24 giugno 1877 a Varsavia<sup>2</sup>. Il padre era un ex servo della gleba del distretto di Rjažsk (nel governatorato di Rjazan') che, dopo esser stato affrancato e aver svolto il servizio militare a Kiev in qualità di sottufficiale di reggimento, aveva ottenuto la carica di brigadiere di polizia a Varsavia. Nell'opuscolo "Ivan Platonovič Kaljaev", pubblicato a cura della redazione del giornale "Revoljucionnaja Rossija" ["La Russia rivoluzionaria"]<sup>3</sup>, egli viene descritto come «un uomo segnato dai tratti distintivi del regime precedente la riforma del 1863<sup>4</sup>: l'odio radicato verso un diritto feudale che ormai aveva fatto il suo tempo e l'onestà contadina, mantenuta anche all'epoca del servizio nella polizia. Della fermezza di carattere, dello spiccato senso del dovere e della tenacia quasi senza riserve Kaljaev fu debitore al padre, che aveva saputo portare la divisa della polizia e, nello stesso tempo, mantenere vivo il proprio spirito»<sup>5</sup>.

E lo stesso Kaljaev lo rammenterà sempre con orgoglio:

«Uno schiavo che scambiò il giogo feudale con quello militare... Uno di quei grigi oppressori della Polonia, in uniforme da poliziotto russo, che riuscì a rimanere un uomo e ad accattivarsi il rispetto del popolo polacco»<sup>6</sup>.

La madre, Sofija Fominišna Piotrowska, proveniva da una famiglia decaduta della nobiltà polacca; l'anonimo curatore dell'opuscolo sostiene che a lei Kaljaev doveva «la sua sensibilità, la raffinata bellezza delle sue percezioni artistiche e il suo tratto distintivo: un amore incondizionato, schietto e tenero per il popolo»<sup>7</sup>.

Queste notizie scarne, e ideologicamente connotate, conducono

all'ovvia conclusione che, figlio di un padre "ceduto con un atto feudale di compravendita" e di una madre che "non aveva dimenticato le sofferenze del grande popolo polacco", egli fosse dunque predestinato a divenire un rivoluzionario, come del resto sottolinea anche Jurij Sobolev, biografo per la verità non sempre attendibile.

«Kaljaev, da bambino, vide nel piccolo e misero appartamento di Varsavia dei suoi genitori due ritratti: quello dello zar Alessandro II<sup>8</sup>, verso cui il padre manifestava una devozione senza riserve, e quello del rivoluzionario Kosciuszko<sup>9</sup>, il cui ricordo destava l'ammirazione della madre. Le simpatie del fanciullo andarono decisamente a Kosciuszko. Molto presto Vanja, come lo chiamava il padre, o Janek, come lo chiamava la madre, si appassionò alla lettura. Ma suo padre, vedendolo chino sui libri, era solito dire: "Vedrete, Van'ka diventerà un socialista!"»<sup>10</sup>.

La famiglia si trovava, come testimonia lo stesso Kaljaev, "in grandi ristrettezze": il padre, infatti, negli ultimi anni di vita era entrato a far parte di un'artel<sup>11</sup> all'interno di quella stessa fabbrica dove lavoravano tre dei suoi figli, ma rifiutava il regime di corruzione vigente e non prendeva bustarelle. Come conseguenza, quando egli morì, la situazione si fece quasi insostenibile e toccò alla madre di Boris Savinkov<sup>12</sup>, amico di Ivan fin dall'infanzia, aiutare la famiglia Kaljaev a tirare avanti, nonostante anch'essa campasse alla meglio con la pensione del marito e i suoi stentati guadagni.

«La madre [di Kaljaev] era una di quelle donne che, per tutta la vita, risolvono nella pratica la questione sul diritto femminile di sudare sette camicie per mantenere la famiglia rimasta orfana alla morte del marito»<sup>13</sup>.

Tali circostanze contribuiscono a spiegare come, tra i fratelli, al solo Ivan toccasse la "fortuna" di proseguire gli studi.

Nel 1888 egli entrò al ginnasio "Apuchtin", primo liceo della città e modello di un esasperato conservatorismo.

«Si riuscì a sistemarlo lì a prezzo di grandi sforzi [...]. Ma il piccolo Kaljaev si trovò male in quel liceo, assieme ai rampolli della nobiltà; spesso era oggetto di derisione per il solo fatto che la madre fosse polacca e cattolica, mentre il liceo era riservato esclusivamente ai nobili russi»<sup>14</sup>.

Già in questo periodo Ivan fu introdotto dal fratello Anton nei circoli operai di Varsavia ed iniziò la lettura dei testi "proibiti" che gli diedero la prima infarinatura di socialismo.

«Egli non si lasciò influenzare dai pedagoghi dell'"Apuchtin". Le idee asiatiche di ortodossia, autocrazia e nazionalismo non misero radici nella sua natura ricca d'ingegno [...] Con quanto interesse egli, praticamente un morto di fame, povero di famiglia e perseguitato al liceo, si

dedicava alla letteratura russa e polacca! Con quale gioioso entusiasmo leggeva le pubblicazioni del Partito Socialista Polacco che gli capitavano casualmente tra le mani! Da questi opuscoli stampati a Londra, dal *Przedswit* ["L'aurora"]<sup>15</sup> e dal *Robotnik* ["L'operaio"]<sup>16</sup> egli ricevette le prime lezioni di socialismo, e queste stesse pubblicazioni gli misero davanti la questione che così dolorosamente lo tormentava: "dove andare?"<sup>17</sup>.

Il quadro storico in cui Kaljaev muove i suoi primi passi deve i suoi connotati fondamentali all'evolversi di una situazione delineatasi già nella prima metà del XIX secolo. Nel 1863 il regno di Polonia aveva compiuto l'ultimo di una serie di tentativi di ribellarsi al giogo russo, che opprimeva il paese dai tempi delle spartizioni territoriali decise al Congresso di Vienna<sup>18</sup>.

«Di conseguenza, dal momento che Varsavia, nonostante le nuove frontiere, continuava a costituire un polo d'attrazione per l'intero paese, il destino della Polonia dopo il 1815 rimase indirettamente legato per oltre un secolo a quello della Russia e, in particolare, all'esito della lotta che ebbe luogo in questo paese tra il regime zarista e le forze rivoluzionarie [...] composte prevalentemente da intellettuali, studenti universitari e ufficiali dell'esercito desiderosi di lottare per l'unificazione di tutte le terre polacche in un solo grande Stato»<sup>19</sup>.

Una prima insurrezione ebbe luogo nel novembre del 1830, ma lo zar Nicola I, rifiutando di fare qualsiasi concessione ai ribelli, mandò in Polonia un'armata per sedare la rivolta e ne ebbe facilmente ragione: l'obiettivo finale della Russia, e cioè la completa annessione del regno di Polonia, venne perseguito nel periodo successivo, anche tramite rappresaglie sul piano culturale. Sotto il regno di Alessandro II, a partire dal 1860, cominciarono a succedersi dimostrazioni nelle città e tumulti nelle campagne a sostegno dell'atteso ukaz che avrebbe dovuto sancire la fine della servitù della gleba, mentre nel 1861, a Varsavia e nelle province, si vennero costituendo, con lo scopo di conseguire l'indipendenza, numerosi gruppi rivoluzionari, che tra l'altro ebbero contatti con l'omologa organizzazione russa *Zemlja i volja* ["Terra e libertà"]<sup>20</sup>. Nel gennaio del '63 questi fermenti giunsero al culmine, ed ebbe inizio una fase di lotta armata che l'esercito russo riuscì a soffocare solo a giugno dell'anno successivo. In seguito «venne iniziata un'aspra politica di russificazione, [...] tutti i giornali polacchi vennero soppressi, le scuole chiuse; [...] proibito nelle strade e nei pubblici locali l'uso della lingua polacca; in tutte le scuole da allora in poi l'insegnamento doveva impartirsi in russo; l'Università di Varsavia divenne una scuola superiore russa; alla libertà di culto della Chiesa cattolica si posero gravi costrizioni, [...] vennero sopresse tutte

le istituzioni amministrative autonome polacche»<sup>21</sup>.

Nel periodo successivo all'insurrezione del 1863, nel regno di Polonia «la lotta di classe era stata valorizzata dall'iniziativa di un gruppo di giovani intellettuali, che avevano stabilito fruttuosi contatti con il movimento rivoluzionario socialista delle università russe. Il più consapevole e attivo tra questi giovani era Ludwik Warynski<sup>22</sup> [...] Alla fine del 1881 [egli], affascinato dal movimento Narodnaja Volja<sup>23</sup>, che era la principale organizzazione rivoluzionaria russa, decisa a provocare la caduta del regime zarista mediante la cospirazione e il terrorismo, decise di dar vita a una organizzazione simile all'interno del Regno»<sup>24</sup>.

Due anni più tardi, dopo che Warynski era stato arrestato, il gruppo, che si era autodefinito "Proletariato", «concluse con Narodnaja Volja un accordo secondo cui le due organizzazioni si impegnavano a sviluppare parallelamente la lotta per il potere, l'una in Russia e l'altra in Polonia»<sup>25</sup>.

Nonostante fosse stata scoperta poco tempo dopo dalla polizia, "Proletariato" riuscì a radicare in Polonia una tradizione di lotta di classe che riprendeva i fermenti espressi dall'insurrezione del '63 sotto il vessillo di nuovi ideali rivoluzionari.

«Sebbene il linguaggio fosse differente e diversi i metodi, il contenuto restava sostanzialmente lo stesso, perché si trattava sempre di una lotta per la libertà del popolo polacco»<sup>26</sup>.

Ed ecco che, nel 1896, Kaljaev termina il liceo, rafforzato nell'odio verso l'autocrazia e verso tutto ciò che, con tanto zelo, avevano cercato di inculcargli. L'anno successivo egli sceglie di partire per Mosca, dove intende iscriversi all'università; leggiamo come egli stesso spieghi questa decisione:

«Nato da madre polacca e cresciuto a Varsavia, tuttavia mi sono sempre sentito russo. Mio padre discendeva da servi della gleba del governatorato di Rjazan', e da lui io ereditai l'amore per il popolo russo. Dal liceo, l'unico russo a Varsavia, mi venne un certo qual amore romantico per la Russia e l'ansia di servirla in nome dell'umanità. Ma lo spirito d'osservazione e la predisposizione all'analisi della realtà circostante, sviluppatasi in me sin dalla tenera età, mi insegnarono presto a valutare in modo critico l'ordinamento patrio. Mi risultava greve quell'atmosfera di patriottismo feudale e di ostilità campanilistica: per questo non mi iscrissi all'Università di Varsavia, ma emigrai a Mosca» (A 219-220)<sup>27</sup>.

Quando Kaljaev arriva a Mosca, dove continuerà la sua formazione dal punto di vista ideologico e culturale, si trova immerso in una città rinnovata: rispetto al provincialismo e alla sonnolenza di cui era prigioniera solo alcuni anni prima, essa veniva a costituire in quella fine di secolo

l'arena di un accelerato processo di sviluppo industriale che, naturalmente, portava con sé tutta una serie di contraddizioni, in primo luogo di carattere socio-economico.

Gli storici concordano nel ritenere i decenni successivi all'emancipazione dei servi della gleba come un periodo di relativo sviluppo dell'industrializzazione russa<sup>28</sup>. Ma se tra il 1860 e il 1890 il tasso di crescita non deve considerarsi particolarmente significativo<sup>29</sup>, nondimeno in quello stesso periodo si registrarono importanti novità, tali da modificare profondamente tutto il contesto socio-economico favorevole all'industrializzazione. La costruzione delle ferrovie, l'espansione dell'industria metallurgica, la meccanizzazione dell'industria leggera, il moltiplicarsi delle imprese di grosse dimensioni e il declino (sia pure in misura differente a seconda delle regioni o delle città prese in esame) delle piccole aziende, sono alcuni tra i più significativi fattori che diedero slancio ad un industrializzazione fino ad allora proceduta decisamente a rilento rispetto all'esperienza degli altri paesi europei, Inghilterra e Germania in particolare<sup>30</sup>.

Verso la fine dell'Ottocento, Mosca divenne una delle protagoniste di questo "decollo" industriale<sup>31</sup>, anche se il suo caso si caratterizza per la particolare fisionomia assunta in questa fase di rapida crescita. Per la sua dislocazione geografica, ad esempio, Mosca divenne il nodo naturale della rete ferroviaria, che doveva accrescere il ruolo nell'ambito dell'intera economia nazionale. Inevitabilmente, infatti, il potenziamento delle comunicazioni interne, la costruzione di locomotive, di materiale rotabile e di binari, negli anni precedenti importati dall'estero, si traducevano in un pungolo per la produzione dell'industria meccanica, che cominciò a concentrarsi nelle province centrali; risultò, di conseguenza, diminuito il peso fino ad allora avuto da Pietroburgo, che, grazie al suo porto, aveva rappresentato il principale polo d'attrazione per l'industria metallurgica russa prima del "decollo"<sup>32</sup>.

A sua volta, l'industria metallurgica venne stimolata nella sua crescita dalle esigenze di meccanizzazione dell'industria tessile, che doveva irrimediabilmente produrre un ridimensionamento dei piccoli laboratori e degli opifici dislocati nella campagna, e quindi portare le imprese ad assumere dimensioni sempre più grandi<sup>33</sup>. Avvenne così che, nel volgere di pochi decenni, Mosca precisasse ulteriormente la propria fisionomia di città industriale, oltre che commerciale, non solo potenziando il settore tessile, ma accogliendo numerosi e importanti insediamenti di officine meccaniche<sup>34</sup>. Lo sviluppo industriale di Mosca, comunque, mantenne per buona parte particolarità e tratti tali da distinguerla, anche in questi decenni, dall'esperienza di altre città o regioni. Intanto, si può dire che il

tasso di crescita fu a Mosca più basso che in altri casi. Il numero degli operai – un indicatore importante nel definire l'andamento dello sviluppo industriale – aumentò solo del 75% nel periodo tra il 1879 e il 1900, mentre triplicò mediamente in tutta la Russia<sup>35</sup>. Lo stesso potrebbe dirsi a proposito della dimensione d'impresa: a Mosca, infatti, pur divenendo dominanti, le grandi imprese non crebbero nelle stesse proporzioni registrate nelle restanti zone della Russia. Non solo: in queste grandi imprese – eredità, in prevalenza, dell'iniziativa di imprenditori nel periodo precedente l'emancipazione – l'innovazione tecnologica non venne adottata con le stesse modalità delle aziende concorrenti, e questo soprattutto per quanto concerne il settore tessile. In conclusione, la resistenza al mutamento e la persistenza delle consuetudini tradizionali continuarono a caratterizzare lo sviluppo industriale complessivo della città, condizionando inevitabilmente il comportamento degli operai fino al primo decennio del Novecento.

Alla fine dell'Ottocento, a Mosca erano stati censiti circa 1'170'000 abitanti, cifra che ne faceva la seconda città della Russia, dopo Pietroburgo. Si è stimato, inoltre, che il 93% della forza-lavoro impiegata nelle fabbriche nel 1902 fosse costituita da immigrati<sup>36</sup>. È decisamente interessante sottolineare anche come, a differenza di Pietroburgo, termine di riferimento costante per comprendere l'evoluzione dei comportamenti nelle fabbriche russe in questo torno di tempo, «nonostante la percentuale eccezionalmente alta di immigrazione, la popolazione della città di Mosca, e ancor più la sua forza-lavoro industriale, costituissero una massa sostanzialmente omogenea, non solo per l'origine geografica, ma anche dal punto di vista della lingua (nel 1897 il 95% degli abitanti della città era di lingua madre russa), della religione (il 93% era ortodosso) e della sottocultura contadina, essenzialmente uniforme. Per questo aspetto, Mosca differiva da altre zone urbane e industriali dell'impero russo. A Pietroburgo e nelle grandi città meridionali le popolazioni immigrate provenivano da più lontano, e spesso – come nei casi di Odessa e Kiev – erano di nazionalità diversa. In quei centri, i russi lavoravano insieme a polacchi, ebrei, lettoni, finni e ucraini. Ma a Mosca ciò accadeva raramente; il contadino immigrante, che aveva viaggiato su una distanza relativamente limitata ed era circondato da persone molto simili a lui, può avere così trovato il nuovo ambiente più familiare e meno minaccioso o alienante»<sup>37</sup>.

Un altro aspetto particolarmente importante è dato dal rapporto che gli operai mantenevano con il paese o la realtà sociale d'origine. Anche se verso la fine dell'Ottocento la percentuale di operai definitivamente urbanizzati aumentò, si deve comunque ritenere che questa componente

rappresentasse ancora una minoranza eccezionale. Per lo più, per quanto le occasioni di ritorno (anche per periodi brevi) non fossero regolari, il rapporto con la campagna dalla quale essi provenivano continuò a costituire uno dei fattori fondamentali nell'orientare i loro comportamenti a Mosca, dentro e fuori dalla fabbrica, le loro decisioni riguardo la permanenza o la scelta, nei limiti del possibile, delle mansioni cui dedicarsi<sup>38</sup>.

Come risulta da questi elementi, la classe operaia moscovita presentava caratteristiche tali da spiegare, sul piano storico, le ragioni dei particolari atteggiamenti assunti negli ultimi decenni dell'Ottocento a proposito delle rivendicazioni, delle forme di lotta e dei rapporti con le avanguardie intellettuali impegnate in politica. Soprattutto dall'esame di quest'ultimo tema, si possono cogliere le differenze tra il caso di Mosca e le altre realtà operaie russe.

Se si guarda la questione dal punto di vista delle organizzazioni, perlopiù formate da intellettuali – come Kaljaev –, si deve ammettere che la situazione, a Mosca, era ben più difficile che negli altri casi. La maggiore omogeneità della classe operaia moscovita, come abbiamo visto, complicava notevolmente i rapporti tra due strati sociali distanti e separati da secoli. Gli operai di origine contadina, infatti, avevano sempre visto negli intellettuali dei signori, cioè delle persone che per linguaggio, abitudini, possibilità, ecc. erano a tutti gli effetti degli estranei, se non dei nemici. Motivo più che sufficiente per diffidare di quanti, se pure animati dalle migliori e più sincere intenzioni, tentavano, rischiando continuamente di incappare nelle fitte maglie della sorveglianza della polizia, di avvicinare gli operai e di indurli ad assumere iniziative antagonistiche nei confronti degli industriali, così come dei rappresentanti del regime zarista. Nonostante la prolungata permanenza in fabbrica cominciasse a agire come il vero motore della presa di coscienza, le distanze tra coloro che propugnavano le parole d'ordine anti-zariste e anti-capitalistiche e quanti cominciarono a misurare il peso della condizione di fabbrica rimasero molto ampie, almeno fino alla fine del secolo. Il ruolo della tradizione culturale e la persistenza di mentalità indifferenti, se non ostili, nei confronti dell'intelligencija continuarono infatti a essere determinanti, anche di fronte alla progressiva consapevolezza che da parte degli studenti e dei letterati rivoluzionari vi fosse una genuina disponibilità a stabilire una faticosa unità d'intenti.

A tutto ciò va poi aggiunta, come si è accennato, la repressione poliziesca. Mosca divenne in quel torno di tempo una sorta di laboratorio delle tecniche di sorveglianza e di prevenzione dell'attività propagandistica di orientamento socialista e rivoluzionario. Basterà ricordare che a Mosca agì Sergej Zubatov, capo dell'Ochrana dal 1896 al 1902, la cui

notorietà è legata alla zubatovščina<sup>39</sup>. Ma prima di tentare di risolvere radicalmente, e con una dose di ingenuità da lasciare stupefatti, la “questione operaia” in Russia, Zubatov si accanì nel perseguire ogni contatto tra operai e elementi della sovversione. Dotato indubbiamente di un’abilità investigativa degna di miglior causa, egli escogitò ogni possibile sistema per smascherare i rivoluzionari, individuando, nella creazione di una fitta rete di agenti, il mezzo per potersi garantire in ogni momento notizie certe sulle imminenti agitazioni, così da poter intervenire preventivamente, al fine di impedire agli ambienti operai perfino la percezione della presenza di un’organizzazione o di un gruppo di rivoluzionari. Personaggio attorno al quale è stata creata una leggenda, Zubatov era sicuramente abilissimo nel suo mestiere quanto determinato nell’inseguire l’assurdo disegno di piegare le aspirazioni di libertà e di giustizia sociale semplicemente moltiplicando il numero degli agenti e delle spie. Sta di fatto che quando Kaljaev arriva a Mosca, nel 1897, la polizia riesce a reprimere l’ennesimo tentativo – ultimo in ordine di tempo – di dar vita ad un’organizzazione operaia efficiente: l’“Unione degli operai” [Sojuz rabočich], guidata originariamente dallo studente di medicina Orlov<sup>40</sup>, viene infatti letteralmente smantellata da una serie di arresti compiuti tra l’estate e l’autunno di quello stesso anno.

Kaljaev trascorse l’anno scolastico 1897-98 a Mosca, vivendo a Ljapinka e seguendo le lezioni presso la facoltà di storia e filologia; fu allora che iniziò a scrivere, lavorando dapprima per il *Russkij Listok* [“Il foglio russo”]<sup>41</sup>, in seguito per il *Kur’er* [“Il corriere”]<sup>42</sup>, il *Severnyj Kraj* [“Il territorio settentrionale”]<sup>43</sup> e per altre pubblicazioni russe e polacche. Ma al primo accenno di disordine, il giovane si ridestò improvvisamente all’azione politica, prima occasione per lui di saggiare capacità e fervore da tempo coltivati. Purtroppo, anche a proposito di questo episodio che doveva segnare profondamente la sua vita come la sua formazione ideologica e politica, assai scarse sono le notizie che possano illuminare meglio questo fondamentale momento di maturazione. Si devono insomma, ancora una volta, azzardare ipotesi e congetture sulla base dei pochi dati disponibili.

Nonostante l’azione repressiva, però, gli operai moscoviti promossero numerose agitazioni, in particolare nel periodo in cui Kaljaev frequentava le lezioni universitarie. Dopo il 1887, anno in cui si censirono 32 scioperi, l’antagonismo operaio toccò il suo apice proprio nel triennio 1896-1898: in particolare, si registrarono 32 agitazioni nel 1897 e 31 nell’anno successivo<sup>44</sup>. Se si accosta la curva di tendenza della conflittualità operaia all’andamento congiunturale dell’economia, se ne deduce che il periodo di massima agitazione coincise con la fase di maggiore crescita

economica. Il decennio 1890-1899 vide l'andamento industriale moscovita evolversi positivamente verso traguardi fino ad allora mai raggiunti, favorendo evidentemente le rivendicazioni operaie che, tradizionalmente, si moltiplicano quando le condizioni congiunturali sono tali indurre la controparte padronale a concessioni altrimenti non negoziabili in frangenti di crisi produttiva e occupazionale. Non è un caso, infatti, che, osservando le statistiche sulle agitazioni a partire dagli anni Ottanta, nel periodo di incertezza economica – tra il 1888 e il 1894, per esempio – la protesta operaia perda vigore, fino quasi a scomparire quando si raggiunge la soglia più bassa della depressione congiunturale, come accadde sicuramente tra il 1881 e il 1894, anni in cui il numero degli episodi di contestazione operaia fu esiguo<sup>45</sup>.

Altro dato importante sul quale è necessario soffermarsi riguarda l'adesione agli scioperi. Le statistiche disponibili, per quanto lacunose, indicano inequivocabilmente che il numero degli scioperanti raggiunse il livello più alto proprio nel periodo in cui Kaljaev risiedette a Mosca. Nel 1897, infatti, si contarono oltre 12'000 partecipanti alle agitazioni, e circa 10'000 l'anno successivo; solo nel 1887 è riscontrabile una cifra maggiore (oltre 17'000 scioperanti). Segno dunque di una combattività che, anche se incentivata dalla favorevole congiuntura produttiva, poco risentiva della repressione poliziesca. Del resto, se si esamina, per quello che i documenti consentono, la natura delle rivendicazioni, ci si accorge che le questioni salariali ed economiche sopravvanzano decisamente le domande più propriamente politiche, prevalenti, come è noto, nell'attività di propaganda e di organizzazione svolta dai nuclei di agitatori di provenienza intellettuale. Ciò stava ad indicare, comunque si valutasse questa situazione, che le masse operaie diventavano, anno dopo anno, un soggetto antagonista sempre più consapevole e capace di assumere iniziative socialmente significative senza l'apporto o la tutela dei gruppi di intellettuali impegnati in politica. Considerazione che sicuramente confortava quanti, come Kaljaev, coglievano nel protagonismo operaio un ulteriore passo in avanti sulla strada della caduta del regime zarista.

Questa convinzione, maturata a Mosca nel seguire quanto avveniva fuori e dentro le fabbriche, dovette rafforzarsi in Kaljaev dal momento in cui, nell'autunno del 1898, lo stesso anno in cui vi accedeva anche Aleksandr Blok, egli si trasferì a Pietroburgo per seguirvi i corsi della facoltà di giurisprudenza<sup>46</sup>. E se a Mosca erano stati gli operai a stimolare la passione politica del giovane, fino ad allora espressasi prevalentemente nella stesura di articoli e interventi apparsi su *Russkij Listok*, *Kur'er* e *Severnyj kraj*<sup>47</sup>, a Pietroburgo furono gli studenti a sollecitare in Kaljaev una partecipazione, questa volta attiva, alla lotta anti-zarista. Nel corso

degli anni Novanta l'irruzione sulla scena politica degli studenti aveva rappresentato un evento nuovo e, per molti versi, imprevisto. Se non era la prima volta che le università manifestavano atteggiamenti contrari all'ordine di cose vigente<sup>48</sup>, certo è che quanto avvenne, nel volgere di pochi anni, prima a Mosca e poi, via via, in tutte le altre più importanti sedi universitarie russe, indicò in modo estremamente chiaro a che punto di insofferenza era giunta l'intera società russa di fine secolo. Pur essendo tradizionalmente veicolo del serpeggiante malcontento popolare, il ceto studentesco aveva espresso i propri disagi in forme contenute anche se, a partire dagli anni Ottanta, preoccupanti.

Nel 1884 Alessandro III<sup>49</sup>, nel tentativo di prevenire possibili disordini, aveva posto mano ad una riforma i cui contenuti principali erano la soppressione dell'autonomia delle università e, soprattutto, lo scioglimento di tutte le associazioni studentesche e l'adozione di misure di sorveglianza da parte della polizia sull'intera attività accademica. A partire dagli inizi del decennio successivo, gli umori degli studenti divennero sempre più ispirati ad un'aperta ostilità verso l'assetto complessivo dell'università. I "circoli di autosviluppo" (*kružki samorazvitija*), tradizionali organi di discussione e orientamento degli studenti, ripresero vigore e si trasformarono, col crescere dell'insoddisfazione per la situazione generale, in nuclei di organizzazione rivoluzionaria: in questi organismi, infatti, entravano le minoranze studentesche più orientate e determinate, spesso in grado di trascinare sulle loro posizioni gran parte della massa studentesca. Accanto ai "circoli", si costituirono già verso gli anni Ottanta le "corporazioni" (*zemljačestva*), sviluppatasi notevolmente negli anni successivi, soprattutto all'Università di Mosca. Nel 1884, sempre a Mosca, si era dato vita al "consiglio federale" (*sojuznyj sovet*), il cui scopo fondamentale era quello di coordinare l'attività comune. Nonostante avesse stemperato i toni della polemica nei confronti dei rappresentanti dell'istituzione, l'organismo federale non riuscì ad ottenere un riconoscimento ufficiale e fu costretto a proseguire la sua iniziativa di tutela dei diritti degli studenti alla stregua di un gruppo illegale. A dieci anni dalla sua costituzione, il consiglio era riuscito, pur operando nella clandestinità, a far presa sulla massa studentesca e, in particolare, ad impedire misure non gradite ai suoi aderenti, quali la nomina di docenti noti per posizioni politiche reazionarie o comunque illiberali.

Alla morte di Alessandro III, il consiglio, interpretando le istanze di rinnovamento, redasse una petizione nella quale si reclamava l'abrogazione degli statuti universitari del 1884, la concessione delle libertà politiche, ecc. Il rifiuto opposto dalle autorità, in obbedienza ai propositi del nuovo sovrano, sortì l'effetto di scatenare la rivolta. Per la maggioranza

degli studenti, che fino ad allora non si erano identificati con le ipotesi rivoluzionarie caldegiate dai circoli, la mancata accettazione della petizione assunse il significato di una dichiarazione di ostilità da parte del governo nei confronti dell'università. Contando su margini di consenso sempre crescenti, il consiglio federale decise da quel momento di mettere in atto azioni più incisive e di intervenire, promuovendo manifestazioni di massa, anche in occasioni in cui non era in gioco solo la questione studentesca. Allorché si celebrarono i funerali delle vittime della festa dell'incoronazione<sup>50</sup>, per esempio, l'organismo studentesco indisse una dimostrazione di solidarietà.

Nel 1896, alla luce dell'irrequietezza diffusa nelle università, a Mosca si elaborò il progetto di un coordinamento tra tutti gli istituti, in modo da stabilire una stretta collaborazione tra le varie sedi. Questa iniziativa, anche se non fu immediatamente realizzata, contribuì alla sensibilizzazione degli studenti su questioni di ordine generale quali la democrazia, la giustizia, ecc. Ancora una volta fu il Consiglio federale di Mosca a dare l'esempio. Nell'ottobre di quell'anno questo organo, sempre più autorevole negli ambienti studenteschi, dichiarò esplicitamente che la lotta contro il regime zarista rappresentava il suo compito principale, invitando i propri aderenti e simpatizzanti ad organizzare manifestazioni di protesta. La prima università a muoversi in questa direzione fu quella di Kiev, seguita immediatamente da quella di Mosca. L'arresto dei membri del Consiglio federale, la deportazione di centinaia di studenti e altre misure repressive non furono però sufficienti a sedare una protesta ormai generalizzata, che ebbe la sua espressione più importante e politicamente significativa a Pietroburgo, nella primavera del 1899.

Nel febbraio di quell'anno, improvvisamente, l'insubordinazione degli studenti assunse forme tali da risultare incontrollabile. A scatenare l'agitazione di massa fu, naturalmente, l'ennesima misura repressiva: una riunione, nella quale si discuteva la richiesta di abolizione degli statuti universitari del 1884, fu sciolta dalla polizia di Pietroburgo. Ne seguì una manifestazione di protesta di tali proporzioni da sorprendere, oltre che le forze dell'ordine, molte delle stesse frange degli oppositori al regime zarista. Nessun ideologo od organizzatore politico, infatti, avrebbe potuto prevedere che la rabbia e l'insofferanza del mondo universitario contro lo zar fosse montata fino al punto da sfociare – considerando coloro che scesero in piazza nella capitale e, subito dopo, nelle altre città sedi universitarie – in un corteo di quasi venticinquemila studenti. Pochi, inoltre, avrebbero scommesso sulla coesione di una massa di per sé, proprio perché formata da studenti, portata quasi naturalmente all'individualismo e quindi al rifiuto di forme di agitazione implicanti una qualche modalità di

organizzazione, quali per esempio quelle adottate, negli stessi anni, dagli operai. Al contrario, gli studenti mostrarono di condividere sostanzialmente la posizione degli organismi d'avanguardia studenteschi e, in secondo luogo, di possedere attitudine e capacità di organizzazione per nulla inferiori a quelle palesate dagli strati operai. Proprio sull'esempio delle agitazioni operaie, gli studenti adottarono, come forma di lotta incisiva, una sorta di sciopero dalle lezioni, gettando le autorità e le forze di polizia nello sconcerto. Gli inviti minacciosi alla ripresa delle lezioni caddero nel vuoto e sortirono come solo effetto quello di rendere ancora più insofferenti e determinati gli studenti, ormai convinti che dagli esponenti dell'ordine costituito non potessero venire che imposizioni e ulteriori limitazioni alle loro libertà individuali<sup>91</sup>.

In questa agitazione, che, pur non conseguendo nell'immediato alcun visibile risultato pratico, aveva suscitato una straordinaria impressione nell'opinione pubblica e un vivo fermento, Kaljaev ebbe un ruolo rimarchevole.

E' ragionevole supporre che, alla vigilia dell'agitazione del febbraio 1899, egli avesse ulteriormente precisato le sue opinioni politiche, quasi certamente di connotato estremistico, anche se è difficile individuare l'area ideologica entro la quale collocarle. Certo è che Kaljaev dovette proseguire a Pietroburgo quell'itinerario che aveva già iniziato a Mosca: prendere contatto col marxismo, farsene un'idea non convenzionale, verificare le novità politiche che da questa nuova corrente ideologica potevano derivare. Per Kaljaev, insomma, misurarsi col marxismo, cioè con quel filone di pensiero e di bagaglio politico ed organizzativo che contestava il populismo, fino a poco tempo prima unico punto di riferimento per l'opposizione anti-zarista, non rappresentava certo una questione puramente accademica.

Se è vero che, fin dall'inizio della sua formazione, in Kaljaev agisce l'urgenza dell'azione, si deve ritenere che la questione del marxismo fosse per lui essenziale per prendere la decisione fondamentale, per fare la scelta definitiva rispetto alle opzioni cui tradizionalmente il rivoluzionario russo si trovava di fronte: intraprendere la via pedagogico-culturale della propaganda, del sostegno ai diseredati, ovvero imboccare senza patemi la via del terrore, modello ereditato dalla migliore tradizione della "vecchia" scuola ideologica e politica populista. Che il marxismo dovesse, comunque, esercitare su Kaljaev un indubbio fascino, non rappresenta certo un dato straordinario: a partire dal 1895, infatti, l'intelligencija riconobbe nel bagaglio teorico marxista un punto di riferimento imprescindibile per riaccendere la discussione sulle possibilità di un mutamento in Russia. Del resto, non esistevano, in quegli anni di fine secolo, altri poli

d'attrazione teorica: il populismo si era, come è noto, addirittura immiserito, se si considera la pochezza dei suoi ultimi esponenti. Naturale, quindi, che figure come Sergej Bulgakov, Struve e soprattutto Berdjaev e Plechanov tenessero banco nella discussione sul futuro della Russia; e che giovani vivaci e aperti come Kaljaev, desiderosi solo di trovare una strada da imboccare senza indugi, fossero sollecitati a interessarsi al marxismo senza pregiudizi, anche se l'esperienza populista restava per molti di loro un contributo importante, permanente addirittura, se non si voleva spezzare in modo acritico e oltretutto ingiustificato il legame con il più recente passato della lotta rivoluzionaria in Russia.

Si deve pertanto ritenere che Kaljaev, alla vigilia della rivolta studentesca di Pietroburgo, avesse approfondito questa sua riflessione sul marxismo e, in particolare, vi avesse ritrovato, per così dire, una sorta di aderenza al suo particolare modo di concepire il ruolo del rivoluzionario, piuttosto che esserne catturato dal rigore teorico. In particolare, gli dovettero risultare vicini quanti del marxismo non proponevano letture dalle quali scaturiva una visione determinista dello sviluppo storico, ma piuttosto un forte richiamo all'iniziativa, all'azione organizzata. Dovettero apparirgli pedanti e inconcludenti quegli esponenti del marxismo "legale" i cui richiami alla peculiarità della situazione russa e alle sue arretratezze rispetto all'Europa capitalista e industrializzata spesso si traducevano implicitamente nella negazione dell'opportunità di affrettare i tempi del lavoro organizzativo, e ponevano l'accento, soprattutto, sulla necessità di approfondire l'analisi e lo studio del caso russo. C'è da dire, a questo proposito, che l'"impazienza"<sup>52</sup> di Kaljaev – tratto psicologico che sembra accompagnarlo fino all'attentato al granduca Sergej Aleksandrovič – può essere compresa anche tenendo conto dell'atteggiamento prevalente negli ambienti anti-zaristi.

Come è stato più volte rilevato, negli ambienti socialdemocratici, fino al momento in cui Lenin si assunse il compito di smuovere le acque del movimento socialista russo, era quasi totalmente assente quella vivacità che animava la discussione in situazioni analoghe negli altri paesi europei e, inoltre, il problema dell'azione e dell'organizzazione era considerato del tutto marginale e secondario. Spesso le stesse manifestazioni di queste esigenze venivano scambiate per velleità degne degli epigoni più maldestri del populismo. L'"impazienza" di Kaljaev e di molti suoi coetanei non era, quindi, in nessun caso il portato dell'età: questa generazione avvertiva con lucidità nella situazione della Russia di fine secolo l'urgenza dell'azione, sentiva intimamente la necessità di dar vita ad organizzazioni in grado di prendere iniziative anche audaci e rischiose che portassero, però, alla rottura di quei rapporti di forza spesso sostenuti più dalla

convinzione, diffusa presso l'intelligencija, dell'inopportunità di gesti che non sarebbero valsi a mutare segno della situazione, che dalla capacità di dominio attuato dal regime zarista.

L'agitazione studentesca rappresentò per Kaljaev proprio l'occasione per smentire l'attendismo e far diventare l'"impazienza" un fattore di sviluppo storico. Questo, almeno, pare si possa trarre da questo importante, forse decisivo, momento della vita del giovane rivoluzionario. Kaljaev nell'occasione, infatti, non solo non sta a guardare, ma nemmeno partecipa come uno dei tanti che solitamente, e in termini dispregiativi, vengono definiti la "massa di manovra". Kaljaev rompe da subito gli indugi e, in breve tempo, fa "carriera" nell'agitazione: se allo scoppio dell'agitazione lo si noterà scrivere e stampare proclami, poco dopo eccolo fare l'agitatore a tempo pieno nelle aule e alla mensa, pronunciare discorsi che possiamo immaginare infuocati, infine entrare, sicuramente perché riconosciuto tra le menti organizzative più fervide ed accalorate, nel terzo "Comitato organizzativo congiunto degli studenti dell'Università di Pietroburgo" [Soedinennyj organizacionnyj komitet studentov Peterburgskogo universiteta ] costituitosi alla fine del mese di marzo, coll'intento di guidare opportunamente un movimento ingranditosi fino al punto da stupire i suoi stessi promotori. Ma a questo punto la "carriera" di Kaljaev agitatore studentesco si concluse bruscamente, come appariva del resto inevitabile, col suo arresto: egli venne espulso dall'università senza diritto di riammissione, e il 22 settembre 1899, dopo tre mesi di reclusione, un decreto imperiale lo condannò a due anni di confino a Ekaterinoslav, in libertà vigilata<sup>53</sup>. Qui Kaljaev si mise a lavorare e per la prima volta prese parte all'attività rivoluzionaria, aderendo al locale comitato del Partito Social-Democratico. Ecco come riassumerà questo periodo:

«Per me fu un brutto colpo, che segnò per sempre il mio destino. Durante il mio soggiorno a Ekaterinoslav lavorai per dei giornali, studiai la situazione economica russa e partecipai ai lavori di una commissione di controllo nella locale fondazione per la cultura; ma mi dispiaceva perdere così la mia gioventù. A tutte le mie richieste di ammissione all'università, anche quando fu scaduto il periodo di libertà vigilata venne opposto un impassibile rifiuto. La mia familiarità con militanti rivoluzionari s[ocial]d[emocratici] e l'influsso della letteratura dei narodovol'cy mi mostrarono la via d'uscita dal limbo di chi è privato del diritto alla vita e alla formazione. Da allora, io divenni un rivoluzionario convinto. Nel 1901 presi parte al comitato del Partito S[ocial]-D[emocratico] alla vigilia della manifestazione di dicembre. I dimostranti furono feriti e dispersi dalla polizia. Io ero pronto a rendere la pariglia attentando alla vita dell'allora governatore, conte Keller, che imperversava praticamente in

tutta la provincia; ma, siccome ero solo, dovetti lasciar perdere. Le idee terroristiche si erano radicate a fondo nella mia anima, e io cercavo di realizzarle» (A 220).

Il periodo di libertà vigilata si concluse dunque a settembre, ma secondo Bočkarev all'inizio di ottobre del 1901 Kaljaev avrebbe fatto ritorno a Varsavia per trascorrere un breve periodo in seno alla famiglia. Questa versione, smentita dalle affermazioni or ora citate, fornisce tuttavia l'opportunità di gettare nuova luce sulla biografia del Nostro.

Le prime notizie dettagliate riguardo i famigliari di Kaljaev si riferiscono infatti a questo periodo, e risalgono all'epoca del confino di Ivan Platonovič a Jaroslavl<sup>54</sup>. In un modesto appartamento al numero 13 di piazza Vitkovskij, per il quale pagava un affitto di 12 rubli al mese, la madre teneva un piccolo negozio, coi guadagni del quale manteneva la famiglia. Nel 1901 la madre di Kaljaev, già vedova, aveva quarantaquattro anni; il fratello maggiore Anton, di ventisei anni, lavorava come tornitore nella fabbrica Handke di Varsavia, dove anche uno dei fratelli minori, il diciannovenne Vasilij, faceva l'apprendistato, mentre il terzo, Iosif, di ventidue anni, era impiegato presso le Ferrovie dello Stato. Delle sorelle, Anna aveva undici anni e nel 1903 avrebbe iniziato a frequentare il ginnasio, Aleksandra, di diciotto anni, era sposata a un brigadiere di polizia e seguiva un corso professionale, Marija, che aveva tre anni più di Ivan ed era la maggiore, faceva la contabile nella sopraccitata fabbrica Handke e la minore, Sofija, aveva appena quattro anni.

Sempre Bočkarev riferisce che, secondo testimonianze della polizia desunte dalla sorveglianza segreta operata dalla sezione dell'Ochrana di Varsavia, Kaljaev, durante quel periodo, «non fece alcunché di riprovevole e si preoccupò piuttosto di stare nella cerchia dei suoi familiari». Il 25 ottobre egli sarebbe partito per un breve soggiorno a Pietroburgo, dopo di che, tornato di nuovo a Varsavia, avrebbe trascorso con la famiglia circa due mesi prima di ripartire per l'estero. E qui le diverse versioni tornano a coincidere: tra fine gennaio e l'inizio di febbraio del 1902 Kaljaev si recò a L'vov. Voleva studiare a tutti i costi e qui si iscrisse di nuovo all'università, dove frequentò i corsi di storia e filosofia; come per il resto della sua vita, condusse un'esistenza povera e lavorò duro, traducendo dal russo al polacco e dal polacco al russo, lavorando come corrispondente e impartendo ripetizioni. In questo modo si preservò dall'indigenza ed ebbe la possibilità di proseguire la propria istruzione, interrotta in modo tanto brutale.

«[...] completamente soggiogato dalla brama d'azione me ne andai a L'vov, dove mi iscrissi all'università e mi dedicai inoltre allo studio della letteratura rivoluzionaria. Fu lì che la mia formazione ebbe compi-

mento. Il gesto di Balmašev fu come un mio gesto. Ma giacché ero legato alla socialdemocrazia, decisi di collaborare ad attività clandestine, col proposito di trovare dei sodali per un'aperta lotta rivoluzionaria» (A 220).

Desideroso di far conoscenza con l'Iskra ["La scintilla"]<sup>55</sup>, che allora era apparsa da poco, all'inizio di luglio<sup>56</sup> Kaljaev partì da L'vov per Berlino, ma il 9 venne fermato dalle autorità prussiane nella città di confine di Myslowice, in Slesia<sup>57</sup>. Trovato in possesso di un cestino contenente opuscoli e pubblicazioni di carattere rivoluzionario<sup>58</sup>, fu consegnato al direttore della gendarmeria della provincia di Petrokovsk che intentò contro di lui un procedimento giudiziario. Dopo tre settimane di fermo, venne estradato e rinchiuso nella fortezza di Varsavia. Tale arresto rappresentò un momento cruciale nella sua vita.

«Le propensioni rivoluzionarie ancora non ben definite, incerte, tinte di sfumature socialdemocratiche si tramutarono pian piano nella ferma determinazione di un rivoluzionario che non temeva parola alcuna e che era pronto a dimostrare coi fatti la validità del proprio programma. Le immagini di Željabov<sup>59</sup> e Grinevickij<sup>60</sup> offuscavano tutte le altre. Passò irrevocabilmente l'entusiasmo giovanile per i dogmi del marxismo russo. I precetti di Narodnaja Volja divennero per lui un culto che, da quel momento, egli servì con tutta la fede e la passione di cui era capace solo la sua natura integra, aperta, profondamente democratica e prettamente rivoluzionaria»<sup>61</sup>.

Da un rapporto del direttore della gendarmeria di Varsavia, datato 14 ottobre 1902, sappiamo che Kaljaev, scarcerato, aveva ottenuto il permesso di recarsi a Jaroslavl' in attesa della sentenza definitiva; egli, tuttavia, si avvalse di questo diritto solo il 22 gennaio 1903. Il 29 gennaio Kaljaev prese dimora a Jaroslavl'. Non ci sono notizie precise su cosa facesse in questo periodo: secondo non meglio precisate fonti di carattere privato, si sa che egli «lavorò per qualche tempo in qualità di correttore di bozze presso il quotidiano Severnyj Kraj»<sup>62</sup>; si occupò inoltre di letteratura ed entrò per la prima volta in contatto coi socialisti-rivoluzionari. La polizia locale prestò a Kaljaev grande attenzione: in un rapporto del 4 febbraio, al questore di Jaroslavl' venne richiesto formalmente di istituire su di lui, «oltre alla libertà vigilata, una sorveglianza segreta da parte della polizia»<sup>63</sup>. Un decreto imperiale del 22 aprile 1903 stabilì per Kaljaev una condanna a un mese di prigione, che egli scontò nella stessa Jaroslavl'. Il 12 giugno venne liberato e partì immediatamente. Da questo momento, fino a ottobre, le tracce di Kaljaev si confondono e nessuno dei testi utilizzati per la descrizione delle sue vicende biografiche offre punti di riferimento sicuri. L'opuscolo del partito conclude con l'affermazione che «nell'autunno del 1903 lo troviamo ormai all'estero, già membro del

partito e a completa disposizione del suo Comitato Centrale»<sup>64</sup>, mentre Sobolev dà informazioni succinte e poco circostanziate:

«Nel 1903, quando l'arbitrio del governo russo si fece particolarmente intransigente, Kaljaev, trovandosi nella sfera d'influenza del circolo dei vecchi rivoluzionari narodovol'cy<sup>65</sup> con cui aveva familiarizzato a Jaroslavl' e a Vologda, decise di intraprendere la via della lotta terroristica»<sup>66</sup>.

Le testimonianze convergenti di Aleksej Remizov<sup>67</sup> e dello scrittore danese Aage Madelung<sup>68</sup>, che si trovava lì per lavoro, attestano che Kaljaev trascorse un periodo di tempo a Vologda. Sulla base dei dati acquisiti finora, e accettando l'indicazione di Sobolev, che istituisce un rapporto di successione temporale Jaroslavl'-Vologda, si deve concludere che ciò avvenne per l'appunto nell'estate del 1903. Come Remizov, a Vologda si trovavano allora confinati, per motivi politici, molti altri intellettuali di prestigio, tra cui filosofi, critici, sociologi e scrittori<sup>69</sup>; e c'era anche Boris Moiseenko<sup>70</sup>, amico di lunga data di Boris Savinkov che, come avremo modo di illustrare più avanti, sarà attivamente implicato nell'affare del granduca Sergej Aleksandrovič. Questi intellettuali avevano dato vita, nella casa di Remizov, a un cenacolo letterario che dovette esercitare su Kaljaev un fascino irresistibile, tale da indurlo a trattenerci a Vologda e a prendervi parte attiva per un lasso di tempo di circa tre mesi; tutti scrivevano e si scambiavano materiali, e in particolare Madelung rammenterà di aver letto in russo opere dello scrittore polacco Przybyszewski<sup>71</sup> proprio nelle traduzioni che Kaljaev, verosimilmente, aveva redatto quando si trovava a L'vov.

Poiché non vi è alcuna documentazione che a Kaljaev fossero state inflitte ulteriori misure restrittive<sup>72</sup>, si deve ritenere che egli fosse arrivato a Vologda di sua spontanea volontà. Come si vedrà nel prossimo capitolo, nel 1903 il Partito Socialista-Rivoluzionario disponeva già di un'ampia rete di organizzazioni su tutto il territorio russo; per questo si può legittimamente ipotizzare che Kaljaev fosse al corrente, tramite i suoi contatti a Jaroslavl', del fatto che a Vologda si trovava confinato anche l'amico Savinkov<sup>73</sup>, da poco entrato nel locale comitato del partito. In apertura delle memorie, inoltre, lo stesso Savinkov, dopo essersi soffermato sulle circostanze che avevano determinato, nel maggio di quell'anno, la sua risoluzione di intraprendere la via del terrore, precisa:

«Alla medesima decisione pervenne, contemporaneamente, [...] anche il mio amico d'infanzia Ivan Platonovič Kaljaev, che allora si trovava a Jaroslavl' in libertà vigilata»<sup>74</sup>.

Kaljaev, quindi, si recò a Vologda per incontrare il compagno; ma al suo arrivo Savinkov era già fuggito all'estero, ed egli lo ritroverà a

Berlino soltanto in ottobre, quando erano già state poste le basi del progetto d'attentato che lo vedrà coinvolto in prima persona.

Prima di affrontare la descrizione dettagliata dei destini di Kaljaev nel terrorismo, tuttavia, sarà opportuno procedere alla disamina dei suoi "scritti politici" alla luce delle circostanze storiche concomitanti. Anche se risalgono al settembre del 1904, infatti, essi ricostruiscono il percorso ideologico di Kaljaev, dalle suggestioni socialdemocratiche al convinto approdo politico in seno al Partito Socialista-Rivoluzionario, nel periodo che va dall'autunno del 1899 fino alla primavera del 1903.

(continua)

#### NOTE

1) Le date fanno riferimento al calendario giuliano (rimasto in vigore in Russia fino al 1918), che rispetto a quello gregoriano nel XIX secolo ritardava di dodici giorni, nel XX di tredici.

2) Molti dettagli biografici sono desunti da materiale d'archivio del Dipartimento di polizia di Jaroslavl' che risale al periodo durante il quale Kaljaev vi fu confinato sotto sorveglianza speciale. Nei fascicoli n. 6 (1902) e n. 7 (1903) erano conservate alcune sue lettere autografe, mentre il n. 66 del 1903 conteneva il materiale più importante: O sostojaščem pod neglasnym nadzorom policii byvšem studente peterburgskogo universiteta Ivane Platonoviče Kaljaeve [Ivan Platonovič Kaljaev, ex studente dell'università di Pietroburgo, sottoposto a sorveglianza segreta da parte della polizia]; inoltre, esisteva una circolare top secret del Dipartimento di polizia datata 4 aprile 1905 (n. 4180), con tutta probabilità correlata con l'attentato compiuto da Kaljaev contro il granduca Sergej Aleksandrovič. Questi documenti furono elaborati da V. Bočkarev per la terza parte del suo saggio Očerki po istorii revoljucionnogo dviženija i bor'by s nim v Jaroslavskom krae 1860-1917 gg. [Studi di storia del movimento rivoluzionario e della lotta contro di esso nella regione di Jaroslavl' negli anni 1870-1917], intitolata Revoljucionnye vystuplenija [Gesta rivoluzionarie] e apparsa sul n. 5 (1923) della rivista Katorga i ssylka ["Bagno penale e deportazione"]. Essa fornisce notizie fondamentali per la biografia di Kaljaev con riferimento al periodo dal 1899 al 1903; l'autore, tuttavia, rileva che alcune fonti facevano risalire la data di nascita al 14 giugno, piuttosto che al 24.

3) Organo di stampa clandestino dei socialisti-rivoluzionari, fondato nel gennaio del 1901. Dopo l'arresto dei membri della prima redazione, tra cui il fondatore A. A. Argunov, dal terzo numero il giornale cominciò ad uscire a Ginevra, dove continuò le pubblicazioni fino al 1905 sotto la direzione di Viktor Černov e Michail Goc (vd. note 138 e 140).

4) La liberazione dei servi della gleba, sancita in Russia nel 1861.

5) Ivan Platonovič Kaljaev (otdel'nyj ottisk "Revoljucionnoj Rossii") [Ivan Platonovič Kaljaev (fascicolo separato de "La Russia rivoluzionaria")], s.l. 1905, p. 2.

6) In E. Sazonov, I. P. Kaljaev (Iz vospominanij) [I. P. Kaljaev (Dalle memorie)], in Byloe, 1908, n. 7, p. 30.

7) Ibidem.

8) Alessandro II (1818-1881), figlio maggiore di Nicola I, fu imperatore di Russia dal 1855.

9) «E anche gli stessi ritratti pendono dalle pareti // lì Kosciuszko nella cza-marka [uniforme] con alamari di Cracovia, gli occhi // levati al cielo, la spada colle due mani regge; // così era quando giurava sui gradini dell'altare // che con quella spada scaccerà dalla Polonia tre potenti monarchi // o egli stesso per suo mezzo perirà» (A. Mickiewicz, Pan Tadeusz, Torino 1955, p. 5). Tadeusz Kosciuszko (1746-1817), generale e uomo politico polacco; volontario nella guerra d'indipendenza americana, rientrato in patria guidò l'insurrezione contro l'occupazione russa, ma fu sconfitto a Maciejowice nel 1794. Rinchiuso nella fortezza di Pietro e Paolo a Pietroburgo, ne venne liberato tre anni dopo.

10) Ju. Sobolev, Ivan Kaljaev. Kak i za čto byl ubit velikij knjaz' Sergej Aleksandrovič Romanov [Ivan Kaljaev. Come e perché fu ucciso il granduca Sergej Aleksandrovič Romanov], Moskva 1924, pp. 3-4.

11) L'artel' era un'associazione volontaria, ordinariamente di breve durata, costituita da artigiani, operai, ecc. con lo scopo di esercitare un mestiere in cooperativa, secondo un regolamento – da loro stessi stabilito – dei diritti, doveri, profitti, responsabilità di ognuno.

12) Boris Viktorovič Savinkov (1879-1925), come si vedrà più avanti, era destinato a divenire figura tra le più carismatiche negli ambienti rivoluzionari del primo '900. Terrorista e scrittore, nelle sue memorie riferì puntualmente le vicende che videro Kaljaev come protagonista.

13) Sazonov, op. cit., p. 30.

14) Sobolev, op. cit., p. 4.

15) Organo del Partito Socialista Polacco all'estero.

16) Giornale clandestino del Partito Socialista Polacco, pubblicato dal 1894 e diretto da Józef Pilsudski.

17) Ivan Platonovič Kaljaev, cit., pp. 2-3.

18) Il territorio polacco era stato spartito tra Russia, Prussia e Austria. La repubblica di Cracovia era rimasta indipendente, ma rimaneva sotto costante minaccia di annessione sulla base di un'intesa segreta tra Austria e Russia. L'area controllata dall'impero russo, che corrispondeva alla parte orientale del ducato di Varsavia, veniva comunemente indicata nella storiografia come "il Regno".

19) A. Gieysztor, Storia della Polonia, Milano 1983, pp. 326 e 334.

20) Organizzazione segreta fondata nel 1862 sotto l'influsso del pensiero di

Herzen e Černyševskij. Il gruppo, che aveva il compito di preparare e guidare una rivoluzione contadina, si autosciolse alla vigilia del periodo della reazione governativa.

21) V. Gitermann, *Storia della Russia*, Firenze 1978, vol. II, p. 268.

22) Ludwik Warynski proveniva da una famiglia della piccola nobiltà ucraina; arrestato nel 1864 per attività eversive, venne imprigionato nella fortezza di Šlissel'burg, dove morì di tubercolosi cinque anni dopo.

23) Narodnaja Volja ["Libertà popolare"], fondata a Pietroburgo nel 1879, fu la più importante organizzazione rivoluzionaria populista. I suoi membri (Željabov, Perovskaja ecc.) si posero come obiettivi la distruzione dell'autocrazia, la convocazione di un'Assemblea Costituente e la distribuzione della terra ai contadini; il terrorismo, che costituiva inizialmente un mezzo di lotta tenuto in pari considerazione rispetto all'agitazione e alla propaganda tra tutti gli strati della popolazione, in seguito fu imposto dalla logica degli eventi come strumento ideale e prioritario. A seguito dell'attentato del 1° marzo 1881 contro lo zar Alessandro II il governo procedette a una massiccia campagna di arresti che, unita alla già avanzata crisi ideologica e organizzativa, contribuì all'annientamento dell'organizzazione. Successivi tentativi di rifondazione, condotti tra gli altri da German Lopatin e da Aleksandr Ul'janov (fratello di Lenin), erano destinati a fallire.

24) Gieysztor, *op. cit.*, pp. 429 e 431.

25) *Ibidem*, p. 431.

26) *Ibidem*, p. 432.

27) D'ora in avanti le citazioni dagli scritti di Kaljaev riprodotti in appendice saranno siglate con la lettera A (= appendice) seguita dal numero della pagina cui si riferiscono.

28) Sullo sviluppo economico in Russia successivo all'emancipazione, con particolare riguardo al tasso di industrializzazione, la discussione è ancora aperta. Tra gli studiosi occidentali che si sono interessati al problema, liberi dalle pregiudiziali che troppo spesso hanno condizionato la storiografia sovietica, va senz'altro segnalato il contributo di A. Gerschenkron, i cui lavori rappresentano tuttora un punto di riferimento obbligato. Si rinvia, per una visione d'insieme e il quadro problematico generale, a *Modelli e problemi dello sviluppo economico russo: 1861-1958*, in *Idem*, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino 1965, pp. 115-144.

29) A parere di Gerschenkron, «la fase di maggior slancio dell'industrializzazione russa coincise quasi completamente con l'ultimo decennio del secolo scorso [ed] ebbe termine nel 1900» (Gerschenkron, *op. cit.*, pp. 120 e 127).

30) *Cfr.* Gerschenkron, *op. cit.* .

31) È la tesi sostenuta da R. E. Johnson, *Contadini e proletari. La classe lavoratrice moscovita alla fine dell'800*, Bologna 1993.

32) Si può affermare che la posizione di Pietroburgo, città-guida dell'industrializzazione russa, si era affermata in quella lunga fase di sviluppo fondata, quanto a mezzi di trasporto, sulle vie di navigazione. E il porto di Pietroburgo aveva rappresenta-

to per lunghissimo tempo un elemento di vantaggio insuperabile per gli altri centri russi votati all'industrializzazione. Con l'avvento del trasporto ferroviario in Russia, inevitabilmente il ruolo di Pietroburgo venne a decadere, lasciando il passo appunto a Mosca che, rapidamente, doveva imporsi come localizzazione privilegiata per l'investimento industriale non solo nell'industria metallurgica, ma nella stessa industria cotoniera. Cfr. Johnson, op. cit., p. 36, n. 14.

33) Cfr. M. Tugan-Baranovskij, *Russkaja fabrika v prošlom i nastojaščem. Istoriko-ekonomičeskoe issledovanie* [La fabbrica in Russia nel passato e nel presente. Studio storico-economico], Sankt-Peterburg 1898, vol. I, p. 297.

34) Rispetto alle tendenze generalmente affermatesi in Russia, il caso di Mosca presenta caratteristiche proprie. Mentre, infatti, nella restante parte del paese il capitalismo industriale incontrò notevoli ostacoli – in particolare, l'impreparazione della potenziale manodopera alle mansioni di fabbrica e l'arretratezza del ceto imprenditoriale –, a Mosca una sufficiente disponibilità di forza-lavoro qualificata e l'iniziativa di imprenditori già affermatasi nel periodo precedente l'emancipazione, costituirono i fattori fondamentali dell'avvio di un processo di industrializzazione diffuso e dalle solide basi. Questo spiega la subitanea trasformazione di Mosca in città dal forte profilo industriale e, soprattutto, il ruolo di polo di attrazione assunto a partire da quei decenni nella localizzazione di imprese metalmeccaniche, fino ad allora vocazione merceologica impostasi nella provincia di Ekaterinoslav. Su questi aspetti insiste con buoni argomenti Johnson (op. cit., in particolare alle pp. 27-31).

35) Il calcolo è stato fatto da A. G. Rašin, *Formirovanie rabočego klassa v Rossii* [La formazione della classe operaia in Russia], Moskva 1958, p. 28.

36) Per i raffronti sulle caratteristiche dell'immigrazione, cfr. un altro importante lavoro di Rašin, *Naselenie Rossii za 100 let. 1811-1913* [La popolazione in Russia nell'arco di un secolo. 1811-1913], Moskva 1956, p. 98.

37) Johnson, op. cit., p. 46. È da questo dato, ovviamente, che deve prendere le mosse l'analisi delle ragioni che differenziavano i comportamenti operai nei due casi: la possibilità di ricostituire, sia pure parzialmente, la comunità, ha sicuramente favorito l'integrazione dei nuovi arrivati nella fabbrica. Pertanto è possibile ritenere che a Mosca gli atteggiamenti antagonistici siano affiorati più tardi e, allo stesso tempo, vadano altresì considerati come il risultato di una consapevolezza più lenta ma ormai matura. A Pietroburgo, invece – dove, va ricordato, si verificò nel maggio del 1896 lo sciopero forse più importante di questo periodo –, dal crogiolo etnico e culturale erano alimentati maggiori motivi di ostilità e di rancore: in altre parole, le rivendicazioni salariali mascheravano, con ogni probabilità, rancori e insofferenze originate, oltre che dal malessere prodotto dalla fabbrica, anche dalla difficoltà di convivenza tra gruppi diversi e divisi.

38) La storiografia più recente ha sottolineato, in particolare nei casi di più recente industrializzazione, come il legame con il contesto culturale e sociale d'origine, anche se parziale, influenzi profondamente i comportamenti degli immigrati. In sostan-

za si verifica un atteggiamento di straniamento nei confronti della nuova realtà nella quale, pure, si vive per quasi tutto l'anno: in definitiva, si continua a considerare fondamentale il legame con la realtà dalla quale si proviene e si minimizza il peso di quella nella quale si è immersi e costretti a vivere. Ciò comporta inevitabilmente un rifiuto parziale o totale dei valori espressi dal contesto geografico in cui si è immigrati e il rafforzamento, apparentemente paradossale, dei valori dell'ambito "comunitario" dal quale si proviene. Alla luce di queste considerazioni andrebbero valutate le ragioni della resistenza tradizionalmente opposta, a Mosca come in altri centri industriali, da ampi strati della classe operaia russa, in prevalenza di recente immigrazione, nei confronti del Partito Social-Democratico, mentre andrebbero indagati più approfonditamente i motivi che spiegherebbero i forti legami mantenuti dai socialisti-rivoluzionari con larghe masse di lavoratori anche dopo la Rivoluzione d'Ottobre.

39) Forma estrema di "socialismo poliziesco", che consisteva nell'istituzione di «organizzazioni pseudo-sindacali, apparentemente radicali, in realtà dirette dalla polizia, per sottrarre i lavoratori all'influsso dei rivoluzionari» (Gitermann, op. cit., vol. II, p. 488).

40) L'organizzazione "Unione degli operai" di Mosca si costituì nella primavera del 1895, ma dopo pochi mesi fu messa nell'impossibilità di agire a seguito di numerosi arresti, avvenuti tra il giugno e l'agosto dello stesso anno. La sigla "Unione degli operai" ricomparve l'anno successivo, organizzando in particolare raduni e diffusione di volantini in occasione del memorabile sciopero tessile del 1896 a Pietroburgo. Il gruppo era sempre guidato dagli studenti e dagli intellettuali, ma ne faceva parte una significativa percentuale di operai. La sua influenza non fu di poco peso, se si considera che erano cinquantacinque le fabbriche con le quali si erano stretti legami non episodici e che il numero degli aderenti oscillava tra mille e duemila. Non appena l'organizzazione confidò di attenuare le iniziative cospirative per tenere nuovamente riunioni pubbliche, la polizia ebbe la possibilità di sopraffarla nuovamente, compiendo sessanta arresti. Nel luglio del 1896 l'"Unione degli operai" risorse per la terza volta, per l'appunto sotto la guida di Orlov. Decimata dopo appena tre mesi, l'organizzazione, tenuta in piedi da un nucleo di operai, riuscì a stampare ancora materiale propagandistico, ma venne stroncata dalla polizia verso la fine del 1897. Cfr. Johnson, op. cit., pp. 154-159.

41) Meglio noto come *Russkij golos* ["La voce russa"], giornale pubblicato a Mosca dal 1889 al 1907.

42) Giornale di politica, letteratura e vita sociale pubblicato a Mosca dal 1897 al 1904.

43) Giornale di politica, società e letteratura pubblicato a Jaroslavl' dal 1898 al 1905.

44) Sulle caratteristiche degli scioperi, il numero dei partecipanti, la durata degli episodi, si diffonde Johnson, op. cit., cap. VII. I dati sulle agitazioni sono riportati a p. 195, tab. 18.

45) Cfr. Johnson, op. cit., p. 191.

46) «Lo ricordo negli anni dell'università. Insieme, nella sua stanzuccia sul Malyj prospekt, sull'isola Vasil'evskij» (B. Savinkov, *Iz vospominanij ob Ivane Kaljaeve* [Dalle memorie su Ivan Kaljaev], in Byloe ["Il passato"], 1908, n. 7, p. 36). Secondo Sobolev (op. cit., p. 4) Kaljaev decise di trasferirsi a Pietroburgo anche per la presenza del fratello Anton, che lavorava in fabbrica, e qui entrò a far parte del Sojuz Bor'by za osvoboždenie rabočego klassa ["Unione di Lotta per l'emancipazione della classe operaia"].

47) Kaljaev, del resto, aveva maturato una pessima opinione nei confronti di quella che egli, ironicamente, definì "stampa liberale". Alcuni anni più tardi egli si esprime sul conto dei giornalisti in questi termini: «Vili, servi!... Non possono dire niente, perché si spaventerebbero subito dopo della propria insolenza. [...] E quale accanimento contro le opinioni altrui. Per me era un vero tormento lavorare per i giornali: tagliavano sempre le cose migliori, cui tenevi di più» (In Sazonov, op. cit., p. 30).

48) Sulla questione generale del ruolo antagonista degli studenti nella società russa si rimanda a J. H. Billington, *Con il fuoco nella mente: le origini della fede rivoluzionaria*, Bologna 1986, pp. 590 e seguenti.

49) Alessandro III (1845-1894), secondo figlio di Alessandro II, fu imperatore di Russia dal 1881.

50) Nel maggio 1896 a Chodynkoe Pole, estrema periferia di Mosca, in occasione dell'incoronazione di Nicola II venne organizzata una distribuzione di doni reali; a causa della negligenza delle autorità, nella calca persero la vita circa 1300 persone. All'evento Lev Tolstoj dedicò il racconto *Chodynka* (trad. it. *La Chodynka*, in L. N. Tolstoj, *Tutti i racconti*, Milano 1991, vol. II, pp. 1271-1281).

51) Sulle agitazioni studentesche di fine secolo cfr. V. Zilli, *La rivoluzione russa del 1905. La formazione dei partiti politici (1881-1904)*, Napoli 1963, pp. 307-312.

52) L'impazienza [Neterpenie] è, tra l'altro, il titolo di un romanzo in cui lo scrittore sovietico Jurij Trifonov ricostruisce le radici storiche ed esistenziali dell'attività rivoluzionaria che portò all'attentato del 1° marzo 1881 contro lo zar.

53) Un documento anonimo (*Moi vospominanija ob Ivane Platonoviče Kaljaeve* [I miei ricordi di Ivan Platonovič Kaljaev], manoscritto conservato presso l'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam, "Archiv P. S.-R.", fascicolo n. 801) riporta un episodio che viene collocato nel luglio del 1901, ma che più verosimilmente va fatto risalire alla fine dell'estate 1899. Secondo l'autore, Kaljaev si presentò con una lettera di raccomandazione di tale M. G. Vasil'evskij (forse un compagno di università) in cui quest'ultimo gli «comunicava che Kaljaev sarebbe stato a Ekaterinoslav sotto la vigilanza della polizia e che aveva bisogno di lavorare. Durante il suo soggiorno a Ekaterinoslav, Kaljaev prese parte attiva nelle questioni locali di carattere sociale».

54) Queste indicazioni, contenute nei protocolli del Dipartimento di polizia di Jaroslavl' (cfr. Bočkarev, op. cit., p. 68), sono sostanzialmente confermate da protocolli

del 1905 relativi al suo arresto, conservati nell'ex Archivio centrale di Stato della Rivoluzione d'Ottobre (CGAOR SSSR, Fond n. DP 00, opis' n. 1905, ed. chr. n. 60, T2 [Fondo del Dipartimento di Polizia - Sezione speciale, inventario del 1905, unità di deposito 60, T2].

55) Primo giornale marxista, fondato da Lenin e pubblicato clandestinamente all'estero dal dicembre 1900; il comitato redazionale era formato dallo stesso Lenin oltre che da G. V. Plechanov, Ju. O. Martov, V. I. Zasulič, P. B. Aksel'rod e A. N. Potresov. Esso doveva costituire l'organo di stampa "politico" dei socialdemocratici, cui sarebbe andato ad affiancarsi quello "teorico" rappresentato dalla rivista Zarja ["L'alba"]. L'Iskra venne pubblicata fino all'ottobre del 1905, ma Lenin lasciò la redazione già nel 1903, a seguito delle divergenze con Plechanov. La testata recava come epigrafe il verso «Iz iskry vozgoritsja plamja» [«Dalla scintilla divamperà la fiamma»] che il poeta decabrista A. I. Odoevskij scrisse nella risposta a un messaggio poetico inviato nel 1827 da A. S. Puškin agli amici deportati in Siberia (cfr. l'introduzione di V. Strada a V. I. Lenin, *Che fare?*, Torino 1971, p. LXXIII e pp. 5-6, n. 5).

56) Sobolev (op. cit., p. 5) sostiene che a luglio Kaljaev avrebbe terminato di scontare il periodo di libertà vigilata a Ekaterinoslav e si sarebbe recato a Pietroburgo per consegnare personalmente all'allora ministro della pubblica istruzione Vannovskij la richiesta, peraltro bocciata, di essere riammesso all'università. Questa versione è del tutto inattendibile, tanto più che il generale Vannovskij restò in carica fino all'aprile del 1902.

57) «Alla frontiera prussiana un funzionario della dogana notò tra le cose [di Kaljaev] alcune pubblicazioni russe. Convocò un gendarme che arrestò Kaljaev [...] e in seguito lo condusse al posto di frontiera, dove venne preso in consegna dai gendarmi russi. Quando i quotidiani socialdemocratici tedeschi diedero l'allarme, la stampa reazionaria prese a sostenere che Kaljaev era stato estradato in quanto complice di Balmašev. Ma non fu possibile insistere a lungo su questa menzogna, e il governo si affrettò a dare una spiegazione semi-ufficiale [...]. È erroneo, si diceva in questa motivazione, che Kaljaev fosse stato estradato in Russia. Per la sua "estradizione" non c'erano ragioni legittime. Ma egli era stato arrestato per possesso di pubblicazioni russe di contenuto anarchico, e come anarchico mandato in patria» (Gorodovye vsego mira, soedinjajtes'! [Poliziotti di tutto il mondo, unitevi!], in *Iskra*, 1902, n. 25, p. 3); su Balmašev, vedi più avanti, cap. II.

58) Riportiamo un elenco del materiale più interessante. In russo: documenti relativi al Congresso dell'Unione dei rivoluzionari socialisti russi; alcuni numeri di Zarja; la Lettera ai compagni propagandisti di Martov, da poco pubblicata; il *Che fare?* di Lenin; *Kanun revoljucii* ["Vigilia di rivoluzione"] di Nadeždin; copie del *Vestnik russkoj revoljucii* ["Il messaggero della rivoluzione russa"]. Sei opuscoli in bielorusso e ventitré in polacco (cfr. CGAOR SSSR, cit.). Nell'articolo dell'*Iskra* citato nella nota precedente viene espressa un'ipotesi curiosa in margine ai contenuti delle riviste. «Da parte nostra affermiamo categoricamente che, in base alle notizie da noi raccolte, asso-

lutamente sicure, Kaljaev non ha niente a che spartire non solo con l'anarchismo, ma nemmeno col terrorismo russo, per sua natura lontano dall'anarchismo. [Kaljaev] è per principio contrario al terrorismo russo» (!).

59) Andrej Ivanovič Željabov (1851-1881), populista, fu tra i fondatori e i capi del gruppo Narodnaja Volja. Considerato da Lenin personaggio della levatura di Robespierre e Garibaldi, venne impiccato a Pietroburgo per aver organizzato l'attentato del 1° marzo 1881 contro lo zar Alessandro II. «Željabov paragonava lo spirito dei terroristi a quello dei primi cristiani nonviolenti» (Billington, op. cit., p. 614).

60) Ignatij Ioachimovič Grinevickij (1856?-1881), membro di Narodnaja Volja, eseguì materialmente l'attentato di cui sopra, in occasione del quale rimase ferito mortalmente.

61) Ivan Platonovič Kaljaev, cit., p. 4.

62) Bočkarev, op. cit., p. 69.

63) Ibidem.

64) Ivan Platonovič Kaljaev, cit., p. 4.

65) Così erano detti gli adepti di Narodnaja Volja.

66) Sobolev, op. cit., pp. 5-6.

67) «Già, con Savinkov ho meno difficoltà a parlare, o forse è per tutte le cose che ci siamo detti quando vivevamo a Vologda? E ho ancora meno difficoltà – me lo ricordo adesso – a parlare con Kaljaev. Mi ricordo sempre di quella volta che Kaljaev mi portò dei fiori...» (A. Remizov, Russia scompigliata, Milano 1981, p. 115).

68) Cfr. Neizvestnye materialy o V. Brjusove. Pis'ma V. Brjusova k datskomu pisatelju Oge Madelungu [Materiali inediti su V. Brjusov. Lettere di V. Brjusov allo scrittore danese Aage Madelung (a cura di P. Jensen e P. Mjoller), in Voprosy literatury ["Questioni letterarie"], 1976, n. 7, pp. 176 e 178 (nota 4).

69) Vale la pena rammentare i nomi di Nikolaj Berdjaev, Georgij Plechanov, Pavel Ščegolev, Bogdan Kistjakovskij, Anatolij Lunačarskij e Aleksandr Bogdanov.

70) Boris Nikolaevič Moiseenko, compagno di Savinkov nel gruppo Rabočee znamja; in quest'occasione, tra l'altro, precorrendo i tempi espresse la propria opinione sulla necessità di eliminare il ministro Pleve (cfr. B. Savinkov, Vospominanija terrorista [Memorie di un terrorista], Moskva 1990, p. 88).

71) Stanislaw Przybyszewski (1868-1927), romanziere e drammaturgo famoso anche in Russia, fu tra gli iniziatori del movimento artistico denominato "Giovane Polonia" che si opponeva alle dottrine positiviste. «Il mito centrale della "Giovane Polonia" era quello dell'artista che entra in contatto con l'ineffabile essenza della realtà e, in un certo senso, redime tutti coloro che non osano andare oltre la superficialità della fatica quotidiana» (Cz. Milosz, Storia della letteratura polacca, Bologna 1983, p. 295; su Przybyszewski, cfr. pp. 297-300).

72) Che Kaljaev a Vologda avesse scontato un periodo di confino assieme a Savinkov è versione sostenuta da Lučinskaja (op. cit., p. 8) e da V. M. Černov (Pered burej. Vospominanija [Prima della tempesta. Memorie], New York 1953, p. 188). Ma

proprio Savinkov scrive di aver avuto notizia di Kaljaev solo in agosto, da un compagno appena arrivato a Ginevra; e addirittura, a dimostrazione che non fu al corrente delle sorti di Kaljaev fino al settembre successivo, egli aggiunge di essere stato informato che in quel periodo l'amico si trovava ancora in carcere a Jaroslavl' (cfr. *Vospominanija*, cit., p. 32).

73) Savinkov era stato confinato a Vologda nel 1902, per la sua attività in seno ai gruppi socialdemocratici Socialist ["Il socialista"] e Rabočee Znamja ["Bandiera operaia"]. Qui, nell'autunno del 1902 e nella primavera del 1903, egli ebbe modo di incontrare Ekaterina Breško-Breškovskaja che lo indusse ad aderire al Partito Socialista-Rivoluzionario.

74) Cfr. Savinkov, *Vospominanija*, cit., p. 30.

*Luigi Verdi*

## I RUSSI E LA LIGURIA

Sotto l'impero di Pietro il Grande, all'inizio del XVIII secolo, le sempre maggiori spinte verso la conoscenza delle conquiste culturali occidentali furono all'origine di un crescente interesse verso l'Italia da parte dei rappresentanti della nobiltà russa. Nel corso dei loro viaggi, questi nobili annotavano spesso impressioni e pensieri, cosicché le testimonianze che ci hanno lasciato sono piuttosto numerose. Le loro tappe preferite erano di solito le grandi città, in particolare Venezia, Roma, Firenze, Milano e Genova. Da un diario di un viaggiatore ignoto del 1697 leggiamo questa descrizione di Genova:

“Genova è una grande città di mare, ma il porto non è grande. Quando siamo arrivati c'erano venti navi e sempre pronte, otto con trentadue remi, con marinai turchi e arabi prigionieri e gente del posto in punizione. Il principe è eletto a Genova dai senatori per due anni. La città è di costruzione elegante e abbastanza abitata. I senatori e le loro mogli sono portati in portantina da due uomini ciascuno, e alcuni vanno sui muli... Il giardino del principe è costruito sulla riva del mare; vi sono grandissime fontane; tre cavalli, su di essi un uomo; dalla lingua del cavallo di mezzo scorre l'acqua mentre dagli altri due l'acqua esce dalle froge; intorno a questi cavalli sono scolpiti in marmo ragazzini che bevono”<sup>1</sup>.

All'inizio del XVIII secolo i russi che si recavano in Italia erano soprattutto nobili, diplomatici o ambasciatori. Nell'opera “Scienza e letteratura ai tempi di Pietro il Grande” dello storico Pekarskij, è riportato il diario di un membro della nota famiglia nobile Naryškin, originaria di Pietroburgo, che era in stretti rapporti con le più importanti famiglie di Genova:

“A Genova, il 21 febbraio 1714 siamo andati al ballo del principe Doria e vi siamo rimasti fino all'una dopo mezzanotte, dove mio fratello non ha ballato e io sì, perché a lui non faceva piacere. Il 22, martedì sera, alle sette siamo andati con Vasilij Michajlovič a un ballo organizzato da alcuni giovani e siamo rimasti fino alla mezzanotte...”<sup>2</sup>

La penetrazione dell'arte italiana in Russia, durante il regno di Pietro il Grande, aveva mostrato come l'Italia non fosse soltanto conside-

rata la culla dell'arte, ma anche la sede più idonea per chi volesse imparare o perfezionare la propria arte ispirandosi ai modelli antichi. Proprio questa convinzione fu all'origine del flusso degli artisti russi in Italia nei primi decenni del secolo XIX. Fra essi ricordiamo soprattutto i pittori Kiprenskij, Ivanov e Ščedrin, che soggiornarono a lungo in Italia, finendo per considerarla loro patria elettiva. Le lettere dall'Italia di Ščedrin formano nel loro complesso un diario che va dal 9 agosto 1818 al 27 settembre 1829. Nella lettera al fratello Apollon, del settembre 1829, appare una lunga descrizione di Genova da parte di Ščedrin:

“Genova è una delle più splendide città d'Italia; i maestosi palazzi e le magnifiche scalinate di marmo bianco le danno pieno diritto di portare il nome di Superba. La Strada Nuova e la Nuovissima sono abbastanza larghe e fiancheggiate dai più bei palazzi sui quali, nella maggior parte dei casi, le decorazioni architettoniche sono dipinte, così come i muri in molti di essi sono ornati di vari soggetti a fresco, il che dà un aspetto variopinto straordinario e forma una decorazione di grande magnificenza [...]”<sup>3</sup>.

Descrizioni di Genova appaiono anche nei “Ricordi” (1856) del poeta Afanasij Afanas'evič Šenšin-Fet (1820-1892)<sup>4</sup>, negli scritti del pensatore P.Ja. Čadaev<sup>5</sup> e nel Diario (1831) del poeta Aleksej K. Tolstoj (1817-1875), nel quale Genova viene definita “superiore a tutte le altre città dell'Italia settentrionale, per la sua posizione, sebbene le case e gli altri edifici, pur essendo di eccezionale grandezza, non abbiano la bellezza che distingue i palazzi di Milano o di Venezia”<sup>6</sup>.

Dei maggiori narratori russi dell'Ottocento, Gogol', Dostoevskij e Turgenev furono più volte in Italia. Nel 1840 Turgenev visitò Genova; esiste una lettera scritta all'amico Stankevič il 26 aprile 1840 in cui egli afferma: “Genova è una buona città, ma in questi giorni piove a dirotto e mi impedisce di ammirarla”.<sup>7</sup>

Dell'amore di Turgenev per l'Italia testimoniano le frasi che egli fa dire a Subin in “Alla vigilia”: “Senza l'Italia non c'è salvezza... Qui mi sento soffocare, voglio andare in Italia”.

Fra gli appunti del suo secondo viaggio in Italia, nel 1857, Turgenev ci ha lasciato questa bella frase che caratterizza Venezia, Roma e Genova:

“La mitezza e la morbidezza della primavera si adattano a Venezia, come il fulgente sole dell'estate alla magnifica Genova, come l'oro e la porpora dell'autunno alla grandiosa antichità di Roma”<sup>8</sup>.

Anche il compositore P.I. Čajkovskij, durante un suo viaggio in Italia, si fermò in Liguria, e precisamente a Sanremo, fra il 30 dicembre 1877 e l'11 febbraio 1878. Durante quei giorni Čajkovskij scrisse una

ventina di lettere, sincero documento dell'inquietudine spirituale che lo agitava in quel periodo:

"Tutti questi giorni sono stato continuamente ammalato, afflitto, infelice. Quando sono arrivato ho trovato al fermo posta la comunicazione ufficiale che ero stato nominato delegato ufficiale all'Esposizione di Parigi [...]; ma sono ammalato, in questo momento non posso sopportare la folla, le nuove conoscenze e tutto il resto. Ho scritto un formale rifiuto all'incarico e adesso, facendomi forza, scrivo lettere a tutti coloro di cui temo la condanna. Per carità, tu e Lëva conoscete i miei difetti, sapete che sono un pusillanime senza carattere: scusatemi.

Finora posso dire di non aver visto nulla di San Remo. Tutto mi fa disgusto ed è ributtante; desidero morire quanto prima e sono completamente indifferente alle bellezze della natura" <sup>9</sup>.

Per tutto il XIX secolo l'Italia fu meta privilegiata di numerosi artisti russi. Occorre tuttavia ricordare che, fino ad allora, Genova e la Liguria non avevano costituito un luogo di soggiorno privilegiato rispetto ad altre località italiane, ma erano state semplicemente una tappa di viaggi più lunghi. Due furono le ragioni, nella seconda metà dell'800, che resero la Liguria meta privilegiata dei russi: la mitezza e il fascino del suo clima, ideale per sfuggire ai rigori dell'inverno russo, e l'ospitalità con cui erano accolti gli emigrati ed esuli politici. Dal 1848, infatti, il ceto nobile non era più il solo ad essere presente sul suolo italiano: oltre alla aristocrazia cominciarono ad accorrere in Italia i profughi politici, idealmente vicini al pensiero mazziniano.

Già nel 1848, attorno allo scrittore Aleksandr Ivanovič Gercen (Herzen), a Nizza, si era formata una piccola colonia di emigrati russi accanto agli esuli italiani. Herzen e il suo piccolo gruppo di emigrati erano venuti assumendo la configurazione e il significato di una emigrazione politica, piccola ma molto ricca culturalmente. Scriveva Herzen:

"L'emigrazione russa non è che un germe, ma un germe contiene spesso un grande avvenire. L'emigrazione russa crescerà, perché la sua opportunità è evidente, perché essa rappresenta non l'odio o la disperazione, ma l'amore del popolo russo e la fede nel suo avvenire". <sup>10</sup>

Herzen si fermò a Genova nel 1847; il suo soggiorno è descritto nelle "Lettres de France et d'Italie": "Entrammo a Genova la mattina di una magnifica giornata di novembre. Che bellezza straordinaria! una montagna tutta intera coperta di palazzi di marmo che si ammirano dal mare e sopra i quali verdeggiano i giardini. Con che piacere parlerei di queste case alte come i nostri campanili, di quelle viuzze strette piene di gente che lavora, mangia, beve, grida e gesticola senza sosta; ma tutto questo è ben noto. I Liguri mi sono molto piaciuti, essi hanno qualche

cosa di indipendente, di repubblicano [...]. Trovammo Genova in festa, tutta addobbata. C'era Carlo Alberto, la città festeggiava la riforma e la riconciliazione [...]. Ero fuggito dalla Francia cercando la calma, il sole, l'arte, un ambiente più simpatico, ma non mi aspettavo tutto questo sotto lo scettro paterno dell'ex carbonaro Carlo Alberto. Appena messo il piede sul suolo italiano un'altra atmosfera mi circondò, viva, energica, piena di forza e di salute.

Io sono guarito moralmente dopo avere varcato la frontiera della Francia, sono debitore all'Italia della rinnovata fede nelle mie forze e in quelle degli altri, nuove speranze entrarono nella mia anima; vidi visi entusiasti, lacrime, ascoltai parole calorose. Riconoscenza eterna alla sorte che mi ha condotto in Italia in un momento così solenne della sua storia, in quello slancio di grandezza artistica che è innato in tutto ciò che è italiano."<sup>11</sup>

Fra gli amici che Herzen aveva accanto, vi era anche Ivan Golovin, l'autore de "Il catechismo del popolo russo", opera che ebbe una larga eco soprattutto a Genova, dove Golovin trascorse l'inverno 1851-52.

Molto intensi furono i rapporti degli esuli russi con Mazzini e Garibaldi <sup>12</sup>. Il nome di Garibaldi ebbe larghissima risonanza in Russia e in Ucraina, anche dopo il periodo delle sue gesta, e lungo sarebbe l'elenco di coloro che ammirarono la sua personalità <sup>13</sup>. Fra essi Nikolaj Pirogov, considerato il padre della moderna chirurgia medica russa, aveva partecipato al movimento liberale dell'intelligencija; nell'estate del 1862 si recò, con fondi raccolti dagli studenti russi dell'Università di Heidelberg, a La Spezia, per incontrarvi Garibaldi, ferito dopo l'impresa dell'Aspromonte. Si deve al suo intervento se Garibaldi non dovette subire l'amputazione della gamba ferita.

L'emigrazione russa in Italia raggiunse il suo culmine fra le due rivoluzioni del 1905 e il 1917. Gli esuli russi, di ogni colore politico, si raccolsero in due centri principali: a Capri e Napoli, attorno a Aleksej Maksimovič Peškov, in arte Gor'kij <sup>14</sup>, e soprattutto sulla Riviera ligure, da Sanremo al Golfo di La Spezia, attorno a numerose personalità di spicco, come lo scrittore teorico socialista Amfiteatrov, il socialista rivoluzionario Viktor Černov, il famoso anarchico Kropotkin e l'ideologo della rivoluzione russa del 1905 Georgij Plechanov. Le ragioni della preferenza verso la Liguria vanno ricercate nella facilità delle comunicazioni con gli altri centri di emigrazione in Europa (la Costa Azzurra, Parigi, l'Austria, la Germania), ma soprattutto con la Russia; da oltre un secolo infatti le navi da carico italiane e russe facevano la spola fra i porti russi del Mar Nero e Genova, consentendo così facilità di rapporti, sia per uscire dalla Russia, sia per mantenere attiva la corrispondenza. A questo proposito va

ricordato che Lenin, nel periodo della sua residenza a Ginevra (1908), per far giungere il suo giornale "Proletarij" in Russia fece in modo di farlo imbarcare a Genova sulle navi mercantili dirette ad Odessa, grazie anche alla complicità dei socialisti italiani e di Gor'kij, che viveva allora a Capri<sup>15</sup>. La spedizione del giornale clandestino via Genova-Odessa, nonostante qualche difficoltà iniziale, ebbe buon esito.

L'Italia presentava per gli esuli russi tutti i connotati di un paese libero, che offriva tutte le garanzie del vivere civile; il fecondo scambio politico-culturale fra Italia e Russia fu reso perciò possibile anche dall'esistenza, in Italia, di ampie libertà politiche, rese stabili dalla politica di Giolitti. Il clima mite e salubre era inoltre particolarmente adatto per persone spesso malate e provate nel fisico da un continuo vagabondare.

Di solito i gruppi di esuli si riunivano attorno a un centro unificatore, ad esempio a una famiglia residente da più tempo, a vecchi amici e compatrioti. Il maggior centro di soggiorno era Nervi, divenuta di fatto la piccola capitale dei russi in Italia. Nel gennaio 1909 risultavano residenti a Nervi 350 russi, di cui 120 in albergo e gli altri presso affittacamere. Nel febbraio dello stesso anno il numero saliva a 500. Nel mese di marzo 1911 la colonia russa di Nervi era composta di circa 800 persone, di cui 300 negli alberghi.

Questa comunità non era unitaria, ma fortemente articolata al suo interno. Accanto ad esuli che vivevano ammassati nelle camere, vi erano nei migliori alberghi anche rappresentanti della nobiltà, come ad esempio la famiglia del ministro degli Interni russo Stolypin. Nella rivista quindicinale "Pro Nervi", pubblicata a cavallo fra i due secoli, sono riportati gli elenchi dei forestieri presenti in tutti gli alberghi di Nervi. Nel dicembre 1913 il prefetto di Genova Salvarezza comunicava al ministero degli Interni italiano: "... in questi ultimi tempi la colonia russa di Nervi e dei comuni limitrofi è sensibilmente aumentata e sia nei principali alberghi che nelle numerose camere mobigliate, la maggioranza delle persone alloggiate è costituita da sudditi russi...Fra essi ve ne sono molti che, per loro precedenti politici, non possono rientrare in patria e vivono peregrinando per l'Europa, passando l'inverno nella riviera e l'estate a Basilea o Losanna"<sup>16</sup>.

Punto di riferimento e di organizzazione della colonia russa di Nervi era soprattutto un medico, Abram C. Salamanov. Secondo il delegato di P.S. Pilla, "... si assicura che Salamanov possieda una piccola macchina tipografica con la quale nella propria casa stamperebbe giornali, manifesti ed altro, che distribuirebbe fra i compagni di Nervi e spedirebbe anche in Russia per la via di Nervi."<sup>17</sup>

Il dottor Salamanov aveva aperto una clinica a Bogliasco, "Villa

Maria”, poi chiamata “Villa Salamanov”, dove esercitava la professione assieme a due colleghi, Mandelberg e Moisevič, adoperandosi per aiutare tutti i compatrioti che giungevano in Riviera. Essi aprirono un gabinetto medico a Nervi, allestirono una libreria russa, con annesso un ufficio russo di informazioni “per venire in aiuto ai malati e ai turisti”<sup>18</sup>, denominato “Soccorso. Pervoe russkoe spravočnoe bjuro v Italii” (Soccorso. Primo ufficio russo di informazione in Italia). Essi infine promossero una “Società di soccorso per i profughi russi”, la quale ebbe una intensa attività e si dotò, dal novembre 1911, di una pubblicazione bisettimanale, una sorta di bollettino di informazioni, “Echo Rivieri”, diretto da C.M. Chorisman:

“Noi saremo un’eco - è scritto nella presentazione -. E se questa eco aiuterà i medici russi e i nostri connazionali a farsi un concetto esatto delle stazioni climatiche dell’Italia e dei metodi di cura ivi praticati e faciliterà la soluzione della complicata questione del soccorso ai malati, noi stimeremo il nostro scopo raggiunto e il nostro lavoro ricompensato”.<sup>19</sup>

Nell’ambito dell’attività di questa Associazione, lo stesso Plechanov, nell’aprile del 1911, tenne una conferenza “Pro poveri russi” presso il Grand Hotel di Nervi a cui assistettero una settantina di connazionali. Egli parlò “di alcuni scrittori presenti e passati della Russia, dei progressi fatti, e dicendosi sicuro degli alti destini della sua patria”<sup>19</sup>.

Personalità di un certo rilievo nella colonia di Nervi erano Anna de Mozolenskij, segnalata come persona ascoltata e influente, e lo scrittore e giornalista Boris Nelidov, nella cui casa ogni sera si riunivano molti dei profughi residenti nella Riviera di Levante.

Lo scrittore Aleksandr Valentinovič Amfiteatrov (1862-1938), confinato in Siberia per aver scritto un articolo ironico sui Romanov sulla rivista “Novoe Vremja”, emigrò all’estero dopo la rivoluzione del 1905 e si stabilì in Liguria dal 1908, prima a Sestri Levante, poi a Cavi di Lavagna e infine, dal settembre 1910, nella villa Buriassi di Portovenere, nel comune di Fezzano, sul Golfo di La Spezia; visse in Liguria una buona parte della sua vita e vi morì nel 1938, a Levante.

Sulla Riviera, Amfiteatrov viveva sontuosamente, riceveva abitualmente da Parigi un vitalizio che gli permetteva di mantenere una quarantina di connazionali; aveva inoltre un grandissimo prestigio e poneva molta cura nell’accattivarsi la simpatia della popolazione locale, facendo molta beneficenza.

Giornalista e scrittore di eccezionale fecondità, romanziere, saggista e storico, Amfiteatrov non ha avuto molta fortuna presso i lettori italiani; ben poco degli 80 e più volumi da lui scritti è stato tradotto, benché un romanzo storico come *Vos’ midesiatniki* (I Moscoviti degli anni ‘80) sia

un'opera di altissimo valore letterario. Come giornalista Amfiteatrov fu un precursore, nell'ultimo decennio del XIX secolo e nel primo del nostro, dell'attuale corrispondenza informativa letteraria. Amfiteatrov sentì l'influenza dell'ambiente in cui visse e in Italia sono cresciuti i suoi tre figli, tutti musicisti: Daniele compositore, Massimo violoncellista e Romano pianista.<sup>20</sup>

Attorno ad Amfiteatrov, a Cavi di Lavagna, vi erano continui movimenti di profughi russi, che spesso creavano allarme nei servizi di sicurezza italiani. In particolare nel 1909, in occasione della visita dello zar in Italia, questi movimenti furono messi in relazione con possibili attentati terroristici:

"... a Cavi di Lavagna esiste un nucleo di terroristi - scrive il prefetto di Genova al ministro degli interni; - fra essi almeno fino a qualche tempo fa si trovava Lopatine, che ha sostituito il noto Azeff nella direzione del partito terrorista russo, a capo del quale si trovano anche il Kropotkine e il Burzeff..."<sup>21</sup>.

In una risposta del ministro dell'Interno del 9 agosto 1909 al prefetto di Napoli si legge:

"Stabilire quali siano le ragioni della fitta corrispondenza fra Gor'kij e gli altri emigrati russi dimoranti a Sestri Levante e a Cavi di Lavagna, sorvegliare tutti i movimenti di costoro e riferire quindi a questo ministero".<sup>22</sup>

Particolare apprensione creò la presenza in Liguria di German Aleksandrovič Lopatin (1845-1918), legato sin da giovane ai populistici russi. Durante la sua vita avventurosa egli aveva seguito con passione le lotte risorgimentali italiane, e dopo avere aderito nel 1870 alla prima Internazionale, aveva tradotto in russo il "Capitale" di Marx. Più volte arrestato e deportato in Siberia, riuscì a fuggire e visse il resto della vita esilio. Soggiornò a Cavi di Lavagna nel 1909, ospite di Amfiteatrov.

Ai tempi della traduzione del "Capitale" (1870), Lopatin aveva 25 anni ed era alla testa della gioventù rivoluzionaria di San Pietroburgo, riunita nel circolo "Società del rublo". Per avere consigli, Lopatin si recò appositamente a Londra, dove fu accolto molto cordialmente da Marx, con il quale strinse una solida amicizia. L'uscita della traduzione russa del Capitale (prima traduzione straniera dell'opera) fu per Marx una grande soddisfazione. Egli aveva una alta opinione di Lopatin:

"Una testa molto lucida, critica, - egli scriveva - un carattere allegro, paziente e resistente come un contadino russo"<sup>28</sup>.

La difficoltà di tradurre la nuova terminologia economica usata da Marx fu all'origine dell'uso di nuovi termini poi entrati nella lingua russa corrente, come ad esempio: Mehrwert = pribavočnaja stoisimost' (plusva-

lore).

Dai numerosi dossier e promemoria inviati al Ministero degli interni, si possono ricostruire tutti i movimenti degli esuli russi sulla Riviera ligure nei primi anni del XX secolo. Anche se essi si qualificavano spesso come scrittori, artisti, turisti, o ammalati in cerca di cure mediche, la loro appartenenza al partito che conduceva la lotta rivoluzionaria in Russia era subito sospettata.

All'archivio centrale dello stato, Ministero degli Interni, esistono numerosi documenti che provano la stretta sorveglianza alla quale erano sottoposti gli esuli russi, considerati come persone pericolose. In una comunicazione del 12 agosto 1912 la Marina comunica le proprie preoccupazioni al Ministero degli Interni, circa la base navale di La Spezia:

“La condotta di queste famiglie (Amfiteatrov e Černov) ha sempre avuto del misterioso. Spendono molto, fanno dei grossi conti presso i fornitori di La Spezia, ma per quanto con ritardo finiscono poi sempre per pagare. I loro proventi finanziari pare provengano dalla Russia. Hanno un'attivissima corrispondenza e sono perciò forniti di macchine per scrivere, di dattilografi, di impiegati vari. Hanno inoltre il telefono in ciascuna casa. Ricevono continuamente i forestieri...”<sup>24</sup>

Nel promemoria su Viktor Černov del 23.8.1912, la polizia italiana si preoccupa al massimo di una possibile permanenza a La Spezia di Gor'kij:

“Per il prestigio di cui è circondato il suo nome e perché dal punto di vista politico può riuscire dannosa la propaganda di idee avanzate in un centro militare così importante come la Spezia”<sup>25</sup>.

Al di là degli ovvi controlli a cui erano sottoposti, va sottolineato che i profughi rivoluzionari russi non diedero mai grossi problemi alle autorità italiane; il loro rapporto con l'Italia fu in generale improntato alla massima correttezza. Ancora nel 1917 *Il Monitore Italo-Russo* scriveva:

“La rivoluzione russa ha permesso a molti fra gli esiliati politici russi che da anni vivevano in Italia, ove avevano trovato larghe simpatie e cordiale ospitalità, di calcare nuovamente il suolo della patria, libera dalla secolare oppressione del governo degli czar”.<sup>26</sup>

L'influsso russo sul movimento operaio italiano fu enorme e non va trascurata la presenza in Italia dei leaders socialisti rivoluzionari e in particolare di Viktor Černov (1876-1952), che passò un lungo periodo di esilio ad Alassio. Tornato in Russia durante la rivoluzione, Černov divenne Ministro dell'Agricoltura nel primo e nel secondo governo di coalizione e quindi fu eletto, nel 1918, presidente dell'assemblea costituente. Con il prevalere della linea politica bolscevica su quella socialista, fu nuovamente costretto all'esilio. Nella “Villa Černov” di Alassio convenivano

socialisti rivoluzionari di tutta Europa; fra essi Boris Kampchov, che vi restò quattro anni, e Vasilij V. Suchomilin (1885-1962), nipote adottivo di Černov. Entrato giovanissimo nelle file dei socialisti rivoluzionari, giunse esule in Italia nel 1915. Dopo un soggiorno ad Alassio, dai primi del 1917 fu incaricato dall' "Avanti!" di commentare gli avvenimenti russi, compito che svolse brillantemente. Fra i socialisti russi più popolari ricordiamo anche Vsevolod Vladimirovič Lebedincev, uscito dalla Russia con l'onda di emigrazione succeduta alla rivoluzione del 1905-6. Giunto a Nervi nel 1907, egli preparò da qui il suo ritorno in Russia, rubando con uno stragemma il passaporto al direttore della cattedra ambulante di Agricoltura di Porto Maurizio, il prof. Mario Calvino, e riuscendo a farsi scambiare per lui.

Un altro importante esponente della sinistra estremista era il polacco Wladislaw Kobylanski. Ammalatosi di tubercolosi, ebbe modo di curarsi sulla riviera ligure; soggiornò a Nervi fra il 1906 e il 1907 e poi si spostò a Sanremo <sup>26-bis</sup> presso "Villa Vittoria", la clinica di Rozalija Plechanova, dove strinse amicizia con Plechanov; nel 1912 Kobylanski si trasferì a Genova. Egli era ritenuto, assieme alla moglie Ol'ga Lunc, un pericoloso sovversivo, incaricato di diramare istruzioni dalla Riviera ai compagni residenti in Svizzera. Kobylanski è considerato oggi una figura centrale nella storia politica della Polonia moderna.

Fra i profughi rivoluzionari che frequentavano la Riviera di ponente, in particolare Sanremo, Porto Maurizio e Bordighera, vi erano Mark Andreevič Natanson (1850-1919), padre del movimento "Zemlja i Volja", Vladimir L'vovič Burcev (1862-1942) e Boris Savinkov (1879-1925). Dopo avere partecipato alla rivoluzione di ottobre, Savinkov era stato deportato in Siberia, da cui era riuscito a fuggire. Soggiornò dal 1907 fra la Liguria e la Rivière francese e fu uno dei più attivi esponenti del socialismo rivoluzionario, molto considerato e temuto. Viaggiava spesso tra Bordighera e Cavi di Lavagna; a Sanremo prese in affitto "Villa Vera", che divenne così un punto di appoggio dei rivoluzionari, fra il 1911 e il 1913: vi soggiornarono Ivan Kozlov, P. Krasikov, A. Kartamov e molti altri, tutti socialisti o anarchici ben noti.

P.A. Kropotkin, soprannominato "il principe anarchico", autore di "Memorie di un rivoluzionario", soggiornò a Bordighera fra il 1909 e il 1913. Nel dicembre di quell'anno Kropotkin scriveva all'amico medico Marco Tognola: "Che dire di Bordighera? E' molto bella. L'aria è superba, molto tonificante, il sole riscalda meravigliosamente fino alle 4 del pomeriggio; dopo, la sera e la notte sono molto fresche... Per i polmoni mi sento bene." <sup>27</sup>

Forse la maggiore personalità fra i russi residenti in Liguria in que-

gli anni è Georgij Plechanov (1858-1918), che partecipò attivamente anche alla vita politica italiana. Agli inizi del secolo egli rappresentò un importante punto di riferimento per tutti i socialisti italiani e fu amico di Turati e di Treves. All'origine dei suoi soggiorni in Liguria vi furono motivi di salute. Per suggerimento delle moglie Rozalija Plechanova, medico specialista di malattie polmonari, egli alternava la permanenza a Ginevra con lunghi soggiorni invernali a Nervi. Dopo la rivoluzione del 1905-6 egli si stabilì definitivamente a Sanremo, dove la moglie aveva messo in piedi un sanatorio per malati di petto, prima a Villa Vittoria e quindi a "Le repos".

Ricordiamo anche Aleksej Zolotarëv (1879-1950), scrittore e studioso di etnografia. Zolotarëv era entrato giovanissimo nel movimento rivoluzionario, subendo arresti e condanne. Fra il 1911 e il 1914 trovò rifugio politico prima in Francia, poi sulla Riviera ligure e infine a Capri. Dopo la rivoluzione di dedicò interamente al lavoro di etnografo.

Non tutti gli esuli politici residenti in Italia all'inizio del secolo trovarono, dopo la Rivoluzione d'ottobre, le condizioni ideali per un rientro nella madrepatria. Molti di loro rimasero esuli per tutta la vita. Michail Andreevič Osorgin, ad esempio, giornalista, pubblicista e scrittore, nato a Perm' nel 1878, morì in esilio a Chambris in Francia nel 1942; egli, come molti intellettuali russi, fu legato all'Italia da un profondo affetto.

Giovane avvocato, ma piuttosto portato per la letteratura, Osorgin si trovò presto coinvolto nell'attività rivoluzionaria nel 1905; fu arrestato, trascorse 6 mesi in prigione e fu costretto a lasciare il suo paese, per giungere, dopo un lungo ed avventuroso viaggio, in Italia con un gruppo di esuli che si stabilirono a Sori, in una villa a picco sul mare della Liguria. Da questo momento cominciò la sua vera attività letteraria: egli cambiò il suo vero nome (Il'in) con lo pseudonimo di Osorgin, che era il cognome della nonna paterna. Ben presto egli si innamorò dell'Italia, e questo amore, e il suo ricordo, resteranno in lui tutta la vita<sup>28</sup>. Nel suo libro "Là dove fui felice", Osorgin così descrisse il suo ritorno a Sori: "I biroccini corrono ancora tra le città vicine. Ma anche il motore dell'omnibus solleva la polvere sulla nostra strada. Io mi siedo con l'autista per vedere meglio il panorama. Corriamo a lungo, due ore e anche più, per le pendici dei monti, nella grande bellezza della Riviera.

Abbiamo valicato un'alta montagna verso l'altro golfo. Anche qui tutto è noto, anche qui ho vissuto lunghi periodi, conoscevo ogni casa, per poco non conoscevo ogni agave. E le cicale friniscono con lo stesso calore. E gli olivi sono ricciuti. Passo per i luoghi santi dei ricordi senza gioia; mi è piacevole esser qua, e vedo tutto e so come questo era bellissimo e come è rimasto bellissimo. Vedo, so e non sento. Il sentimento si è coper-

to di una crosta. La corazza della Russia è stata forgiata per anni ed è riuscita solida e fredda. Riflette il sole, proibisce rigidamente che l'attraversi l'esaltazione di una volta. Passa rapidamente il paesetto dove, senza restauri, come prima, vecchia e cara sta, circondata dal giardino, la villa: vi ho vissuto quasi due anni. Non è possibile dimenticarla. Qui comincio per me l'Italia, dopo i paesi nordici. Le prime rose, la prima nespola, le prime olive le ho viste qui. E il primo orizzonte del mare, e sul mare le strie opache. Ciò fu nei giorni della fede e delle vive illusioni. Ma anche nei giorni dell'esilio...

Sopra un punto elevato, di dove la vista è così splendida, l'uomo ha tagliato i pini, ha assodato un piazzale ed ha costruito un ristorante. E questo luogo ha acquistato immediatamente rinomanza. Questo si chiama il genio industriale.

L'aria è limpida, gli orizzonti sono chiari. Sull'immensità del verde, si vedono agglomerati di casette; e in loro vive gente, il cui orizzonte è uguale all'orizzonte del suo balcone. Qui da noi è magnifico vivere! Oh, in città certo si sta meglio! Proprio così, essi pensano, gli ingenui siamo noi...

Qui passa poca gente per la mulattiera che conduce al mare dall'alto. Le pietruzze si spargono sotto i piedi. A ogni passo anche il mare cala. La strada è tutta attorcigliata e la discesa è durata ore. Il sole aiuta con i suoi cinquanta gradi: io non ne ho mai abbastanza! Brucia, illumina, accieca! Per anni in Russia mi sono congelato senza speranza»<sup>29</sup>.

Osorgin divenne un vero esperto dell'Italia e dedicò parecchi anni della sua maturità all'approfondimento dei diversi aspetti della civiltà italiana. In un articolo scrisse: "Tra l'Italia e la Russia, per quanto diverse possano essere le loro strutture politiche, vi sono molti punti di contatto"<sup>30</sup>.

Già scrittore molto noto in Russia, appassionato dell'Italia ancora prima della Rivoluzione, Boris Konstantinovič Zajcev rivide questa sua patria di adozione quando, in seguito alla rivoluzione, dovette emigrare. Il primo viaggio l'aveva compiuto nel 1904 e aveva riunito le sue impressioni in un libro intitolato "Italia". Il libro comprende fra l'altro capitoli su Venezia, Siena, Firenze, Pisa, Assisi, Riviera del Levante e Genova:

"Febbraio, sole. Il mandorlo fiorisce coi teneri fiorellini bianchi sui rami ancora nudi. I peschi hanno dei fiorellini rosei! Gli aranci sembrano oro nella verzura verde scura, e olezzano riscaldati dal sole. Dietro gli olivi argentei che sembrano serpi col minuto fogliame palpitante, appare il mare color lilla. Aria dolce e leggera, e sulle colline ombre bluastre. Ombre che errano come nuvole, senza principio e senza fine. Questa è la

Liguria, il territorio di Genova. Entriamo in città. Essa ribolle e rumoreggia d'un instancabile chiasso in tono maggiore, solare. Come se qui fosse tutti sani e allegri. Tutti sono avvolti nell'aria dei mari lontani, nel sole, nel vigore, in una inestinguibile vitalità. Sono tutti felici qua?...

Più vicino al mare, bettole, taverne, marinai, il porto, barili, argani, foreste di alberi di navi e, tra le rade, strisce infinite come fiumi argentati che si perdono nel mare lontano, senza tristezza; e sopra di esse, fumando, velando l'azzurro del cielo con ciuffi grigi di ardesia, passano lentamente le navi. Guardando il porto di Genova che si stende sotto i nostri occhi, si può sognare l'India, l'Australia, Ceylon, le lingue incomprensibili della gente di carnagione scura, l'Asia enigmatica e, quanto al mondo antico, l'Africa, Tunisi, Cartagine.

Si accende il desiderio dell'infinito, e si mette in moto la fantasia geografica. Non per nulla Colombo era di Genova. Probabilmente anch'egli era attratto da queste sconfinite vie marittime che al tempo suo sembravano pazzia, fantasmi; adesso le navi partono tranquille con gli emigrati da Genova, e arrivano col carbone e col grano a Genova. Ma saliamo più su, dal mare e dalla vecchia città verso la città nuova, che è evidentemente assai prospera. Qui non ci sono più vicoli ciechi, fondaci. Le strade sono piene di luce, larghe; il tram tintinna, la folla corre di qua e di là, le case sono ricche, non molto eleganti, ma solide... C'è una Borsa lussuosa, ma un pò ordinaria, c'è un teatro, anche pomposo, ma non eccezionale" <sup>31</sup>.

Non si può chiudere questa breve rassegna di personalità legate alla vicenda politica senza far menzione di Georgij Čičerin, capo della delegazione della Russia sovietica alla Conferenza di Genova del 1922. Svoltasi nel palazzo San Giorgio, la conferenza è entrata nella storia come il primo convegno internazionale in cui la nuova Repubblica Sovietica aprì il dialogo diplomatico con gli altri stati europei. La delegazione sovietica ottenne il riconoscimento del proprio stato, la concessione di prestiti e la firma di accordi commerciali grazie alla abilità del capo della delegazione Georgij Čičerin che, con il trattato di Rapallo, firmato con la Germania il 16 aprile, colse di sorpresa gli inglesi e i francesi.

Non si può non sottolineare che la personalità di Čičerin, la sua straordinaria erudizione, il fascino ed altri tratti del suo carattere esercitarono una influenza irresistibile su tutti coloro che si incontrarono con lui durante la conferenza di Genova. Dopo la conclusione della Conferenza Čičerin affermò:

"Lascio l'Italia con estremo rammarico. In nessun altro popolo ho mai sentito tanta vivace spontaneità. Si sta bene con tutti..." <sup>32</sup>.

I lavoratori italiani da parte loro salutarono calorosamente la dele-

gazione sovietica. Il giornale "Bandiera rossa" scrisse il 12 aprile del 1922: "I lavoratori della Liguria salutano i rappresentanti del proletariato russo giunti a Genova ed esprimono la certezza che Genova sarà una tappa importante nel rafforzamento della Russia" <sup>32</sup>.

Abbiamo già sottolineato come non fossero solamente motivi politici quelli che condussero tanti russi sulla riviera ligure. Numerosi artisti, pittori, poeti e musicisti si fermarono in Italia a cavallo fra i due secoli; all'origine di quella scelta non era estraneo il tradizionale fascino del clima mediterraneo e della storia e dell'arte italiana. Molti russi benestanti sceglievano la riviera ligure per i loro soggiorni invernali, per sfuggire così al rigore dell'inverno russo. La fama crescente dei centri balneari liguri, in particolare Nervi, considerato luogo ideale per la cura delle malattie polmonari, fu un altro motivo che giustificò un flusso sempre crescente di artisti russi, dei quali ricordiamo qui di seguito alcuni fra i più importanti:

Isaak Il'ič Levitan (1860-1900), pittore prematuramente scomparso, fu in Liguria per motivi di salute nel 1890 e vi dipinse alcuni quadri fra cui "Riva del Mediterraneo", "Presso Bordighera", "Nell'Italia del Nord", che ebbero successo di critica. Nel 1894, in un secondo viaggio, scrisse pieno di nostalgia per la Russia:

"Perché mandano qui i russi, che amano tanto la loro patria, la loro natura, come me, per esempio? La nostra esistenza, il nostro spirito può essere sereno solo in patria, nella propria terra". <sup>33</sup>

Nonostante queste affermazioni, i paesaggi russi dipinti da Levitan risentono in maniera determinante dei suoi soggiorni italiani. Come bene disse Gor'kij, Levitan aveva rivelato nel paesaggio russo una bellezza che nessuno aveva mai visto prima, una bellezza immaginata dall'artista, che non esisteva nella realtà.

Il pittore Michail Aleksandrovič Vrubel' (1856-1910), considerato il massimo rappresentante del simbolismo pittorico russo, sbarcò a Genova dalla Russia nel 1894. Le sue vedute di Portofino sono rivelatrici del continuo interesse per il paesaggio italiano. Amico di tutti i maggiori poeti simbolisti russi, Vrubel' finì tragicamente la propria esistenza: dopo avere lavorato ininterrottamente per due anni attorno al "Demone abbattuto", un dipinto divenuto poi famoso e celebrato dai poeti Blok e Belyj nei loro scritti, perse la vista e impazzì.

Nikolaj Konstantinovič Kalmakov nacque a Nervi nel 1873 e morì a Chelles, in Francia, nel 1955: la sua famiglia si trovava a Nervi per motivi di salute. Kalmakov studiò poi giurisprudenza a San Pietroburgo e, nel 1903 si avvicinò al gruppo di "Mir Iskusstva", alle cui mostre partecipò dal 1911. Nel 1908 iniziò le sue collaborazioni teatrali, con le scene

e i costumi di *Čěrnje maski* di Andreev (1908), *Salomè* di Wilde (1908) e *Anatema* di Andreev (1909). Dal 1920 visse in Francia.

Ivan Cvetaev (1877-1913), professore all'Università di Mosca, storico dell'arte e futuro fondatore del Museo delle Belle Arti di Mosca, giunse a Nervi nel 1902, in quanto sua moglie Marija Aleksandrovna Mejn (1869-1906) aveva necessità di sottoporsi a una cura climatica per la tubercolosi. Delle sue due figlie, una sarà la futura poetessa Marina Cvetaeva (1892-1941), l'altra, Anastasija (allora aveva 8 anni), diventerà anch'essa scrittrice. Nel suo libro di memorie, Anastasija ha dedicato a Nervi un capitolo dove, con la puntualità di un diario, ricostruisce il luogo, i personaggi, le vicissitudini della piccola pensione nella quale soggiornava. Anche Marina Cvetaeva la ricorderà di continuo nei racconti "La casa al vecchio Pimen" e "Sulla Germania"; nelle poesie marine il suo pensiero tornerà a Nervi. "E' un ricordo poetico, circonfuso di elementi fantastici, ha spesso un alone di sogno. Un sogno che lei evoca nella triste realtà, quando, tornata a Mosca, progetta di trovare la pace, di vivere in una piccola città vicino al mare" <sup>34</sup>.

Per Marina Cvetaeva il mare diviene il simbolo di una vita migliore; nel racconto "Il mio Puškin" ella scrive:

"La prima e unica certezza marina: una cartolina azzurra da parte di Nadja Ilovajskaja da quella stessa Nervi, cui dovevamo andare noi. Tutta azzurra: di cartoline e di luoghi così totalmente azzurri non ne avevo visto e non sapevo che esistessero..."

Di questa cartolina io m'impadronii ... Questa cartolina io, reggendo con la fronte la ribalta del banco, la guardavo continuamente in un lampo, direttamente bruciandola e divorandola con gli occhi. Con quella cartolina io vivevo, come quella stessa ragazza con l'innamorato nel segreto, nel pericolo, tra i divieti, in beatitudine". <sup>35</sup>

Più oltre ella descrive il suo viaggio a Nervi: "Su, bambini! Stasera vedrete il mare! - Ma il mare sempre si ritirava, perché quando noi infine dopo tutti quegli alberghi, banchine, vagoni, Modane e Vittorio-Emanueli, "stasera" facemmo irruzione con tutti i nostri bauli e fagotti nella Pension Russe di Nervi, era notte..."

Il mare era qui, ed io l'indomani l'avrei visto. Qui e domani. Una tale pienezza di possesso ed una tale serenità di possesso non la provai mai più. Questo mare era la mia misura.

Il mare è qui, ma io non so dove, e poiché non lo vedo, esso è dappertutto, non c'è posto dove non sia, io semplicemente sono in lui, come quella cartolina.

Questa, fu la più grande vigilia della mia vita <sup>36</sup>."

Viaggi per motivi di salute furono all'origine del soggiorno a Nervi

di due giovani artisti che, in breve, sarebbero divenuti fra i maggiori musicisti del XX secolo: Heinrich Neuhaus (G.Nejgauz) e suo cugino Karol Szymanowski. Nella brillante "Autobiografia" di Neuhaus, così è vivacemente descritto il loro soggiorno a Nervi:

"Bisogna dire che i nostri genitori quando eravamo bambini ci viziarono terribilmente. Guadagnavano molto bene grazie al loro lavoro forzato, ad Elizavetgrad non c'era occasione di spendere soldi e mio padre non aveva intenzione di acquistare proprietà immobiliari, per cui ci mandavano all'estero non solo a studiare, ma anche semplicemente per farci rimettere in salute. Era una educazione romanticamente avventata, magnanima e non molto giusta. Ed ecco che ad un tratto i nostri genitori decidono di mandarci in Italia (era il gennaio 1908) a Nervi, presso Genova, dove allora viveva con la figlia malata di tubercolosi nostra zia Žosefina Karlovna Szymanowska.

Insieme con mia sorella, che veniva direttamente da Berlino, valicammo le Alpi, attraverso la galleria del san Gottardo; vedemmo per la prima volta le montagne, noi abitanti delle steppe di Cherson! Che effetto, che entusiasmo! Il giorno dopo arrivarono i nostri cugini Karol e suo fratello maggiore Felix Szymanowski (Felix era proprietario di una tenuta assai modesta con la magnifica villa Timosovka nella provincia di Kiev, a 7 verste dalla famosa Kamenka di Puškin, dei decabristi, dei Davydovy e di Čajkovskij). Quanto furono stupendi quei due mesi a Nervi, sulla riva del Mar Mediterraneo, in una natura fiabesca, e quanto eravamo spensierati, giovani, stupidi e imperdonabilmente, genialmente felici! E poi eravamo tutti parenti, amici fin dall'infanzia, ci amavamo e ci capivamo l'un l'altro... (A proposito, io era letteralmente innamorato di mio cugino Karol, quando avevo 6 anni e lui 12 cercavo di stargli sempre accanto durante le feste che ci organizzavano da piccoli; quando prendeva qualche libro e si accingeva a leggerlo io mi sistemavo accanto a lui, gettavo uno sguardo sul libro, ma in realtà guardavo lui).

Da Nervi noi quattro - i due Szymanowski, mia sorella ed io - partimmo per un viaggio in Italia: Genova, Roma, Firenze, Venezia" <sup>37</sup>.

Al suo ritorno in Russia, Neuhaus scrisse: "Dopo aver trascorso quasi un anno e mezzo nell'incantevole Italia semplicemente non reggevo l'opprimente prosaicità, l'angoscia pressante, la bruttezza esteriore e la tristezza della vita di Elizavetgrad". <sup>38</sup>

La madre di H. Neuhaus, Ol'ga Blumendel'd, era sorella del celebre pianista e direttore d'orchestra Feliks Blumenfel'd. La scelta del pianoforte fu quindi del tutto naturale per Heinrich Neuhaus che, divenuto professore di pianoforte al Conservatorio di Kiev, trasmise il suo alto magistero ad innumerevoli allievi (dalla sua classe usciranno pianisti

come Richter, Gilels, Malinin, Vedernikov, Nasedkin, Žukov). Dal suo matrimonio con una sua giovane allieva, Zinaida, Neuhaus ebbe due figli, Adrian e Stanislav (a sua volta divenuto celebre pianista). Il matrimonio durò felicemente fino al 1930, quando Zinaida fuggì con Boris Pasternak, uno dei migliori amici del marito. Passato lo sconcerto iniziale, le due vite, quella di Neuhaus e di Pasternak, continuarono ad essere vicine. Neuhaus diceva che in fondo nulla avrebbe potuto disturbare la sua ammirazione e il suo affetto per il grande poeta. Così Pasternak divenne il patrigno dei figli di Neuhaus e fu pure legato a Szymanowski e a Feliks Blumenfel'd, al quale dedicò una poesia alla memoria. Numerose sono pure le poesie di Pasternak ispirate alla musica, in cui appaiono anche riferimenti alla sua vicenda personale con Neuhaus.<sup>39</sup>

Nel 1908, durante il soggiorno a Nervi, Szymanowski compose "Penthesilea", un lieder per voce e orchestra, tratto dalla 14<sup>a</sup> Scena del dramma "Achilles" di Wyspianski. Si tratta del primo lieder orchestrale di Szymanowski, se si esclude "Salomè", scritto su testo di Kasprovicz nel 1904, il cui manoscritto è sparito nel 1917 e non è più riapparso.

Il compositore Karol Szymanowski, ancora troppo poco conosciuto in Italia, appare oggi sempre più come figura centrale nel panorama della musica europea del '900.

La lista degli artisti che frequentarono la riviera ligure prima della seconda guerra mondiale potrebbe ancora allungarsi molto.

Nel 1905 si fermò a Genova Kuz'ma Sergeevič Petrov-Vodkin (1878-1939), pittore, grafico e scrittore. Petrov-Vodkin era uno degli artisti più attivi di quegli anni, autore di lavori letterari, opere teatrali e racconti. Con i celebri pannelli "Sten'ka Razin" e "Mikula Selijanovič", celebrerà nel 1918 il primo anniversario della Rivoluzione.

Pure in Liguria soggiornò agli inizi del secolo il compositore Reingol'd Moricevič Glier (1872-1956), che visitò l'Italia all'inizio della sua attività di compositore. Appartenente alla generazione moscovita degli anni '70, assieme a compositori come Skrjabin, Rachmaninov, Juon, Vasilenko e Medtner, la figura di Glier attende ancora di essere collocata in una più giusta prospettiva storica, che riconosca il suo ruolo fondamentale di tramite fra il tardo romanticismo e la nuova musica sovietica. La sua gigantesca Terza sinfonia "Il'ja Muromec", del 1915 (1 ora e 45 minuti), sarà una sorta di testamento spirituale della Russia prerivoluzionaria.

Fra il 23 dicembre 1905 e il 30 aprile 1906 soggiornò a Rapallo Vasilij Kandinskij (1866-1944) con la sua compagna, la pittrice Gabrièle Muenther (1877-1962), dopo essersi separato dalla prima moglie. Circa nello stesso periodo e in circostanze molto simili, (dal giugno 1905 al

febbraio 1906), soggiornò a Bogliasco Aleksandr Skrjabin con la sua compagna Tatiana de Schlezer, che proprio a Bogliasco, nell'ottobre dello stesso anno, darà alla luce la figlia Arianna, morta poi a Parigi, durante la seconda guerra mondiale, nel corso della resistenza francese.

Il soggiorno ligure di Kandinskij, come quello di Skrjabin, furono particolarmente importanti per entrambi gli artisti, che trovarono nell'ambiente luminoso e sereno della riviera italiana l'atmosfera ideale per sviluppare la loro creatività artistica. A Bogliasco, Skrjabin lavorò alla sua opera orchestrale più famosa, "Il Poema dell'estasi", ai brani pianistici compresi fra l'opera 47 e l'opera 51 e ai suoi quaderni di appunti.

Del soggiorno di Kandinskij a Rapallo non si sa quasi nulla. I suoi più autorevoli biografi ne traggono la documentazione dal giornale di G. Muentner, scritto fra il 1908 e il 1911<sup>40</sup>. In un curriculum vitae scritto nel 1938 per la sua naturalizzazione francese, Kandinskij precisava: "1905, viaggio in Italia, un anno a Rapallo, numerosi paesaggi"<sup>41</sup>.

I numerosi paesaggi a cui Kandinskij accenna sono una ventina di tele ad olio (tele su cartoni), fra le quali:

"Giorno grigio. Canotto. Mare in tempesta. Castello e chiesa. Giorno di tempesta. Vele bianche. Bagni Luisa. Punta marina e cipressi. Il porto. Ponte sul canale. Paesaggio marino e battello a vapore. Gabriele Muentner sulla spiaggia. La baia. Battelli sul mare. Veduta di Portofino. Falaises sulla baia. Veduta dalla finestra. Una via. Battelli a vela sul mare. Battello con lanterna"<sup>42</sup>.

Nel periodo del suo soggiorno ligure, Kandinskij dipinse anche due vedute di Santa Margherita e tre paesaggi di Sestri Levante, dai titoli: "Sera. Peschereccio. Sulla spiaggia." Si tratta di dipinti nei quali Kandinskij ricorre alla tecnica divisionista neo-impressionista, simile per molti versi a quella di Signac, Cross o Luce, tutti artisti che aveva invitato alla decima e ultima mostra di pittura del gruppo "Phalanx" di Monaco. In questi dipinti, Kandinskij cerca di creare nuovi rapporti fra toni di colore inusuali, secondo una tendenza confermata nelle sue opere successive. La predilezione per le vedute marine è anch'essa caratteristica del neo-impressionismo, ma mentre in Signac si avverte la ricerca di pervenire ad una rappresentazione serena e distaccata del paesaggio, in Kandinskij queste tele sono piuttosto il tentativo di fissare l'umore del pittore davanti alle bellezze naturali. Ascoltare il *Poema dell'Estasi* di Skrjabin ammirando questi magnifici dipinti di Kandinskij può dare un'idea molto precisa dell'affinità fra questi due artisti e dell'importanza che assume il loro contemporaneo soggiorno italiano nell'arco della loro intera vicenda creativa<sup>43</sup>.

Skrjabin era già stato in Liguria nell'estate del 1895, precisamente

a Genova, dove aveva composto parte della Seconda sonata. Scrive il musicologo Igor' Belza: «L'idea della sua seconda "Marinara", Sonata-fantasia per pianoforte, com'è noto, maturò a Genova, dove fu completata la prima parte». <sup>44</sup>

In una nota in calce alla Sonata-fantasia, Skrjabin scrisse:

«La prima sezione rappresenta la quiete della notte meridionale sulla riva del mare. Il mi maggiore a metà sezione mostra il chiarore della luna che sorge nel buio della notte. Il secondo movimento "presto", rappresenta l'ampia distesa del mare agitato tempestosamente». <sup>45</sup>

Durante il suo soggiorno a Bogliasco, Skrjabin riceveva spesso visite di amici e allievi russi, i quali ci hanno lasciato numerose testimonianze. Secondo Ju. Engel, Skrjabin abitava in un piccolo appartamento di tre camere, posto vicino la ferrovia; il solo pianoforte che egli aveva potuto procurarsi era scordato e suonava un tono sotto. Skrjabin viveva in ristrettezze economiche, ma nonostante ciò quel periodo fu molto felice.

Secondo Tatiana di Schloezer Bogliasco era "veramente un paradiso sulla terra, con dei cipressi, degli aranci, dei cactus". <sup>46</sup>

Skrjabin frequentò spesso Georgij Plechanov, con il quale strinse una solida amicizia. Nei ricordi della moglie di Plechanov, Rozalija, si legge:

"Per A. N. Skrjabin la musica del "Poema dell'estasi" era la musica della rivoluzione e i suoi ideali erano quelli per cui il popolo russo stava combattendo. Egli avrebbe dato un motto al suo "Poema dell'Estasi": si decise per la prima frase dell'Internazionale, "Sollevatevi, dannati della Terra!" <sup>47</sup>

Il soggiorno di Skrjabin a Bogliasco si può ricostruire dalla sua fittissima corrispondenza con la moglie Vera, con il suo editore Beljaev e l'amica mecenate Margarita Morozova.

Fra gli altri importanti artisti russi che soggiornarono in Liguria, va menzionato il poeta Nikolaj Stepanovič Gumilëv (1886-1921). Al suo ritorno in patria pubblicò in varie riviste, tra il 1912 e il 1913, una serie di poesie ispirate all'Italia. Tre di queste poesie, *Bologna, Pisa, Genova*, con il titolo comune di "Versi italiani" e con l'indicazione "Italia 1912", apposta in fondo, uscirono nel 7° numero della rivista "Russkaja Mysl" del 1912.

Queste poesie di Gumilëv sono di particolare interesse. Nella descrizione di Genova, secondo la Maver Lo Gatto, «pare quasi di vedere, anche se attraverso un quadro del palazzo dei Dogi, i marinai e gli armatori di Genova, "vivi" e "non vivi" nello stesso tempo, che per una sorta di miracolo parlano e scherzano tra loro e col poeta che li guarda. Anche il ritmo della poesia è rapido e cadenzato, direi allegro». <sup>48</sup>

Nel 1915 si fermò sulla riviera ligure anche il pittore Aleksej Javlenskij (1864-1941), che ha lasciato alcune mirabili vedute paesaggistiche di Bordighera. Javlenskij era stato compagno di apprendistato di Kandinskij a Monaco, presso la scuola di pittura di Anton Azbé, e aveva fondato con lo stesso Kandinskij, nel 1909, la "Neue Kunstlervereinigung" di Monaco.

\*\*\*

Crediamo di avere dato una idea dell'importanza, del soggiorno in Liguria da parte di tanti numerosi esponenti della vita artistica, culturale e politica della Russia pre-rivoluzionaria.

La presenza del Consolato di Russia a Nervi e della Libreria Italia-Russia a Genova (unica in Italia, oltre Roma), l'esistenza di prestigiose associazioni che mirano a valorizzare importanti aspetti del rapporto artistico e culturale fra l'Italia e la Russia, come l'Associazione "Bogliasco per Skrjabin", sono oggi la viva testimonianza di questa eredità storica.

*Fra gli esuli politici presenti in Liguria agli inizi del secolo:*

Michail Andreevič Osorgin (pseud. Il'in) (dal 1906) giornalista e scrittore. Aleksandr V. Amfiteatrov (dal 1908) scrittore, storico e giornalista; si stabilì definitivamente in Liguria, dove morì nel 1938. Aleksandr Lopatin (1909), agitatore politico, traduttore in russo del "Capitale" di Marx. P. A. Kropotkin (1909-1913), soprannominato il "principe anarchico". Viktor Černov, uomo politico, socialista rivoluzionario, futuro ministro dell'Agricoltura e presidente dell'Assemblea costituente. Georgij Plechanov (dal 1905), figura centrale del socialismo europeo.

*Fra gli agitatori politici, anarchici e socialisti rivoluzionari:*

Vasilij V. Suchomilin, Wladislaw Kobylansky, Vsevolod V. Lebedincev, Mark A. Natanson, Vladimir L. Burcev, Boris Savinkov, Aleksej Zolotarëv, Ivan Kozlov.

*Fra gli artisti russi che hanno soggiornato in Liguria nel XIX secolo:*

Aleksej K. Tolstoj (1831), poeta. Aleksandr I. Herzen (1848), scrittore. Afanasij Afanas'evič Šenšin-Fet (1856), poeta. Ivan Turgenev (1840,1857), scrittore. Ivan Golovin (1851-52) scrittore e giornalista. Nicolaj Pirogov (1862), medico e scrittore. Pëtr I. Čajkovskij (1877-78), compositore. Nikolaj K. Kalmakov, nato a Nervi (1878), pittore e scenografo.

*Fra gli artisti che hanno risieduto in Liguria fra il XIX e il XX secolo:*

Isaak Il'ič Levitan (1890-94), pittore. Michail A. Vrubel' (1894), pittore. Kuz'ma S. Petrov-Vodkin (1905), pittore. Marina Cvetaeva (1902), poetessa. Boris Zajcev (1904), scrittore. Aleksandr N. Skrjabin

(1905-06), compositore e pianista. Vasilij Kandinskij, (1905-06), pittore. Genrich Nejgauz (1908), pianista. Karol Szymanowski (1908), compositore. Maksim Gor'kij (1909), scrittore. N. Stepanovič Gumilëv (1912), poeta. Aleksej Javlenskij (1915), pittore.

NOTE

- 1) *Žurnal putešestvija po Germanii, Gollandii i Italii v 1697-99 gg.*, Pietroburgo, 1788, in Lo Gatto E., *Russi in Italia*, Roma 1971, pag. 25.
- 2) Ivi, pag. 40.
- 3) Ščedrin S., *Pišma iz Italii*, a cura di Efros A., Mosca-Leningrado, 1932, in Lo Gatto E., *op. cit.*, pag. 81.
- 4) Fet A. A., *Polnoe sobranie stichotvorenij*, a cura di B. J. Buchstab, Leningrado 1937.
- 5) N. Kaučisvili, *Anselmo Ronchetti e i suoi amici russi*, in "Il Risorgimento", XV, 1, Milano (1963).
- 6) Lo Gatto E., *op. cit.*, pag. 108.
- 8) Risaliti R., *Turgenev in Italia*, in "Rassegna Sovietica", 1986, n. 1, pag. 92.
- 9) Čajkovskij P. I., *Lettera a A. I. Davidova del 5 gennaio 1878*, in "Pis'ma k blizkim", Moskva (1955).
- 10) Lo Gatto E., *op. cit.*, pag. 158.
- 11) Herzen A.I., *Lettres de France et d'Italie*, Ginevra (1871), pag. 95.
- 12) Wolf Giusti, A. I. Herzen e i suoi rapporti con Mazzini e l'Italia, in *Europa Orientale*, Roma (1935). Venturi F., *L'immagine di Garibaldi in Russia all'epoca della liberazione dei servi*, in *Rassegna storica toscana*, VI, 4 (1961).
- 13) Cfr. Lo Gatto E., *op. cit.*, pag. 208; Fedajev A.V., *Italia e Russia nel Risorgimento*, in "Rassegna sovietica", IV (1962), pag. 1-21.
- 14) Fallico G., *Gor'kij in Italia* in "Rassegna Sovietica", II (1979), pag. 154.
- 15) Lenin V.I., *Polnoe sobranie sočinenij*, vol 47, pag. 123-24, Lenin a M. Gor'kij e M. Andreeva, Ginevra 15 gennaio 1908.
- 16) Tamborra A., *Esuli russi in Italia*, Bari (1977), pag. 45.
- 17) Ivi, pag. 46.
- 18) Ivi, pag. 47.
- 19) Ibidem.
- 20) Su Amfiteatrov cfr. Lo Gatto E., *Russi in Italia*, Roma 1971; Risaliti R., *Problemi dei rapporti italo-russi e della storiografia sovietica*, Pisa 1979; Tamborra A., *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917*, Bari 1977; Misiano L., *Rapporti Italia-Russia all'inizio del XX secolo*, in "Rassegna Musicale", II (1971), pag. 129-172.
- 21) Tamborra A., *op. cit.*, pag. 51.

22) Risaliti R., *Problemi dei rapporti italo-russi e della storiografia sovietica*, Pisa 1979, pag. 73.

23) Marx K.-Engels F., *Sočinenija*, vol. 32, pag. 430, cit. in Malyš A., *La prima edizione russa del "Capitale" di Marx*, in "Rassegna Sovietica", IV (1972), pag. 91.

24) Tamborra A., *op. cit.*, pag. 54.

25) Risaliti R., *op. cit.*, pag. 74.

26) Ibidem. Sui russi a Sanremo e in generale in Liguria cfr. i due saggi di Piero Cazzola, *Viaggiatori russi a Genova e in Riviera*, in "Genova dei grandi viaggiatori", Roma, Ed. Abete 1990; *Impressioni Tauro-liguri di poeti russi*, in "Slavia", 1994, n.3. (n.d.r.)

27) Mondada G., *Kropotkin a Locarno*, in "Il Cantonetto", Lugano, novembre 1967, pag. 53, cit., in Tamborra A., *op. cit.*, pag. 60.

28) Cfr. Becca Pasquinelli A., *Osorgin e l'Italia*, in "Rassegna sovietica", IV, 1977, pag. 106.

29) Osorgin M., *Tam, gde byl ščastliv*, Parigi 1928, cit., in Lo Gatto E., *op. cit.*, pag. 245-46.

30) Becca Pasquinelli A., *op. cit.*, pag. 109.

31) Zajcev B.K., *Italija*, Berlino-Mosca 1923, cit., in Lo Gatto E., *op. cit.*, pag. 252-53.

32) Lisovskij J., *La conferenza di Genova*, in "Rassegna Sovietica", III (1982), pag. 194.

33) Lo Gatto E., *op. cit.*, pag. 228.

34) Dokukina Boebel A., *Quando a Nervi viveva Marina la Russa*, in "Il secolo XIX", Genova, 22 novembre 1992.

35) Cvetaeva M., *Il mio Puškin*, trad. G. Ansaldo, Milano 1985, pag. 76-77.

36) Ivi, pag. 78-79.

37) G. Nejkauz, *Razmyšlenija. Vospominanija. Dnevnik*. (Riflessioni. Ricordi. Diari), Mosca 1975, trad. it. di Alleva A., "Appunti autobiografici", in "Rassegna sovietica", IV 1979, pp. 149-50.

38) Ivi, pag. 164.

39) Cfr. Voskoboynikov V., *La musica nella vita e nelle opere di Pasternak*, in "Rassegna sovietica", II (1984).

40) Grohmann W., V. Kandinskij, *Life and Works*, New York (1958).

41) Derouet C. - Boissel J., *Kandinskij*, Parigi (1985), pag. 24.

42) Roethel H.K. - Benjamin J.K., *Vassilij Kandinskij, 1900-1914*, Londra, 1983.

43) Cfr. Verdi L., Kandinskij e Skrjabin. *Realtà e utopia nella Russia pre-rivoluzionaria*, inedito.

44) Belza I., *I rapporti italo-russi nella cultura musicale*, in "Rassegna Sovietica", I, (1958), pag. 169.

45) Bowers F., Scriabin, *A Biography of the Russian Composer*, Tokio and Palo

Alto (1969), I, pag. 226.

46) Engel Ju., *Muzikal'nyj Sovremennik*, in "Russkaja Muzykal'naja Gazeta", IV (1915), pag. 61.

47) Bowers F., *Scriabin, A Biography of the Russian Composer*, Tokio and Palo Alto (1969) II, pag. 55.

48) Maver Lo Gatto A., *Gumilëv in Italia*, in "Rassegna Sovietica", IV 1977, pag.119.

*Maddalena Pennacchini*

## **UN MURO INVISIBILE DIVIDE ANCORA L'EUROPA**

Nicola Cacace nel suo libro "Oltre il 2000. Consigli per i giovani che lavoreranno nel 3° millennio" (Milano, Franco Angeli, 1993, pp.272, L. 26.000), che nelle intenzioni dell'autore vuole essere una radiografia del presente e una panoramica sulle probabili condizioni di vita dell'Europa di un domani piuttosto vicino, mette in evidenza come, a cinquecento anni dalla scoperta dell'America, l'Europa occidentale per la prima volta torni a guardare verso Est con tutte le implicazioni che questa riscoperta comporta in campo economico, politico e socio-culturale.

Secondo Cacace questo ampliamento del "campo visivo" dei molti governanti dei paesi del vecchio continente si sta verificando perché sono molti i problemi che i paesi dell'Europa occidentale devono affrontare al fine di mantenere un buon tenore di vita per i propri popoli: così, per esempio, la disoccupazione in costante aumento, dovuta alla progressiva deindustrializzazione, la quale a sua volta è causata dall'incremento, grazie allo sviluppo tecnologico, della produttività, cioè della produzione per addetto; l'ampliarsi delle differenze tra Nord e Sud; la crescente pressione demografica determinata dalle massicce immigrazioni di gente proveniente dai Paesi in via di sviluppo e dai paesi dell'Est, la quale viene a sommarsi all'invecchiamento della popolazione; ed inoltre il degrado ambientale e l'invivibilità delle metropoli.

Tutti problemi, questi, risolvibili solo appoggiandosi a e nello stesso tempo aiutando i paesi dell'Est europeo. In altre parole dando vita a una confederazione di tutti gli Stati compresi tra la Siberia e il Mediterraneo: federazione che l'autore definisce grande Europa.

Questa confederazione secondo Cacace si rende necessaria poiché con la caduta del muro di Berlino e quel che ne è seguito è cambiata la faccia del nostro continente. Infatti, oltre alla diffusione della libertà e all'ampliamento del mercato, si sono succeduti drammi che si protraggono a tutt'oggi, come la fame e la disperazione morale, le guerre fratricide di etnie e di religione; e vecchie ferite che si sono riaperte senza che l'Europa sia pronta ad offrire tutte le medicine adatte. Se i governi occidentali non contribuiscono a risanare le economie dell'Est, si corre il

rischio che “un forte aumento della disoccupazione di una forza lavoro vicina ai duecento milioni di unità, tra ex Urss ed Europa orientale, dal costo infinitamente più basso e spesso dalla scolarità media più alta della nostra forza lavoro, possa determinare una pressione migratoria incontrollabile dell’ordine di una decina di milioni di lavoratori, con conseguenze incalcolabili a molti livelli, politico, economico, sociale e dell’ordine pubblico (la stima di 10 milioni è di tre esperti del MIT, come segnala l’*Economist* del 28 novembre ‘92)”<sup>1</sup>.

Da quando il 26 dicembre ‘91 cessa di esistere come entità politica l’Urss, poco dopo che, ad Alma Ata, capitale del Kazachstan, l’8 dicembre era stata costituita da Russia (El’cin), Ucraina (Kravčuk) e Bielorussia (Šuskevič) la Csi [Comunità di Stati indipendenti] che raggruppa repubbliche precedentemente federate nell’Urss (mancano le tre repubbliche baltiche e la Georgia), muore il progetto di far passare l’idea “federale” di mantenere un’area del rublo ed una politica estera e militare comune e sempre più forti divengono i movimenti nazionalistici e indipendentistici.

Tra questi uno dei più attivi è quello dell’Ucraina, la seconda repubblica dopo la Russia, che batte moneta propria, non partecipa a tutti i vertici, ecc.; e ciò conferma che, “come era forse inevitabile dopo decenni di unità forzata, il fattore unificante che ha prevalso nella trasformazione politica avviata nel 1989 e tuttora in corso è stato il nazionalismo. Il tentativo operato da Gorbačëv di riformare il vecchio sistema in senso democratico, mantenendo legami economici, militari e politici tra dodici repubbliche finalmente e sul serio autonome (prima lo erano solo in teoria), è fallito, anzi ha sortito l’effetto di accelerare la disgregazione”<sup>2</sup>.

Come mette in evidenza giustamente, anche se senza i necessari distinguo storico-politici, Paolo Calzini in un articolo pubblicato su *Il Mulino*, n.6, 1991 e riportato integralmente da Cacace, “Screditato da una pratica contraddittoria e inefficace, l’internazionalismo di matrice marxista-leninista ha finito col mostrare tutta la sua inconsistenza. Il grande Stato multinazionale sotto l’egemonia russa, già orgoglio dell’impero autocratico zarista, e poi esaltato dallo Stato totalitario sovietico in nome dell’ideologia, è in via di liquidazione. Gli spazi tradizionalmente sotto il saldo controllo di Mosca non sono più da considerare, come nel recente passato, zone di stabilità e di omogeneità”<sup>3</sup>.

Proprio i movimenti nazionalistici e secessionisti e le guerre per l’indipendenza nazionale hanno causato grandissimi problemi a tutte le repubbliche che prima erano federate nell’Urss, poiché, infatti, in aggiunta alla distruzione causata dai combattimenti, essi hanno impedito il fun-

zionamento della Comunità di Stati indipendenti (Csi), tesa ad avviare una politica comune avente come scopo principale il risollevarlo dell'economia per mezzo di misure che avrebbero favorito la ripresa dell'attività di quelle industrie presenti solo in una delle ex repubbliche sovietiche, i cui prodotti erano però indispensabili al mantenimento in vita delle attività produttive delle altre.

A fomentare i movimenti di secessione violenta e ad aggravare la crisi economica degli Stati che precedentemente componevano l'Urss, ha contribuito notevolmente l'"ossessione da sfruttamento esterno", una sindrome che ha accomunato non solo tutte le ex repubbliche sovietiche ma anche gli stati che prima facevano parte del Comecon: i quali, una volta "liberi", hanno deciso di interrompere bruscamente tutti i rapporti commerciali in corso, ed è stata una pessima risoluzione, che ha danneggiato l'economia di ogni nazione precedentemente aggregata, giacché, come si può facilmente comprendere, "è stato un suicidio economico tagliare tutti i legami di interscambio all'interno del mondo ex comunista che erano l'80%-90% dell'interscambio complessivo di quei paesi. Oggi troppi autocarri russi non possono essere consegnati perché senza i cerchioni cecoslovacchi, frigoriferi ucraini, senza compressori azeri e così via. Il forte calo di produzione nel '90, '91 e '92 deriva soprattutto da questa "autocastrazione" <sup>4</sup>.

Quindi, dal momento che nessuna delle quindici repubbliche che prima erano federate nell'Urss realizza qualcosa in modo completamente autonomo, la "sindrome da sfruttamento esterno" ha impedito alla Csi di decollare anche come confederazione vecchia maniera, cioè come comunità di stati indipendenti ma non autonomi per quanto riguardava la politica economica e monetaria, la politica estera e la difesa. Si trovano a dover affrontare problemi altrettanto gravi anche i sei paesi dell'Europa centrale che prima facevano parte del Comecon - Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania e Bulgaria - i quali, dopo le rivoluzioni pacifiche del 1989, dopo aver accettato il pluralismo politico e il libero mercato, oggi debbono fronteggiare questioni mai conosciute prima e cioè una disoccupazione superiore al 5%, un'inflazione intorno al 100% e una produzione che ogni anno diminuisce del 10%.

Tra i principali fattori che hanno contribuito a generare la drammatica situazione in cui vertono i paesi dei Balcani vi è indubbiamente, ancora una volta, la repentina interruzione dei rapporti economici con i paesi dell'ex Comecon, in secondo luogo il notevole aumento del costo dell'energia che precedentemente era fornita a prezzi politici dall'Urss e oggi viene acquistata a prezzi di mercato, e, infine, come terzo fattore di crisi, elemento che accomuna i paesi dei Balcani alle ex repubbliche

sovietiche, vi è la distruzione di tutte le precedenti "sovrastrutture" di comando, effettuata molto rapidamente senza aver pensato prima ad organizzarne delle nuove, "e questo in omaggio al principio radicale del rifiuto delle necessarie gradualità nei modi e nei tempi delle riforme" <sup>5</sup>.

Alcuni degli economisti orientali, che da anni studiavano le economie occidentali nella speranza di riparare i guasti nei loro paesi, sono diventati dei sostenitori troppo accesi del libero mercato e, una volta chiamati a posti di comando, hanno rifiutato tutto quello che potesse, anche alla lontana, assomigliare a una terza via tra socialismo e capitalismo: "il caos provocato dai primi radicali provvedimenti di privatizzazione e di deregulation sia in Russia sia nei paesi dell'Est europeo appaiono in tutta la loro devastante dimensione: produzione agricola e industriale in calo, inflazione e disoccupazione in crescita, aumento delle fasce di povertà, della delinquenza, della droga e della corruzione" <sup>6</sup>.

Ad aggravare ulteriormente la già fragile situazione economica dell'ex Urss e dei paesi dell'Europa dell'Est è anche la voglia di indipendenza nazionale che sta innescando un processo che conduce alla moltiplicazione delle frontiere, cioè a un accrescimento delle difficoltà negli scambi commerciali: una tendenza, quella della proliferazione dei confini nazionali, che contrasta inoltre con quanto si sta verificando in Occidente, dove i diversi paesi cercano di unirsi in un'unica federazione, che si amplia continuamente grazie a nuove adesioni e che favorisce la libera circolazione di merci e di uomini.

Secondo Cacace gli innumerevoli problemi che i paesi dell'Est devono affrontare potrebbero essere più facilmente e meno sanguinosamente risolvibili grazie alla possibilità di ricorrere a un organismo sovranazionale, cioè a quella ancora ipotetica Confederazione, la grande Europa, che riunisca tutti i paesi compresi tra la Siberia e il Mediterraneo, un ente sovranazionale che dovrebbe essere dotato di poteri più ampi di quelli attualmente attribuiti all'Unione Europea (trattato di Maastricht del 1992).

L'autore afferma, a sostegno dell'utilità della confederazione, che «il progetto di grande Europa conterrebbe obiettivi impliciti di aggregazione e antifrantumazione nazionale, darebbe alla Comunità legittimazione per interventi più autorevoli nelle diatribe interne, allontanerebbe i rischi di guerre, oltre a imporre un'interpretazione meno faziosa, antistorica e "provinciale" del diritto di autodeterminazione dei popoli, a favore di uno Stato multietnico, multiculturale e multireligioso» <sup>7</sup>.

Questo organismo sovranazionale, oltre a presentarsi come arbitro negli innumerevoli processi di distacco che si stanno verificando ad Est, potrebbe proteggere le diverse minoranze (etniche, religiose, ecc.) le quali

avranno così a disposizione un ente con una giurisdizione e con poteri molto ampi che le tuteli e che faccia rispettare i loro diritti. Inoltre, la Confederazione potrebbe offrire delle opportunità economiche che distolgano quei paesi dalle politiche secessionistiche e permettano anche all'Europa occidentale di trovare una risoluzione ai propri problemi.

Se molte delle industrie che nell'Ovest dell'Europa vengono chiuse a causa dell'aumento della produttività venissero delocalizzate nei paesi dell'Est e nelle ex repubbliche sovietiche, ove il costo della forza lavoro è anche un decimo di quello occidentale, si riuscirebbe in primo luogo a ridurre i tassi di disoccupazione di questi stati e in secondo luogo a mantenere dei posti di lavoro - ovviamente solo per quanto riguarda i quadri superiori, dirigenziali - nei paesi in cui l'industria in origine è sorta.

Volendo sintetizzare: la mobilità delle imprese e delle risorse umane su tutto il continente europeo, ossia anche nei paesi dell'Est e nell'ex Urss, potrebbe contrastare quel fenomeno in fase di espansione che è la deindustrializzazione selvaggia e sregolata, causa di tanta disoccupazione anche in Occidente, e darebbe nuovo impulso alla ristrutturazione di ampie regioni del continente; incentiverebbe l'industria dei trasporti e soprattutto concorrerebbe ad evitare che nei paesi più ricchi si vengano a riversare centinaia di migliaia di persone che fuggono la miseria dei loro luoghi d'origine. Il punto di vista di Cacace in questo libro, comunque, non è uniformemente accettato in Europa, anzi su questa questione c'è molta divisione di pareri. Le opinioni in merito sono diversificate, ma l'autore ritiene opportuna una semplificazione: da un lato vi sono gli europeisti federalisti che vogliono per ragioni sia economiche sia politiche la formazione della grande Europa, e dall'altro vi sono gli europeisti "nazionalisti" o anche europeisti puri e "pragmatisti", i quali, in un articolo comparso su *l'Economist* l'11 luglio 1992, si dichiarano pronti ad accogliere nella CEE i paesi ricchi del Nord mentre rinviando sine die ogni costruzione di un'Europa politica, dimenticando problemi, speranze e attese di milioni di uomini che hanno fatto la rivoluzione guardando a noi.

In contrasto con gli europeisti "pragmatisti" Cacace ritiene che il nazionalismo sta per essere superato dalla tendenza alla formazione di una società globale, cioè dalla "generazione spontanea" di grandi blocchi regionali come l'Europa, il Nordamerica, l'Estremo Oriente, e dalla disposizione prevalente in questi grandi blocchi a favorire e a incrementare i legami e i rapporti economici, politici e finanziari tra di loro a scapito dei contatti con le singole nazioni. Ragion per cui l'autore reputa anacronistico voler erigere un altro muro tra le due Europee dopo che è crollato quello di Berlino, anche perché «il comunismo è stato sconfitto ma il

capitalismo "selvaggio" non ha vinto, come dimostra la crisi finanziaria, economica e sociale di molti grandi paesi occidentali, Stati Uniti in testa. Anzi oggi tutti, a Est come a Ovest, corriamo un rischio, che il crollo del comunismo da un lato e la crisi dei bilanci statali dall'altro coinvolga quei principi di economia sociale di mercato, cioè mercato più Stato sociale più intervento regolatore dello Stato in economia, che in varia misura hanno ispirato la crescita dei nostri paesi, Europa in testa»<sup>8</sup>.

Se i problemi dell'Europa dell'Est sono più ingenti di quelli dell'Ovest, comunque, anche quelli della parte occidentale del nostro continente non possono essere sottovalutati (è bene tener presente tuttavia che i problemi a cui Cacace fa riferimento sono quelli della realtà europea del 1992, dal momento che il suo libro è uscito nell'anno successivo per cui lo scritto va considerato più come una retrospettiva che come una cronaca); di conseguenza, sebbene sia ad Est come ad Ovest fin troppi per interesse o per ignoranza vogliono affossare l'economia sociale di mercato, è indispensabile favorire e dare impulso a quel processo di "globalizzazione" che si è innescato autonomamente e che spinge alla formazione della grande Europa, alla costituzione di un organismo sovranazionale con funzione di arbitro, di legislatore e di regolatore dei rapporti tra i paesi membri, in modo da favorire il miglioramento delle condizioni di vita in tutti gli stati europei. Quelli dell'Est compresi.

#### NOTE

1) N.Cacace, "Oltre il 2000. Consigli Per i giovani che lavoreranno nel 3° millennio" cit., p. 42.

2) *Ibidem*, cit., p. 43.

3) *Ibidem*, cit., p. 43.

4) *Ibidem*, cit., p. 44.

5) *Ibidem*, cit., p. 48.

6) *Ibidem*, cit., p. 49.

7) *Ibidem*, cit., p. 34.

8) *Ibidem*, cit., p. 133.

303, 9-Apr-92, 16:45, IEFS—, 5879.

Parlamento Europeo

## **SICUREZZA NUCLEARE**

(Sulla sicurezza nucleare nei paesi dell'Europa centro-orientale e della Comunità di Stati indipendenti)

Testo adottato il 9.4.92

Il Parlamento Europeo,

- A. considerando che l'incidente verificatosi il 24 marzo 1992 nella centrale nucleare "Leningradskaja-3" di Sosnovyj Bor nelle vicinanze di San Pietroburgo riporta in primo piano i problemi della sicurezza nucleare nei paesi dell'Europa centro-orientale, compresi quelli della Comunità di Stati indipendenti (CSI);
- B. considerando che l'Agenzia internazionale dell'energia atomica ritiene che le condizioni di sicurezza dei reattori di tipo RBMK (Černobyl', Sosnovyj, Bor ecc.) e VVER-440/230 (Bohunice, Kozlodouy ecc.) lascino molto a desiderare e che problemi preoccupanti rimangano tuttora nei reattori di tipo VVER-440/213; considerando l'impossibilità materiale per questi reattori di raggiungere i livelli di sicurezza attualmente imposti negli Stati della Comunità europea;
- C. considerando che la produzione di elettricità di origine nucleare è un elemento della massima importanza per l'economia dei paesi dell'Europa centro-orientale e della CSI;
- D. considerando che, nelle sue conclusioni, la Conferenza internazionale sulla sicurezza dell'energia nucleare (Vienna 1991) fa appello a una convenzione internazionale in materia e che la cooperazione internazionale rappresenta uno strumento prezioso ai fini di un'impostazione concertata della sicurezza nucleare, particolarmente utile per contribuire alla soluzione dei problemi che pongono gli impianti situati nell'Europa centro-orientale e nella CSI;
- E. considerando il programma comunitario di assistenza tecnica ai paesi dell'ex URSS e le possibilità che potrebbero offrire a questi paesi programmi comunitari quali THERMIE, SAVE e JOULE, programmi di cui occorre garantire il livello di finanziamento;
- F. considerando che, con tecnologie avanzate, è possibile raggiungere un elevato livello di efficacia energetica sfruttando le grandi risorse di gas naturale, di petrolio e di carbone, ma che è tuttavia necessario prevedere un periodo di transizione di almeno 5 anni per disporre degli strumenti appropriati ed avviare azioni del caso per evitare futuri incidenti;
- G. considerando che la commissione per l'energia, la ricerca e la tecnologia e la commissione per la protezione dell'ambiente, la sanità pubblica e la tutela dei consumatori stanno esaminando le questioni inerenti;
1. constata che la soluzione dei problemi comportati dalle centrali nucleari più pericolose dei paesi dell'Europa centro-orientale esigerebbe una spesa notevolmente superio-

- re all'importo dell'assistenza tecnica attualmente concessa nell'ambito dei programmi PHARE e dell'assistenza tecnica prevista a favore dell'ex URSS, le cui priorità dovrebbero essere riviste radicalmente; che la disintegrazione del tessuto industriale e l'avvilimento dei tecnici in codesti paesi rendono difficoltoso il rinnovo dei sistemi del parco nucleare nel suo insieme;
2. ricorda che è necessario concentrare gli sforzi comunitari sugli impianti nucleari che, per le loro caratteristiche, potrebbero garantire un livello di sicurezza analogo almeno a quello delle ordinarie centrali occidentali ad acqua pressurizzata (PWR) (impianti da iscrivere in un elenco elaborato dalla Commissione nel quadro di una relazione in materia, che dovrà essere sottoposta quanto prima all'esame del Parlamento europeo), nonché incoraggiare parallelamente, mediante un programma energetico a medio e lungo termine dotato di finanziamenti adeguati, la chiusura progressiva delle centrali nucleari più pericolose, ponendo sotto controllo i loro materiali nucleari, e la loro sostituzione con altre forme di produzione di elettricità, mettendo l'accento sui risparmi di energia, sulla produzione decentrata, sulle energie rinnovabili, sull'utilizzazione razionale dell'energia e ricorrendo a progetti di alta efficacia energetica;
  3. chiede alla Commissione di proseguire gli sforzi di cooperazione con codesti paesi allo scopo di definire norme di sicurezza e metodi di misura, di epidemiologia e di analisi armonizzati per la concezione, il funzionamento, il declassamento e la gestione dei residui degli impianti nucleari, con l'obiettivo di limitare i rischi per i lavoratori, la società nel suo insieme e l'ambiente, e di proporre ricerche eco-radiologiche urgenti nelle regioni di Čeljabinsk, Semipalatinsk e della Novaja Zemlja, nonché eventuali misure appropriate di aiuto e di ripristino, in cooperazione con i paesi dell'OCSE;
  4. deplora che in passato l'AIEA non abbia effettuato ricerche né elaborato relazioni chiare sulla sicurezza delle centrali nell'ex URSS e chiede all'AIEA spiegazioni esaurienti quanto al mancato rispetto dei suoi obblighi;
  5. chiede alla Commissione di rafforzare le misure complementari di informazione sugli incidenti nucleari, di promuovere gli scambi fra gli operatori delle centrali nucleari dei paesi dell'Europa centro-orientale e della Comunità, ricorrendo alla collaborazione degli esperti della CE, dell'AIEA e della WANO, e di introdurre misure di accompagnamento che evitino l'esaurimento del capitale umano in questo settore;
  6. chiede al Consiglio di incoraggiare l'applicazione dell'esperienza acquisita dalla Commissione nel settore del controllo di sicurezza della CEEA alla cooperazione internazionale con i paesi dell'Europa centro-orientale che desiderino introdurre un sistema di verifica sui materiali nucleari che, attualmente, rappresentano un elemento di destabilizzazione sulla scena mondiale;
  7. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, alla Cooperazione politica europea, ai governi e ai Parlamenti degli Stati membri, nonché all'OCSE, all'AIEA e alle autorità dei paesi dell'Europa centro-orientale e della Comunità di Stati indipendenti.

## SCHEDE

Vitalij Šentalinskij, *I manoscritti non bruciano. Gli archivi letterari del KGB*, Milano, Garzanti, 1994, pp. 478. L. 39.000.

Più che mai eloquente, e già stimolante nell'ottica delle ricerche che a partire da questo libro sarà possibile fare in seguito anche sul terreno non esclusivamente "letterario", il risvolto di copertina:

«Una parte fondamentale della storia letteraria russa di questo secolo è rimasta, per lunghi decenni, sepolta negli archivi del KGB. Le mura della Lubjanka hanno conservato segreti vergognosi e orribili, relativi al destino di grandi autori e di molte loro opere. Quale fu la fine di Osip Mandel'stam? E quella di Pavel Florenskij, il leggendario autore di *Le porte regali*? E che fu di Babel', padre di *L'armata a cavallo*? E del poeta Kljuev? Quale fu la vera posizione di Gor'kij di fronte a Stalin? Dove finì il diario di Bulgakov?

Questi e altri interrogativi sono rimasti a lungo senza risposta, fino a quando - eravamo alla fine dell'età di Gorbačëv - qualcuno è riuscito ad accedere a quegli archivi. Là giacevano i dossier relativi a molti nomi eccellenti della cultura russa, investiti in vario modo dalle premure della polizia segreta: dalle persecuzioni contro Bulgakov o Platonov alla deportazione di Mandel'stam fino alle condanne a morte di Babel', Pil'njak, Kljuev, Florenskij, Mejerchol'd.

E' merito dello scrittore Vitalij Šentalinskij aver finalmente messo mano (in circostanze che sono già da sole un incredibile romanzo) a quei dossier, contenenti testi di interrogatori, "confessioni", deposizioni (Babel', Pil'njak), registrazioni di autentici processi sommari, nonché testi autografi degli autori incriminati e brani inediti delle loro opere (un poema di Kljuev, un *Romanzo tecnico* di Platonov ...).

Con la sua tenace investigazione, Šentalinskij è riuscito a riempire alcune importanti pagine bianche della letteratura russa del nostro secolo, offrendoci contemporaneamente una drammatica testimonianza sui rapporti tra la letteratura (e l'arte in genere) e il potere».

Lo stesso dicasi, quanto a perspicuità, a proposito della notizia sulla biografia intellettuale dell'autore, che si vorrebbe proseguire sullo stesso terreno d'indagine, ampliando l'ambito delle sue ricostruzioni pure

su altri piani: filosofico, storico, scientifico, pedagogico, giornalistico ecc.

E ciò a maggior ragione in quanto il “gruppo di lavoro” cui proficuamente partecipa, con grandi responsabilità, si propone obiettivi tutt’altro che di poco conto (anche a giudicare dai risultati ora raggiunti):

“Vitalij Šentalinskij è nato nel 1939 in Siberia. Poeta e narratore, ha collaborato con diverse riviste tra cui *Ogonëk*. E’ presidente della Commissione federale che si occupa degli scrittori vittime delle repressioni staliniane e direttore dell’*Antitrojka*, un gruppo di lavoro che ha come obiettivi la riapertura degli archivi delle polizie segrete dell’ex Urss e la riabilitazione degli scrittori condannati dai tribunali politici”.

Una prova della necessità dell’allargamento della prospettiva di ricerca? Basti la lettera di Maksim Gor’kij a Vsevolod Ivanov (inedita, dei primi del 1928), dove tra l’altro si trova scritto a proposito di Anton Semënovič Makarenko e dei suoi ragazzi correggendi (p. 393):

«Con questo giubileo comincio a sentirmi famoso come Mary Pickford e temo già che mi propongano di unirmi in legittime nozze con Serafimovič. Ecco cosa volevo dirle: nei pressi di Char’kov esiste da più di cinque anni una colonia per bambini “socialmente pericolosi”, di cui io sono il padrino. L’organizzazione e la vita di questa colonia sono incredibilmente interessanti. Io sono in corrispondenza con i bambini che rispondono a ognuna delle mie lettere con 22 letterine, tanti quanti sono i capi dei vari reparti di lavoro. E’ appassionante.

Non c’è lì, a Krasnaja Nov’qualcuno che possa andarci per poi descrivere la colonia? Ne vale la pena.

Ma non bisogna fare il mio nome».

Bisognerebbe davvero ritornare sui passi di Šentalinskij, e rifare il suo cammino di indagatore di carte ex segrete. Chissà quante e quali sorprese ancora, dal punto di vista dei diversi campi di ricerca (quello storico-pedagogico compreso)!

*Nicola Siciliani de Cumis*

Pavel Aleksandrovič Florenskij, *Le spezie e il tempo dell’arte*, Milano Adelphi, 1995, pp. 406, L. 68.000.

In attesa di leggere con quell’attenzione che merita il libro nelle sue parti e nelle sue connessioni con gli altri scritti dell’autore, e con il proposito di ritornarvi sulle pagine di questa rivista, trascriviamo qui di

seguito alcuni passaggi significativi (e comunque istruttivi) dell'intervista concessa dal nipote di Florenskij, Andronik, a Fulvio Scaglione, *Florenskij contro l'avanguardia*, su *Avvenire*, del 26 febbraio 1995:

«“Lo spazio e il tempo dell'arte” - dice padre Andronik - fu composto negli anni Venti, più o meno nel periodo in cui Florenskij insegnava al Vchutemas, il laboratorio tecnico-artistico superiore di Mosca. Le sue lezioni al Laboratorio erano appunto dedicate ai problemi della prospettiva e dello spazio; così il saggio apparve prima come raccolta di articoli e lezioni sparse, poi venne rielaborato fino a dargli forma di monografia».

Stiamo, dunque, nel periodo e nel filone di ricerca di Ikonostas (in italiano *Le porte regali*, Adelphi 1977), pubblicato nel 1922, e di *La prospettiva rovesciata*, anch'essa del 1922: le polemiche con le avanguardie sul concetto di forma.

“E' difficile trovare un sistema, un filone unitario negli studi di Florenskij. Quelli erano anni complessi e difficili, pieni di spunto e di suggestioni: e infatti occorre distinguere dalle altre opere *La prospettiva rovesciata*, che è una raccolta di interventi polemici contro le avanguardie, accusate di contrabbandare il nichilismo sotto il falso nome della libertà assoluta. Come in tutti i suoi saggi, anche in *Lo spazio e il tempo nell'arte*, Florenskij vuole sottolineare la multidimensionalità delle nostre esperienze e quindi della nostra vita. C'è un mondo esterno ed uno interno, c'è il mondo dell'esperienza e quello dello spirito. Questo mondo interno può essere raccontato con diversi linguaggi: quello religioso è uno, ma c'è anche la matematica con i suoi simboli, e naturalmente l'arte. Anche la pittura, in primo luogo quella di icone, è un linguaggio simbolico: e la maniera in cui, dipingendo, cioè parlando il linguaggio della pittura, usiamo lo spazio, non solo ci permette di accedere in modi diversi al mondo interiore, ma contemporaneamente parla di noi, racconta i nostri pensieri, l'intensità dei nostri sentimenti. Lo stesso discorso vale per il tempo, che come lo spazio non è univoco”.

Come s'innesta la riflessione sull'arte con l'ispirazione religiosa di Florenskij?

“Proprio dall'idea di fede dipende tutto il resto. Anche nell'uomo esistono due dimensioni: quella mortale dell'insieme di elementi biologici che chiamiamo corpo e quella immortale dell'anima. Ed è questo approccio religioso all'esistenza che fa poi scattare i ragionamenti su tutte le manifestazioni dell'esistenza stessa. Florenskij non era un teologo puro, era piuttosto un apologeta e un filosofo della religione: il cinema, la matematica, la pittura erano gli esempi concreti di cui si serviva per portare l'uomo al discorso su Dio, alla fede”.

Quali furono i rapporti di Florenskij con la gerarchia religiosa orto-

dossa? Nel 1917-1918 si tenne un Concilio che avrebbe dovuto essere di "rinnovamento", poi tutto fu congelato dalla Rivoluzione.

«Florenskij era in forte contrasto con i "rinnovatori", mentre era in ottimi rapporti, personali ed epistolari, con il patriarca Tichon.

Quando poi il metropolita Sergij nel 1927 fece la famosa Dichiarazione a favore di una collaborazione tra Chiesa e Stato bolscevico, Florenskij rifiutò di aderire ma anche di polemizzare con il metropolita. Diceva: "La Chiesa ha fatto in passato errori al cui confronto questa Dichiarazione non è nulla". Florenskij non aveva in alcun modo partecipato alle lotte interne alla Chiesa: per questo, quando nel 1921 fu chiusa d'autorità la chiesa presso l'ospedale di Sergeev Posad, dove lavorava, scelse la posizione di "prete privato", non legato cioè ad alcuna parrocchia».

Nel 1933 Florenskij si aspettava l'arresto?

"Sì certo. Da molti mesi ormai era pedinato, spiato. Il periodo più terribile fu forse quello del carcere, per estorcegli una confessione lo picchiarono fino a renderlo irricognoscibile. Infatti dal campo di prigionia sull'Amur scrisse che il peggio era passato, che almeno era finito l'incubo dell'arresto imminente. Forse lo faceva per tranquillizzare i familiari, ma quando lo trasferirono sulle Solovki in un lettera disse chiaramente che da lì non sarebbe tornato. E infatti ...."

«A Sergeev Posad lei sta cercando di organizzare un museo dedicato a Florenskij. Quali sono esattamente i vostri scopi?

"Vorremmo radunare la casa in cui vivo con i miei genitori, e in cui un tempo visse Florenskij, l'edificio che fu del mercante Kubyškin e quello che un tempo ospitava la chiesa in cui Florenskij servì dal 1912 al 1921, in un complesso consacrato alla sua memoria e allo studio della sua opera. Il progetto ha già ricevuto l'approvazione dello stesso presidente El'cin, ma abbiamo molte difficoltà a livello locale. Sergeev Posad è sempre stato un centro della fede ortodossa, a cui venivano destinati funzionari di sicuri sentimenti ateistici. Sono gli stessi che comandano ancora oggi e certo il loro atteggiamento verso Florenskij non può essere positivo. Sarà un museo particolare: vogliamo collaborare con lo Stato e siamo pronti ad esporre tutti i manoscritti, i libri, i quadri, l'archivio che furono di Florenskij. Non vogliamo però cedere nulla, neppure allo Stato di quanto è costato così caro alla nostra famiglia. All'interno del Museo, poi, avrà sede anche il Centro studi Pavel Florenskij, di cui sono il direttore, che cura la ripubblicazione delle opere, le conferenze, insomma il recupero dell'eredità culturale lasciata da Florenskij".

Quali contributi avete finora ricevuto?

"Nessuno, quel poco l'abbiamo fatto da soli. La prego anzi di far

sapere che sarà ben accetto qualunque tipo di aiuto: non denaro ma vetrine, attrezzature da museo, un computer per catalogare i libri e i documenti. Tutto ci può servire"».

Quanto basta, insomma, per cercare noi di saperne di più: e per ottenere conferme e dubitare, per attingere ai testi e per avviare indagini in qualche misura nuove, per avvicinarsi all'autore e alla sua opera e per farsene una ragione in via di ipotesi adeguata, ciascuno dal nostro punto di vista.

*Nicola Siciliani de Cumis*

Andrea Kerbaker, *Ex libris Cesare L. Musatti*. Postfazione dell'Editore, Milano, "All'Insegna del Pesce d'Oro" di Vanni Scheiwiller, 1994, pp. 86, s.p.

Già dalla bella nota introduttiva del Kerbaker (che è possibile rileggere col titolo *Musatti in fiera*, sulla rivista Belfagor del 31 marzo 1995, pp. 240-241, seguita da una postilla redazionale), apprendiamo che tra le riviste lette da Musatti e salvate nella memoria ad opera del benemerito bibliografo-collezionista, che le ha acquistate a Milano, alla fiera di Sinigallia nel luglio del 1989, per darne quindi notizia nell'aureo volume *scheiwilleriano* di cui sopra, figurano anche *Vento dell'est* e *Rassegna sovietica* (cfr. le pp. 9-10). Poi, alle pp. 29-30, una scheda davvero illuminante, che vale la pena di rileggere per intero. Titolo: Philip *Weniaminovič Bassin*. Pretesto musattiano-bassiniano:

«Cartolina d'accompagnamento a *Le conscient, "l'inconscient" et la maladie: à propos de l'approche moderne du problème psychosomatique*, estratto da *Rèvue de Médecine Psychosomatique et de Psychologie Médicale*, n. 3, 1972, 4°, pagg. 263-280.

"31 XII 72. Dear friend! Please accept my most cordial and warmest congratulations on the occasion of the coming new year! I am looking forward to seeing you one day in our contry as a desirable guest. Philip W. Bassin"».

Testo esplicativo di Kerbaker (evocativo di contesti, ed utilissimo per l'impostazione di una ricerca anche più ampia sulle tematiche menzionate):

«Dalla Russia con amore. Un biglietto piuttosto interessante, messaggio di uno studioso con il quale Musatti ha mantenuto un lungo rapporto di lavoro: "Tre anni fa - riassumeva su *Mondo Nuovo* già nel 1963 -

ho avuto una vivace polemica con un neurologo sovietico, il professor Bassin di Mosca, a proposito della psicoanalisi. La polemica si è svolta nella *Voprosy Psichologii*, che è la maggiore rivista tecnica di psicologia dell'Unione Sovietica. La rivista non ha avuto alcuna difficoltà ad accogliere un mio articolo in cui difendevo la psicoanalisi dalle critiche del prof. Bassin e a mia volta criticavo l'atteggiamento degli psicologi sovietici verso la psicoanalisi. A seguito di tale polemica ho avuto a Mosca una lunga conferenza con quattro studiosi sovietici, psicologi, psichiatri e neurologi di alta autorità, qualcuno dei quali riveste anche responsabilità politiche: lo stesso prof. Bassin e i professori Leont'ev, Lurija e Teplov. Né la polemica sulla rivista né la discussione a tavola rotonda sarebbero state possibili ai tempi di Stalin, perché allora la psicoanalisi non si poteva neppur nominare in URSS".

L'articolo menzionato da Musatti è stato ospitato anche dalla Rivista di psicoanalisi (n. 2/1959), con il titolo *I fondamenti della psicoanalisi nella critica di V. Bassin*.

La cartolina augurale - inviata a dodici anni di distanza da quell'episodio - fa seguito alla pubblicazione in Italia del volume di Bassin *Il problema dell'inconscio*, avvenuta in quello stesso 1972, con una breve prefazione di Musatti che ricorda la "assai cortese, amichevole e direi affettuosa polemica" di un decennio prima".

C'è infine, nella Postfazione di Vanni Scheiwiller, un'indicazione che induce a riflettere a ricordare, ben oltre la lettera: «La Milano del primo dopoguerra, ancora sotto la generosa illusione di un mondo nuovo che doveva nascere dalla Resistenza e poi quella degli anni 50 e 60 [...] Fu in quegli anni milanesi che conobbi il prof. Musatti, alla Casa della Cultura (nata nella primavera del '46" (pp.78-79). E Antonio Banfi, il cui insegnamento lo stesso postfatore ricorda altrove (vedi per es. V.Scheiwiller, *La pittura che pittura se stessa*, in *Il Sole 24 Ore*, 12 febbraio 1995, p. 32). Ecco perché tra le varie cose che pensi, piluccando *Ex libris Cesare L. Musatti*, ce ne è una su cui vorresti riflettere meglio e con più agio: ed è l'attenzione di Musatti alla cultura dell'Est europeo, e le sue radici prossime e meno prossime. Da quando, poniamo, padre e madre Musatti, avendo conosciuto Lenin e Trockij, negli anni dieci "fecero particolare amicizia con Lunačarskij" (C. Musatti, *Chi ha paura del lupo cattivo?*, Roma, Editori Riuniti 1987, p. 80). E' d'altro canto Concetto Marchesi, "l'ineguagliabile Concetto Marchesi, mio maestro e compagno fraterno, di cui informa Kerbaker alle pp. 48-49 dell'*Ex libris*, il testimone privilegiato, autorevole, di quel discorso sulla Guardia armata della Rivoluzione, pronunciato a Padova da Musatti giovane, in pieno fascismo, "come se mi fossi trovato a Leningrado, sulla piazza della

Rivoluzione, fra l'Ammiragliato e il Palazzo d'Inverno" (id., Chi ha paura del lupo cattivo?, cit., p. 95). E l'exkursus slavo di Musatti non finisce qui: ch  basterebbero le bellissime pagine sulla Siberia (ibidem, pp. 254-260), per essere sollecitati ad un'indagine in un certo senso senza limiti sia di spazio che di tempo: "Ero stato in Siberia parecchi anni fa. La prima volta ai margini del vasto paese [...]. Vidi anche la transiberiana in quei miei primi viaggi [...]. Dopo la prima volta tornai in Siberia andando in Cina [...]. Ora sono andato appositamente a Novosibirsk, per vedere una citt  in complesso nuova (per l'aumento vertiginoso della popolazione) che   stata costruita in questi ultimi anni. E per visitare pure la cittadina degli scienziati, Akademgorodok, che vi   annessa, e che accoglie buona parte dei tecnici e degli scienziati del paese; e in pi  i giovanissimi quindicenni e sedicenni, selezionati in tutte le repubbliche asiatiche dell'Unione, con criteri particolari [...]. Cos  ho veduto, posso dire, anche la Siberia dell'avvenire [...]. C'   un'ultima cosa. Io della vecchia Russia, cos  come l'ho conosciuta dopo l'ultima guerra, una certa nostalgia ce l'ho". E continua: "S , s . Non voglio saper nulla di determinati fatti non accettabili che sono avvenuti in passato, ma ... diciamo la verit , un po' della prima generazione dopo la rivoluzione di Ottobre, io sono rimasto". Per concludere: "E di fronte a tutti questi mutamenti, pur comprensibili ed anche auspicabili, sono andato in cerca di qualche cosa che mi ricordasse i primi viaggi in Unione Sovietica [...] mi sono sentito adottato dal paese; e sono stato contento"». Addirittura contento di sentirsi adottato dall'URSS. Ecco una bella idea per una tesi di laurea di storia delle idee, anche pedagogiche: giacch  nelle stesse pagine sulla Siberia, oltretutto   di scuola, di studenti e di educazione che variamente Musatti discorre... Ma per saperne di pi  converrebbe prendere le mosse, forse, dalle annate, dai fascicoli di *Vento dell'est* e di *Rassegna sovietica* da lui posseduti, ed ora conservati e segnalati da Andrea Kerbaker in via preliminare: per accertare, intanto, se e fino a che punto le stesse parole di "stima", "affetto", "riconoscenza", "ammirazione", di solito utilizzate verso Musatti da tanti esponenti del mondo culturale italiano, avessero o meno un senso per il Maestro patavino, nei suoi rapporti con il mondo scientifico slavo.

Nicola Siciliani de Cumis

Fiorenza Taricone, *Teresa Labriola. Bibliografia politica di un'intellettuale. Tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 224, L. 30.000.

Si tratta della prima monografia sistematica, tendenzialmente esauriente, su Teresa Labriola: figlia di Antonio, pioniera in Italia come studentessa-studiosa e "libera docente" di materie giuridiche, figura di spicco nell'ambito della "questione femminista", divulgatrice, avvocatessa nel Foro di Roma, attivista nazionalista, mussoliniana della prima ora ecc.

Ma perché occuparsene qui, su Slavia? Lì per lì, per alcune domande che proprio il libro della Taricone incoraggia sul tema dei "russi". Quale, per esempio il rapporto con Angelica Balabanoff (anche al di là di quello che intanto risulta dalle pp. 11, 82, 83 n. 177)? E con Anna Kuliscioff (assai più citata)? In che consistette, testo alla mano, il "Giudizio di Teresa Labriola su Tolstoj", sulla base di quanto lei ne scrisse e ne disse su *Il Giornale d'Italia* del 21 novembre 1910 (siccome si evince dalla Bibliografia a cura della Taricone, a p. 217 del volume)? C'è o no, e se c'è in che consiste, il punto di vista della Labriola sulla rivoluzione di Ottobre? (Da vari indizi, risulta che non può non essersene occupata, in qualche modo). Ed infine: quale è l'idea della Russia, che prima e dopo il '17 può avere avuto per così dire familiare Teresa, già alla scuola del padre, quindi alla luce della sua non lineare formazione, ed in presenza dei temi e dei problemi offerti alla sua considerazione dagli stessi periodici cui variamente collabora nel corso di alcuni decenni (*L'Alleanza*, *La Donna Italiana*, *Il Giornale della donna*, *L'Idea femminile* ecc. ecc.)?

D'altra parte (ma questo è già un'altro e più complesso discorso), come può essere accaduto che tra i libri posseduti da Georgij Valentinovič Plechanov ci sia proprio, di Teresa Labriola, la *Revisione critica delle più recenti teorie sulle origini del diritto*, Roma, Loescher, 1901? (Cfr. il 2° tema del *Katalog* della Biblioteca G.V. Plechanov, Leningrado, ediz. della Biblioteca statale "M. E. Saltykov-Ščedrin", 1965, p. 192). Sarà stato un dono di Antonio Labriola all'autorevole collega, oppure Teresa godeva nel 1901 di una sua relativa autonoma fortuna in Russia?

*Nicola Siciliani de Cumis*

Franco Piccinelli, *C'era una volta l'Italia*, Roma, Newton Compton, 1994, pp. 256, L. 25.000.

“C'era una volta la Russia”... Ecco un bel libro da scrivere, prima o poi, avendo l'occhio, proprio come modello, ad un testo come quello di Piccinelli: un'opera ampia, in più volumi, che incomincia (almeno) con il tono di Italiaddio di qualche tempo fa, è andata avanti con *La sfida*, continua adesso con *C'era una volta l'Italia*, e prosegue, proseguirà nelle lucide fantasie quotidiane del giornalista e scrittore piemontese. L'esercizio davvero pedagogico di una “traduzione” dell'esperienza, se ne fossimo capaci, in chiave letteraria, ma per ragioni di elementare umanità anche solo in chiave puramente rammemorativa (ah, la memoria, la memoria storica!), ci servirebbe, e come se ci servirebbe! E magari, tanto per rompere il ghiaccio, iniziando col ricordare che l'alpino in Russia poi sudava ghiaccio (pokrylsja chodnym potom), prendendo le mosse dalla pagina 28: “Quando partiva per il Reggimento”, l'alpino per l'appunto, «sapeva una canzone militare, trasmessagli dai pochi reduci dalla Russia di cinquant'anni fa, una canzone da brivido dove, tuttavia, non c'era traccia di violenza, di bellicismo: “Era una notte che pioveva, e che tirava un forte vento. Immaginatevi che gran tormento, per un alpino che sta a vegliar”. Veglie anche inumane, nella tragedia di quella ritirata, a sfamarsi con le carni dei muli uccisi, a ripararsi dal gelo nelle loro carcasse ancora tiepide. Ma ormai i muli hanno avuto il benservito dai Reparti meccanizzati, e le penne nere di oggi si sono adoperate per sottrarli alla macellazione, nel solco di un sentimento antico che affonda nella generosità». L'insegnamento della storia incomincia da qui...

Ancora pedagogicamente parlando, del resto, questo volume fornisce documentazioni ed apprendimenti esemplari, senza la benché minima alzata di voce, controcorrente, visto che “più oggi si è ignoranti, più si urla” (p. 8). I riferimenti puntuali alla vita universitaria (alle “cattedre” e ai “titoli delle cattedre mediche”, p. 9; ai “cattedratici d'ogni livello”, p. 22; ai contadini e ai loro “figli all'Università”, p. 125; ai “presenzialisti”, pp. 203-204 ecc.) si danno la mano con i medaglioni - sempre assai riusciti - su *L'intellettuale* (pp. 21-22), *La maestra* (pp. 90-91), *Il professore di religione* (pp. 114-115), *Il preside* (pp. 166-167), *Il collegiale* (pp. 241-242) ecc. Ed è certo significativo che, qua e là, affiorino “reminiscenze collodiane” (“le avventure di Pinocchio le conoscevano anche gli analfabeti”, p. 31 e cfr. p. 62). Così come ha un preciso valore formativo la voluta, insistita trasparenza della scrittura sul terreno dell'indicazione delle fonti dell'immaginario, in rapporto con l'autobiografico e lo storiografico della narrazione.

Per esemplificare in questo ordine di idee, di speciale rilievo risultano le suggestioni cinematografiche, numerose, che costituiscono per così dire lo stesso materiale ideologico, ed in qualche misura la "molla" dello scrivere medesimo dell'autore su certe cose in un certo modo: cfr. quindi *La portinaia*, con le conseguenti sanguigne evocazioni di Veronica Lake, Zsa Zsa Gabor e Silvana Pampanini (p. 13); *Il suonatore di bombardino*, con la sua tipica cultura visiva e filmico-musical-amorosa (Clarke Gable, Cary Grant, Amedeo Nazzari, p. 50); *Il marinaio* (Errol Flynn, p. 69); *Il camionista*, dai muscoli e dal torace alla Victor Mac Laglen (p. 80); *L'araldo*, che "stroppiava i bei nomi di Rita Hayworth, di Walter Pidgeon, di Gary Cooper, di Spencer Tracy, ma anche di Irene Dunne e di Dorothy Lamour, se al botteghino dei cinema gli avevano dato incarico di spingere la proiezione d'un film con quegli'interpreti": sicché "quando ad Alghero proiettarono Gunga Din, il banditore sardo fece a modo suo l'eroica storica del paria indiano divenuto infine trombettiere, da porta acqua egli che egli era, trasformandolo in deamicisiano tamburino" (p. 97). Ma che ci faceva Piccinelli ad Alghero? Ti chiedi cioè quanto e come interferisca la vita di questo uomo, sull'opera dello scrittore e sui suoi esiti. La "Storia" e la "Geografia", il Sud, mettiamo, sul Nord (la Calabria, di cui si dice alle pp. 7, 20, 81, 174, 212 e passim; ed il Piemonte, di cui si dice anche quando non si dice praticamente in tutte quante le pagine di C'era una volta l'Italia).

Il cinema, nel senso che si è detto, è una maieutica. Non a caso lo ritrovi da comprimario con il vecchio Socrate, a p. 110: e poi, ancora, alla p. 161, tra realtà e interpretazione (Mata Hari/Greta Garbo), a p. 179, tra realtà e verosimiglianza (generali/attori cinematografici); ed infine a p. 202, tra realtà e possibilità evocative ulteriori: dove una citazione di Chaplin ci sarebbe forse stata benissimo.

*Nicola Siciliani de Cumis*

*Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, a cura di Augusto Placanica, Reggio Calabria, Gangemi, 1992 pp. 786 (con tavole a colori), L. 180.000.

Vittorio De Seta, *In Calabria*. Testo e commento di un film documentario. Coproduzione Rai Uno - Lori film, circuito nazionale televisivo "Cinquestelle", 1993.

In attesa che l'opera curata dal Placanica sia portata a termine (l'editore prevede l'uscita del 2° volume per l'autunno del '95), e che il documentario del De Seta sia trasmesso in televisione si da essere visto dal più largo pubblico (l'opera è andata intanto al 34° Festival dei Popoli a Firenze, nel '93), può essere utile segnalare i termini di una precisa linea di indagine: intitolabile, per sintetizzare, come *Tolstoj in Calabria*. Quando si dirà, per esempio, nel libro di Placanica, dai diversi punti di osservazione, di Umberto Zanotti Bianco e del suo peculiare tolstojsmo apolide ed insieme localistico (tra la Russia e la Calabria)? Se ne discorrerà, certamente, giacché fin d'ora i riferimenti al nesso politica/cultura, al sottosviluppo e alla scuola, all'analfabetismo nelle campagne, alla questione sanitaria e all'infanzia abbandonata ecc. ecc., rinvia per l'appunto tanto all'esperienza pedagogica di un Tolstoj in Russia, tanto a quella di uno Zanotti Bianco in Calabria (con una significativa puntatina, anche lui, nella ex terra degli Zar, subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre). Ma sono cose note.

Quanto al documentario di De Seta, intrinsecamente tolstoiano, serva intanto come guida per la lettura del testo il fatto che il regista stesso ammette: "Adesso mi è tornata la voglia di lavorare, non importa dove, in Calabria come in Russia. Il mondo è pieno di zone oscure da capire, di fatti su cui interrogarsi" (la Repubblica, 4 dicembre 1993). "Mi sto interessando a un lavoro sulla Russia ma devo andarci, vedere: solo facendo posso scoprire cosa voglio fare, altrimenti tutto si cerebralizza. E invece il sentimento è determinante, in ogni cosa" (la Repubblica, 6 dicembre 1993). "Ogni cambiamento non viene dall'esterno ma dall'interiorità dell'uomo [...] La scienza essenziale [...] è la scienza religiosa. Amo molto il secondo Tolstoj che insegna come la vera religione sia come vivere con i propri simili" (il manifesto, 6 dicembre 1993). Aspettiamo quindi di rivedere *In Calabria*.

Nicola Siciliani de Cumis

Joseph de Maistre, *Napoleone, la Russia, l'Europa. Dispacci da Pietroburgo 1811-1813*, a cura di E. Galli della Loggia, Donzelli Editore, Roma 1994, pp. 231.

Joseph de Maistre trascorse in Russia, in qualità di inviato del re di Sardegna, gli anni dal 1803 al 1817. L'autore delle *Considerazioni sulla Francia* (1797) e di altri scritti controrivoluzionari arrivò nel paese degli

zar accompagnato da una notevole fama europea. Il suo soggiorno russo coincise con un indiscusso rafforzamento dello schieramento avverso ad ogni tipo di riforma liberale in quel paese. Soprattutto con i suoi *Quattro capitoli sulla Russia*, de Maistre si era posto l'obiettivo di influenzare in senso conservatore la politica di Alessandro I, mosso dall'ambiziosa prospettiva di realizzare un "nuovo" ordine europeo che si lasciasse definitivamente alle spalle la rivoluzione francese, e che fosse ispirato alla restaurazione della monarchia e dell'egemonia cattolica.

Dalla ricca corrispondenza diplomatica di Joseph de Maistre in Russia è stato ritagliato e presentato in traduzione in questo volume uno scorcio significativo, quello dominato dalla campagna di Napoleone in Russia. Le relazioni dell'inviato della monarchia sabauda iniziano con la visione dell'avanzata apparentemente inarrestabile della "lava francese", e si concludono con il resoconto della rovinosa disfatta della Grande Armata, quando ormai "lo scenario da Mosca alla frontiera è un deserto dove non si vede che neve, corvi, lupi e cadaveri".

Nonostante il governo sardo riservasse alla missione diplomatica di de Maistre una considerazione assai scarsa, l'ambasciatore non poté fare a meno di inviare a Cagliari delle corrispondenze dense di osservazioni, suggerimenti, memoriali e previsioni politiche, in cui si riversava intatto tutto lo spirito arguto di uno dei più brillanti e passionali pamphletaires del Settecento.

Nell'affresco di de Maistre, la guerra tra russi e francesi acquista i connotati di un conflitto dalle dimensioni epocali, in cui sono consapevolmente in lotta tra loro due opzioni storiche fundamentalmente diverse, imperniata sulle due figure di sovrani. Da una parte Napoleone, il "genio infernale" la cui imprevedibile psicologia bellica de Maistre tenta ripetutamente di scandagliare, censandone gli errori e le follie. Dall'altra "l'Imperatore", un antagonista apparentemente inadeguato a tenergli testa, con la sua fedeltà a vecchi codici di guerra (di cui Napoleone aveva buon gioco) e "il fatale pregiudizio che un sovrano deve fare la guerra in prima persona". Non c'è dubbio, secondo de Maistre, che si tratti di una lotta "contro il nemico del genere umano, e in difesa di tutto quel che ancora resta, nell'universo, di religione, di indipendenza e di civilizzazione".

Profondamente diversi gli appaiono anche i due eserciti a confronto: l'uno fatto di abilissimi soldati francesi e di legionari di tutta Europa, l'altro di russi il cui coraggio non ha eguali, e ai quali la strategia del continuo ripiegamento di fronte a Napoleone, allo scopo di attirarlo nel cuore del paese e logorarne le forze, risulta sulle prime tutt'altro che congeniale. La partecipazione alle sorti dell'esercito russo, di cui il Savoiaro

aveva sposato forzatamente la causa, non esclude in alcuni punti un moto di simpatia da parte di de Maistre per le armate della République, soprattutto quando, alla fine della campagna, le sofferenze dei francesi si fanno più atroci sotto l'impatto dei fattori climatici e ambientali avversi.

Tutte le grandi tappe della campagna di Russia sono vividamente descritte in questi dispacci, in cui le informazioni sono mediate dai bollettini ufficiali o dalle voci circolanti a Pietroburgo, e alternate a divagazioni filosofiche, congetture sulle sorti dei governi d'Europa, considerazioni di alta strategia. Spiccano i momenti più sinistramente grandiosi: la rovinosa entrata della Grande Armée a Smolensk, la battaglia di Borodino, la presa di Mosca, che fa affermare ad un allarmato de Maistre: "salvo un miracolo, la Russia non esiste più", per poi prudentemente correggersi, appena dopo: "Da venti anni vedo gli imperi cadere uno dopo l'altro, senza avere neppure l'idea di ciò che bisognerebbe fare per salvarsi. Ho visto le apparenze sempre ingannatrici e il senso comune sempre ingannato". Da Vilnius il fratello François-Xavier (l'autore del *Viaggio intorno alla mia camera*) fornisce all'ambasciatore il resoconto della sua marcia su un cammino ostruito di cadaveri.

Nei dispacci di de Maistre figurano anche numerosi sguardi sulla società civile: oltre ad una galleria dei capi militari russi, vi troviamo ritratti di uomini di stato e di personaggi di spicco del bel mondo: tra loro Aleksandr Stroganov, il conte Rostopč'in, lo Speranskij, il principe Kozlovskij. Nonostante l'ambasciatore del governo sardo a Pietroburgo avesse evitato accuratamente di apprendere la lingua del luogo, i suoi giudizi sul popolo russo e sulla cultura di quel paese non sono privi di una penetrante sagacia. In molti casi la militanza di de Maistre sul fronte reazionario condiziona fortemente il suo giudizio: "Tutti i libri sono pieni del dispotismo e della schiavitù dei russi: posso tuttavia assicurarvi che da nessuna parte l'uomo è più libero e fa ciò che vuole. Il sistema dei gradi produce un'aristocrazia che tempera quella di nascita e disarmo l'orgoglio delle nuove stirpi, che da noi ha rovesciato gli Stati. La schiavitù ha molte compensazioni e non esclude affatto l'entusiasmo nazionale". In altre occasioni, tuttavia, lo sguardo di de Maistre si fa più obiettivo. Dopo la distruzione di Mosca il profeta della controrivoluzione non può fare a meno di interrogarsi lucidamente sul futuro della società russa: "Questo popolo armato, che si è dimostrato così brillante, rientrerà tranquillamente nel suo stato precedente? Questi contadini dispersi e affamati nei boschi, trasformati in veri guerriglieri e che non sanno più chi uccidere, torneranno a essere dei docili servi?".

Paola Ferretti

Michail A. Kuzmin, *La trota spezza il ghiaccio*, a cura di Pia Pera, Edizioni L'Obliquo, Brescia 1994, pp. 28.

Di Michail Kuzmin (1872-1936) il lettore italiano conosceva finora soltanto alcuni racconti. Il ciclo di versi tradotto in questo elegante volume ripropone l'autore russo nella sua vocazione più autentica, quella di poeta. A parte l'inclusione di Kuzmin in una antologia di poesia russa curata da Ripellino nel 1960, si tratta della prima presentazione in volume, per l'Italia, di un suo poema.

Autore per lo più ignorato, quando non messo all'indice, in tempi sovietici, Kuzmin viene oggi letto di nuovo in Russia con il rispetto e l'attenzione che la sua opera merita. Il favore di cui gode ai nostri giorni non è però nemmeno lontanamente paragonabile all'entusiastico successo che gli arrise all'inizio del Novecento. Nella atmosfera di grande fervore creativo che caratterizzò la Russia dei primi due decenni del secolo, l'opera di Kuzmin si conquistò un posto a sé nel panorama delle arti, in cui si distingueva per la profonda erudizione e l'appassionata ricerca formale che la caratterizzavano, associate però ad una originalissima lievità di tocco, con risultati di grande suggestione.

Il poema *La trota spezza il ghiaccio* venne composto nel luglio del 1927 e pubblicato due anni dopo. Si tratta di un'opera particolarmente difficile, anche rispetto al resto della produzione poetica di Kuzmin, in cui la tensione del verso si mantiene sempre alta anche in virtù di un reticolo di riferimenti culturali non sempre immediatamente decifrabili. Questo ciclo poetico era comunque uno dei prediletti di Kuzmin, che giunse a considerarlo, assieme a *Reti* (pubblicato nel 1908) il suo più riuscito.

Il lettore si trova di fronte a un racconto scandito in dodici parti (dodici "colpi", corrispondenti ai dodici mesi dell'anno, ma anche ai colpi di coda della trota), su cui si dispongono i temi che la memoria, in lotta, come la trota, contro il ghiaccio dell'oblio, suggerisce al poeta: la vita degli anni novanta, imbevuta di estetismo, il ricordo di figure molto vicine a Kuzmin, scomparse in circostanze tragiche (l'artista Nikolaj Sapunov, annegato sotto i suoi occhi durante una gita in barca, il giovane poeta Vsevolod Knjazev, morto suicida per amore), il vagheggiamento della resurrezione, sotto l'influsso di un film la cui visione fu per il poeta russo un vero choc, *Il gabinetto del Dottor Caligari*.

Molte altre sono le suggestioni culturali che riecheggiano nel poema: vi si ritrovano antichi motivi folclorici russi e teorie contemporanee sulla rigenerazione, i sonetti di Shakespeare e il romanzo espressionista. In particolar modo la lettura dell'opera di Gustav Meyrink *Der Engel*

*vom westlichen Fenster* fu, per ammissione dello stesso Kuzmin, determinante per la composizione della sinistra ballata da lui incastonata nel ciclo poetico. Il risultato fu un poema di inusuale complessità, che non mancava di compattezza, nonostante la molteplicità dei piani narrativi e la varietà dell'ispirazione. Nella sua "conclusione", l'autore stesso si stupiva degli effetti sortiti:

Sapete, all'inizio volevo  
ritrarre i dodici mesi,  
dare a ciascuno un ruolo adatto  
nella ruota delle occupazioni leggere, amorose.  
E' sgorgata una folla di ricordi,  
frammenti di romanzi letti e riletti,  
i morti si sono mescolati con i vivi,  
tutto si è così confuso che nemmeno io  
sono contento di quello che ho fatto.  
I dodici mesi li ho mantenuti  
e ho detto più o meno che tempo faceva,  
e questo non è un male. E poi io credo  
che una trota può spezzare il ghiaccio,  
se è cocciuta. Tutto qui.

La raccolta venne salutata da recensioni ostili. Principale capo d'accusa, l'assenza di un orizzonte sociale aperto alla contemporaneità: quelle poesie vennero definite come poco più che un "monumento a una cultura morente", la manifestazione di uno spirito decadente espresso con una irritante pretenziosità formale che era assai lontana, per di più, dagli ideali della "bellissima chiarezza" formulati anni addietro dallo stesso poeta. La metafora della trota che rompe il ghiaccio venne interpretata come l'immagine di una vita che ambiva ad infrangere ogni limite.

Questo impietoso responso della critica portò Kuzmin sull'orlo dell'esaurimento, e lo confermò nella decisione che quello sarebbe stato l'ultimo volume di poesia da lui pubblicato in Russia. A poco valse che il fascino della Trota fosse stato invece pienamente recepito dal pubblico leningradese accorso ad assistere alla sua lettura di quei versi, una lettura che si risolse, come ricordato nell'introduzione al presente volume, in un vero tributo alla sua arte.

Paola Ferretti

Stanley Fischer, Rudiger Dornbusch, Richard Schmalensee, *Economia. Strumenti. Microeconomia-Macroeconomia. Economia internazionale*. Seconda edizione, Milano, Hoepli, 1992 (con previsioni di ristampa nel 1994, 1995, 1996), pp. 1380, L. 88.000.

Del volume, nella sua interezza e complessità, informa quanto basta l'editore in quarta di copertina. Ed incuriosisce il taglio didattico:

“La seconda edizione di *Economia* offre, al pari della precedente, un panorama esauriente e insieme accessibile della moderna teoria economica. Ai tradizionali temi della microeconomia, della macroeconomia e dell'economia internazionale si affianca una trattazione degli sviluppi teorici più recenti; questi sono resi dagli Autori immediatamente comprensibili anche a un lettore non specializzato grazie a un linguaggio di estrema chiarezza e a una continua attenzione al rapporto fra fatti e teorie. L'uso di riferimenti matematici è ridotto al minimo, mentre costante è il ricorso all'intuizione e all'osservazione della realtà. Per queste caratteristiche il manuale è indicato sia come introduzione generale alla materia per studenti di Facoltà a indirizzo economico, sia come strumento per avvicinarsi alla scienza economica nell'ambito di corsi di studio affini”.

Quanto agli autori serve sapere l'essenziale, qui riferito:

Stanley Fischer è professore di Economia al Massachusetts Institute of Technology dal 1973. La sua attività di ricerca è precedentemente orientata su temi di economia monetaria, sulle politiche macroeconomiche, sulla crescita economica e lo sviluppo.

Rudiger Dornbusch è professore di Economia al Massachusetts Institute of Technology dal 1975. I suoi contributi più importanti riguardano il comportamento dei tassi di cambio, i fenomeni inflazionistici e iperinflazionistici, il problema del debito estero.

Richard Schmalensee è professore di Economia al Massachusetts Institute of Technology dal 1977. Si interessa prevalentemente di microeconomia, con particolare attenzione ai problemi della concorrenza imperfetta, dell'attività di regolamentazione da parte del settore pubblico e delle normative antitrust.

Delle regioni specifiche di una segnalazione di un libro così su *Slavia*, principalmente dal punto di vista storico, si fa carico la stessa curatrice della seconda edizione italiana, Alessandra Chirco (autrice, con altri, della traduzione), nella Nota tra l'Indice e la Prefazione degli autori. Vale la pena di prenderne atto: per quanto è proprio dallo svolgimento del tema per intanto accantonato, che converrà ripartire anzitutto, in una eventuale prossima edizione (magari in vista di una traduzione, appunto, nell'ex Urss).

Scrive pertanto interlocutoriamente la Chirco, aprendo al futuro:

“Questa seconda edizione italiana del volume *Economia* riprende, nell'impostazione generale, le linee della precedente. Si è scelto innanzitutto di mantenere i riferimenti empirici all'economia statunitense: la stretta relazione tra fatti e teoria voluta dagli autori richiede infatti in questo, più che in altri manuali, una sostanziale fedeltà all'edizione originale. Peraltro, laddove opportuno, sono stati aggiunti, come nella prima edizione, alcuni riferimenti alle vicende economiche italiane e europee.

Dal momento della pubblicazione dell'edizione originale la dissoluzione dei regimi comunisti dell'Europa orientale e dell'Unione Sovietica ha sconvolto l'assetto politico, economico e istituzionale di quei paesi. Rispetto ad eventi di questo tipo qualsiasi tentativo di aggiornamento si sarebbe rivelato inadeguato. D'altra parte, poiché le relative parti del volume presentano una impostazione prevalentemente storica, si è scelto di presentarle comunque in questa edizione italiana: se non altro lo studente potrà meglio comprendere dalla loro lettura l'entità dei problemi che caratterizzano la fase storica che quei paesi stanno attraversando”.

In ogni caso, particolarmente istruttiva rimane (e non solo dall'angolazione storica di cui sopra) tutta la Parte ottava dell'opera su *L'economia mondiale*; e la conclusione con *Un confronto tra sistemi economici alternativi* (specialmente le pp. 1318 sgg., su “L'allocazione delle risorse in un'economia pianificata dal centro”, “Il socialismo di mercato”, “L'Unione sovietica”, con rapida sintesi sulla storia della pianificazione sovietica, sulla crescita dell'economia ed il successivo rallentamento di quest'ultima, nella stessa Urss).

Nicola Siciliani de Cumis

Ljudmila Koutchera Bosi, *Il russo oggi. Corso base di comunicazione e civiltà*, Milano, C.E.A. Casa Editrice Ambrosiana di Zanichelli 1994, pp. 433 + 1 audiocassetta (90 minuti), Lit. 64.000

Il volume è articolato nel modo seguente: all'introduzione seguono due capitoli, I e II, ognuno dei quali è composto a sua volta da due parti: una Prima parte, contenente il lessico minimo e la grammatica essenziale, e una Seconda parte, contenente ulteriore materiale linguistico-coculturologico, letture, esercizi e test di autocontrollo. Collocato all'inizio del volume, l'indice bilingue italiano/russo permette di orientarsi agevolmente all'interno del volume anche a chi non conosce ancora la lingua russa e

rende evidente la struttura compositiva del manuale. Concludono il volume le soluzioni dei test, la bibliografia e un indice analitico.

La prima sezione del I capitolo, "L'uomo e il suo ambiente familiare", è suddivisa in sei temi: "Le persone"; "Il corpo umano"; "L'aspetto e le qualità di una persona"; "La casa"; "La famiglia"; "I vincoli familiari". Il II capitolo "L'uomo e il suo paese", consta tematicamente di quindici parti nella prima sezione e di cinque nella seconda: La città; Il trasporto urbano; Il cibo; La campagna; I punti cardinali; I fenomeni naturali; Il mondo animale; La carta geografica; I continenti; I paesi del mondo; I cittadini; La religione; Le popolazioni; I viaggi; La Russia (Federazione russa); La salute; La cultura fisica e lo sport; Gli svaghi; Le ferie e le vacanze; La lingua russa.

Ad uno sguardo d'insieme, l'intero volume - fin dalla copertina, gradevole e vivace - presenta una veste grafica originale e curatissima sin nei minimi particolari: i caratteri di stampa sono chiari e ben leggibili, il corsivo, il grassetto, il neretto e altre possibilità tipografiche sono impiegate in modo appropriato; sottolineature, specchietti, segni convenzionali, simboli e disegni rendono incisiva la presentazione del materiale didattico, facilitando la consultazione del manuale da parte del docente e dello studente, e agevolando quest'ultimo nell'esecuzione degli esercizi pratici. La corretta impaginazione, curata da Elena Polioukch, permette un'immediata e completa visualizzazione delle tematiche linguistiche, aiutando il discente nella memorizzazione delle regole grammaticali. Il libro contiene numerose illustrazioni scelte con gusto e intelligenza (fotografie a colori e in bianco e nero, riproduzioni di incisioni d'epoca e di opere di noti artisti russi, disegni tecnici originali con valore informativo-didattico, come piante delle izbe, dei monasteri e delle città, e, inoltre, carte geografiche, lettere manoscritte, ecc.

Dopo una breve e puntuale introduzione (Alfabeto, Sistema fonetico, Pronuncia, Accento, Intonazione, Traslitterazione) si entra nel vivo della lingua russa. L'Autrice ha felicemente rinunciato alle ingombranti impalcature metodologiche che hanno caratterizzato la maggior parte dei manuali in uso: alle copie incolori e piatte della realtà del paese della lingua studiata e dei suoi abitanti. Ci riferiamo qui agli ambienti generici e convenzionali ricreati nei testi didattici tradizionali, con i loro personaggi non meno astratti e artificiosi. Adottando il metodo funzionale-comunicativo, come si legge nella prefazione, la Koutchera Bosi instaura sin dalle prime pagine un rapporto diretto con l'utente del manuale: il vivo dialogo fra l'insegnante e lo studente è così improntato all'autenticità del materiale linguistico-culturologico e all'immediatezza della comunicazione. Risultato, questo, della sua pluriennale esperienza di insegnamento della

lingua russa nelle università italiane.

Nella presentazione della grammatica - chiara ed essenziale - è stato privilegiato l'approccio contrastivo. L'Autrice ha sapientemente alternato nozioni prettamente grammaticali con svariate note informative di carattere linguistico generale (etimologiche, lessicografiche, fraseologiche, storiche, ecc.), che stimolano costantemente l'interesse verso la lingua oggetto di studio. Non meno numerose sono le schede informative, grazie alle quali lo studente può conoscere, per sommi capi, la civiltà russa in tutti i suoi aspetti (storia, società, cultura, religione, tradizione, costume, folclore, curiosità, ecc.).

La materia linguistica presentata in questo volume è sensibilmente più ampia e varia rispetto all'abituale contenuto dei manuali destinati ai principianti (cosa che permette una grande libertà nell'utilizzarlo per il docente). Sono preziose le indicazioni offerte dalla Koutchera Bosi sull'accento e sull'intonazione, sulla sinonimia e l'antonimia, sulla formazione e la denominazione delle parole, sulle locuzioni e espressioni idiomatiche, sui fraseologismi, che svolgono un ruolo così importante nell'acquisizione del vocabolario passivo ed attivo da parte degli studenti.

E' importante rilevare che tutti i testi contenuti nel libro sono rigorosamente autentici e la ricchezza della lingua russa è illustrata attraverso un'accurata selezione di brani letterari, presentati in ordine di difficoltà crescente. Tra gli autori scelti ci sono Puškin, Lermontov, Turgenev, Dostoevskij, Tolstoj, Nabokov, Sokolov-Mikitov, Nagibin, Rasputin, Achmatova, Blok, Pasternak, Chodasevič, Gumilev, Cvetaeva, Zabolockij. Ogni brano è preceduto da una puntuale nota storico letteraria.

Oltre a quello letterario, nel volume sono esemplificati svariati stili, dal linguaggio giuridico (Costituzione della Federazione Russa, pp. 362-363) a quello delle ricette culinarie o delle previsioni meteorologiche, compreso persino un frammento di testo scritto in perfetto "burocratese", come lo ha definito l'Autrice stessa riportando le modalità per richiedere un visto turistico (p.392).

Il volume è arricchito, inoltre, da un florilegio di detti e proverbi, antica saggezza del popolo, da filastrocche e conte per bambini, da frammenti di fiabe e di byline, nonché da diverse canzoni, esempi del patrimonio musicale nazionale.

Il linguaggio quotidiano poi è presentato attraverso dialoghi, registrati su cassetta.

Il materiale letterario e culturologico è rigorosamente funzionale allo studio della lingua.

Le strutture morfosintattiche, in particolare, sono accompagnate da

un'essenziale spiegazione in italiano, sono poi presentate in tutta la loro pienezza funzionale all'interno di frasi tipo, affinché possano essere immediatamente assimilate dai discenti ed utilizzate nell'espressione scritta e orale attraverso una sene di appropriati esercizi.

A questo proposito, meritano un cenno particolare i numerosi esercizi nei quali l'Autrice propone al discente di porre a confronto le due lingue, ad esempio sulla base di un brano letterario russo e della sua traduzione in italiano. Il valore didattico di una concreta analisi contrastiva appare oggi indiscutibile, come pure un uso misurato della traduzione. Lo studente, infatti, sin dalle prime pagine, è invitato a porsi come coprotagonista di un processo didattico e comunicativo continuo: il manuale, tra l'altro, non è diviso per lezioni, bensì per temi in sequenza. Nell'ambito di un confronto culturale l'Autrice guida attentamente il discente verso orizzonti conoscitivi sempre più vasti: dalla propria persona alla realtà familiare, nazionale e, infine, internazionale. Al continuo e graduale sostituirsi delle tematiche che abbiamo presentato sopra, fa seguito l'acquisizione di strumenti linguistici sempre più complessi ed appropriati all'espressione e alla comunicazione.

Va osservato che il metodo funzionale non consente, tuttavia, di illustrare in modo esauriente alcuni costrutti sintattici russi che esprimono i significati: esistenziale, di possesso, di stato fisico o psichico del soggetto, nonché altre sue caratterizzazioni e qualificazioni di condizioni dell'ambiente circostante, di quantificazione, ecc. Queste strutture fisiche prevedono l'uso di elementi morfologici in forme e combinazioni sensibilmente diverse da quelle proprie della lingua italiana, che richiederebbe una trattazione più "mirata".

Lascia, inoltre, perplessi l'adozione di un sistema di "traslitterazione convenzionale, una via di mezzo tra quella internazionale e quella usata nella corrispondenza commerciale per la compilazione di telex inviati a partner occidentali" (p.15). Crediamo, infatti, che ciò possa contribuire ad aumentare la grande confusione che attualmente regna nella resa dei vocaboli russi soprattutto sulla stampa italiana. Pur apprezzando la pubblicazione anche dal punto di vista tipografico ed "estetico", non possiamo non osservare che il suo prezzo, piuttosto elevato per un testo destinato in primo luogo agli studenti, può impedirne l'ampia diffusione.

Nel complesso il nuovo manuale costituisce un valido strumento glottodidattico, i cui maggiori pregi, a nostro parere, sono l'immediatezza di una piena e vivace comunicazione tra insegnante e studente; il continuo confronto con una lingua e cultura diverse che consente allo studente di acquisire una maggiore consapevolezza della propria lingua e una più articolata conoscenza della lingua straniera; sono apprezzabili, infine,

l'autenticità, la varietà e la modernità del materiale linguistico e culturologico.

*Natalia Chestakova*

Ljudmila Koutchera Bosi, *Il russo oggi. Corso avanzato*, Milano, C.E.A. Casa Editrice Zanichelli, 1992, Cor. 463, Lit. 54.000

I principali pregi di questo volume, apparso tre anni fa, sono la modernità linguistica e l'attualità tematica dei contenuti. Il libro di testo è stato infatti elaborato dall'Autrice sulla base di materiali tratti dai mass-media (in primo luogo da giornali, riviste e altre pubblicazioni periodiche, ma anche da trasmissioni radiofoniche e televisive), i quali hanno reso regolarmente conto dei radicali cambiamenti verificatisi nell'Europa Orientale a partire dal 1989. Mutamenti e novità si sono riflessi in tempo reale anche nell'evoluzione della lingua russa, in primo luogo a livello lessicale, come annota l'Autrice nella premessa all'edizione del libro.

L'obiettivo di questo nuovo testo didattico e il suo contenuto rispondono pienamente alle esigenze dei corsi di lingua russa tenuti presso facoltà universitarie di Scienze Politiche, finalizzati alla formazione di competenze linguistiche tali da consentire di conoscere la realtà russa nei suoi aspetti politico, economico, sociale, culturale, storico, direttamente e, innanzi tutto, attraverso i mezzi di informazione di massa. Il volume comprende cinque capitoli: L'Università e il sapere, Il libro e i mass-media, Lavoro e professione, Terminologia tecnica e linguaggio commerciale, La Russia di oggi (Avvenimenti di vita quotidiana attraverso la stampa e la pubblicità. Esso è corredato, inoltre, da un Glossario russo/italiano e italiano/russo.

La veste grafica dell'intero volume, a partire da una vivace copertina, denota una particolare cura nell'impaginazione del materiale glottodidattico, che risulta così di immediata e corretta percezione per l'utente.

Seguendo il metodo funzionale-strutturale, l'Autrice ha articolato l'esposizione del materiale lessicale-grammaticale in una precisa struttura logica, che si compone di cinque livelli consequenziali e interdipendenti di competenza linguistica: 1) singole unità lessicali; 2) sintagmi; 3) frasi semplici; 4) periodi e, infine, 5) testo compiuto sugli argomenti principali di un dato capitolo.

Tutte le fasi di evoluzione frastica e testuale, in ordine di complessità crescente, sono esemplificate e contestualizzate in modo adeguato ed esaustivo. Una particolare attenzione è stata prestata ai diversi connettivi. Lo studente acquisisce così le abilità linguistiche in modo graduale, attraverso una serie di appropriati esercizi lessicali e grammaticali, sia a livello di espressione orale, sia di espressione scritta.

Ampio spazio è riservato nel volume alla materia lessicale, studiata e classificata dalla Koutchera Bosi. Per la prima volta in Italia sono registrati e commentati così i neologismi apparsi in gran numero in questi ultimi anni nella lingua russa. Si tratta, oltre alle parole nuove vere e proprie, anche di prestiti dalle lingue straniere (prevalentemente, dall'inglese, ma anche dal francese e dall'italiano, nonché dal latino), di vocaboli antiquati, in disuso da più di settant'anni, recuperati recentemente in seguito ai cambiamenti politici avvenuti, di unità lessicali che hanno acquisito ormai una nuova, diversa connotazione, ecc.

E' dato altresì grande risalto al fenomeno di sinonimia e antonimia, a diversi registri stilistici, alla formazione e alla derivazione delle parole, un prezioso aiuto per lo studente nell'acquisizione di un vocabolario personale attivo e passivo. Fraseologismi, locuzioni, modi di dire, ecc. sono presentati in gran numero e accompagnati da analoghe espressioni italiane o da una puntuale traduzione, laddove ciò non sia possibile.

Il volume è corredato da numerose annotazioni di carattere linguistico generale (etimologia, evoluzione della lingua, ortografia, ecc.), che stimolano l'interesse verso la lingua studiata.

Arricchisce il libro anche la notevole quantità di informazioni culturologiche che accompagnano l'esposizione del materiale glottodidattico: esse sono tratte da autorevoli fonti scientifiche russe e italiane.

L'Autrice utilizza tutte le possibilità della lingua italiana: innanzi tutto, essa è uno strumento che consente un'agevole consultazione del volume da parte dello studente; è poi un mezzo efficace per realizzare l'approccio contrastivo verso una nuova lingua-civiltà; infine, l'italiano è oggetto di una serie di utili esercizi di traduzione, dal russo e in russo, di testi autentici. Nella cura di questi esercizi l'Autrice ha prestato particolare attenzione ai cosiddetti "falsi amici", dai quali in ogni singolo caso mette in guardia lo studente.

Per concludere, va notato che il volume è animato da numerose vivaci illustrazioni, scelte secondo il criterio di modernità e attualità che contraddistinguono l'intera opera.

Appena pubblicato, nell'anno accademico 1992/93, il libro è stato adottato, da chi lo recensisce, al corso di Lingua Russa presso la Facoltà

di Scienze Politiche dell'Università di Roma "La Sapienza". Da allora è usato con grande interesse da parte dello studente e grande vantaggio per l'insegnante senza che in questi tre anni il manuale della Koutchera Bosi abbia perso la sua modernità e la sua attualità, rimanendo un valido strumento didattico.

*Natalia Chestakova*

---

## CINEMA NUOVO ( n. 6, novembre-dicembre 1994)

### *infrarosso*

*Franco Fortini*

Cari amici non sempre chiari compagni

### *attualità e dibattiti*

*Mario Alighiero Manacorda*

La scuola nel cinema il cinema nella scuola

*Michele Picchi*

Futuro con lotteria nel sogno fatto di spot

*Luca Norcen*

"The saint of Fort Washington" il sonno del cinema americano

*Antonio Medici*

La follia come metafora del mal di vivere

*Paolo Zagari*

Dracula e serialkiller per "cinetalpe" incallite

*Rosy Prudente*

Una piazza grande per i pardi d'Oriente

Le ragazze Gainsborough

*Carmelo Adagio*

Per un sano e urgente rilancio del cinema europeo

*Giacomo Martini*

Nuovi scenari stessi protagonisti

*Massimo Manuelli*

L'Anac e lo stato delle cose

*Giulia Fanara* (a cura di)

Venezia sfogliando giornali

*Mario Bernardo*

Il "primo piano luminoso" del nostro Michele

*m. man.*

Lindsay Anderson anticonformismo e rabbia

*Vieri Niccoli*

Fellini i costumi e le mode

### *il mestiere del critico*

*c. ad.*: "Qualcuno da amare", "Go fish", "Wyatt Earp", "Pulp fiction", "Il toro", "Amateur", "La natura ambigua dell'amore", "Il postino", "Wolf - La belva è fuori", "L'uomo in uniforme", "Una pura formalità", "Veleno".  
*Alessandro Bruciamonti*: "Già vola il fiore magro".  
*Maurizio Regosa*: "Natural born killers".  
*m. pi.*: "11 branco".

### *rubriche*

Lettere della differenza

*Nicola Siciliani de Cumis*, Ecce Lamelio alla scoperta della "Merica"

*g. a.*, Balconcino

Televisione

*m. pi.*, "Critica della ragion pura" e "puttana santa"

Lettere

*Ludovico Codella, Domenico Scalzo*, Una ipotesi di lavoro per il centenario del cinema

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'*Associazione culturale "Slavia"*, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario 585831 presso la Banca di Roma, Agenzia 33, Via di Grotta Perfetta 376 - 00142 Roma.

Con la collaborazione di: Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).

Associata all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana.

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

*Dattiloscritti.* Il materiale dovrà pervenire alla Redazione preferibilmente su dischetto accompagnato dal testo dattiloscritto, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Inviare esclusivamente all'indirizzo della Redazione: Slavia, Via Corfinio 23, 00183 Roma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 71353185/71356027

Stampato: Maggio 1995

**Associazione Culturale "Slavia"**  
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

**L. 25.000**